This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

INDIANA
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno LXXXVII - 1929

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. XI

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI - EDITORE
1929

Digitized by Google

638845

LIBRARY
OF THE
MASSACHUSETTS
AGRICULTURAL
COLLEGE

Digitized by Google

NOTE PALEOGRAFICHE E DIPLOMATICHE

1. La legatura *tz*.

Il prof. E. A. Loew nei suoi *Studia Palaeographica,* trattando con erudizione e acume critico dell'assibilazione di *ti* e della legatura *ti* [1], richiama l'attenzione su una forma di *z*, usata nell' VIII secolo, simile a detta legatura. Ne rileva esempi in carte lombarde — nelle carte pubblicate a facsimile da G. Bonelli [2], il quale lesse *ti*, *tz* e anche *z* —; in due carte piacentine — dove noi [3], pur avendo osservato la singolare forma del segno, abbiamo trascritto *ti* —; e specialmente in un codice della biblioteca Capitolare di Vercelli (cod. 183, del sec. VIII), dal quale risulterebbe all'evidenza che tale segno fu ritenuto come lettera *z* e non come legatura *ti*, essendo ivi usato in vocaboli quali: *zelo*, *Ezechiel*, *Achaz, Zosimo,* ecc. E conchiude: « The regular use of this form of the letter *z* in a perfectly calligraphic book furnishes one of the clearest illustrations of the dependence of early minuscule upon cursive. The scribe of Vercelli 183 was evidently bold in employing this letter.... This form of the letter is not mentioned in our texts on palaeography » [4].

---

[1] E. A. Loew, *Studia Palaeographica. A contribution to the history of early Latin minuscule and to the dating of Visigothic Mss.*, in *Sitzungsberichte der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften.* Philos. - philol. und hist. Klasse. Jahrgang 1910, 12 Abh., p. 16 sgg.

[2] G. Bonelli, *Codice paleografico lombardo. Riproduzione in eliotipia e trascrizione diplomatica di tutti i documenti anteriori al 1000 esistenti in Lombardia.* Secolo VIII. Milano, 1908.

[3] L. Schiaparelli, *Ricerche e studi sulle carte longobarde.* I, *Le carte longobarde dell'archivio Capitolare di Piacenza,* nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano,* n. 30 (Roma, 1909), p. 53. Ma sono più di due.

[4] Loew, op. cit., p. 28.

Digitized by Google

Il prof. W. M. Lindsay, che segnalò la stessa forma in altri due codici dell' Italia settentrionale (bibl. Ambrosiana, C. 98 inf.; bibl. Capit. di Verona, XLII) [1], parlando della forma delle lettere nell'antica scrittura minuscola latina [2], accoglie l'opinione del Loew e considera appunto il nostro segno come forma di *z*.

Avremmo quindi, nella minuscola corsiva del secolo VIII o nella scrittura libraria (sempre del secolo VIII) con influenza della corsiva, due forme di *z*: la forma comune, nelle sue varietà grafiche, e quella speciale simile alla legatura *ti* con svolazzo finale.

Ma il paleografo non può essere interamente soddisfatto di questa spiegazione; egli deve domandarsi quale necessità vi era di ricorrere ad un nuovo segno, quando quello comune era sempre in prevalente uso, e come si sia formato il nuovo segno, che non è graficamente una semplice derivazione dalla *z*.

Occorre anzitutto esaminare il segno nel suo *ductus* o tratteggiamento, e poi risalire, se possibile, all'origine.

La parte prima di esso è tratteggiata come una *t* che si colleghi con lettera alla sua destra: ad esempio, con *a*, *e*, *u*, *r*, e specialmente *i*. Su questo punto non vi può essere dubbio; e si spiega come il segno sia stato letto *ti* in vocaboli dove era possibile tale lettura e che si incontrano comunemente scritti con *ti*, come *petia*, *petiola*, ecc. Ma bisogna tener conto anche della parte finale del segno, dello svolazzo verso destra, che non è proprio della comune legatura *ti* [3]. Se è errato il dire che equivalga a *ti*, poichè ricorre in molti casi

[1] Cfr. LOEW, op. cit., p. 28; W. M. LINDSAY, *The letters in early Latin minuscule (till c. 850)*, in *Palaeographia latina*, I (1922), 61.

[2] Cfr. LINDSAY, op. cit., p. 61.

[3] È bensì vero che il notaio pisano Ansolf, in una carta del 29 gennaio 720 (TROYA, *Codice diplom. long.*, III, 286, n. 424), adopera per *ti* assibilato precisamente questo segno, ma è senza dubbio un uso individuale, limitato.

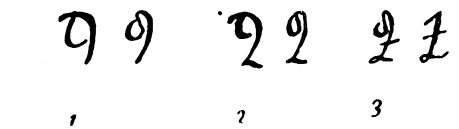
Digitized by Google

dove non può leggersi in tal modo (ad esempio, in *Zosimo*, *Zeno*), non diremo neppure che si tratti del segno *ti* assibilato usato talvolta impropriamente anche per *z*. Può sembrare troppo comodo parlare senz'altro di estensione o di confusione nel significato del medesimo segno.

L'ultima parte non ha riscontro che colla lettera *z*; e si comprende perciò come si sia letto *z*: *peza*, *pezola*, ecc.; vocaboli che si trovano anche scritti colla comune *z* o doppia *z*. Ma allora quale necessità vi era di eseguire la parte iniziale con tratteggiamento così singolare, mentre la forma comune di *z* era più semplice e più facile a scriversi?

Nella corsiva antica il tratto iniziale o superiore della *z* è sempre, più o meno tondeggiante, aperto verso l'alto, non si ripiega mai fino a darci un occhiello con sviluppo verso il basso. Tale occhiello, sul rigo o in alto, a guisa di *o* o di *c* come di doppia *o* o di doppia *c* con asta a destra collegata o accostata, è proprio soltanto di *t* in legatura con lettera seguente.

Dunque, nell'esame grafico del segno e perciò nella sua interpretazione paleografica non si può prescindere da una *t* e da una *z*. In altri termini, abbiamo nel nostro segno la legatura di *t* con una lettera seguente, la quale non può essere che *z*.



1 2 3

La legatura *tz* non è propria soltanto del secolo VIII, come il suo uso non fu limitato all'Italia settentrionale. La troviamo in papiri e pergamene, ci appare fin dal VI secolo (se non prima), e possiamo seguirne gli sviluppi colle sue caratteristiche grafiche e notare anche alcune modificazioni

Digitized by Google

o confusioni nel significato. Nella sua più antica forma, è eseguita con due tratti: in un primo tempo si tracciava l'asta verticale della *t*, che nella corsiva si curva più o meno a guisa di *c*, indi il tratto orizzontale, e insieme, senza distacco del calamo o della penna, in linea discendente continuata, la *z*. Nella legatura, questa seconda lettera congiunge il suo tratto iniziale a sinistra con quello orizzontale o ondulato della *t*, dal quale viene in parte assorbito; e ne risulta un segno simile del tutto alla legatura *ti* di quel tempo (cfr. facs. nn. 1, 2). Ricordiamo esempi di siffatta forma in papiri ravennati degli anni 557 [1], 572 [2], 591 [3], 616-619 [4].

Tra il VI e il VII secolo si hanno i primi esempi [5] della legatura *ti*, e anche di *t* con altra lettera seguente, in un tempo solo (cfr. facs. n. 1); e questo tratteggiamento diventa normale nel secolo VIII. Ed ecco perciò comparire nel secolo VIII (ma esempi si saranno già avuti nel VII, alla fine specialmente) anche la legatura *tz* con tale *ductus*, cioè precisamente nella forma che fu male intesa per *ti* o *z* (cfr. facs. n. 2). Un'altra prova, che tale legatura sia propria solo di *tz*, si ricava anche dagli esempi in cui il nostro segno si collega con *a* precedente, come si può vedere in una carta dell'anno 777, dove esso ricorre in « Tzenoni » e in « Natzari »[6]. Che si debba leggere « Natzari » e non « Nazari » risulta dalla posizione della *a* (in alto) e dallo sviluppo inferiore, largo e tondo, della sua seconda asta, che serve di base alla *t*: la penna senza distacco ha eseguito la *a*, la *t* e la *z*; una legatura *az* in tale maniera, sarebbe, se esatta, paleograficamente inammissibile, chè avrebbe un elemento su-

[1] G. Marini, *I papiri diplomatici*, Roma, 1805, n. 140; in « Tzaliconi ».

[2] Marini, n. 120. Nel vocabolo « Titzianum »; cfr. A. Bond, *Facsimiles of ancient Charters in the British Museum*, IV, 45.

[3] Marini, n. 122. Nei vocaboli « Tzittane », « Tzittani ».

[4] Marini, n. 123. Nel vocabolo « Tzittanis »; cfr. Bond, op. cit., IV, 46.

[5] Non escludiamo qualche esempio già nel secolo V.

[6] Vedi Bonelli, op. cit., tav. 17, rr. 10, 13, 17.

Digitized by Google

perfluo. Osserveremo pure che ancora nel secolo VIII, ad esempio in carte lucchesi [1], ricorre la *z* in legatura con *t* di forma comune, col tratteggiamento cioè che abbiamo rilevato in antichi papiri; e anche nei vocaboli « petzas » [2], « petziolo » [3], ecc.

La nostra legatura si può trovare in principio di parola come nel mezzo; si trova sempre, in carte e codici, dove o quando è usata la legatura *t* con lettera seguente, in particolar modo *i* ed *r*, dalla medesima forma e di uguale tratteggiamento. La sua forma risente naturalmente delle varie modificazioni che, secondo gli scribi, subisce nel *ductus* questa legatura della *t*.

Sulla natura pertanto del nostro segno e sulla sua origine non vi può essere dubbio. Paleograficamente è legatura di *tz*, e si deve trascrivere *tz*, non *ti*, non *z*. Del resto si trova il gruppo delle lettere *tz*, staccate o collegate, ma senza il nostro particolar segno, in vocaboli che presentano o potrebbero presentare, in loro vece, la legatura *tz* nella forma di cui ci occupiamo [4].

Con ciò non è da escludere che in alcuni casi, da singoli scrittori o in certi luoghi o periodi, il medesimo segno sia stato usato impropriamente o senza regolarità. Ad esempio, un notaio pisano lo adopera in luogo della comune legatura per *ti* assibilato [5]; nel codice XLII della Capitolare di Verona s' incontra lo stesso vocabolo scritto con *z* e col nostro

---

[1] TROYA, IV, 591, 592, nn. 695, 696; V, 653, n. 960 (gli originali nell'archivio Arcivescovile di Lucca, n. 49 [+ K, 10]; n. 50 [+ L, 30]; n. 142 [+ H, 59], ecc.

[2] Come nella citata carta TROYA, IV, 591, n. 695.

[3] Come nella carta 752 marzo (arch. Arciv. n. 41 [+ G. 4]). Nella carta TROYA, III, 684, n. 530: « petztzo », « petztziolo » (arch. Arciv. n. 26 [A. 55]).

[4] Ad esempio, nel citato papiro MARINI, n. 122, in « Tzittane » (nelle sottoscrizioni di « Domninos », « Petrus » e « Lumenosus); nella carta 729 dicembre 3, TROYA, III, 511, n. 475 (l'orig. nell'archivio Capitolare di Novara), in « Gratzioso ».

[5] Cfr. p. 4, nota 3.

Digitized by Google

segno [1]. Così possiamo trovare in un documento il medesimo vocabolo scritto ora colla legatura *tz* ora colla legatura *ti* [2].

Le vicende del nostro segno, se non erriamo, sono collegate a quelle della legatura, di forma simile, *ti*; col decadere di questa, esso pure decade. Si può ritenere, a noi sembra, come norma generale, che quando e dove si adoperò regolarmente la legatura *ti*, in detta forma, il nostro segno avesse il valore di *tz*, salvo usi improprii; quando venne a cessare o a modificarsi tale uso, restò, qua e colà, come segno per *z*, modificandosi presto anche nel *ductus* (nella parte iniziale specialmente): già nel secolo IX incontriamo la forma (cfr. facs. n. 3) con lineetta orizzontale o inclinata che interseca verso la metà l'asta abbassantesi (la quale forma, nella semplice *z* e nella primitiva forma della legatura *tz*, si trova già nel sec. VIII) [3].

Riepiloghiamo [4]. Il nostro segno è dunque in origine una legatura, di *tz*, e non una lettera semplice di nuova forma, *ȥ*. Nel secolo VI (probabilmente si avranno esempi anche nel secolo V, poichè dal lato paleografico sembra assai probabile), questa legatura ci appare nel suo primo stadio; la troviamo perfetta nel secolo VIII, ma può aver raggiunto tale forma nel secolo VII, chè segue le vicende della legatura *t* con lettera seguente. Nel secolo VIII conserva sempre il significato di *tz*; solo in casi singoli o individuali, quindi come eccezione e impropriamente, si troverà usata per *ti* o *z*. Il

[1] Ad es., al fo. 45 r.: rigo 2 « zelus »; rr. 14, 15 « tzelum » (col nostro segno). Nel citato papiro MARINI, n. 122, il nome « Tzittane » è scritto con legatura *tz*, con *tz* non in legatura, e una volta anche colla sola *z* (« zittane »; nella sottoscrizione di « Deusdedit »).

[2] Come in una carta piacentina del 737 dicembre 19: « petzas » e « petiola » (*Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 30, p. 60).

[3] Come in « Gratzioso » della ricordata carta del 729 (cfr. p. 7, nota 4), e in « petzolo », « petziolo » della carta lucchese, pure già ricordata, del 752 (cfr. p. 7, nota 3). Questo tratto può essere in legatura colla lettera seguente.

[4] Quanto comunichiamo, non è frutto di speciali ed esaurienti ricerche; al lettore offriamo dati e giudizi generali, che egli potrà all'occorrenza correggere e completare coll'esame di nuovi documenti.

Digitized by Google

nostro segno continua ad essere usato nel IX e nel X secolo, fors'anche nell'XI. Pare che ancora in principio del IX secolo sia in funzione di *tz*, ma nella seconda metà lo troviamo già per *z* e con modificazioni di forma. Quando e dove decade l'uso della legatura *t* con lettera seguente (specialmente con *i*) nella forma a guisa di 8, cessa il valore di *t* nel nostro segno. Cessa allora il nostro segno di essere considerato come legatura, e resta in funzione di segno per *z*. Quando prende la lineetta mediana, come si verifica alla fine del IX secolo, se non prima, è forse già in semplice funzione di *z* (la *z* con tratto mediano si trova già nel secolo VIII [1]), cioè non è forse più considerato come legatura. Mentre la forma primitiva della legatura dev'essere ritenuta forma generale, comune nella minuscola corsiva a partire dal secolo VI, se non prima; la forma perfetta sembra nell'VIII, nel IX secolo e posteriormente di uso limitato: la troviamo in Toscana e specialmente nell'Italia settentrionale, ma non conosciamo esempi nell'Italia meridionale.

Da quanto si è esposto, ne deriva una norma per la trascrizione del segno: si dovrà trascrivere *tz* fino al principio del IX secolo, indi *z*, non mai *ti*; si presentano però delle eccezioni, facili a riconoscersi. Tuttavia, data la singolarità e la varietà della forma, nonchè l'uso individuale o eccezionale o irregolare che talora è fatto o può essere fatto del segno, sarà opportuno avvertire tutti i casi in cui esso compare.

Come il nostro segno fu usato impropriamente per *ti*, così la comune legatura *ti* può essere stata adoperata per *tz* o *z*, essendo somiglianti i due segni e facile lo scambio dell'uno coll'altro, scambio favorito dalla pronunzia affine dei suoni che rappresentavano.

La comune forma della legatura *ti*, come è avvenuto per il segno di *tz*, perdette col tempo, in alcuni luoghi special-

[1] Nessun esempio registra il VAN HOESEN, *Roman cursive Writing* (Princeton, 1915), nelle sue tavole, dal I al VII sec.

Digitized by Google

mente, il suo preciso significato, e allora si sarà anche confusa col segno per *tz*, usato in seguito pure per *z*; si sarà cioè considerata come segno di *z*. Perciò anche dove paleograficamente o graficamente si ha la legatura *ti*, si potrà in alcuni casi leggere e trascrivere *z*, come in « Atitio » = « Azzo ». Questa possibile confusione tra i due segni ci spiega forme a tutta prima curiose dal lato grafico come da quello fonetico [1]. Ma, in ogni modo, considerando la varietà o irregolarità di uso che dello stesso segno fanno non di rado gli scribi, anche nella medesima carta, al fine di evitare qualsiasi confusione tra il valore fonetico del segno e la sua forma, il trascrittore e l'editore di documenti avvertiranno sempre la forma e l'uso del segno [2].

2. La legatura *ci*.

Il medesimo segno che abbiam visto usato per *ti* ricorre pure per *ci*; lo troviamo infatti in vocaboli (come « *ci*uitas », « tic*i*num », ecc.) [3] dove non si può leggere *ti*, a meno che non si ritenga tale forma dovuta a errore materiale. Ma non

[1] Cfr. Loew, op. cit., p 26. Egli per primo si è domandato, se non sia possibile che in questi casi, come in quello di « Atitio » per « Azzo », si abbia una reminiscenza di una forma di *z* (precisamente del nostro segno che egli considerò come *z*) non più in uso, ma adoperata nel secolo VIII. Il Paoli invece, vi ha scorto una degenerazione, nel valore, del segno per la comune legatura *ti*: « Onde è avvenuto, che a po' per volta si è perduta l'idea del suo [cioè della legatura *ti*] valore grafico originale, per serbare soltanto quella del suono da esso rappresentato, e, più che altro, della parte fondamentale di detto suono. Aggiungasi pure, che avendo il *ti* latino in iato dato luogo spessissimo nelle lingue romanze a una semplice *z*, potè anche il segno che rappresentava *ti*, con trasformazione grafica parallela alla trasformazione fonetica, essersi ridotto in fine ad esprimere la sola *z* » (C. Paoli, *Miscellanea di Paleografia e Diplomatica*, nell'*Archivio storico italiano*, ser. IV, vol. XVI (1885), 287).

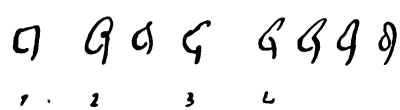
[2] Cfr. C. Lupi, *Come si debba trascrivere il nesso* ti, nell'*Archivio stor. ital.*, ser. IV, vol. XX (1887), 280, 283; Loew, op. cit., p. 26. È consigliabile nelle copie manoscritte riprodurre il segno tal quale; nella stampa riesce facile chiarire ogni caso con una nota.

[3] Cfr. Loew, op. cit., p. 22.

Digitized by Google

si tratta sempre e dovunque di usi singoli o eccezionali. Abbiamo notato esempi di tale segno, in funzione di *ci,* in documenti del secolo IX e specialmente del X e XI: se rari sono gli esempi in Toscana, maggiori appaiono nell'Italia settentrionale, specialmente a Ravenna[1].

Non possiamo escludere che in alcuni casi si abbia un uso improprio del segno per *ti* assibilato: in molti luoghi e casi si scriveva *ci* nell'assibilazione invece di *ti*, e il segno grafico che rappresentava originariamente solo *ti* assibilato si sarà esteso a rappresentare *ci*; ma d'altra parte una forma di legatura *ci*, quella formata da *c* più *i* collegata alla cresta della *c,* è venuta, nel suo svolgimento grafico, a prendere forma del tutto uguale a quella del segno *ti*.



1 2 3 4

Siffatta legatura di *ci* è comune nella maiuscola corsiva, con esempi in papiri dal I secolo in poi (cfr. facs. n. 1); invece nella minuscola corsiva dev'essere stata usata piuttosto di rado — non mancano qua e colà esempi fino al XII secolo (cfr. facs. n. 2)[2] —, essendosi preferita un'altra maniera, quella di collegare la *i* alla parte inferiore della *c* (cfr. facs. n. 3). È probabile che si sia abbandonata in molti luoghi la prima forma per evitare confusione colla legatura *ei*; come nella maiuscola corsiva l'altra forma, colla *i* in basso, si sarebbe confusa colla *G*.

[1] Anche per questa legatura non abbiam fatto indagini speciali.

[2] Si hanno esempi nel papiro del VI secolo edito da K. BRANDI, in *Archiv für Urkundenforschung,* V (1914), tav. I. Citeremo un esempio del sec. VIII in una pergamena lucchese del marzo 748 (TROYA, IV, 330, n. 620; orig. nell'arch. Arciv., n. 38 [*K, 88]), in « croci » nella rogatio. Per Ravenna, si veda ancora la carta del 1126 novembre 15, nell'*Archivio paleografico italiano,* VII, tav. 46 (fasc. 42).

638845

Digitized by Google

Nelle carte ravennati, soprattutto, l'origine del nostro segno (uguale a quello di *ti*) si vede chiaramente in forme intermedie (cfr. facs. n. 4). In alcuni casi, la *i* spicca nettamente come appendice della cresta della *c*; in altri, la *i* è così addossata alla *c* da darci una forma di 8 con tratteggiamento in due tempi; ed infine troviamo *c* ed *i* eseguite senza distacco, col medesimo *ductus* con cui si tracciava *ti* [1]. Nello stesso documento possiamo avere il medesimo segno per *ti* e *ci*. Simile è il movimento della penna che portò a legare la *i* alla *t* come alla *c*; e nello svolgimento ultimo della legatura si ebbe un segno identico. Pertanto, quando, non essendovi distinzione nella forma grafica, si può leggere *ci* come *ti*, l'editore del documento dovrà fare un'avvertenza.

Non è necessario ricollegare la legatura *ci* delle carte ravennati e dell'Italia settentrionale in genere all'antica legatura, sebbene l'uso, saltuario, di questa possa essere stato pressochè ininterrotto, per secoli, dalla maiuscola corsiva e dalla minuscola corsiva antica o romana alle minuscole corsive locali [2]; si tratta più probabilmente di una tendenza naturale e spontanea nel modo di collegare le due lettere, la quale può essersi ripetuta e manifestata coi medesimi segni in diverse età e luoghi senza dipendenza da forme anteriori.

3. Influenza della scrittura beneventana sulla gotica?

Tra i due generi di scrittura, la beneventana e la gotica, si presentano a tutta prima alcune somiglianze: scrittura pesante, forte, serrata, con tratti spezzati; il medesimo segno abbreviativo per *m* (a guisa di *3*; però con diversa posizione: in alto nella beneventana, sul rigo nella gotica). E crediamo che a non pochi avvenga, quando si devono descrivere i caratteri della beneventana, di avvicinarla alla gotica. Ma si

[1] Si vedano, ad esempio, le carte 967 novembre, 970 luglio 25, nell'*Archivio paleografico italiano*, VII, tavv. 41, 43 (fasc. 42).

[2] Cfr. p. 11, nota 2.

Digitized by Google

tratta di veri rapporti, in relazione coll'origine, collo sviluppo e colle caratteristiche della gotica?

Secondo il prof. P. Lehmann, non si può negare che la gotica italiana del secolo XIII abbia appreso caratteri dalla beneventana, ed egli ritiene che sarebbe molto utile indagare quali siano questi caratteri [1]. J. Kirchner non esclude che la beneventana abbia esercitato influenza sulla gotica italiana che chiama *rotunda* [2]. Ma, siccome pone l'origine della *rotunda* nel XIV secolo [3], quando la beneventana è alla fine della sua vita [4], è forse probabile che egli abbia voluto intendere, in tal passo, con *rotunda* (che fa derivare dalla gotica libraria [5]), la gotica italiana in genere. In questo caso egli sarebbe dell'opinione del Lehmann.

Questi studiosi dunque ammettono, come ipotesi, una probabile dipendenza della gotica italiana dalla beneventana.

Per Olga Dobiache Rojdestvensky [6] la beneventana e la gotica hanno il medesimo tratteggiamento; sono entrambe, come essa dice, una scrittura *brisée*. Siffatta speciale tecnica

---

[1] P. Lehmann, *Zum beneventanischen Schrifttum*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XLII (1925), 608: « Freilich soll nicht geleugnet werden, dass die gotische Schrift in Italien während des 13 Jahrhunderts vom beneventanischen Schrifttum gelernt hat und dass es sehr nützlich wäre, die Gestaltung der gotischen Schrift Italiens gerade im Hinblick auf eine gewisse Verwandschaft mit süd-italienisch-beneventanischer Schrift zu prüfen ».

[2] E. Crous, J. Kirchner, *Die gotischen Schriftarten*, Leipzig, 1928, p. 14: « Es ist nicht ausgeschlossen, kann aber hier nur vermutungsweise ausgesprochen werden, dass die beneventanische Schrift auf die Gestaltung der Rotunda Einfluss gehabt hat ».

[3] Cfr. op. cit., p. 13: « Hier [cioè in Italia] kam im 14 Jahrhundert die Rotunda auf, die man in der paläographischen Literatur auch litera Bononiensis zu benennen pflegt,... ».

[4] Cfr. E. A. Loew, *The Beneventan script*, Oxford, 1914, p. 44.

[5] Cfr. op. cit., p. 13: « Die Rotunda ist aus der gotischen Buchschrift entwickelt, stellt aber einen besonderen Typus derselben dar, wie ihn südlicher Schönheitssinn zu entwickeln vermochte ».

[6] Olga Dobiache Rojdestvensky, *Quelques considérations sur les origines de l'écriture dite « Gothique »*, in *Mélanges d'histoire du Moyen Age offerts à* M. Ferdinand Lot, Paris, 1925, p. 691 sgg.

Digitized by Google

scrittoria, quindi tale genere di scrittura, ebbe origine nell'Italia meridionale, a Montecassino — è la beneventana —; passa nella Francia settentrionale, dove prende un'impronta propria, francese, e questo nuovo genere diviene scrittura universale dopo la carolina — ed è la gotica. Secondo tale teoria, la gotica deriverebbe, sul suolo francese, dalla beneventana; la gotica ci mostrerebbe uno sviluppo, una filiazione della beneventana, rappresenterebbe, in certo modo, un tipo speciale di beneventana formatosi in Francia[1].

Non seguiremo O. Dobiache Rojdestvensky nel suo ragionamento, quando vuol spiegare il sorgere della scrittura *brisée* e i suoi caratteri — nei quali scorge un motivo tecnico (« impulsions techniques »; il trionfo della penna sul calamo, alla fine del XI secolo) ed un motivo estetico (« impulsions esthétiques »; tendenza ad imitare le lettere modellate o in rilievo)[2] — e vuol mostrare i rapporti tra Montecassino e la Normandia, attraverso il culto di S. Michele, per far vedere come la beneventana potesse essere conosciuta e imitata nella Francia del Nord. Preferiamo restare sul terreno solido, che permette ricerche e dove è possibile raccogliere e vagliare elementi.

Scrittura *brisée,* è un'espressione indeterminata, troppo generale; serve a descrivere l'aspetto superficiale della scrittura, nient'altro; non ci rappresenta un carattere proprio della beneventana e della gotica e ad esse limitato. Per parlare di tecnica scrittoria, non bisogna limitarsi ai caratteri generali estrinseci; ma occorre penetrare nella struttura delle singole lettere, indagarne il *ductus.*

Orbene, si ha nella beneventana e nella gotica qualche identità di tratteggiamento veramente caratteristico e peculiare?

---

[1] Op. cit., p. 710: « L'écriture brisée qui avait vécu d'une vie brillante mais isolée dans l'Italie méridionale devint, sous sa forme française, l'écriture latin universelle qui lutta avec succès contre la minuscule ronde caroline et qui absorba les restes des écritures « nationales » ».

[2] Cfr. in quest'*Archivio,* ser. VII, vol. VII (1927), 127.

Digitized by Google

Delle lettere più tipiche della beneventana, nessuna mostra relazione colle rispettive forme della gotica; non la *a*, non la *e*, non la *t*, ecc. Nessuna legatura, nessuna abbreviatura, tra quelle che sono o si possono considerare caratteristiche della beneventana, si trova nella gotica. Il segno abbreviativo per *m* si potrebbe spiegare come dovuto a imitazione o influsso del corrispondente segno beneventano. Ma se osserviamo che non è usato soltanto nella gotica italiana, non è di uso costante, ed ha diversa posizione, sembra poco probabile che dipenda dalla beneventana; preferiamo spiegarcelo come dovuto ad influsso, ad imitazione del segno per *et, ue* (dopo *q*), *us*; e anche la posizione che prende sul rigo pare dovuta alla medesima influenza; si nota infatti in tutti questi compendii sempre il medesimo segno con uguale tratteggiamento.

Prendiamo in considerazione il modo di tratteggiare la piccola asta diritta, come nella *i*, nella *m*, nella *n* e nella *u*, dove si ha quel *ductus* ondulato o spezzato (*brisé*) che si vorrebbe considerare tipico della nuova tecnica scrittoria, propria anche della gotica. Ma, a bene osservare, il tratteggiamento è diverso nelle due scritture [1].

Quando sorge in Italia la gotica, tra il XII e il XIII secolo, quest'asta ha già raggiunto nella beneventana il suo massimo sviluppo: all'asta diritta con ingrossamento alle estremità si è venuta sostituendo, con esagerazione di *ductus*, una forma di maniera, che appare formata da due parti o tratti, a guisa di dadi o rombi [2]. La parte centrale dell'asta risulta sottilissima, costituita dal contatto dei due dadi o rombi, che sono anche eseguiti, nella maggior parte dei casi, separatamente [3].

Questo tratteggiamento è ancora nel XII-XIII secolo,

[1] Per la beneventana, cfr. Loew, op. cit., p. 126 sgg.
[2] Cfr. Loew, op. cit., p. 128.
[3] Cfr. Loew, op. cit., pp. 126 nota 1, 131-32.

Digitized by Google

quando sorge la gotica, la principale caratteristica della beneventana. Orbene, nella gotica italiana, in genere, del primo periodo non vi è assolutamente traccia di siffatto *ductus*. Soltanto nella gotica sviluppata appare una forma consimile di asta, ma tuttavia sempre diversa, poichè l'asta non viene spezzata in due parti a guisa di dadi o rombi, ma piegata o divisa in due o anche tre tratti rettilinei: gli estremi inclinati, il mediano verticale e molto lungo. Nella gotica i tratti formano angolo; e questa angolosità non si verifica nella beneventana. Forma così accentuata è dovuta evidentemente a svolgimento della forma anteriore nella stessa gotica (semplice inclinazione delle estremità), e non può essere imitazione o influsso della beneventana, la quale scrittura presentava forma diversa ed era pressochè alla fine del suo uso. Tale tratteggiamento nelle due scritture corrisponde a diversità di tecnica.

La stessa maniera di tratteggiamento è applicata alla *o* e alle lettere con occhiello; ma vi è pure differenza nei due generi: nella beneventana[1], l'occhiello appare veramente spezzato e costituito da linee separate, dure, corte, di forma simile a rombi e congiunte da tratti sottilissimi; mentre nella gotica l'asta si piega e le lineette in cui si scompone formano angoli. Nella gotica il carattere generale di quest'occhiello è di forma acuta e angolosa.

Un'altra caratteristica della gotica è il combaciamento o congiungimento delle lettere curve, che avviene tra le loro sporgenze. Questo fatto si verifica già, e non come eccezione, nella beneventana dalla fine del secolo XI in poi[2]; parrebbe quindi che si avesse un'influenza o dipendenza della bene-

[1] Cfr. LOEW, op. cit., p. 129.

[2] Cfr. W. MAYER, *Die Buchstaben-Verbindungen der sogenannten gotischen Schrift*, in *Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*. Philol.-hist. Klasse. Neue Folge, I, n. 6 (1897), pp. 10, 34 sgg.; E. A. LOWE. *Handwriting*, in *The Legacy of the Middle-Ages*, Oxford 1926, p. 224.

Digitized by Google

ventana sulla gotica. Non crediamo. Entrambe le scritture hanno la comune tendenza di accostare le lettere l'una all'altra; ma anche qui si nota differenza nell'esecuzione. Nella beneventana si ha semplice accostamento, cioè non avviene congiungimento con vera e spiccata sovrapposizione di tratti — e per questo nella beneventana l'accostamento tra sporgenze curve (che appaiono spezzate) non ha particolare rilievo, essendo in relazione colla tendenza generale di tutte le lettere, scritte strette strette —, mentre nella gotica questo carattere delle lettere curve via via si sviluppa[1], accentuandosi sempre più il congiungimento con sovrapposizione di tratti, fino a darci in molti casi la forma di nesso. Nella beneventana il combaciamento avviene non con forte linea curva, ma col tratto spezzato dell'occhiello, nella parte sottile. Tutti questi caratteri della gotica non appaiono affatto come necessariamente imitati o riprodotti dalla beneventana; ci spieghiamo la loro formazione restando nel campo della minuscola carolina, da cui la gotica deriva, e nella gotica hanno avuto sviluppo proprio concorrendo a fornirci elementi per lo studio di essa secondo i generi, i luoghi e le età.

Noteremo ancora: l'origine della gotica non si deve cercare in Italia, come non sono italiani i più antichi saggi di gotica — su questo punto sembrano concordi i paleografi —, perciò se la gotica avesse avuto relazioni colla beneventana, è in Italia che essa avrebbe dovuto sorgere prima o mostrare in modo più spiccato caratteri affini a quella[2]; quando la gotica appare in Italia, ha già caratteri di universalità, cioè non compare come prodotto di un determinato scrittoio, mentre la beneventana ebbe sempre un uso territorialmente molto circoscritto; quando sorge la gotica in Italia, la beneventana è al suo tramonto e anche la sua tecnica è in decadenza. So-

[1] Cfr. Crous, op. cit., p. 11.

[2] Non vediamo alcun fondamento nell'ipotesi di O Dobiache Rojdestvensky, che la beneventana sia stata imitata nella Francia settentrionale.

Digitized by Google

prattutto non dimenticheremo, che la gotica non è una scrittura nuova che si sovrapponga alla minuscola carolina, mentre è la stessa minuscola carolina nel suo ultimo periodo, periodo che si ebbe prima in territorio franco, più tardi in Italia. La tecnica della gotica è dovuta principalmente a esagerazione e a degenerazione di quella della minuscola carolina, sotto cause varie, scrittorie e artistiche — sulle quali non vogliamo ora trattenerci —; ma nessuna di queste cause, in nessun luogo, dipende necessariamente dalla beneventana. Non si deve neppure ritenere che la gotica sia stata importata in Italia come un genere nuovo di scrittura. Allo svolgimento che prese in Italia la minuscola carolina tra il XI e il XII secolo sembra abbia concorso in alcuni luoghi anche la scrittura minuscola straniera (già vera gotica o con forte tendenza alla gotica), ma il filone è sempre italiano, ed è il filone della minuscola carolina italiana; infatti il carattere generale distintivo della gotica italiana, che è quello di una maggiore rotondità, è il carattere che essa ha ricavato e conservato dalla minuscola italiana (del tipo carolino), da cui deriva.

Riteniamo pertanto che non si possa parlare di influenza della beneventana sull'origine e sui caratteri generali della gotica.

Non diremo neppure che l'ultimo periodo della beneventana abbia preso caratteri speciali sotto l'influsso della gotica, sebbene non sia da escludere che in tale periodo alcuni scribi abbiano dato a certi tratti di lettere beneventane l'angolosità propria della gotica. Non si ha una beneventana semigotica, come la beneventana non finisce, nel suo svolgimento calligrafico, in gotica. Negli scrittoi che usarono la beneventana (intendiamo parlare solo della libraria), questa fu gradatamente sostituita dalla nuova scrittura, la minuscola comune (gotica), la quale ivi non appare affatto *brisée* in modo speciale.

Alla beneventana, quando decade, viene a mancare regolarità, precisione e forza nei suoi tratti od elementi più ti-

Digitized by Google

pici [1]; e a ciò deve aver concorso in parte, come causa generale, l'influsso della scrittura minuscola, che andava guadagnando terreno; ma non penetrano in essa forme caratteristiche gotiche, nè vi si notano spiccate modificazioni, di uso generale, secondo la gotica. La natura e la tecnica dei due generi (la beneventana e la gotica) erano troppo diverse perchè potesse verificarsi un tal fatto.

Non si deve escludere con ciò qualsiasi influenza della beneventana. Non mancano esempi di una certa influenza da essa esercitata, specialmente nel territorio del suo uso, sulla minuscola e sulla gotica; ma fu un'azione che si riscontra in singoli codici o parti di codici, limitata e saltuaria, che non portò a un tipo nuovo e che non ebbe ripercussione generale. È inoltre troppo evidente che uno scrittore straniero sentisse, in un centro di scrittura beneventana, l'influenza di questa; come uno scriba beneventano fuori del suo territorio subisse quella del luogo dove si trovava. Accanto a esempi di codici in scrittura mista, di diversa mano, beneventana e minuscola del tipo comune (carolina e gotica), se ne hanno altri in cui si nota l'influenza dell'un genere sull'altro [2]. Una ricerca, così intesa e così determinata, dell'influenza della beneventana, la quale influenza si rivela principalmente nel tratteggiamento spezzato, a guisa di rombo, delle aste delle lettere *i, m, n, u,* darà certamente risultati e tornerà utile. Non si dovranno poi trascurare le carte, dove la beneventana ha avuto uno sviluppo particolare.

4. Nuovi documenti della Novalesa.

Alla notizia che erano stati ritrovati antichi documenti della Novalesa, il nostro pensiero corse subito, con grande rimpianto, al paziente raccoglitore e dotto illustratore dei

[1] Il Loew (op. cit., pp. 45-6, 125-26) descrive assai bene questo periodo.
[2] Cfr. Loew, op. cit., pp. 90-2.

Digitized by Google

Monumenta Novaliciensia vetustiora, all'indimenticabile nostro maestro prof. conte Carlo Cipolla. Con quale amore e con quanta erudizione egli li avrebbe illustrati!

Sono tre pergamene che si trovano in Firenze presso il sig. Giuseppe Martini, il quale ebbe la bontà di comunicarcele, come è sempre lieto di mettere a disposizione degli studiosi la sua preziosa raccolta di codici e di pergamene. Questo bibliofilo è già noto ai lettori dell'*Archivio* per i documenti fiesolani che possiede (cfr. ser. VII, vol. V, 168) e per il dono fatto all'Archivio di Stato in Firenze dello Statuto del Podestà di Firenze e di un codice degli Statuti del Comune di Firenze del 1415 (cfr. ser. VII, vol. IX, 122-23).

La prima pergamena è una copia del XI secolo (forse della prima metà) della carta di Abbone, di fondazione del monastero (726 gennaio 30). Da questo esemplare, che si credeva perduto, ricavò la sua copia il notaio Bernardo Bazano nel 1721; si veda la descrizione che della copia del Bazano fa il Cipolla nei suoi *Monumenta Novaliciensia*, I (1898), 5-6. La scrittura del testo (il primo rigo, col titolo del documento e colla data, e l'ultimo, che riporta pure il titolo, sono in carattere allungato, di grande dimensione) è in minuscola libraria, di notevole interesse per la scrittura usata alla Novalesa.

La seconda è l'originale del diploma di Carlomanno del 28 giugno 770: CIPOLLA, op. cit. I, 42, n. VII; MON. GERM. HIST., *Diplom. Karol.* I, 72, n. 52. Tutte le edizioni dipendono da copia del notaio B. Bazano, eseguita nel 1721 dall'originale, che si riteneva perduto. Ai sei diplomi originali di Carlomanno finora conosciuti, se ne aggiunge così fortunatamente un settimo, in buon stato di conservazione (0,56-59 × 0,34; non ha traccia di rigatura) e munito di sigillo. « Maginarius » eseguì la recognitio col signum recognitionis, ed un'altra mano il contesto, la signatio e la da-

Digitized by Google

tatio. Questa sembra la medesima che scrisse le stesse parti del diploma 769 marzo 22, riprodotto a facsimile in SYBEL UND SICKEL, *Kaiserurkunden in Abbildungen,* III, 1 (nel nostro la scrittura è più serrata e corsiva, inoltre si ha nella signatio e nella datatio il tratteggiamento corsivo del contesto).[1] La recognitio fu scritta dopo le altre parti dell'escatocollo, come si ricava dal fatto che due lunghi tratti del signum recognitionis si abbassano fino a passare sopra « anno » della datazione. Nella signatio la ✠ è completa, ma il tratto di firma non si distingue nettamente. Ben conservato è il sigillo, a gemma (busto di una Baccante, di profilo) — non molto staccato dalle formule dell'escatocollo, trovandosi all'estremità di destra, poco al di sotto dell'ultima parola del contesto —; in esso alcuni particolari sono più nitidi (cfr. tav. I) che non nell'altro sigillo intero che si conosce (quello del diploma 769 gennaio, per St. Denis; vedi facs. in POSSE, *Die Siegel der deutschen Kaiser und Könige von 751 bis 1806*, I (1909), Taf. I, 3; sono quindi due in tutto, dello stesso stampo).

La terza pergamena è l'originale del diploma di Umberto II, 1093 maggio 10, finora conosciuto da copia del secolo XIV. Della sua autenticità si è molto discusso, e per il titolo di « Italiae marchio », che fu ritenuto da alcuni un vero anacronismo, e per il contenuto. Il Cipolla, che lo sottopose ad una minuta indagine diplomatica e storica, finì per dichiararlo spurio; secondo lui sarebbe stato falsificato al cadere del XII secolo (cfr. op. cit., I, 226 sgg.). L'originalità, per quanto non si possa dimostrare in modo assoluto secondo la regola diplomatica (non possiamo riconoscere lo scrittore), è attestata dalla scrittura, che corrisponde in tutto all'età del documento (e per chi desidera particolari diremo che è caratteristica la *a* cor-

[1] Non siamo in grado di dare un giudizio sicuro sul nostro scrittore, mancandoci gran parte del materiale di confronto.

Digitized by Google

siva aperta; la pergamena, che misura 0,30–0,25×0,41, è rigata a secco sul *recto*), e dal sigillo cereo (cfr. tav. II). Questo è applicato sotto la datazione, nel mezzo della pergamena; rappresenta un cavaliere armato (elmo e scudo a mandorla), con cavallo gradiente a sinistra, e porta la leggenda (da sinistra a destra): ✣ VBERTVS COMES ET MARChIO (diametro del campo mm. 70; le lettere appaiono al rovescio, erano quindi diritte nello stampo) (cfr. tav. I). È il più antico sigillo originale dei marchesi di Savoia, il che accresce assai il valore della nostra pergamena[1]. All'anno 1093 non corrisponde l'indizione V, che richiederebbe l'anno 1097; ma più che ad un errore materiale si può pensare a diverso riferimento dei due dati cronologici: del primo all'azione, del secondo alla documentazione.

LUIGI SCHIAPARELLI.

Firenze.

---

[1] Il più antico finora conosciuto era di Amedeo III, del 1143; cfr. D. L. GALBREATH, *Sigilla Agaunensia*, Lausanne, 1927, pp. 1, 8 e tav. IV, n. 11 (*Extrait des Archives héraldiques Suisses, 1925 et 1926*). Si vedano le affinità che presentano i due sigilli: forma dello scudo, altezza dell'arcione, sperone, linea e mossa del cavallo. La leggenda è disposta nello stesso senso, e pure in senso inverso sono le lettere nel sigillo di Amedeo III. Data l'importanza di questo sigillo ci siamo rivolti alla grande competenza del dott. Galbreath per un giudizio sicuro, inviandogli un calco. Riportiamo alcuni passi della risposta, della quale gli siamo molto grati: « Je l'ai examiné soigneusement et je l'ai comparé avec ce qui a été publié de sceaux équestres du onzième et du commencement du douzième siècle, et je ne vois aucune raison de ne pas l'accepter comme authentique. Aux points notés par vous — l'écu, la selle, l'éperon, le mouvement du cheval — qui le rapprochent au sceau de Humbert III, je me permets d'ajouter le casque en bonnet phrygien qui rassemble beaucoup à celui du chevalier - saint Maurice du grand sceau du convent d'Agaune [nella citata pubblicazione del Galbreath, p. 32, n. 93] .... Le fait très intéressant que la légende a été gravée à rebours, c'est à dire se lisant sur la matrice, ne parle aucunement contre l'authenticité du sceau. Je suis tout à fait de votre avis que la légende du sceau de Humbert III [voleva dire di Amedeo III] doit être lu, elle aussi, dans ce sens ».

Digitized by Google

Diploma di Carlomanno

770 giugno 28, Brumath.

Si veda l'edizione citata del Cipolla e specialmente quella nei Mon. Germ. Hist., *Diplomata Karol.* I, n. 52. Per meglio intendere il testo dell'originale [A], riporteremo in nota alcune varianti della formula I, 2 di Marculfo (*Mon. Germ. Hist.*; Zeumer, *Formulae Merowingici et Karolini Aevi*, p. 41) [M].

(C) ⁜ Carlomannus gracia Dei rex Francorum uir inluster. Oportit enim clemenciae regale, ut inter citerorum peticionis sacerdotibus debeat benigna acomodare aurem, ⁜ ut[a] que pro timorem diuini nominis postulatur, ponatur procul dubium ad effectum, ut fiat in mercidem coniunccio, dum pro quietem seruorum Dei congrua pristolatur[b] peticio, quia fides perfecta non dubitat ad altissimi graciam[c] pertinere, quod secundum sagro eloquio | pecipui[d] ad domesticis fidei deuota mente inpenditur, quia scriptum est: beati pauperis spiritu, quoniam ipsorum est regnum caelorum[1]. Ergo dum et Abbo, una cum consensu et adiutorium Ualcuni episcopo, monasterio in honore beatorum apostulorum Petri et Andreae seo ceterorum sanctorum | in loco nuncopante Nouelicis, in ualle Sigusina, in proprietatis suae uisi sunt aedificasse, ubi ad presens uenerabilis uir Asenarius abbas una cum congregacione[e] monachorum sub regula sancti Benedicti seo ceterorum sanctorum patrum preesse denoscetur, missa [pe]ticione clemenciae nostre pro quietem ipsorum | seruorum Dei precepcionem uigoris nostri placuit propalare, sub quo transquillitatis[f] urdine, Domino protegente, ipsi monachi iuxta relegionis normam perpetem ualeant resedere, elegimus, ut uhic series debeat plenius declarare, quia nihil de canonica institucionem conuellitur, quidquid ad domesticis | fidei

[a] M et [b] M inpertitur [c] *La seconda* a *o è corretta su altra lettera o su macchia d'inchiostro.* [d] *Così* A *; si intenda* precipue [e] *La* a *è corretta su* r [f] *Così* A

[1] Matth., V, 3.

Digitized by Google

pro tranquillitatis pace concidetur; ne [a] nobis aliquis detraendum estimet in id noua decernere carmina, dum antiquitus [b] iuxta constitucionem ponteficum per regalem sanccionem monasteria sanctorum in regno nostro sub libertatis priualegium [c] uidentur consistere, eciam et iste ad presens, adiuuante| adiuuante [c] Domino, ualeat consistere. et ut adsolet humana fragilitas, quandoquidem abbatem de ipso monasterio de hac luce Dominus migrare iusserit, cuius de ipsa congregacione maxime conpertom [c] regulae et uite meretis congruentem ipsa congregacio elegerit, ipsum promoueant abbatem. | et si qua inibi in uillabus, mancipiis, uel reliquis quibuscumque [d] atque corporibus aut regio munere seo suprascripto Abbone uel a quibuscumquelibet hominibus est delegatum, aut deinceps fuerit additum, ad prefato monasterio, iuxta quod eorum continet priuelegius [e], unde ipse [f] Asenarius abbas confirmacione domno et | bone memmoriae [c] genitore nostro Pippino quondam gloriosissimi [g] regis nobis protullit [c] ad recensendum, sancitum esse cognouimus; nullus episcoporum, ut diximus, nec presens neque futuris [h] successoris seo arcidiaconus uel eorum ordinatores qualibet [i] persona posset quoque [j] de loco ipso aliquid contra racionis urdine aufferre, | aut aliqua potestate de ipso monasterio uel rebus ibidem aspicientibus, prepter id quod scriptum est, adaptare, seo aliquid quasi pro comutacionis ti[t]olum [k] inutil[iter] [l] minuare, aut de ministerio ornamenta de [m] offercionem in altario inlata [n] [a]bstollere [o], nec ad ipso monasterio cellolasque eius, nisi tantum |

---

[a] M nec [b] M ab antiquitus [c] *Così* A [d] M *aggiunge* rebus [e] *La prima* e *è corretta su* a [f] *La* e *è cedigliata* [g] *La seconda* i *è corretta da* s [h] M nec que fuerint [i] M uel qualibet [j] M quoque ordine [k] *Parola molto corrosa, ma di lettura certa.* [l] *Le ultime lettere non si scorgono, per la forte corrosione; ma si vede il segno abbreviativo che stava sopra la* t [m] M uel de *Non vi è spazio per* uel; *della* d *molto danneggiata si scorge la parte superiore.* [n] *Le ultime lettere sono molto corrose; ma la lettura è certa.* [o] *Così leggiamo e non semplicemente* tollere; *della* b *e della legatura* st *scorgiamo traccia malgrado la grande corrosione:* della *b si vede traccia della parte superiore dell'asta, della* s *della parte inferiore.*

Digitized by Google

pro logrando [a] oracionem aut sagris benediccionibus uel altaria consegrando [b], si inuitati fuerint, absque dispendio uel quomodo de ipso monasterio, aliter haccidere [c] penitus non presumat, quod [d] facilius secundu[m] [e] delegacionibus uotum ipsius [f] seriae [g] auctoritatem ad ipso monasterio absque ullius | inquietudine ibidem cuncta proficiant in augmentis. adicientis, ut nulli penitus iudicum cuiuslibet [h] et [i] hominum licencia sit de rebus prefati monastiriae absque uolontatem ipsorum seruorum Dei in aliquos iniqua [j] cupiditate defraudare aut temerario spiritu suis usibus usurpare, nec, que [k] primitus | est, Dei iram incurrat et nostram offessam [l], et a fisco graue damno susteniat. illut nos pro integra mercede nobis placuit addendum serenitas, ut tam que [k] ex nostra largitate quam deliberacionem [m] ipsius suprascripto Abbone aut a quibuscumquelibet hominibus ad ipso sancto loco fuerit conlatum, quoque tempore, nulla [n] iudiciaria | potestas, nec presens nec succidencia temporum, ad causas audiendum aut aliquid exactandum ibidem non presumant ingredere, sed sub omni emunitate, quot a nostris meruerunt oraculis, hoc ipsum [o] monasterius uel congregacio sua sibimet cum omnis fredus concessus ualeant possedere. et quidquid exinde fiscus noster forsitan de eorum | hominibus aut de ingenuos aut seruientes uel publicis in eorum agrus cummanentes uel ad ipso sancto loco aspicientes undique potuerat sperare, ex indulgencia nostra in luminaribus ipsius sancti loci in [p] stipendia ipsorum [q], tam nostris in Dei nomine temporibus quam et futuris succidentibus, pro mercidis cunpendium debeant | cuncta profi-

[a] *L'ultima* o *è corretta da* a [b] *L'ultima* o *è su rasura, forse di* a [c] *Le ultime lettere sono molto corrose, ma di lettura certa.* [d] M quo [e] *La lettura è certa. Le ultime lettere sono molto corrose, e la* m *non si scorge più.* [f] M uel huius [g] *Le prime lettere sono molto corrose, ma la lettura è certa.* [h] M uel cuiuslibet [i] et *non si ha in* M [j] *Precede in* A *rasura di due lettere.* [k] M quod [l] *La* a *è corretta su* o, *come pare; per* offensam, *come ha* M [m] M delegatione [n] *Sembra doversi leggere* nullia; *ma può darsi che la* a *sia corretta su altra lettera, forse* u [o] *La* u (*col segno abbreviativo*) *è molto corrosa, ma non si può leggere* ipse [p] M uel [q] M seruorum Dei

Digitized by Google

cere, ut pro aeterna salute pro[a] filicitate patriae seo regum stabilitatem delectit ipsis monachis inmensam Domini pietatem iugiter inplorare. Quem preceptum decretus noster, Christo in omnibus suffragante, ut firmior habeatur et perenniter conseruetur[b].

(Sigillo)

⁂ Signum ✣ Carlomanno gloriosissimi regis ⁂

(C) ⁂ Maginarius recognoui et ⁂ (SR. colle note tironiane: *Maginarius recognoui*).

Datum sub die quod fecit minsis iunius dies uiginti et octo, anno secundo regnante domno Carlomanno rege. [c] Breumago in pala[cio][d] publico; in Dei nom[ine][d] feliciter.

Diploma di Umberto II

1093 maggio 10, St. Jean de Maurienne.
Si vedano le osservazioni del Cipolla, op. cit., I, 226 sgg.

⁂ In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Ego Ubertus Mauriennensis comes et Italie marchio pro remedio anime patris et matris mee adque ⁂ pro salute mea et heredum meorum, in presencia domni Cononis Mauriennensis episcopi suorumque canonicorum et domni Eraudi Bremetensis abbatis[e], dono et offero beatisimo[f] Petro principi apostolorum de Noua|lisia[g], sine omni retentu et consuetudine, excepta solummodo[h] prodicione, in superriori[f] Lanzo mansum quod dicitur Sambanium[i] cum omni districto[j] et hominibus adque omnibus[k] ad ipsum pertinentibus. con|firmamus eciam dona que eidem dilecto monasterio auia domina nostra Ade-

---

[a] M uel [b] *Si completi, secondo* M, subscriptionem manus nostre infra studiemus peragrari. [c] *Non si scorge traccia di* actum, *o* act(um); *manca indubbiamente, sebbene in questo punto la pergamena presenti, in corrispondenza colla piegatura, un piccolo foro e corrosione.* [d] *La desinenza non si legge per corrosione.* [e] *La seconda* b *pare corretta su* a [f] *Così* A [g] *L'ultima* a *è corretta su* o [h] *La* s *è su rasura del compendio* pro [i] *Leggiamo* Sambanium *piuttosto che* Sambainum; *ma vi è incertezza.* [j] *La* o *è corretta su* u [k] *La* b *corretta sul compendio di* que (q;).

Digitized by Google

leida comitisa[a] contulit, alpem silicet Margerie, alpem Clarane, et duas partes Lestadii cum | omni dominio ipsarum parcium usque ad Petram strictam et summitatem[b] montis Panterii, et mansum quod dedit in Gallione cum ceteris que[c] ibidem posidet[a] uel adquirere poterit | idem monasterium, cum omni consuetudine et districto. confirmamus iterum quod ab hominibus ad ipsum monasterium spectantibus olim datum ab imperatoribus et predecessori|bus nostris apud Secusiam. nec in toto comitatu nostro aliquid exigatur, neque in emendo, neque in uendendo, neque in intrando, neque in exeundo[d], neque in quacumque aliqua re. | liberum quidem et absolutum eciam a frodro[a] et ab omni censura[e] predictum monasterium cum suis apendiciis esse iubemus[f], prout domina Adeleida comitisa[a] et inperialia | precepta decreuerunt; et ne ab eius ouibus, ubicumque sub nostra postestate[a] fuerint, pascua uel alius quislibet census[g] requiratur. confirmamus eciam totam | Noualiciensem uallem a descensu[h] collis qui est in Lestadio cum pullica[i] strata usque ad fontem Uarciniscam montis Cinisii, cum Domo elemosinaria eiusdem mon|tis, et quidquid infra hos terminos continetur, fructifera et infructifera, prata, siluas, montes, culta et inculta, aquas, lacus, piscaciones, decursus a|quarum, uenaciones, mobilia et inmobilia, et si quid aliud ibidem habetur uel fieri poterit. eodem modo laudamus sibi uillam Cammerleti cum suis finibus, | et omne quod de iure nostro in partibus Italie uel in ultramontanis adquisiuit uel adquirere poterit. decimas[j] in Maurienna et cetera que[c] ibi uidetur | habere uel poterit adquirere, que[c] ad nos spectant seu ad nostros subditos, laudamus et confirmamus. Quod hoc firmius habeatur, sigillo nostro | asignari[a]

---

[a] *Così* A [b] A sūmitatē; *e dopo la* u *rasura di* m [c] *A* q̄ *Dopo la* q *rasura di; (corretto civè da* q ; = que, *enclitica*). [d] *La seconda* e *è corretta su altra lettera, forse* i [e] *La* s *è molto danneggiata.* [f] *La* b *è molto danneggiata.* [g] *La prima* s *corretta su* c [h] *Le lettere* -sc- *corrette su* n [i] *Così* A, *invece di* publica [j] deci- *pare corretto da altre lettere.*

Digitized by Google

iusimus [a]. + [b] domni Uberti comitis. + domni Cononis Mauriennensis episcopi. + Geraudi decani. + Noberti sacriste. + Uilielmi procurato|ris. + Nantelmi uicecomitis [c]. + Uberti de Bocozel. + Uifredi Bogis. + domni Eraudi [d] Bremetensis abbatis. + Petri Noualisii [e] prioris. + | Bruninci prioris Cosie. + Aimerici prioris Corberie. Ego Uilielmus sacri palacii notarius rogatu domni comitis hanc cartam conscripsi [f]; feliciter. |

Actum est hoc in uilla Sancti Iohannis de Maurienna, ante portas ecclesie [g], anni Domini millesimo [h] LXXXXIII [i], indicione V, sesto idus madii.

(Sigillo)

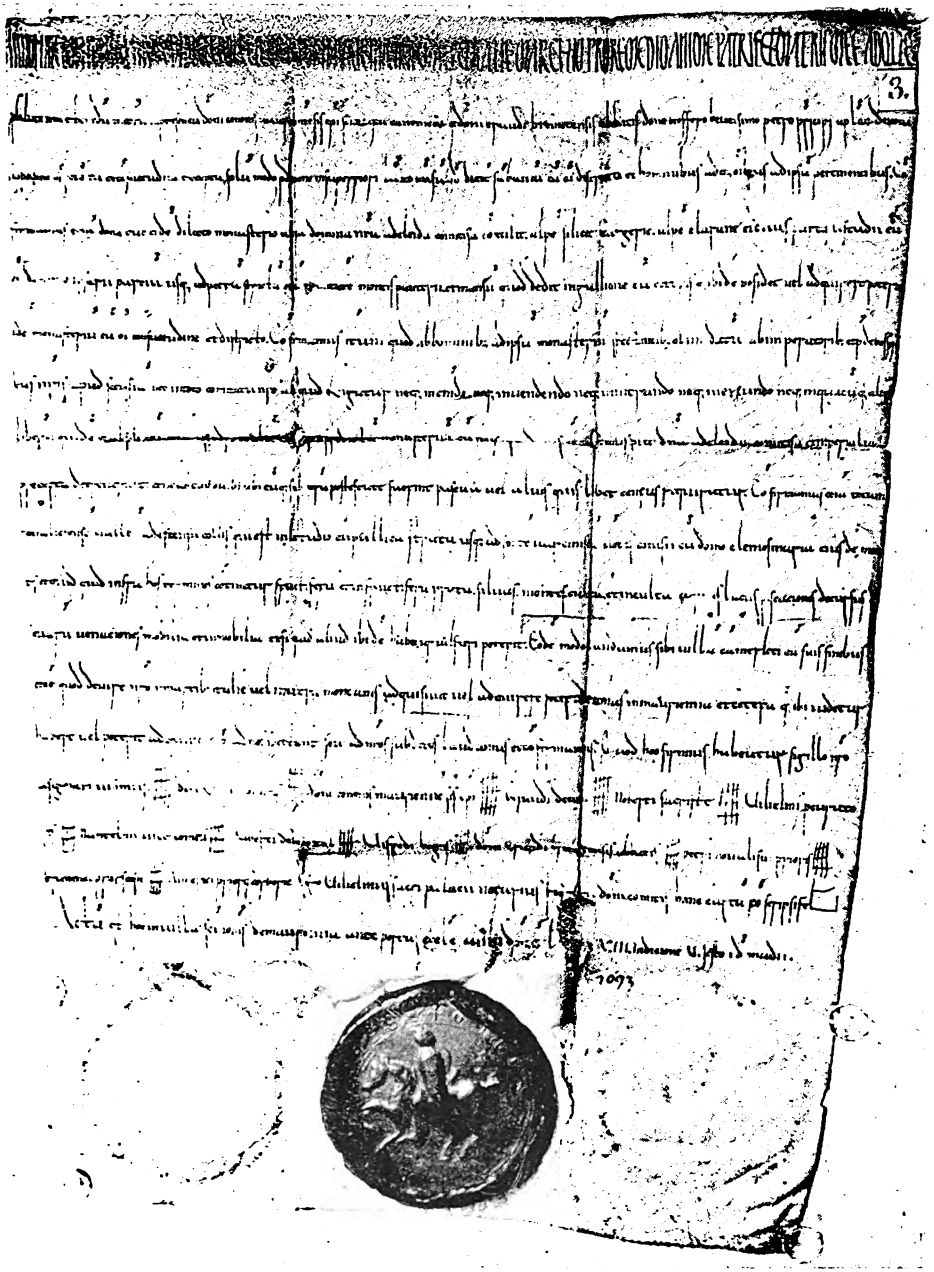
---

[a] *Così A* [b] *Per la forma del* signum manus *cfr. tav. II.* [c] *Dopo la* e *rasura di* s, *e* itis *su rasura di* es (*corretto da* vices comes). [d] *La* u *su rasura di* r [e] *Segue rasura di* o (*corretto da* nonalisiio). [f] *La prima* c *su rasura di* s *principiata.* [g] *La prima e l' ultima* e *sono cedigliate.* [h] A m̄ [i] *I primi tre* X *sono molto danneggiati.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Diploma di Umberto II (1093 maggio 10).

Digitized by Google

Digitized by Google

UN ITALIANO NELL'ALTO EGITTO ED IN NUBIA SUL FINIRE DEL SECOLO XVI

La Biblioteca Nazionale di Firenze conserva ai segni: II, VII, 15 un piccolo codice cartaceo in-8, manoscritto, rilegato in cartoncino, in ottimo stato di conservazione, che misura, chiuso, m. 0,212×0,157, e che fu compreso a torto, in passato, fra i codici magliabechiani [1]. Il volumetto consta di 20 carte esattamente numerate, più due di guardia, una al principio ed una alla fine del manoscritto, sulla prima delle quali si legge, nel *recto*, vergata dalla stessa mano che fece il resto: « *Viaggio dal Cairo in Ebrein per il Nilo* ». In ultimo, ma innanzi il foglio di guardia, sono altre quattro pagine, un po' più grandi delle precedenti (m. 0,238×0,180) e perciò ripiegate, pagine aggiunte senza dubbio in epoca assai più recente della stesura del codice, e di mano evidentemente diversa [2].

Il codice comincia (f. 1 *r*) colle parole « *Viagio che ò fato l'ano 1589 dal Cairo in Ebrin navigando su per el Nillo* », cui seguono: « *Era qualche ano che avevo desiderio di vedere la provincia del Saiti, quale è fine della tera di Egito* », e finisce (f. 19 *v*): « *...bastante a rinovare quelo che ò veduto diferentemente in molti laoghi* ».

[1] Così nel catalogo manoscritto del fondo magliabechiano, conservato nella Biblioteca stessa. Ma è un errore, non avendo appartenuto mai il codice a quel fondo, come sarà precisato più innanzi.

[2] Di questi due fogli è scritto solo il primo, e non per intero. Ignoro di chi sieno le osservazioni notate, ma escludo che la mano corrisponda a quella di qualche bibliotecario della Nazionale. Si può supporre che si debbano ad alcuno dei proprietari del codice: la scrittura ci riporta agli ultimi del secolo XVII od ai primi del successivo.

Digitized by Google

Il testo non occupa senza interruzione tutte le pagine, essendo ogni tanto intercalati spazi vuoti (ff. 1 *v*, 4 *v*, 8 *v*, 13 *v*, 14 *v*, 19 *r*; una intera facciata bianca è in 12 *r*) fra i successivi brani di cui si compone, sebbene quelli non corrispondano evidentemente a lacune.

Il manoscritto non è ignoto [1], ma non fu ancora studiato da alcuno, o almeno non risulta che se ne sia reso conto pubblicamente. Esso contiene, come dice il titolo, la relazione di un viaggio in Egitto ed in Nubia, compiuto da un italiano in sul chiudersi del Cinquecento. Prima di passare alla Nazionale il curioso cimelio aveva fatto parte del R. Archivio di Stato di Firenze, che lo cedette, insieme con altri documenti, nel settembre 1873 alla Biblioteca, in cambio di varie carte di interesse più speciale per quell' istituto, secondo quanto aveva autorizzato a fare l'ordinanza 27 febbraio 1861 del Governatore generale della Toscana [2]. L'Archivio a sua volta aveva ricevuto il codice fra i tanti, dei quali l'avvocato Giovanni Guiducci ed il fratello Filippo s'erano indotti a far dono a quell'Istituto in sui primi del 1856 [3]. Cesare Guasti in-

---

[1] È compreso infatti nel ben noto elenco di G. Mazzatinti e F. Pintor *Inventari*, Forlì, 1901, vol. XI, p. 194 e nel mio *Catalogo della mostra di carte, di manoscritti e di stampe d' interesse geografico fatta presso il Regio Archivio di Stato di Firenze*, in *Atti dell' VIII Congresso geografico italiano*, Firenze, 1921, vol. II, p. 120, dov' è anche un brevissimo accenno all' importanza che il codice ha per la storia delle ricerche archeologiche e geografiche in Egitto. Codice e richiamo sfuggirono al compianto G. Ricchieri, *Viaggiatori e descrittori italiani dell' Egitto dalla metà del secolo XVI in poi*, in *L'opera degli italiani per la conoscenza dell' Egitto o per il suo risorgimento civile ed economico*, pubblicazione del Comitato geogr. ital., I, Roma, 1926, p. 134 sgg.

[2] In esecuzione di questo Decreto il Ministero della Pubblica Istruzione consentiva il cambio dei documenti con lettera in data 28 agosto 1872; cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Arch. Soprint.*, 1872, filza 102, n. 353.

[3] Manoscritti e carte passarono all'Archivio il 2 agosto di quell'anno. All'avvocato Guiducci fu data come ricompensa la commenda dell'ordine di S. Stefano, con una discreta rendita annua; cfr. *Arch. Soprint.*, 1856, filza 8, n. 32.

Digitized by Google

caricato dalla Soprintendenza dell'Archivio stesso di stendere una breve relazione sul materiale che i Guiducci avevano in animo di cedere, ci fa sapere [1] che la maggior parte di questo aveva un'origine piuttosto curiosa. Nicolò Jacopo Guiducci, che era stato primo gentiluomo di camera di Cosimo III, e poi passato ai servigi di Anna Luisa, elettrice palatina, aveva, come amante di cose storiche, disegnato di occuparsi delle vicende di Casa Medici, e s'era dato a raccogliere libri e manoscritti a questo scopo, una parte dei quali, anzi, gli era stata fornita, assai probabilmente solo a titolo di prestito, dai Medici stessi. Spenti i quali, però, non sembra che il Guiducci si credesse in obbligo di restituire quanto ancora conservava presso di sè, tanto più che una parte del materiale si doveva riferire appunto ai negozi passati tra i Medici di Toscana e l'elettrice Anna, negozi che il Guiducci aveva avuto incarico di trattare di persona.

Dall'inventario delle carte che dopo la cessione fu steso a cura dell'Archivio [2], veniamo a sapere come il codicetto che c'interessa fosse stato trascritto dalla stessa mano cui dobbiamo quello, parimenti compreso nell'inventario Guiducci, contenente la relazione del viaggio in Cina di Giovan Battista da Pesaro, minorita, relazione, questa, stesa nel 1593 dallo stesso autore, in sostituzione di una, assai più diffusa, offerta a Clemente VIII e di cui il da Pesaro non sembra abbia più potuto venire in possesso [3]. Tale seconda scrittura non risulta, però, come il nostro codicetto, fra quelle passate

[1] Nel rapporto indirizzato al Soprintendente dell'Archivio stesso in data 8 maggio 1856; cfr. *Arch. Soprint.*, ibid.

[2] Fu fatto due anni dopo, nel 1858, e ne fu data copia ai donatori; cfr. *Arch. Soprint.*, 1856, ibid.

[3] Cfr. M. Da Civezza, *Saggio di bibliografia geografica storica etnografica sanfrancescana*, Prato, Guasti, 1879, p. 452 sgg. Intorno a G. da Pesaro cfr. anche G. Caraci, *Il padre Matteo Ricci (1552-1610) e la sua opera geografica*, in *Riv. geogr. ital.*, XXVI (1919), p. 60, n. 4 e XXIX (1922), pp. 192-4.

Digitized by Google

nel 1872 alla Biblioteca Nazionale, certamente perchè la Biblioteca stessa non ne sollecitò il possesso, avendo, dell'opera del da Pesaro, un'altra copia, in un codice miscellaneo del fondo Capponi, dal quale il Da Civezza estrasse il testo poi inserito nel suo *Saggio di bibliografia storica sanfrancescana*[1].

L'esemplare Guiducci dovette quindi rimanere, con tutta certezza, all'Archivio, ma, per quante ricerche abbia fatte, non m'è riuscito di rintracciarlo. Potrà, quando si ritrovi, essere messo utilmente a confronto col manoscritto dell'anonimo, e sarà tanto di guadagnato anche per quelle piccole questioni che si presentano a proposito del nostro codicetto. Dal momento che la seconda relazione di G. Battista da Pesaro era dedicata a Ferdinando I, è ragionevole supporre che i Medici ne conservassero l'esemplare di presentazione, quasi sicuramente autografo. Se questo passasse al Guiducci con le altre carte medicee, non sappiamo; in tal caso, e se l'osservazione del Guasti risponde a verità, bisognerebbe ammettere o che anche la scrittura del nostro codicetto risalisse al minorita, o che fosse di mano dell'anonimo la relazione del viaggio in Cina di quest'ultimo autore. Ambedue le ipotesi mi sembrano *a priori* poco soddisfacenti: con la seconda il manoscritto smarrito della collezione Guiducci non sarebbe l'originale; con la prima si verrebbe a fare di Giovan Battista da Pesaro poco più di uno scriba, non avendo, fra l'altro, nessun rapporto con argomenti religiosi la relazione del nostro codicetto, mentre tutto quel che sappiamo di questo minorita contribuisce a farne una figura ben diversamente cospicua.

Sembra quindi più ragionevole ritenere che ambedue i manoscritti fossero stati acquistati per conto del Guiducci stesso o di alcuno dei suoi successori, cosa più che probabile dato l'interesse che il loro contenuto aveva allora in un am-

[1] Cfr. op. cit., n. 503, pp. 452-7. Sul ms., che fu già alla Naniana di Venezia, cfr. Caraci, op. cit., in *Riv. geografica ital.*, XXIX (1922), p. 193, n. 3.

Digitized by Google

biente come Firenze e l'abitudine, tutt'altro che dimessa, di far eseguire copie manoscritte di relazioni di viaggio e di scritture riguardanti paesi ancora poco ben conosciuti, come vediamo per infiniti altri esempi. Nell'esecuzione materiale dei due codicetti non entrerebbero dunque per nulla gli autori delle rispettive opere; conclusione che, almeno per quanto riguarda la piccola scrittura che c'interessa, è facile raggiungere del resto anche per altra via.

Quanto alla data, il testo non offre elementi bastevoli a rinchiuderla in un periodo angusto e preciso quanto sarebbe desiderabile. Da un luogo, più innanzi riferito, dove si accenna all'erezione della grande moschea di Solimano il Magnifico in Costantinopoli, della quale l'anonimo parla come di opera notoriamente meravigliosa, ma senza dubbio da lui non veduta, almeno prima della stesura dell'itinerario africano, non si può trarre alcun costrutto, essendo stata terminata, com'è noto, fino dal 1556, prima ancora che il sultano morisse, quella costruzione, nè avendo tardato a spargersi in Italia, e specialmente a Venezia, la fama della sua bellezza [1]. Ad una data più recente ci porta forse l'accenno ai lavori compiuti in Ancona per costruire, come dice l'anonimo, « una palizzata in mare », durante la fabbrica d'un forte; lavori cui avrebbe assistito di persona l'anonimo stesso. Disgraziatamente questo particolare non può essere inquadrato con tutta sicurezza nè meno esso entro un periodo di tempo molto ristretto, e comunque gran che utile al nostro scopo. I lavori per la sistemazione della difesa di Ancona durarono, quasi senza interruzione, dagli ultimi del secolo XV a tutto il XVI almeno [2]. Nè la forma piuttosto vaga dell'allusione fatta dal

[1] Cfr. A. BARATTA, *Costantinopoli effigiata e descritta*, Torino, 1840, p. 455 sgg. Una descrizione secentesca della moschea puoi leggere in G. B. TAVERNIER, *Viaggi nella Turchia, nella Persia e nelle Indie*, trad. ital., Bologna, Longhi, 1680, vol. IV, p. 278.

[2] Già nel 1480 l'architetto Pietro Amoroso aveva costruito due revellini o semilune, uno dei quali trasformato poco dopo dal Paciotto. Sotto Cle-

Digitized by Google

nostro viaggiatore, consente, a quel che mi sembra, di rimanere attaccati proprio alla lettera del testo, secondo la quale ci si potrebbe riferire, ma sempre con larga imprecisione, ai lavori intrapresi sotto il pontificato di Gregorio XIII, per la costruzione di « un gagliardo bastione che difendesse il porto, in forma di mezzo cerchio, e potesse anco con gli impetuosi tiri delle artiglierie battere, et affondare i vascelli nemici »[1]. Quest'opera, per la quale il pontefice aveva consultato i più reputati ingegneri del tempo e che dovette essere senza dubbio impresa di tal conto, da lasciar ricordo presso i contemporanei, avrebbe avuto inizio, stando alle fonti, tra il 1574 ed il 1575 e sarebbe continuata per un bel pezzo di poi, cadendo tuttavia in epoca anteriore a quella nella quale, secondo il codice stesso, si vuol intrapreso il viaggio in Egitto.

Ad ogni modo, non ci saremmo dati la pena di ricordar questi accenni, se li avessimo creduti inutili al nostro scopo. Per indeterminati che sieno, essi ci permettono di concludere che la stesura della relazione non può cadere in epoca troppo lontana dalla data del viaggio, se l'anonimo ricorda come occorsi « pochi anni sono » avvenimenti che ci riportano un paio di lustri innanzi il 1589. Quanto poi alla stesura materiale del codice, i suoi caratteri esteriori concordano nel farlo giudicare, al più tardi, del primo seicento. La filigrana delle

---

mente VII furono incaricati di attendere alle fortificazioni d'Ancona prima il Sangallo, poi Pellegrino Tebaldi bolognese; nel 1534 il pontefice ordinò che fosse accresciuta la fortezza già principiata: e in questa occasione fece abbattere più di cinquanta case, tagliar vigne, orti, giardini, demolire magazzini e gettare a terra perfino chiese, che furono trasportate altrove; cfr. G. SARACINI, *Notizie historiche della città d'Ancona*, Roma, A. Tinassi, 1625, pp. 347-8. Nel 1542 altri lavori vennero intrapresi dal cardinal legato, che principiò il baluardo di S. Agostino, e provvide a riparare il revellino vecchio; cfr. ibid., p. 360; nel 1561 Pio VI impose un sussidio annuo « per riparatione del porto d'Ancona »; cfr. ibid., p. 365, e l'anno di poi iniziò la prima cortina prossima al baloardo stesso; ibid., p. 367, ma i lavori non cessarono, chè ne ritroviamo traccia subito dopo, sotto il pontificato di Gregorio XIII; cfr. ibid., p. 368.

[1] Cfr. SARACINI, op. cit., pp. 368-9.

Digitized by Google

carte non è compresa fra quelle conosciute al Briquet e non c'è venuta sott'occhio in altri manoscritti. Di simili, ne ricorrono un certo numero, tra la fine del secolo XVI ed il successivo, tutte italiane e provenienti la più parte dal settentrione, almeno nelle forme che meglio si possono accostare a quella che qui ci interessa [1].

I richiami che abbiamo sottolineati sono presso che gli unici che offrano appiglio ad avanzar qualche ipotesi sulla persona del nostro anonimo. Ch'egli potesse essere un missionario, o comunque un religioso stabilito da lungo tempo in Egitto, escluderei. L'autore della relazione è infatti ben esplicito nell'affermare di essersi « mosso non per util nisuno, ma solo per veder tante superbe fabrice, chiese, statue, collossi, aguglie e colone, e anco il loco dove si cavano dite colone e aguglie ». Come manca un motivo religioso al suo viaggio, così manca del tutto quell' intonazione caratteristica delle scritture lasciate da missionari e da pellegrini. Le due o tre volte che il nostro ricorda, in forma del resto semplice e naturale, l'onnipotenza divina, se bastano a dimostrare che l'anonimo era un buon credente, non autorizzano a ritenerlo davvero un religioso di vocazione. Egli stesso ci fa sapere di non conoscere il greco, ignoranza che apparirebbe manifesta ugualmente dagli errori commessi nel copiare le due inscrizioni che più lo han colpito a Beni Hasan ed a Mansurieh. Se anche non sapesse di latino, non è detto esplicitamente. Ma lo stesso modo di esprimersi, l'uso del dialetto nativo, gli accenni più abituali del suo discorso, le tendenze che rivela nell'osservare e nel descrivere, la frequenza di forme tutt'altro che conciliabili con una educazione anche mediocremente intinta di *humanae litterae,* quale non può, credo, negarsi ad un religioso che sappia di latino, e ad ogni

[1] Cfr. O. M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1232 jusqu'en 1500,* Genève, A. Jullien, 1907, vol. III, a. 608, nn. 12202-232.

Digitized by Google

modo non riducibili, come alcune grafie, a capriccio od imperizia del copista, l'assenza assoluta di qualsiasi richiamo agli scrittori classici, in sullo scorcio del Cinquecento, la generale andatura sintattica arieggiante al parlar comune del volgo, tutto induce a credere che s'abbia a che fare con persona di coltura piuttosto limitata. Come poteva essere, per esempio, un mercante, avvezzo a girare il mondo e che non meraviglia, tuttavia, di vedere interessato, al pari di molti suoi contemporanei, a visitar paesi, conoscere genti nuove, confrontare costumi ed abitudini, ricercare e, fino ad un certo segno, investigare antichità e monumenti artistici, e specialmente opere architettoniche.

Questo interesse, oltre che nella relazione in genere, trova una conferma nella notizia, dataci dall'anonimo stesso, di una specie di tirocinio, per dir così, che egli avrebbe fatto sulle antiche vestigia di Alessandria e di Roma, che egli poteva benissimo visitare e studiare, per più di un motivo, senza che si debba di necessità inferirne una preparazione umanistica, inconciliabile, come s'è visto, col tono dimesso, ingenuo, senza pretese della sua relazione. Tutt'al più ci potremo sbizzarrire nelle ipotesi, una delle quali ha forse ragione d'apparir plausibile. Il ricordo di Roma e delle fortificazioni d'Ancona mette sulla via di sospettare che l'anonimo avesse avuto parte, non fosse che come appaltatore, nei lavori diretti da qualche architetto famoso dell'epoca al servizio dei papi, quali, per esempio, il giovane Sangallo od il Paciotto, ai quali si era ricorso appunto per la difesa della città adriatica, di recente tornata a far parte del dominio pontificio. Per poco che valga, l'ipotesi non parrà almeno destituita d'ogni fondamento, quando si abbia riguardo alla compiacenza con cui l'anonimo tratta nella sua relazione di ciò che può interessare un architetto, come dove parla delle misure da lui eseguite sulle antiche fabriche egiziane, o descrive le celebri cave di granito di Assuan, o fa sentire il rimpianto di non poter ammirare sopra una piazza meravigliosa come S. Marco

Digitized by Google

l'imponente magnificenza di costuzioni del genere di quelle da lui vedute lungo la valle del Nilo.

Comunque, prima di cominciare l'analisi della relazione, è necessario stabilire chiaramente che non si ha qui a che fare in nessun modo con materiale di seconda mano, ma che tutto quanto l'autore vi riferisce o deriva da esperienza diretta, o, per le poche località che non ha potuto conoscere ed esaminare *de visu*, risale ad informazioni attinte e controllate sul luogo, come del resto egli stesso si dà cura di farci sapere volta per volta, in forma che non potrebbe essere più esplicita. La lettura della relazione ed il confronto delle notizie che vi sono raccolte con quelle oggi conosciute attraverso un gran numero di viaggiatori, convince subito della assoluta veridicità dell'anonimo, quando di questa non facessero fede bastevole il tono stesso della scrittura e l'ingenua franchezza con cui vi espone osservazioni ed opinioni. Ma poi, quel che più importa, nessuno dei precedenti itinerari può, almeno per quanto è noto finora, essere avvicinato a questo, in modo da farci riconoscere delle relazioni di dipendenza. Al contrario, così per i paesi visitati, la via seguìta, le informazioni raccolte, come per il genere tutto particolare di oggetti a cui l'anonimo rivolge la sua attenzione, la breve scrittura conservataci dal codice fiorentino non ha parentela, nè somiglianza, nè addentellato di alcun genere con documenti di data anteriore. Per trovare qualche cosa di simile, bisogna scendere verso i nostri giorni di ben più che cento anni, oppure rivolgersi alle fonti arabe, con le quali però è evidente a tutta prima che il nostro autore non ha e non poteva aver rapporto. La genuina sincerità della relazione appare anche dal fatto che l'autore non vi mette mai in mostra se medesimo, a quel modo che finirebbe col fare chi si giova dell'opera altrui per la propria vanagloria, o sa di raccontar frottole, ma si studia anzi di ridurre quanto espone alle proporzioni semplici e modeste della realtà quotidiana. Quando si partì dal Cairo per risalire il Nilo, molti, egli dice, lo

Digitized by Google

sconsigliavano, agitandogli innanzi lo spauracchio dei rischi a cui s'esponeva, ed anche a Girgeh tutti lo davano per morto. Egli ammette, è vero, di aver corso più d'un pericolo, per toccar la fine del suo itinerario, e sofferto gran caldo e patito talora la mancaza o la deficienza del cibo, sì da vedere ormai ridotta la sua salvezza nelle mani di Dio, ma tutto questo non deve distogliere alcuno dal proposito di viaggiare. Il patire, egli aggiunge, « è cosa ordinaria, e chi non vol patir stia in casa ». Chi ama correre il mondo, lasci la paura, e vada provvisto di armi e stia vigilante, e affidi pel resto « la custodia a Dio, che ne guardi da male ».

*
* *

La relazione si apre con un breve prologo (f. 1 *r* - 2 *r*), nel quale l'A. dice che fu suo intendimento di visitare la provincia del Saiti, ossia l'alto Egitto, e che si è mosso, come s'è visto, non per trovarci guadagno, ma « solo per vedere tante superbe fabrice, chiese, statue, collossi, aguglie, e colone, e anco il loco dove si cavano ditte colone e aguglie, quale per vedere dite cose » gli convenne « far più viagio » di quel che non credesse. Viaggio che non doveva essere il primo ; chè il nostro autore assicura anzi di avere già « visitato ai suoi giorni qualcosa di bello e jn Italia e fuor d'Italia » ed acquistata tanta pratica del peregrinare, che l'idea di portarsi in regioni dove eran falliti i tentativi degli occidentali non poteva certo spaventarlo. Ancora assai più tardi dell'epoca cui ci riporta questa scrittura, a mezzo il secolo XVII, i missionari cristiani che speravano di aprirsi la strada verso la Nubia ebbero ad urtare in tante e così gravi difficoltà, che furono alla fine costretti a tornarsene indietro senza aver concluso gran cosa. La via del Nilo, che sembra dovesse essere la più battuta per penetrare in Abissinia, era invece, e rimase ancora per lungo tempo, impraticabile o poco consigliabile almeno per gli occidentali. Questa era, del resto, una

Digitized by Google

condizione di cose che si perpetuava da tempo immemorabile e che aveva essenzialmente ragioni di ordine politico, specie dopo che la Chiesa cercò, pur senza riuscirvi, la conciliazione con i popoli professanti il cristianesimo di rito copto. Passati più tardi in Asia i portoghesi, la via di mare, per quanto attraverso l'enorme giro di circumnavigazione dell'Africa, fu preferita, data la sicurezza senza confronto maggiore, anche in rapporto a quella del Mar Rosso, che era più breve e più comoda, ma alla mercè dei turchi e fra popolazioni notariamente ostili agli europei. Il che spiega il ritardo con cui le nostre conoscenze geografiche si vanno allargando nella regione dell'alto e del medio Nilo, in un'epoca nella quale territori infinitamente più lontani e senza pari opportunità naturali di penetrazione erano stati più e più volte percorsi da viaggiatori, ed anche il fatto caratteristico che quanto si sapeva e si seppe per diretta esperienza dell'Egitto ancora sino a quasi tutto il Seicento si limitò a poco più della zona del delta, del territorio costiero e del paese compreso tra le foci del Nilo ed i confini di Terra Santa.

Inutile ora approfondire meglio le ragioni di questi fatti; qui basti rilevare che i tentativi di penetrare nel cuore dell'Egitto oltre il Cairo, riusciti o no per opera di occidentali prima del viaggio del nostro, si contano sulle dita, mentre non si ha notizia sicura di nessuno che si sia spinto, come vedremo, fin dove giungono le notizie dateci dall'anonimo. Ma prima di trattare di ciò, sarà opportuno seguire ancora per un poco quanto ci viene raccontato dal nostro. La vera e propria narrazione di viaggio comincia al f. 2 *r*, dove l'anonimo dice che partì dal Cairo il 7 di agosto del 1589, spinto dalla fama del Saiti « che pensavo di vedere un altro paradiso terrestre, tanto me veniva depinto paese ameno frutifero e abondante ». Le delusioni non tardarono a farsi innanzi, e il nostro viaggiatore non è di quelli che, per darsi delle arie di fronte a chi legge od ascolta, ha l'abitudine di esagerare i fatti e rappresentare la realtà con tinte diverse

Digitized by Google

da come appare a lui stesso. « De prima » egli dice « jl loco non è sito che sia vago, anzi tiene jn se del deserto, e jn molti lochi della banda sinestra del fiume, che è la banda di levante [1], ditta da Mori Serche [2], è tuto montagne, quale sono nude, senza arborj nè fronde e quasi per i tre quarti del camino che è dal Cajero nel fin del Saiti in un luogo ditto Monsuria [3] è tutto monti, qualj vengono vicino la onda del Nillo e questo è per spacio de quindece giornate [4], dove che poco di bon tereno si trova. Dico al par di l'altra banda de ponente, nominata da mori Garbo, la quale è più lontana dal monte, che jl più vicino che gli sia è un lungo miglio, nè maj jl monte se vicina al fiume se non nel fine de la provincia. E per suo ordinario jl dito monte è lontano dal fiume tre, quatro e sei miglia, dove che tra jl monte e il fiume è bonissimo tereno, fertile e abondante, che ardisco de dire che da questa provincia del Saiti se ne cava grano che

---

[1] Non sarà male avvertire come le espressioni « destra » e « sinistra » per le due rive del Nilo, vanno intese rispetto a chi risalga il fiume a contrario d'acqua, cioè in senso opposto a quello che sarebbe l'esatto orientamento. Ad ogni modo non è possibile cadere in equivoci, poichè l'autore aggiunge spesso altre determinazioni che rendono perfettamente chiaro il suo pensiero.

[2] *Serche* e *Garbo*, nominato poco sotto, sono trascrizioni abbastanza esatte delle voci arabe locali *el Sciarqui* ed *el Gharbi*, che indicano « oriente » l'una, « occidente » l'altra, e sono spesso usate, nella toponomastica locale, a distinguere le varie località poste sulle due rive del Nilo.

[3] Non *Mansura* (= la vittoriosa), nel Dakahliyeh, ma l'isola *Mansuriyeh*, col villaggio omonimo, presso le rovine di Kum Ombu, di cui sarà detto più avanti. Cfr. sul luogo K. BAEDEKER, *Egypte*, Leipzig, Paris, 1930 (2ª ed.), p. 323 e *A Handbook for travellers in lower and upper Egypt*, London, 1880 (MURRAY), vol. I, p. 115.

[4] Dice il nostro autore che egli calcola le giornate « a cinquanta miglia il giorno e non più, per rispeto del gran corente » (f. 1). Poichè qui non si può trattare che del miglio nautico, la distanza fra il Cairo e l'isola *Mansurieyeh*, quale è data nel testo, appare leggermente in difetto sulla vera (circa 900 km.). Leggermente in eccesso sarebbe, se invece di « cinquanta » s'avesse a leggere, nel nostro codicetto « sessanta » come prima v'era scritto e poi fu corretto dalla stessa mano che vergò il resto. Ad ogni modo, per tutto questo, cfr. più innanzi.

Digitized by Google

nutrisce tutto lo Egitto, et oltra del grano sorgo [1], fava, orzo, legumi e asfor. Questo è simile al zafarano e da noj è mesto jn opera da tentori [2]. E anco dal dito Saiti ne viene linj [3], e cuorj [4], e bonbasi, ma non jn quantità [5]. De fruti non vi nascono, ecceto che doj giornate sopra al Cajro, da la banda

[1] È il nome italiano della *dorrah* o *durah*, il *Sorghum vulgare*, o *Andropogon sorghum* o *Holcus sorgum* dei botanici (cfr. G. GABRIELI in Ippolito Rosellini: *Giornale della spedizione letteraria toscana in Egitto negli anni 1828-9*, Roma, Soc. geogr. ital., 1925, p. 99, n. 2), cereale di introduzione non antica in Egitto, e soprattutto diffuso nel Sa'id. Anche Abd-al-Latif dice che al tempo suo non lo si coltivava se non in questa regione; cfr. ed. cit. nella nota seguente, p. 32. In Nubia e nel Sudan forma la base dell'alimentazione nazionale, mentre nell'Egitto proprio non se ne cibano che i contadini e le persone di condizione più bassa. Lo si raccoglie nella stagione autunnale (agosto-ottobre), perciò proprio quando viaggiava in quelle regioni il nostro anonimo.

[2] Aggiunta non inutile, dati i diversi impieghi che si fanno e si facevano di tale prodotto, cfr. W. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, trad. ital., in *Biblioteca dell'Economista*, 5ª serie, vol. X, Torino, Unione tip. editrice torin., 1913, p. 1236. Asfor è trascrizione del nome locale *asfur*, e questo è sinonimo di *Kartam*, sebbene propriamente il primo indichi la pianta, il secondo i grani; cfr. ABD AL-LATIF, *Relation de l'Egypte, pour A. A., médicin arabe de Bagdad: suivie de divers Extraits d'écrivains orientaux, et d'un état des provinces et des villages de l'Egypte dans le XIV siècle*, trad. S. DE SACY, Paris, 1810, pp. 123-4, e la memoria di Berthollet sulla tintura del cotone e del lino col cartame nelle memorie della spedizione napoleonica in Egitto: *Description de l'Egypte ou recueil des observation et des recherches qui ont été faites en Egypte pendant l'expedition de l'armée française*, ecc. Paris, 1809, vol. I, p. 162 e sgg.

[3] Il lino (arabo *Kattan*, libico ed egiziano *Kettan*) era uno dei più pregiati articoli di esportazione dell'Egitto; cfr. HEYD, op. cit., pp. 1005-1010, 1923 e A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo*, trad. P. Bonfante, in *Biblioteca dell'Economista*, 5ª serie, vol. XI, Torino, Unione tip. editr. torinese, 1925, p. 203.

[4] Cioè *cuoi*; ma intendi le pelli grezze, che erano articolo di esportazione notissimo per tutta l'Africa settentrionale, cfr. SCHAUBE, op. cit., pp. 344, 358, 563, 461 e *passim*. Il cuoio lavorato, al contrario, veniva spedito in Egitto dall'Europa, e in specie dall'Italia, almeno durante il medioevo (cfr. ibid., p. 354).

[5] È noto che la coltivazione in grande del cotone è per l'Egitto fenomeno piuttosto moderno. Si credette in passato che la produzione medievale non fosse in questo paese così copiosa, da consentirne esportazione in occidente, ma è dimostrato oggi che almeno fin dal secolo XII

Digitized by Google

de ponente vi è un locho chiamato El Fion, e quivi nasce una bonissima uva, la quale al suo tempo è conduta al Cajero e dura a suficienti de uno mese [1]. Altri fruti non vi nascono, eceto che angurie coqumeri e ravanj [2]. Sichè questo è quanto produce el Saiti. E apresso vi viene legne da brusciare, quale ogni barca le conpra a bon prezo [3], e se ne servono a meterle de fora via che toca l'aqua per tenir drito la barca, che altrimenti, esendo camitosa [4], jl vento la farìa sbalansare.

Genova comprava cotone sul mercato di Alessandria; cfr. SCHAUBE, op. cit., p. 203. Ad ogni modo la regione che più ne produceva era quella del basso Nilo e del delta; dato il terreno tutto speciale del Sa'id, è chiaro che la raccolta di cotone vi doveva essere molto modesta.

[1] Vi sono in Egitto — scrive il G. M. WANSLEBEN, *Relazione dello stato presente dell'Egitto*, Parigi, 1671, pp. 59-60 — « vigne intiere in alcuni pochi villaggi intorno a *Fijûm* (El Fayum); ma perchè quella gente non ha il vero modo di far il vino, questo riesce cattivo, e per lo più lo bevono gli Hebrei in Cairo, ch'avidamente lo comprano, e lo chiamano Vino di legge, per esser loro proibito sotto pena di scomunica il vino de' Cristiani ». Altrove lo stesso autore specifica che il vino « se bene non manca nelle città grandi, è però rarissimo nell' Egitto superiore » (ibid., p. 236). Dato il noto divieto religioso, l' Egitto importava dall'occidente e vino ed uve, cfr. HEYD, op. cit., p. 1008. Uva era anche « per li giardini, qua e là, e bene spesso avanti alli palazzi de' Signori grandi, particolarmente in Cairo » (cfr. WANSLEBEN, op. cit., p. 59).

[2] Molti viaggiatori han rilevato l'abbondanza di cocomeri e di angurie in tutto l' Egitto, anche superiore. Abd al-Latif ne ricorda un lungo elenco di varietà (cfr. ed. cit., pp. 34-5 e 125-9; cfr. inoltre G. B. BROCCHI, *Giornale delle osservazioni fatte nei viaggi in Egitto, in Siria e nella Nubia*, Bassano, A. Roberti, 1841-3, col. I, p. 135; vol. V, p. 250 sgg. ed altri che troverai citati dal GABRIELI, op. cit., p 166). Non a caso il portogh. *pasteca* e il francese *pastèque* derivano dall'arabo *bittih* o *battihah*, cocomero, nome già ricordato dal WANSLEBEN, op. cit., pp. 60-1.

[3] È noto che « la maggior quantità dei legnami da costruzione e della legna da ardere proveniva in Egitto dall'estero: dalle isole di Cipro e di Creta a cagione della loro prossimità, poi dall'Africa Minore per Satalia, e perfino da Venezia e da più lontano ancora » (HEYD, op. cit., pp. 1007-8). Nei periodi di maggior tensione religiosa e politica, la Chiesa proibì l'esportazione del legname verso l'Egitto (cfr. ibid. e SCHAUBE, op. cit., p. 225).

[4] Cioè *carica*. Cfr. G BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*; Venezia, Tip. G. Cecchini, 1856, *sub còmito*, p. 123: « Tit. dei barcari, e dicesi delle mercanzie de' Turchi che si caricano e fanno colmo, che va poi coperto con le stuoie ».

Digitized by Google

Dico venendo jn giù con la corente; e avertite che El Fion, che jo ve ò deto, dove ne viene la uva, è lontano dal fiume una giornata, che quando jl Nilo è grosso, se gli va per un calesse [1], con barche grande e picole ». Quanto gli è stato detto non corrisponde dunque alla verità, chè a parer suo « e con drito giudicio de ognuno » è da tenere il paese « miglior assaj dal Cajero jn giù, che non è da quello in su. A ben che il Saiti sia pur grande assaj, con tuto ciò non è per la metà de numero de casali e de giente; e per dir il vero di grandeza vi è poco deferenza, chè se questa parte di sopra è lunga quindece giornate, l'è anche occupata daj monti, che di sotto è tutto jl contrario, chè j monti gli sono lontani et e' dua fiumi (perchè sotto il Cajero vinti miglia il Nillo fa doi corni), l'uno fa foce a Damiata, l'altro va a Rossetto, e jn mezo de l'uno e l'altro corno del dito fiume fa una isola tutta di bon tereno, chiamata dagli antichi l'isola delta, la quale è copiosissima de abitacione, de giente, di bestiame e de fruti, e jn questa isola vi è jl lago de Brule [2], e quello de Damiata dalla banda de tera ferma, che j diti lagi se ne cava tresori della quantità del pesce che se jnsala, e de botarge [3]. Non solo di lagi, ma di molte altre cose sopra avanza la

[1] Deformazione, come tante altre simili (*caliz, calis, vallis, calitz kalits, cally, calige, halige, caligine, calizene*), dell'arabo *al khalig* che vuol dire « canale » in genere, « ma s' impiega specialmente per indicare le diramazioni del Nilo, senz'altro qualificativo » (cfr. HEYD, op. cit., p. 630, n. 5). Anche qui, evidentemente, la parola è adoperata in senso generico e la sua forma fa pensare ad una specie di attrazione per effetto del veneziano *calesela*, nel senso, appunto di stretta via d'acqua.

[2] È il lago di Burles o Borollos fra Rosetta e Damiata, celebre anche nel medioevo per la gran quantità di pesci, come è sotto indicato nel testo del nostro.

[3] *Botarga* o *buttarga* o *bottarica* è nome che si dà, secondo il BOERIO, op. cit., p. 94 « a certe uova di pesce salate e seccate al sole ed al vento » e che vengono di levante. Il vocabolo, sempre secondo questo autore, sarebbe tenuto per corrotto dal greco *oa tarica*, o uova salate. HEYD (op. cit., p. 996) dice che durante il medioevo le navi occidentali frequentavano il porto di Burlos o Barallos per la vicinanza del lago omonimo, il cui pesce salato si esportava fino a Rodi ed a Candia.

Digitized by Google

parte de sotto a quella de sopra, eceto che di fabrice antiche, le quale nel Saiti se ne vede quantità grande ». Ma quanto a città, nessuna merita questo nome, salvo *Girgie* [1], e solo in considerazione del fatto che è capitale della provincia. Meglio infatti sarebbe chiamarla « una grossa vila, per avere lei quasi tutte le case de quadrelj de fango coti al sole ». Gli altri centri abitati principali son « casali », e anch'essi costruiti di fango, il che sembra tanto più curioso al nostro anonimo, in quanto « la montagna » è « lì vicino, et è pietra bonisima da fabricare, e questi per dapocagine fabricano de fango » [2]. Queste rocce, le ben conosciute formazioni eoceniche e mioceniche di calcare mummulitico che sono dalle due parti del Nilo, presentano un aspetto « di pietra simigliante al tufo, un poco più bianche e più dure, molto comode a lavorarle, e jn però costumavano anticamente quelle giente idolatre a sepelirsi dentro alle montagne, come oggi si vede ». Caratteristica del paesaggio è il gran numero di grotte che si veggono intagliate nei fianchi della valle. Queste grotte, dice il nostro, gli arabi le dicono « magare » [3], « non sapendo a che fine sieno fatte, chè, se sapessero che fusero sepolture, gli diriano il suo proprio nome, che jn lingua loro *cabor* vol dir sepolture » [4]. Quasi tutti i viaggiatori

[1] Per questa località, cfr. più innanzi, a p. pp. 50, 55.

[2] È noto come la grandissima maggioranza delle case coloniche, se così posson chiamarsi, dei *fellahin* egiziani sono costruite con basse mura di fango del Nilo, coperte da tetto di paglia di sorgo; estremamente povere e nude all'interno. Il fatto ha certo ragioni complesse, essenzialissima quella che il clima del paese non rende indispensabile al contadino, come presso di noi, un rifugio se non per la notte e durante i pochi giorni di maltempo. Perciò non meraviglia che, accanto ad una grande abbondanza di pietra da costruzione non vi sia quello sviluppo di case in muratura che verrebbe fatto di aspettarsi.

[3] *Magharat*, in egiziano *magarah*, significa appunto « grotta », « caverna ».

[4] *Qabr*, tomba, diventa *gabr* in dialetto egiziano: di qui le varie trascrizioni occidentali *gabbara, gabara, gabbari, gabaria, cabara, caraba*, ecc. ricordate dal G. LUMBROSO, *L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, Roma Loescher, 1895, pp. 202-3. È noto che l'area della necropoli alessandrina

Digitized by Google

che hanno percorso la valle del Nilo ricordano queste grotte, ma quanto all'ufficio cui dovettero servire si è da principio un po' esitato nel trovare una spiegazione soddisfacente, certo perchè non tutti si sottraggono all'influenza delle tradizioni locali. Il nostro non le vuol chiamare « caverne » (*magarah*, plurale *magauir*), ma « tombe » (*qabr*, pl. *qubur*), perchè ne ha ben riconosciuto il carattere, ma sente da « j cristiani abitanti e nascenti del paese » che v'è in proposito incertezza, anzi che alcuno crede « che negli antichi tempi, quando il paese era de cristiani, alcuni santi padri stavano dentro a far penitencia ». Lo stesso Wansleben, che pure era infinitamente più colto del nostro, rimane da principio poco convinto e preferisce, nella relazione del suo primo viaggio in Egitto, lasciare « ad arbitrio d'ogn'uno di giudicare, se siano state sepolture degli Egizi, o pur reliquie dell'antica città di Menfi, o habitationi de' Sacerdoti Pagani, per dar risposta a chi fosse colà capitato, per consultare l'oracolo della Sfinge, che sta qui vicina »[1]. Più tardi, lo stesso autore finisce col persuadersi della verità, ma anche quando s'è convinto dell'ufficio cui dovettero servire queste grotte, aggiunge: « si je n'avois pas leu l'Histoire de Said ibn Patrik, qui dit, que le Rois Pharaons employoient des Israëlites à creuser des Montagnes, et à faire des cavernes, je tomberois presque dans le sentiment des gens du Pays, qui croyent que toutes ces Grottes ont esté faites par des esprits, contraints à cela, à ce qu'ils disent, pour des exorcismes. Cette science de les conjurer ayant esté de tout temps fort en usage en Egypte: car il semble estre impossible que les hommes les ayent faites; et j'ose dire, qu'un Voyageur qui n'a pas veu ces Montagnes, et ces Grottes de la Thebaïde, quand il auroit remarqué tout ce

costituente il sobborgo occidentale della città è detta appunto *Gabbari* (cfr. G. M. Wansleben, *Nouvelle relation d'un voyage fait en Egypte*, Paris, 1698, p. 187).

[1] Cfr. Wansleben, *Relation* cit., p. 264.

Digitized by Google

qui'il y a de curieux dans les Villes d'Egypte, pourroit veritablement dire qu'il n'a presque rien veu »[1]. Le grotte colpiscono anche per la loro quantità, perchè « mentre si staju barcha andando a vella o venendo in giù a seconda, per spacio de parechi giorni », se ne « vedono... al numero de quatro o cinque migliaia e sono intagliate ne' monti vicino al fiume, la maggior parte dalla sinistra banda del levante[2], alcune jn alto vicino alla cima, altre nel mezo e chi nel basso, che quasi vi batte l'onda ». Di queste tombe il nostro volle anche esplorarne qualcuna, ma non fu possibile arrivare in fondo : di sette che ne visitò, andandovi « dentro con lume », non poté riconoscere « più di quatro o cinque passi, perchè sono ripiene di sassi e di tera », salvo due « in terra de Nubbi, quale sono fatte con più magnificentia e di altro ordine, e una di quale è degna che jo ne tengi memoria ». Riferiamo più innanzi questa descrizione ; intanto non è possibile indugiarsi sull'*excursus* che il testo contiene a proposito di queste grotte e del loro ufficio. Curiosa è una storiella che l'anonimo raccoglie, secondo la quale « un signor tedesco... lasciò per testamento a certi suoj parenti una vigna, con patto e condizione che ogni mese di luglio e di agosto dovessero, nel mezo giorno, portargli alla sepoltura un bocale di bon vino e quello versarlo » in una di simili tombe « per uno spinelo, che gli andasse in bocha. Accussì », conclude il nostro, « queste sioche gente butorno il tempo in far tagliar j monti e jnbalsamarsi ».

Ed eccoci finalmente all'itinerario. Nel quale è prima ricordata la « banda destra de ponente », come quella che è più abitata e più abondante, « e ancho perchè tutte le barche pigliano posto da quella banda, e da tutti j luogi che jo so per nominare sono cargatori di grano, e di altre biade e nel tempo de le racolte vi ò vedutto infinitto numero de barche

[1] Cfr. WANSLEBEN, *Nouvelle relation* cit., p. 392 ed anche pp. 143-4 e 187.

[2] *Sinistra banda del Levante*, come poco sotto *banda destra de ponente* intendi per chi risalga il Nilo a contrario d'acqua.

Digitized by Google

e barconi e grossi navilli, quali fano dua e tre viaggi all'ano [1]. De prima dal Cajro si lascia la piramide e le mumie, si viene a Scioba, Benesuef, Elfest, Benizar, Menie, Meloj, Monfelut, Giaulj, Sciut, Abutich, Tatta, Suagi, Mensia, Girgie città; dall'altra banda di levante è povera di casali, ma vi sono molte fabrice antiche. E de niuna jo ne farò mencione, eccetto che de una città de crechi, quale è nominatà oggi Tensani, e dagli antichi Tebbe, e oltre di questa vi è Ebenut, Gao, Chemin, e poi ve ne sono molte altre picole vile da l'una e l'altra banda che lascio de dirne, avertendovi che sino a Monfelut se jntende confini del Cajro dati jn governo ad alcuni *cassif*, che è manco grado de *sangiachi* [2]. E di Monfelut sino a Monsuria è provincia del Saiti, quale è in governo de un sachalarbo, che è come un capo degli Arabbi [3], ma jl gran turco vi tiene un *sangiaco* come presidente ».

---

[1] Allude qui, senza dubbio, alla raccolta del sorgo; se intendesse quella del frumento, la cui mietitura si chiude tra gennaio e febbraio, dovremmo ammettere che fosse stato più d'una volta, in stagioni diverse, nell'alto Egitto; il che è contro il senso del testo.

[2] Il nome di Cascief, scrive il WANSLEBEN (*Nouvelle relation* cit., pp. 25-6) « vient du mot arabe *Jikscif*, qui veut dire *decouvrir quelque chose*, parce que anciennement leur Office estait de visiter leur Province, où ils estoient *Casciefs*, et de découvrir, les Arabes, les larrons, et tous les gens de mauvaise vie qui troubloient les repos public et de les châtier ». In fatto *Kasif* vale « ispettore, verificatore »: è il capitano-comandante di un distretto (cfr. GABRIELI, op. cit., p. 78, n. 3). In tutto l'Egitto, secondo il WANSLEBEN vi erano trenta Cascief. Quanto a *sangiaco* è noto che la parola *sandjak* si riferiva in origine ad una bandiera o stendardo, come l'arabo *liwa*, col quale ebbe in comune l'estensione di significato, più tardi avvenuta, a « circoscrizione amministrativa ». In verità il *sandjak* era una istituzione politica, che aveva ad un tempo significato di feudo militare e di rappresentanza del potere centrale nel campo amministrativo. In Egitto, come negli *eyalet* eccentrici d'Asia (Baghad, Basra, Iemen, Habesh), il *sandjakbey* era solo un funzionario stipendiato. Dopo il 1921 in tutta la Turchia i *sandjak* furono sostituiti coi *wilayet*. Cfr. a questo proposito J. DENY, in *Encyclopedie de l'Islam*, Leyde-Paris, E. J. Brill-A. Picard, 1925, C. pp. 154-6.

[3] È lo *sayh al balad* = capo, anziano degli arabi, specie di sindaco o borgomastro dei villaggi (cfr. GABRIELI, op. cit., pp. 49, n. 2 e 53, n. 2).

Digitized by Google

L'identificazione dei luoghi qui nominati presenta qualche difficoltà solo per ciò che riguarda Tebe; gli altri nomi si lasciano facilmente riconoscere attraverso una trascrizione, come s'è detto, in genere assai buona. *Scioba* corrisponde a Shobak o Shobuk, poco a sud di Heluan, ma sulla riva sinistra, a non grande distanza dalle celebri rovine di Dahsciur [1]; *Benesuef* a Beni Suef, capoluogo della provincia omonima, e punto di partenza delle carovane dirette ai conventi della Bassa Tebaide [2]; *El Fest* a El Feshn o Feshun, centro agricolo importante, sulla stessa sponda, ma alquanto più a sud della precedente località [3]; *Benizar* a Beni Mazar, piccolo centro

[1] Le carte segnano due località di questo nome, una sulla riva occidentale, oltre una trentina di chilometri a sud del Cairo; una sulla sponda opposta, circa quindici chilometri oltre Heluan. Naturalmente le indicazioni date dall'anonimo dimostrano che egli allude alla prima; a questa si riferisce anche il francescano francese Prothais (che visitò l'alto Egitto intorno al 1668-70), ricordandola nel suo itinerario col nome di *Chebak*, sei leghe a sud del Cairo (cfr. J. de THEVENOT, *Relation de divers voyage curieux*, ecc., Paris, A. Cramoisy, 1672, vol. IV, in fondo: quanto si riferisce al Prothais è contenuto nelle ultime quattro pagine, che hanno, come altre scritture ivi incluse, una numerazione a parte). Su questo itinerario, cfr. G. CARACI, *Un francescano francese nell'alto Egitto nella seconda metà del secolo XVII*, in *Studi francescani*, n. s., an. XIII (1927), p. 349 sgg.

[2] Luogo ricordato anche dal Carradori, minorita francescano inviato missionario in Egitto tra il 1630 e il 1638 (cfr. G. LUMBROSO, *Ritocchi ed ed aggiunte ai descrittori italiani dell' Egitto e di Alessandria*, in *Memorie, R. Accademia dei Lincei*, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, ser 4ª, vol. X (1892), p. 28 dell'estratto) dal Prothais (cfr. THEVENOT, loc. cit.), e in più luoghi dal WANSLEBEN (*Nouvelle relation* cit., pp. 355 sgg.). Sulla località, cfr. K. BAEDEKER, *Egypte* cit., p. 193; T. MURRAY, *Handbook for travellers in lower and upper Egypt*, ecc., London, 1880, II, p. 398; ROSELLINI, op. cit., p. 68; CARACI, op. cit., p. 380.

[3] Anche il Rosellini ricorda, nel viaggio di andata, una località di nome *Fescen* che dice « villaggio considerabile ». Nell'edizione del Gabrieli, p. 69, tale località non è identificata, ma è facile vedere che non si può trattare se non dello stesso toponimo che il nostro trascrive *El Fest*. Partita alle dieci del mattino da Bebah, la spedizione del Rosellini tocca Sciaronnah alle undici di notte, a mezza strada trova *Fescen*, dove passa prima delle cinque di sera. Ora l'ubicazione di questa località torna a puntino con quella di Feshum o El Feshn. La stessa località è ricordata due volte dal WANSLEBEN, op. cit., pp. 305 e 404; in questo secondo

Digitized by Google

nei pressi di Magaga, ricordato anche da altri viaggiatori [1], *Menie* a Minieh (Minyah ibn Husăyb), anch'essa capoluogo della provincia dello stesso nome [2]; *Meloj* a Mellawi o Melavi el Arish, su cui il Wansleben dà non pochi curiosi particolari [3]; *Monfelut* a Manfolut, luogo importante e assai conosciuto, del quale parla anche Leone Africano [4], e quanto a *Giauli* non v'è dubbio che sia la stessa località che il Wansleben nomina come Gauli [5] e che si trova indicata così, o in modo poco diverso, anche in alcune carte moderne, un poco a mezzogiorno e sulla stessa sponda del precedente villaggio [6]. *Sciut* è certamente Siut od Assiut, l'antica *Lyco-*

---

luogo col nome di *Feggen* « village souvent mentionnés dans le livre, nommé le Sinaxar »; nel primo invece è detta *Feschn* « un grand village à trois ou quatre heures de chemin environ de Benesuef en tirant vers le Midy ». Cfr. anche BAEDEKER, op. cit., p. 194; MURRAY, *Handbook*. vol. II, 399.

[1] Dal Prothais sotto il nome di *Beny Mizar* (cfr. THEVENOT, loc. cit., e CARACI, loc. cit.); dal WANSLEBEN (*Nouvelle relation* cit., p. 474) sotto quello di *Benemzar*. Il Wansleben dice che il Nilo « en a déja emporté presque la moitié ». Cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 195 e MURRAY, *Handbook*, p. 400.

[2] Il Carradori la chiama *Minia* (cfr. LUMBROSO, op. cit., p. 35); il Prothais *Menie* e la dice « ville » (cfr. THEVENOT, loc. cit. e CARACI, op. cit., p. 379). Cfr. anche WANSLEBEN, *Nouvelle relation* cit., pp. 357 e 401; BAEDEKER, ed. cit., p. 196; MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 406 e ROSELLINI, op. cit., p. 70. Il nome ricorre frequente nella toponomastica egiziana.

[3] Cfr. WANSLEBEN, op. cit., pp. 382-4. La località *Mellaoüy* è ricordata come « ville » anche dal Prothais (cfr. THEVENOT, loc. cit., p. 203 e CARACI, op. cit, p. 378). Cfr. anche MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 417.

[4] Cfr. LEONE AFRICANO, *Descrizione dell'Africa*, VIII, 49 (p. 155 dell'edizione veneta 1837). La notizia dello scrittore arabo contiene però delle inesattezze, in quanto la città non è ricordata presso alcuno degli autori classici. Se ne trova invece cenno presso i moderni; cioè nel Carradori (*Manfalud*) (cfr. LUMBROSO, op. cit., p. 29 sgg.,) nel Prothais (cfr. THEVENOT, loc. cit. e CARACI, op. cit., p. 377), nel WANSLEBEN (*Nouvelle relation* cit., pp. 359 sgg., 389 sgg.). Cfr. anche BAEDEKER, ed. cit., p. 190; MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 421, e ROSELLINI, op. cit., p. 87.

[5] Cfr. WANSLEBEN, op. cit., p. 361.

[6] Così nella carta annessa al BAEDEKER (op. cit., pp. 200-1) è segnato El-Gaulli tra Hawatkah e Beni Hussein; altre carte hanno Gavli.

Digitized by Google

polis, una delle principali città dell'alto Egitto, ricordata e brevemente descritta dal Rosellini [1]; *Abutich* è Abutig, sul luogo di un antico centro romano e copto [2]; *Tatta* corrisponde a Tahtah, succeduta a *Hesopis* ed oggi località di una certa importanza [3]; *Suagi* a Sohag, capitale ai nostri giorni della provincia di Girgeh [4]; *Monsia* ad El Menscieh, dov'era un tempo la *Ptolemeis Hermii* di cui parla Strabone [5], e finalmente *Girge* a Girgeh, allora, non più oggi, il luogo principale del Sa'id [6].

Tutte queste localiltà sono sulla riva sinistra del fiume; di quelle sulla destra l'anonimo ricorda *Ebenut*, che si lascia facilmente identificare in Abnub o Ebnub, poco a nord di Siut [7]; *Gao* cioè Qua el-Kebir, sul posto dove una volta era *Antaeopolis*, ormai interamente demolita e portata via dalla corrosione delle acque del Nilo [8], e *Chemin*, meglio Achmin,

---

[1] Cfr. Rosellini, op. cit., pp. 87-9. Vedi anche quanto ne dice il Carradori, in Lombroso, op. cit., p. 29 sgg. ed il Wansleben, op. cit., p. 363 sgg. Cfr. poi Baedeker, ed. cit., p. 212 sgg; Murray, *Handbook*, vol. II, p. 422 sgg.

[2] Ricordata anche dal Wansleben, op. cit., p. 367; cfr. Baedeker, ed. cit., p. 215; Murray, *Handbook*, vol. II, p. 425.

[3] Il Wansleben (op. cit., p 369 sgg.) vi si fermò per andare al celebre Monastero bianco, *Deir el abyad*. Sulla località, cfr. Baedeker, ed. cit., p. 191 e Murray, *Handbook*, vol. II, p. 427.

[4] Su questa città, cfr. Rosellini, op. cit., p. 90; Baedeker, ed. cit., p. 216; Murray, *Handbook*, vol. II, p. 428 sgg.

[5] Cfr. Rosellini, op. cit, p. 96; Baedeker, ed. cit., p. 217; Murray, *Handbook*, vol. II, p. 432.

[6] Località molto nota e di cui parla ancora altrove il nostro. Deve il suo nome al celebre monastero di S. Giorgio, cui non accennano però nè il Carradori (cfr. Lumbroso, op. cit., p. 32 sgg.), nè il Prothais (cfr. Thevenot, loc. cit.), nè il Wansleben (op. cit., p. 413), che pure ricordano la città. Su questa cfr. Rosellini, op. cit., p. 97; Baedeker, ed. cit., p. 218; Murray, *Handbook*, vol. II, pp. 432-3.

[7] Il Wansleben (op. cit., pp. 361 e 366) vi accenna di sfuggita, chiamando il luogo la prima volta *Ibnub il hamman*, la seconda *Abnub*. Cfr. sulla località stessa Baedeker, ed. cit., p. 212; Murray, *Handbook*, vol. II, p. 422.

[8] Il Carradori la ricorda sotto il nome di *Coo*, e dice che vi erano «loggie fabricate sopra grosse colonne come quella dell'atrio della Rotonda

Digitized by Google

l'antica *Chemno* o *Chenmis* di Diodoro, che i greci chiamarono *Panopolis* [1]. Nessuno di questi nomi, sia detto di passaggio, si trova presso gli scrittori occidentali che precedettero il nostro; i quali parimenti non fanno alcun accenno ad una località detta *Tensani*, che il codice fiorentino identifica con l'antica Tebe e vuole abitata da *Crechi*. *Crechi*, cioè greci, alluderà forse all'essere stata, quella città, più volte ricordata nelle fonti elleniche — sebbene una simile spiegazione possa sembrare stiracchiata —; ma è certo che l'anonimo fa qui confusione, non essendo possibile ammettere un errore materiale del copista. Difatti il testo dice esplicitamente che *Tensani* è posta « sulla banda sinistra (ossia di levante) del fiume, lontano dal Cajero quattro giornate », computo confermato dal fatto che il nostro viaggiatore, partitone il sette, arriva in quel luogo il dì 10 agosto. D'altra parte, il vero sito di Tebe è descritto più avanti diffusamente, senza che l'autore ricordi lì mai il nome avuto dalla città in antico. Bisogna pensare quindi che questo sia stato applicato a torto; ma, quanto al luogo che avrebbe suggerito l'identificazione, nessuno di quelli a noi noti si presta, per la sua somiglianza fonetica, ad un avvicinamento soddisfacente. Tuttavia non è impossibile arrivare ad una conclusione sicura, quando si tenga conto di altre circostanze. Intanto va osservato che questa confusione non è la sola nella letteratura dei secoli XVI e XVII. Si può citare, per esempio, il caso del francescano francese Prothais, il quale fu nell'alto Egitto fino ad Esneh in sugli

---

di Roma con inscrittioni di lettere greche maiuscole » (cfr. LUMBROSO, op. cit., p 32). Il WANSLEBEN (op. cit., pp. 368-9) parla di *Coum il arab*, « village fort pauvre, vis à vis du quel, au levant du Nil, est *Kau il Kubbara*, appellée en langue copte τχωβι (Tkow), où l'on voit encore sur pied, à ce que me dit l'Evesque de Siût, un beau Temple des anciens Egyptiens ». Sulla località, cfr. ROSELLINI, op. cit., p. 89; BAEDEKER, ed. cit., pp. 215-6; MURRAY, *Handbook*, vol. II, pp. 426-7.

[1] Cfr. in proposito ROSELLINI, op. cit., p. 23; BAEDEKER, ed. cit., pp. 216-7; MURRAY, *Handbook*, vol. II, pp. 430-1.

Digitized by Google

ultimi del Seicento [1], e cade anch'egli in un equivoco simile, attribuendo il nome di Tebe alle rovine di *Antinoe* o *Antinoopolis* che corrispondono invece, com'è noto, al luogo oggi occupato dal villaggio di Scieich A'badeh [2]. Poichè anche il

---

[1] Cfr. CARACI, op. cit. Di questo missionario ci rimane una lettera del 6 gennaio 1670, dal Cairo, che discorre appunto d'un viaggio compiuto in queste regioni nel 1668; lettera pubblicata, oltre che dal DA CIVEZZA (op. cit., pp. 471-2), che la estrasse da una copia, oggi introvabile, del R. Archivio di Stato di Firenze, dal THEVENOT (loc. cit.), dove è anche una assai più ampia *Relation du voyage du Sayd*, sfuggita al dotto raccoglitore francescano. Lettera e relazione si completano opportunamente con un itinerario, anch'esso pubblicato dal Thevenot, in cui si danno le distanze fra le diverse località del tratto Cairo-Monfelut; scritti, questi, riprodotti e illustrati in CARACI, op. cit. Dell'itinerario ci siamo appunto serviti come confronto per la nostra scrittura. Il Prothais, che compì il suo viaggio col fratello Carlo Francesco, morì durante una pestilenza al Cairo, nel 1671, poco dopo compiuta la missione. Il Wansleben ebbe due anni dopo la buona ventura di incontrare al Cairo il superstite fratello, da cui ebbe copia della relazione e varie notizie di cui fa uso nella sua seconda operetta, più volte da noi ricordata.

[2] Scrive il Prothais che fino a Girgeh « il n'y a pas grande curiosité, sinon les ruines de Thebes assez proche du Nil », ma siccome vi passò di notte, non potè « découvrir à la lueur de la Lune que quelques belles colonnes de marbre. Ce lieu est à vingquatre lieues au dessous d'une ville assez grande, nommée Manfolout, assez peuplée de Chrestiens, qui ont leur Eglise à una lieue de là, nommée Benikelbe » (cfr. THEVENOT, loc. cit. e CARACI, op. cit., p. 373). Nell'itinerario, di cui si è fatto cenno alla nota precedente, il Prothais colloca « *Medinet Ensené* ou Thebes » fra *Beni Emerance* e *Chaik Ebadé* « au levant du Nil » (cfr. CARACI, op. cit., p. 377). Ora *Ensené* corrisponde evidentemente ad *Insina* od *Ansina*, antico nome di una località assai prossima, ma un poco più a sud, di Scieich A'badeh o Sciech A'badh, con la quale la prima è a torto identificata in qualche guida (cfr. per es. MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 414). La denominazione *Medinet*, riferita dal Prothais e del resto generica (*mdina* in arabo egiziano val quanto « città »), serviva a indicare un villaggio cristiano, le cui rovine si veggono ancora a poca distanza dal celebre convento di Deir Abu Hennis o di S. Giovanni (cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 202). Sebbene quindi il Prothais faccia giustamente distinzione fra il luogo di *Insine* e quello di *Antinoopolis*, è chiaro che il suo accenno e la sua identificazione con Tebe non possono riferirsi se non a questa città. Delle cui rovine, quando viaggiava il missionario francese, dovevano rimanere in piedi un bel tempio di Ramses II (a questo certo si riferiscono le parole del

Digitized by Google

Wansleben afferma la stessa cosa, verrebbe fatto di credere che la confusione risalga ad una tradizione formatasi sui luoghi, se non addirittura consegnata in qualche manoscritto copto, di quelli tenuti sott'occhio dal dotto tedesco [1]. Ad ogni modo, il nome recente della località veduta dall'anonimo non si attaglia a nessuno di quelli dei piccoli villaggi esistenti nelle immediate vicinanze di Scieich A'badeh. Tutto induce quindi a pensare che il testo fiorentino sia in quel luogo corrotto. Ora, se invece di *Tensani* supponiamo che l'originale potesse avere, per uno scambio di lettera dei più frequenti, *Bensani*, tutto andrebbe a puntino, poichè Beni Hasan è assai prossima al sito di *Antinoe* — circa sette chilometri — oltre che dalla stessa banda del Nilo, e, come Scieich A'badeh, notevole, almeno allora, per gli avanzi di antiche costruzioni. Si noti però che l'anonimo intende riferirsi a quelle esistenti sul luogo poi ricordato dal Prothais e dal Wansleben, non agli ipogei di Beni Hasan. Questo appare chiaro dalla descrizione conservataci dal testo fiorentino, descrizione che val la pena di riferire, anche perchè, com'è noto, le vestigia degli antichi edifici di Scieich A'badeh sono oggi presso che scomparse.

« Dita cità », scrive dunque il nostro, « è situata vicino al fiume, et jl monte lontano tre miglia, jn circha, et ha di circovito jntorno sette over otto miglia, per quanto ò visto alcuni pezi de muraglia per ogni verso in questo luogo. In prima vista si vede lontano dal fiume qualche 70 passi de cinque piedi l'uno archo trionfale di pietra dura, jl quale in

---

Prothais), un ippodromo, un arco di trionfo ecc., tutto cancellato, dopo la spedizione francese del 1798, « per la barbarie devastatrice del governo e degli abitanti » (cfr. ROSELLINI, op. cit., pp. 85-6).

[1] Egli dice che « l'ancienne ville d' *Insine* è chiamata « dans les dictionnaires coptes tantost Antinoé, et tantost Thebes » (cfr. WANSLEBEN, op. cit, p. 386). Leggi poi, presso lo stesso autore (pp. 389-390), la curiosa storiella intorno all'origine del nome *Schiech Abadé*.

Digitized by Google

prospetiva à tre porte, una grande e doj minore, e tute queste porte sono jn volto, e sopra la porta di mezo vi è un finestrone jn volto, l'altre minore una finestra quadrata sopra a ciascheduna, e per i fianchi à una porta per fianco, puro jn volto. Questo è de l'andare de l'arco de Setimio o di Costantino, ma non è istoriato da figure, come quellj, anzi è schietissimo e per fiancho del dito archo, quasi a dritura, vi è un altro edificio come un picol tempio, puro di pietra dura, e questo è lontano dal arco qualche 200 passi. E da l'altra banda puro per fianco de l'arco un altro che compagnava questo dove l'arco veniva esser posto nel mezo per ordine de Architetura, e, passando sotto l'arco, si vede una strada verso jl monte, quale è lunga 400 passi drita a fillo, et è larga 8, la qual strada da ciascuna banda si vede uno ordine di colone poste in filla, distante una da l'altra tre passi e queste colone dura per spacio de tuta la strada, e dite colone non sono da farne conto, perchè sono di pietra tenera e picole e ve ne sono assai de pezi, e jn mezo di questa strada un poco più in fora delle fille ve ne sono quatro più grande della medema pietra pure de pezi et è de circuito de diciotojn dicinove palmi cadauna. E quanto ano di bello, hano belissimi capitelj di ordine doricho, ma d'una pulita maniera, e dite quatro colone sono poste in quatro lati a modo de quatro pilastronj e ciascheduna siede sopra una basa, la qual basa è alta un passo e mezo e larga uno, poco manco. E jn uno dei quadri della basa è scrito litere assaj e per non aver cognicione de litere greche ò lasciato de copiarle, ecetto che la prima riga, quale sono litere grande, e tutte ano un medemo tenore, per quanto ò visto a tutte j loro principij; la qual forma de litere le meterò qui de sotto. Nel fine si trova anchora un'altra strada, che jntraversa questa con jl medemo ordine de colone grande e picole, come l'altra che ò dito e le precise litere. E queste octo colone, che sono poste quatro a ciascheduna strada, a chadauna di queste vi è jncima, sopra jl capitello, una gran pietra, poco meno grande del ca-

Digitized by Google

pitello e di alteza quatro palmj. A che fine siano poste jo non lo so. Son de opinione che queste strade erano coperte e le quatro colone più alte deve essere come una chupulla di giesa, nel mezo de ditta strada. E di tanto numero di colone non ve ne è nisuna, che sia bela. La magior beleza che jo ve ò veduto si è j capiteli de le oto, come ve ò detto, e qualche vinticinque colone de granito, che sono vicino a l'arco, quale sono de circolo de dieci sino a dodici palmi. E alcune di queste sono solcate jn tera e parte drite e di questa sorte io faccio giudicio che questi del Cajero ne abbia tolto quantità, come con gi ochi si vede quantità grande dentro alle loro moschee. E bisogna credere che questa essendo, Tebbe fusse molto magnifica ».

Detto così di *Tensanj*, passa a parlare di *Girge*, residenza di un « sacalarabo », che l'ha in governo con tutta la provincia del Saiti, ma vi risiede effettivamente solo i mesi d'inverno, andando « in campagna » durante la stagione dei raccolti. E v'è ancora « come presidente del Re » un « sangiaco », che ha il maneggio della milizia, e un « caddj » o giudice civile. L'abitato ha due miglia di circuito, ma senza mura, nè fortezza, e si sviluppa tutto in prossimità del fiume, che da una parte lambisce le case in tempo di piena. Visitare la città, dopo quanto glie ne avevano detto, è una delusione: « niente de civiltà, nemeno artefici, anzi pochisime botege, la magior suma telarolj de tele grosse e non fine e calegari, e alcune altre de cose da mangiare ». A mala pena si contano « tre o quatro barberie e doi sol bagni, che queste doj arte jn sto paese è tanto di bisogno quanto jl pane ». Di pane invece abbondanza grande, perchè a Girgeh si aduna tutto il frumento raccolto di lì in su: « il fiume rende bonissimo pesce e jn vilissimo prezo, ma vino non si trova nè quivi, nè in altro logo del Saiti, eceto che alcunj lo fano artificioso de uve seche o gibib. E anco del medemo ne cavano aqua vita, e de queste due bevande se ne servono molto cristiani del paese e Turchi », gli ultimi specialmente numerosi in tutto il Sahid.

Digitized by Google

Due giornate di navigazione a contrario d'acqua ed eccoci ad *El Chena*, Qeneh, sulla riva sinistra del Nilo, quasi di fronte al villaggio di Denderah, *Dendale*, dove l'anonimo non crede opportuno discendere « perchè non vi era cosa che a l'ochio me desse vagezza, nè meraviglia ». Non tutti i moderni, forse, saprebbero dargli ragione; se è vero quanto dice un illustre egittologo, che ha in pari tempo un finisismo senso d'artista, « nulla in Egitto colpisce come il portico hathoriano di Dendera » [1]. Ma il nostro ha bisogno, per soffermarsi, di impressioni più forti: delle tante « fabriche » che ha vedute « passando » sul Nilo, le più non s'è nemmeno « jnchurato di vederle, perchè non erano talle, che volendone ragionar con qualcheduno, gli avesse potuto racontar cosa che non fosse più vista ». Qeneh è una piccola « tericiola », in luogo « aspro e deserto », dov'è « grande abondantia de scorpioni e grandi », « per rispeto » dei quali convenne non scendere di barca e aspettar qui il giorno per rimettere la vela al vento: il che non deve sembrare un'esagerazione, se anche il Lucas certifica di averne avuto paura durante la sua permanenza a Girgeh, e di esser stato costretto a ucciderne nelle case una diecina ogni giorno [2].

---

[1] Cfr. MASPERO, *L'arte in Egitto*, trad. ital. di G. Farina, Bergamo, Istituto Arti Grafiche, 1913, p. 238 Nell'osservare il gran tempio di Dendera, il ROSELLINI (op. cit., p. 102) confessa di essere rimasto sorpreso di profonda ammirazione di tanta sveltezza di edifizio e di tanta armonia di linee in macchina sì grande » e in una lettera al Wiesseux, pubblicata anch'essa in parte dal GABRIELI (op. cit., p. 271 sgg.), non dubita di asserire che l'architettura del tempio stesso « non perde della sua sublime bellezza neppure agli occhi di quelli che ritornano da Tebe ». Infine, lo Champollion esclama stupito: « C'est la grace et la majesté réunies au plus haut degré » (cfr. GABRIELI, op. cit., p. 102, nota 2).

[2] Cfr. LUCAS, *Voyage* (premier) *au levant*, ecc., Paris, Simart, 1714, vol. I, p. 79. Il WANSLEBEN (*Relation*, ecc. cit, pp. 54-5) li dice di « grandezza non ordinaria » ed asserisce d'aver veduto a Girgeh un moro che ne portava legati con filo più di cento, c'haveva presi all'hora ». Il ROSELLINI (op. cit., pp. 177-8), descrive i terribili effetti della velenosa puntura dello scorpione egiziano, del quale moltissimi autori moderni hanno trattato (cfr. per tutti BROCCHI, op. cit., vol. V, pp. 121-270). Intorno a

Digitized by Google

Il « Caddj » che risiede a Qeneh ha in governo anche un altra città, distante « una picola giornata » lungo il Nilo. È questa detta dai Mori *jl Chus*, ossia Qus, in copto Kos-Birbir, che i Greci chiamarono *Apollinopolis parva*, da non confondersi con la prossima Quft, la *Coptos* delle antiche fonti, tra la prima località e Qeneh [1]. Qus è anch'essa sulla riva destra del fiume, e di lì molti prendon « la strada che va al Chusaire » cioè a Qoseir, porto del Mar Rosso [2], « per imbarcarsi per il Gidem, overo per il Suachim, jl qual è del regno de Fongi ». *Giden* corrisponde senza dubbio a Ziden, che la relazione inedita di Filippo Pigafetta (1576-7) ricorda come situato a mezza via, circa, tra Gidda, porto della Mecca, e Gezan o Dijsan, sulla costa orientale del Mar Rosso [3]. Suakim, sulla sponda opposta del Mar Rosso, è in-

---

Qeneh, cfr. il Prothais, in THEVENOT, loc. cit. e in CARACI, op. cit., p. 371; il Carradori, in LUMBROSO, op. cit., p. 33 sgg., e il WANSLEBEN, *Nouvelle relation* cit., p. 412, che dipende dal Prothais; e cfr. poi ROSELLINI, op. cit., p. 104; BAEDEKER, ed. cit., p. 226; MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 445.

[1] Qus è ricordata dal Prothais col nome di *Goue(* cfr. THEVENOT, loc. cit. e CARACI, op. cit, pp. 370-1) e dal Carradori sotto quello di *Cus* (cfr. LUMBROSO, loc. cit.); sulla località vedi anche ROSELLINI, (op. cit., pp. 106-7; BAEDEKER, ed. cit., p. 233) MURRAY; *Handbook*, vol. II, p. 448. Quanto a Quft, il ROSELLINI (op. cit., p. 105) dà un cenno abbastanza diffuso delle sue rovine; maggiori indicazioni in BAEDEKER, ed. cit., p. 232 e in MURRAY, *Handbook*, vol. II, pp. 446-7.

[2] Particolare ripetuto da quasi tutti i viaggiatori. La via dal gomito del Nilo a Qoseir è troppo nota perchè occorra fermarcisi sopra; sugli spostamenti avvenuti nel traffico tra le regioni interne e il Mar Rosso lungo questo passaggio, cfr. HEYD, op. cit., pp. 628 sgg., 1010 sgg. Utile è consultare MURRAY, *Handbook*, vol. II, pp. 325-7. Non da Qus, ma da Qeneh un secolo prima (1492) i mercanti genovesi Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano erano passati a Qoseir (cfr. M. LONGHENA, *Il testo originale del viaggio di Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano*, in *Studi italiani di filologia indo-iranica*, V, 1905).

[3] Cfr. su questa relazione l'ampio studio del MAGNAGHI, *Il Golfo di Suez e il Mar Rosso in una Relazione inedita di Filippo Pigafetta 1576-77, da un manoscritto dell'Archivio di Stato di Torino*, in *Bollet. della Soc. geogr. italiana*, XLVII (1910), pp. 145-77 e 284-312; e, pel passo che ci interessa, la p. 310. Può darsi che l'anonimo confonda qui, dato che riferisce informazioni di seconda mano, *Ziden* con *Gidda*, verso la quale seguitarono a

Digitized by Google

vece luogo assai più noto, e ce ne danno ampie notizie anche altre scritture occidentali anteriori a quella del nostro [1].

L'abitato di Qus è lontano dal fiume « un bon miglio, ma nel tempo che l'aque sono grande le barce picole vanno per un calese sino sotto la vila, e quivi è una campagna e produce cottone assai e ancho è copiosa de formento, de bestiame e de datoli » [2]. Qui l'anonimo si trattenne due giorni, aspettando il vento favorevole, e potè osservare grande « quantità de cocodrili quali per doj o tre giornate de camino andando jn su se ne trova quantità grande e ogni ano amazano omini, animali e tuto che gli viene a traverso. O providentia de lo altissimo jddio! che al Chajero, a Girgie e jn Ebrin questi animalj non à podestà di ofender l'omo e jn quelj lochi che jo ve ò deto tutto devora! Io ho domandato a morj pratichi e doti: me ano dito che alchuni cristiani che abitavano jn el paese quando era jl regno de cristianj che ano scrito tavole di pietra e costretto questi animali che non abino potenza di ofender nisuno. E questi tal scongiuri formati in pietra soto stati posti nel fiume. Questa è la ragione che mi ano detto e credo che possi essere per virtù de dio, mediante quej santi padrj che abitavano alora nel paese, qualj con le oracione, con digiunj e con aspre discipline erano amici de dio e potevano far questo e altro » [3].

---

volgersi, per la via di Qoseir, i pellegrini diretti alla Mecca, anche quando, per ragioni soprattutto storiche, l'importanza e il traffico di questo porto erano decaduti.

[1] Cito per tutte la testimonianza dei due mercanti genovesi, Girolamo Adorno e Girolamo di Santo Stefano, che vi passarono in sul finire del 1492 (cfr. M. LONGHENA, op. cit., pp. 28-30).

[2] Sebbene decaduta dallo splendore che al tempo di Abulfeda la faceva considerare la seconda città dell'Egitto, appena inferiore al Cairo, Qus conservava ancora una certa prosperità. Il Carradori dice che è luogo « di gran concorso di Arabi per le fiere e mercati che ivi si fanno di cammelli ed altro, e carovane per il Mar Rosso al Cosser » (cfr. LUMBROSO, op. cit., p. 33). I cenni dati dal WANSLEBEN (op. cit., pp. 411-2), derivano anch'essi da quel poco che si legge nella relazione del Prothais.

[3] Che i coccodrilli sieno più abbondanti nella parte meridionale del Sa'id e verso le cateratte è rilievo fatto anche da altri autori; cfr., per es.,

Digitized by Google

Per tornare a Denderah, l'anonimo è d'opinione che non possa mai essère stata una città, nè grande nè piccola. Non bisogna cadere in errore, egli dice, perchè di edifici come quelli in Egitto se ne vede da per tutto e si finisce col concludere che « tante stupende fatiche tute furno fate da quelli antichi principi aj loro Dei. E dentro se sepelivano, perchè, come sapete, nei primi tempi, in queste parti di Egito, e quasi jn tutto jl mondo costumavano dopoi morto jl corpo lo abrusiavano, e quele cenere le conservavano dentro a vasi di tera e soterati come anche jn Jtalia se ne è visto pochi ani sono, che jn Ancona, volendo far una palificata jn mare, per fabricar un forte, vi furono cavati doj o tre cento zare con la boca streta. E queste jo ve parlo de veduta, e jl simile, se bene mi ricordo, ò visto nelle campagne di Ravena: quantità grande de ste zare vote, le quale servirno per sepulcro dele loro cenere e questo fu il primo usso. Dopoi vine chi introdusse uno altro usso, cioè come dicemo noj de inbalsimarsi e farssi jncorutibile, ma avertite che questo proverbio de jmbalsimarsi è molto deserente dalla verità, chè non ano mai visto balsamo, ma gli è pura pegola, mira e aloe liquefato. Con il fuogo jnpivano quei corpi e lo jnfondevano dentro a quela mistura ben calda e subito lo jnfassavano con più di una tella dal capo a le piante e poi lo

---

Abd al latif in S. DE SACY, ed. cit., p. 141; e sui coccodrilli in genere, pp. 157 sgg. Quanto all'idea che questi animali sieno più nocivi in alcuni luoghi d'Egitto e meno in altri, cfr. il passo seguente del Lambert: « Certain grand magicien leur (ai coccodrilli) a limité leur course de ce costé-là, à une lieue du Caire en montant au dessus du Caire vieil, et s'en voyent les signes par des colonnes » (ed. cit., p. 21). Il concetto della divinità personale del fiume e la costumanza pagana di scongiurarne i voleri, gettandovi dentro biglietti con suppliche, si continua anche dopo la conquista araba. Quando il Nilo è al colmo della sua annua piena, il patriarca dei copti si reca alle sponde del fiume, presso il Cairo Vecchio, e lascia cadere nelle acque una croce d'argento. Allorchè l'acqua entra nei canali tutti vi gettan dentro grano, frutta, zucchero, monete, ecc., e vi si immergono fino i malati. Cfr. per tutto ciò G. LUMBROSO, *L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, Roma, Loescher, 1895, p. 2 sgg.

Digitized by Google

jnteravano come oggi si ne vedono in queste parte di Egito numero jnfinito sepeliti jn diverse maniere. Questo è il secondo modo che costumorno li antichi nello Egito [1]. Il terzo è quello che vi ò deto de tante milia sepolture tagliate nelli monti, che va molti passa sototera jn scarpa. Jn altra maniera più magnifica è quella delle piramide, tanto famose. È vero che jn queli contornj delle piramide per una gran giornata se ne vede quantità, ma picoline e quasi tute rote. Costumorno pochi anj sono j Circassi qui nel Cajero qualunque principe o signor che moriva far una giesa a modo che chubo e jn quela se favano sepelire come ancho ogi si vedeno tanto gran numero fuora del Cajero che pare a vederle un'altra gran cità [2] e per quanto jntendo jn Costantinopoli stupenda fabrica fece fare Sultan Suliman per sepelirsi dentro, oggi detta la Sulimania, opera molto bela e vaga e d'un belissimo sitto jn logo eminente. Adunque nisuno se maravigli, se quele fabriche che jo ò visto de tanta importanza fussero fate per loro sepolture, perchè a le conseguentie che jo ho veduto jn alcuni logi ò conpresso jl tutto, e me à fato venire jn cognicione de quelo che non sapevo prima ».

Passando ora a parlare della riva destra del Nilo, l'anonimo tocca della regione compresa fra Denderah e *Giebelen*, ossia Gebelein, sulle rovine dell'antica *Crocodilopolis* [3]. È questo un territorio pericoloso a percorrersi, perchè abitato « da certe generatione maledete de Arabbi jndomiti, che non vogliono vedere Turchi e quanti ne possono avere li amazano ».

---

[1] Gli egiziani sembra sieno stati i primi a far imbalsamare le spoglie mortali, non solo dei loro simili, ma anche degli animali sacri; certo i i soli che abbian fatto questo con metodo e successo.

[2] Allude certamente alle tombe dei califfi e dei mamelucchi, che formano difatti come una città a sè, alquanto ad oriente del Cairo (Cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 92 sgg.).

[3] *Gebelein* è duale di *gebel*, e vale perciò « le due montagne », luogo « così chiamato perchè sulla pianura libica sorgono due piccole montagne staccate dalla catena » (ROSELLINI, op. cit., p. 111); sulla località cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 309; MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 506.

Digitized by Google

I padroni delle barche evitano perciò di farvi delle fermate e poggiano sempre sull'altra sponda. È vero che il turco «ne è padrone, ma jn un certo modo, che solo ne tira le entrate, e come pare a loro e queste jntrate le danno al Sachalarbo, che vuol dire capo de Arabbi. A questo modo loro si mantengono come jn signoria e jl deto loco lo chiamano j Mori *el Chosas*, et è nel cor del Saiti et jl meglio che sia nella provincia, perchè quivi è copioso de vile e jl monte non lo occupa, che viene a essere una bellissima campagna. E alchune volte che j Turchi si ano provato da fargli offessa, se ano ritirato alla montagna, che quella è la sua fortezza».

Ed eccoci così a Luxor (*Ochsur*), il luogo che fra tutti quelli veduti in Egitto ha maggiormente eccitato l'attenzione e la maraviglia del nostro anonimo. Prima di cominciare a descrivere i monumenti della riva destra, alla quale propriamente si applica quel toponimo, la relazione accenna anche, in poche parole, ad «un gran spacio di tera pieno di fabriche antiche», dall'altra parte del fiume, «jntra le quali», dice lo scrittore, «che me abia piacciuto a l'occhio è doj gran giganti di pietra mischia», che però non ha potuto «godere da presso», essendo il Nilo allora in piena [1]. E oltre queste, «un numero assaj de fabriche», che dovette però contentarsi di guardar da lontano «cento e più passi». Gli fu detto che

[1] Son questi i due famosi «colossi». Quello che è a settentrione, la così detta statua «vocale» di Memnone, deve la sua celebrità, com'è noto, ai viaggiatori che, nei due primi secoli della dominazione romana in Egitto, si traevan numerosi a visitar la terra dei Faraoni. Il Carradori scrive che i colossi sono alti come colonne, ma così lontani dal fiume, «che con difficoltà si può conoscere se sono effigie di homo o di donna» (cfr. LUMBROSO, op. cit., p. 33). Il Prothais li definisce «deux épouvantables Idoles, masle et femelle»; dice che appaiono «assises dans des chaises, tournées au Levant» e che «doivent avoir la teste à peu près comme celle des pyramides du Caire appellé Aboul et Saoul». E aggiunge che sono «bien proportionnées», e che «on discerne aisément l'homme d'avec la femme. Leurs noms sont Tama et Chama» (cfr. THEVENOT, loc. cit. e CARACI, op. cit., p. 369); cfr. anche BAEDEKER, ed. cit., pp. 305-7; MURRAY, *Handbook*, vol. II, pp. 462-4.

Digitized by Google

si trattava di un altro *Ochsur*, costruito «al incontro» del primo «da un fratello di quelo che edificò l'altro» e «a sua concorentia»[1]; ma, aggiunge subito il nostro, non si deve credere sia riuscito a toccar l'eccellenza e la magnificenza di quanto si ammira sulla riva destra del fiume[2].

La descrizione delle rovine di Luxor costituisce senza dubbio uno dei maggiori pregi della piccola scrittura, essendo la prima, in ordine di tempo, che compaia nella letteratura occidentale, ed una delle più copiose, anche se messa a confronto con quelle che si léggono nei secoli seguenti. Vale perciò la pena di riferirla per disteso, anche senza entrare in tutte le questioni che potrebbero sorgere quando si volessero identificare, una per una, le molte e minute particolarità che vi sono comprese.

«De prima vista» scrive l'anonimo «dove batte l'onda vi è un cantonale fatto de grossissime pietre, e questo è come fondamenta, over riparo, acciò l'aqua non facci dano; e più jn dentro qualche 3 passi si vede fabricato un picol tempio,

---

[1] Senza dubbio si allude qui ai tempi di Gurnah, di Deir el Bahari, di Deir el-Medineh, di Medinet Habu, del Ramesseum, ecc., nonchè delle diverse necropoli di Tebe. Tutti questi monumenti sono stati visitati e descritti da viaggiatori occidentali molto tempo dopo il passaggio del nostro. Cfr. in proposito ROSELLINI, op. cit., pp. 159 sgg., 243 sgg.; BAEDEKER, ed. cit., p. 261 sgg.; MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 453 sgg.

[2] Al contrario, il Prothais, dopo aver parlato — molto più brevemente e vagamente del nostro, però — dei monumenti di Karnac, scrive: «Ce que je viens de dire n'est que bagatelle au regarde de ce qui se trouve vis à vis à une lieue de là du costé du Ponant;.... c'est un lieu qui s'appelle l'ancienne ville de Habou (Medinet Habu, cfr. la nota precedente), pleine d'antiques et de curiosités incomparablement plus belles que celles de Hamdie (cioè di Karnac); outre qu'il y a quantité de momies que les Arabes brulent tous les jours, aussibien que leurs divinitez de bois. Le lieu où sont les momies se nomme Bout el Melouc (Biban el Moluk)». È vero però che il Prothais non visitò nemmen lui i monumenti della riva sinistra: le informazioni provengono, egli dice, dal «rapport de plus de cinquante personnes de qui je m'en suis informé» (cfr. THEVENOT, loc. cit. e CARACI, op. cit., pp. 368-9).

Digitized by Google

il quale è fabricato in sta maniera [1]. Aparisse un ordine di colone poste in fila, distante una da l'altra, un passo 1/2 per ogni versso, e dite colone la sua groseza è de palmi 15, la sua alteza è fata a porcione. E tute queste colone con tute le altre che son per dirvi sono di pietra biancha e nisuna è di un pezo, anci de molti peci, quali sono benissimo comessi jnsieme e sono molto bene lavorati et ano belissimi capiteli. E queste arrivano al numero de 70, quele che si vedono; le altre sono sepolte dal tereno. E avertite che questo picol tenpio con tutti gli altri che vi son per dire erano copertj jn forma piana e non chuba da grossissime pietre che jntraversavano da una colona a l'altra e dentro cominciando ne la parete e sotto jl tetto era depinto e jntagliatovi jnfinite bisarie, e sotto il tetto ve si vede un bello oltramarino con jnfinito numero di stele d'oro. De simil ordine di tempio se ne vede un altro, congiunto a questo del medemo ordene, ma più alto e di più circuito. Seguita apresso jl terzo, jl quale è fatto sun colone grandissime, delle quale se ne vede sollo doj file a diece per fila, e queste colone sopra non vi è coperto. Credo l'opera non era finita, e solo si vede sopra j suoi capiteli una man di pietronj, che le cinge tute. E apresso le dite colone, ciouè jn capo delle doj file, vi è posto doj muraglie alte, fatte a modo de baloardi, tirati jn scarpa li quali son de ferma opinione che quele fosero le loro sepolture. E ve dirò come son fabricati. Quelo che oggi aparisce sopra tera è di alteza de passi 18 e giù nel basso sono lungi jn prospetiva passi 17, largi ne li fianchi 6, su ne la cima va sminuendo e longi in prospetiva passi 15 e ne li fianchi

[1] È questo il gran tempio di Luqsor, che vien descritto cominciando dalla sua parte più antica, ossia nell'ordine con cui lo percorre chi dalla via lungo il fiume accede alla corte di Amenothes I (cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 238 sgg). Il « cantonale » corrisponde alle mura esterne fatte decorare da Ramses II, che formavano il lato occidentale della immensa costruzione.

Digitized by Google

largo 3 3/4. E diti muri la parte dinanzi è jn scarpa, l'altra a pionbo e ne li cantonj sono jncordonati e dito cordone jn-traversa sotto la somità un passo e la deta somità è fata a modo de un labro riverso. E in ciascheduno di questi apariscono quatro finestre, e dentro vi sono stantie, una sopra l'altra, le qual stantie è intraversate da una sola lungeza di pietra, quale sono de tre passi l'una e sono large e grosse. E jn questi baloardi ve si va jn cima per scalini de dentro via jn più modj, li qual scalini, come si è al piano de la tera, vano abbasso sei e sete passi e in quel basso si vede un'altra stantia, la qual facio giudicio che nej suoj tempi era sopra tera. Poi si trova una strada, dove ne va al centro molti passi, la quale non è fata a gradi, ma ne va jn giù jn scarpa, e nel fin di quela è le loro tonbe, o voglian dir sepolture. Li diti baloardi è distante uno dal altro quatro-cinque passi. E nel mezo vi aveva da essere una gran porta, come ne ò veduti jn molti altri, la qual porta era murata nel mezo de diti baloardi, per la quale se jntrava e se ne jnsciva del tenpio, ma jn questa mancha. E poco più jnanzi de li deti baloardi un sol passo vi è posto doj gran statue di pietra, che jnmita il paragone [1] e le loro spale vengono a esere un poco più jndentro del taglio de li baloardi, le qual statue apariscono sopra tera giusto doj passi e mezo, ma sono sotto assai e ne dirò l'esser loro. Stano con le mani giunte et àno in testa un abito come un capel, senza piega. Non saprei a che simigliarlo. Questo pocho jmporta; gli ò misurati, come vi ò deto, poco disopra jl belicolo sino ala testa passi 2 $^1/_2$, è questo è quel che è da tera jnssu; jl suo belicolo è soto tera un poco. E l'ò misurati dal peto al nodo della spala giusto

[1] *Paragone* o *parangone* (come più sotto) è termine registrato nei lessici veneti anche nel senso che ha qui, cioè di « pietra di paragone », ossia di pietra nerastra e dura come quelle su cui si saggia la bontà dei metalli preziosi. Sul valore etimologico della parola (dal greco *par-akóne*, secondo il Tobler) cfr. ZAMBALDI, *Vocabolario etimologico italiano*, Città di Castello,, Lapi, 1889.

Digitized by Google

un passo. È di bisogno che siano assaj soteratj. E questi le stimo poco al par di quel che gli è dinanci [1]. Dico che jnanci a queste dua statue qualche tre passi ve si vede doj aguglie senza parangone, jntera jn ogni conto, le quali j loro quadri che ogi aparisse sopra tera è giusto credere palmi, ma molto è più largo il soterato, le qual dua aguglie nè Roma, nè Alesandria, nè tuto lo Egito maj che pari a queste [2]. Quele di Roma e di Alesandria le ò viste e reviste e misurate. Giusto queste dua avanzano jn grandeza tute, e sono senza macula [3] e son conpagne [4], quivi jn piede, dove se vede la sua rara beleza di un miscio granito, molto grato a l'occhio e di poi numero infinito de segni, di più di quele che mai jo abbi veduto, e sono tanto scolpiti che paiono fati adesso. E

[1] Le due statue sono i due colossi di Ramses II, collocati accanto agli obelischi, di cui la relazione parla poco dopo. La loro altezza è di circa quattordici metri, ciò che dimostra quanto grande doveva essere l'interrimento al tempo del nostro. Anche il Carradori allude a questi colossi dove dice che « dentro alle guglie vi sono due statue di porfido di esquisita bellezza e grandi tanto che sono dodici palmi d'homo di larghezza nelle spalle e gl'orecchi quasi dui palmi di lunghezza, e son' solo li busti ma con la faccia rotta » (cfr. LUMBROSO, *Aggiunte e ritocchi*, cit., p. 225). Il Prothais scrive: « au pied de chacune (aiguille) sont deux statue de pierre noire ed dure, qui representent deux femmes; il y a douze semelles d'une épaule à l'autre; elles sont enterrées jusques à la ceinture, faites à peu près comme le sphinx. Elles ont une espece de globe sur la teste, avec une coëffure fort extravagante; leurs visages sont si ruinez et défigurez, qu'on n' y reconnoist plus que la place, le reste de ce qui sort de terre est entier » (THEVENOT, op. cit. e CARACI, op. cit., p. 366).

[2] Il Carradori dice che dai due lati della « porta e arco trionfale » ci sono « due guglie sopra le lor' base lunghe più di quelle di Roma, ma più sottili e per finimento in cima hanno due teste di moro, e piene di geroglifici » (LUMBROSO, loc. cit.); e il Prothais: « Proche d'une des portes du temple il y a deux très-beaux obelisques ou aiguilles fort hautes, ausquelles rien ne manque; il semble qu'elles soient fraichement faites, tant la gravure en est belle; chaque face a huit pièces de Roy de lergeur par le bas » (THEVENOT, loc. cit. e CARACI, loc. cit.). Il ROSELLINI (op. cit., pp. 245-6) dedica a questi due obelischi un passo assai interessante.

[3] I due obelischi sono infatti di granito rosa di un sol pezzo.

[4] Non esattamente però; cfr. le giudiziose osservazioni del ROSELLINI, loc. cit.

Digitized by Google

non saria bastante la mia lingua a narar la sua vageza, o quanto saria cosa rara vederle colocate jn una superba piaza, come quela di Venecia, la quale è senza pari jn tuto jl mondo; chè per vedere scimil trofei concorerebe popoli jnfiniti. E per non atediare trascorerò un bon miglio lontano versso jl monte, dove si vede cose che trata quasi l'inposibile: e ve dirò apuntamente quelo che jo ò veduto. Dicovi che adritura de le doj aguglie, per spacio de un bon miglio jn ver levante, si vede una gran machina fabricata in quadro, la quale è per ogni quadro 250 passi, dove che jntorno fano giusto un miglio, ne le quale se gli intrava per otto porte di pietra mischia, de la quale veniva avere dua per quadro, come da la banda che guarda ver le aguglie ogi si vedono [1]. E jn tuto per tuto oggi si ne vedono solo cinque e ogni porta era nel mezo a li doj baloardi, come queli che vi ò deto, apresso le aguglie. E de questi pochi ve ne sono e avanti che jo vi entrassi dentro vi ò visto una cosa stupenda, che cadauna di le doj porte che guarda jn ver le aguglie à una belisima strada, la quale facio giudicio che andava sino al tempio che ve ò deto, vicino al fiume, dove oggi sono le doj aguglie; e questo si conosce, perchè in dete strade si vede per un gran spacio adornate de un gran numero de leoni di pietra, dico di pietra, bianchi, quali voltano jl peto al corsso della strada e questi stano jn fila per dita linea distante uno da l'altro un passo e mezo: li qual leoni oggi tuti sono senza testa et è di grandeza quanto doj volte un cavalo. E questi stano colcati tuti su jn una gran lastra, la quale è vinti palmi longa e alta uno, e jl leone viene a essere doi palmi di manco e di alteza da la gropa in tera cinque piedi. E avertite che la lastra e jl leone è tuto di un pezo e jn una strada ne ò contati jn doi file 160 e ne l'altra strada 240, e

[1] Come s'intende facilmente, ha qui principio la descrizione dei templ di Karnac, sui quali, oltre i passi citati del ROSELLINI, cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 243 sgg.; MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 495 sgg.

Digitized by Google

queste strade cadauna è larga 7 passi a punto. E jl deto ordine de leonj credo certo che seguia sino al altro tenpio, come vi ò deto [1]. E non sollo ò visto di leoni in queste dua strade, ma ne ò veduto un'altra che jntraversa le doj dite, e di più da l'altra banda di là, fora di una porta che viene a essere per mezo di una di queste, ne ò contati trenta, jn circa, ma sono poco più de la mità di queli che ve ò deto [2]. Gli ò mesurati diece palmi l'uno e bisogna credere che tute le oto porte avevano le strade adornate de simil ordene. E le dite porte è di una gran fatura. Doj in fra le altre è degne che jo raconti de l'eser loro. E prima dirò de una di quele che guarda jnver la guglia, come quela che è più bella di tute [3]. Queste porte tute sono fatte jn scarpa, con quel labro riverso jn cima, come j baloardi e sono di una bela alteza, quale arriva a dodece passi, e larga 7; e in ese vi ò visto una

[1] È superfluo avvertire come sia questo il famoso viale degli arieti, che unisce Luqsor al tempio di Khons a Karnac. Val la pena di riferire le parole del Carradori: « da questo luogo (dal grande pilone del tempio di Luqsor) si spicha un coridore e loggia sopra colonne bellissime; e fuor delle colonne di quando in quando guglie, et una tirata d'occhio di lunghezza, non allontanandosi però dal fiume se non mezo miglio in circa sì che navigando per il fiume fa bellissima vista, e dicono che vi fossero due città dove s'andava da una all'altra sotto, e sopra a detto corridore ne' tempi antichi » (LUMBROSO, loc. cit.), dal che si rileva la precisione infinitamente maggiore del nostro, cui non s'avvicina nè meno il Prothais: « un Chasteau (il gran tempio di Ammone), aux avenues duquel il y a des sphinx de part et d'autre, la teste tournée vers l'allée, dans la posture à peu près qu'on donne aux lions du throne de Salomon. Ils ont vingt-une semelle de longueur, distans de deux les uns des autres. J'en ay veu quatre allées toutes garnies, avant que d'arrîver au Palais;... je ne vis que la motiée du contour; j'en compta soixante de chaque costée dans la première allée, cinquante-un dans la seconde, le tout fort bien ordonné (THEVENOT, loc. cit. e CARACI, op. cit., p. 367).

[2] Non sfugga l'esattezza di questi particolari. La strada che « intraversa » le due prima descritte è il viale delle sfingi, che unisce quelli, detti orientale ed occidentale, degli arieti.

[3] La porta cui qui si allude è evidentemente quella del primo pilone del tempio di Ammone, costruita sotto i Tolomei (cfr. BAEDEKER, ed. cit., pp. 246-7), la « guglia », l'obelisco di Setui II, l'unico rimasto dei due collocati di fronte alla porta stessa.

Digitized by Google

gran fatura, cioè che dentro, fuori, dinanci, di drieto tutta è jstoriata, dove vi ò contato duecento figure di statura umana e tute sono de basso arlevo, e anco depinte, e tuti jn diversi motivi. Chi a il viso umano, chi l'à de cane, e chi de cervo, e chi da altre simil bestie, e stranie bizarie. E tuti ano jl corpo umano, chi nudo e chi vestito e jntra tanto numero de figure vi è interposto numero jnfinito de segni de carateli e de litere egicie, dove che non vi è loco che non sia segnato. E sopra jl quadro del voto sino ala cima ve deve eser quasi doj passi de spacio e jn questo spacio giusto nel mezo vi ò visto un par di alle grande, aperte, jntagliate puro de basso arlevo, e nel mezo dele alle vi è posto un mondo, e negli estremi di quelo, dico di qua e di là, vi è come un bisone curto e grosso. E non solo questa porta à simil cossa, ma tute le porte che ò veduto jn diverse fabrice, che ne ò vedute numero assaj, tute ano il mondo, le ale, j bissoni simile a questa. E questo era come segno comune jntra j popoli di quei tenpi [1]. De simil sorte di porta de cinque che sono ve n'è solo doj acussì jstoriati [2]. Parlo de quele che cinge jntorno ai muri, perchè dentro ve se ne vede un'altra scimile ne lo entrare del tenpio (dico el grande, come al suo loco jo dirò jl tuto). Ora vo' dire quelo che jo ho veduto quando fui jntrato dentro. Jn prima vi ò veduto alquanti de quelj tenpli, a similitudiue di quelj primi che vi ò contato nel principio a presso il fiume, ma questa è alquanto più grandi, e tuti sono coperti con quej lastroni depinti dentro jl cielo di oltra marino, a tele giale, e jn questi vi è jnfinito numero de queli loro jntagli jn diversi omeni, anemali e altre stravagantie, e tuto depento a boni colorj. E jn uno de questi lochi vi ò veduto alcuni santi, con alcune literine jn greco. Questo è jndicio che cristiani se ano ser-

[1] Vedi a questo proposito le osservazioni che l'anonimo fa in fondo alla sua scrittura, e quanto vi è detto in nota.

[2] L'altra dà adito al tempio di Kons e fu costruita da Tolomeo III Evergete (247-222 a C.) (cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 244).

Digitized by Google

vito di quel logo per giesia [1]. E per jl spacio de un miglio che circonda deto logo non vi è palmo che non si veda o pietra mischia o pietra bianca, e dico peci grandisimi. Molte statue de giganti roti per tera, di pietra mischia, si vedeno, che jl bracio è longo da la spala a la chiave de la mano palmi quindece, e quanti peci de aguglie grandissime si vedeno jn tanto gran numero, de le quale doj se ne vedeno drite e sane, con alquante rote a presso a quele. E di queste parlarò, chè jn prima vo dirvi del tenpio principale, jl quale à la sua intrata da la banda del fiume [2]. Qui da questa banda vi sono doj di quei gran baloardi, come vi ò deto de li altri, e nel mezo, che vi aveva da esser una di quele porte tanto magnifiche, non vi è altrimenti. E dentro era pieno de gran ruine, e per spacio de trenta passi vidi un'altra famosa e gran porta, simile a quela che dise poco jnanci. E fuora si vede che vi era un gigante per banda, e una aguglia. Un gigante si vede jn piedi, ma è jl busto solo; delle aguglie qui non se ne vede, ma l'altra porta che aconpagnava questa mi à mostro che quivi ve n'era ancora [3]. E quando fui passato dentro, jn prima vista pensavo de jnsognarmi a vedere tanto gran numero di colone e de che groseza, e tute jnarborate, le qual colone son poste in un bel quadro e per lungeza del

---

[1] È risaputo che moltissimi templi egiziani furono adattati a chiese, come del resto furono, e in parte sono ancora, adattati a moschee, e perfino ad abitazioni private; cfr. l'esempio tipico descritto dal ROSELLINI (op. cit., p. 248) e che si riferisce giusto a Luqsor. Nel caso del tempio qui ricordato, del fatto si hanno attestazioni indubbie; cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 238.

[2] Intendi il tempio di Ammone, la cui «entrata» corrisponde alla terrazza sulla quale si eleva l'obelisco di Setui II; terrazza che il Nilo non ha cessato di sommergere nelle sue inondazioni, come è ancora visibile; cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 246.

[3] L'«altra famosa e gran porta» è il secondo pilone, di Ramses I; i due giganti per banda le due statue, che dovevano esser collocate sopra i due zoccoli che lo fronteggiano; quanto agli obelischi, l'anonimo li ricostruisce con l'immaginazione, per analogia con quanto ha osservato innanzi al precedente pilone.

Digitized by Google

tenpio jn sej file a 16 per fila. E la strada di mezo è un passo più larga de le altre e più alta, e queste 12 prime colone è jn circolo palmi 48, e larga la strada passi 5, e una sol pietra jntraversa da una banda a l'altra, che è di bisogno che sia più de quatro longa. L'altre colone è jn circolo palmi 40, e da una a l'altra vi è passi dua e sopra dite colone sono belisimi capiteli, quali sono tuti jntagliati a figure e colori, e sopra li capitelj de ciascheduna vi è una gran pietra, che piglia da una colona a l'altra e sopra la lista andava pogiato jl coperto, la qual fabrica jn molti luogi è scoperta. E come vi ò deto la strada di mezo è coperta, che quela rende una gran meraviglia e jl suo cielo è come li altri di oltra marino. E di più che mi à fato stravedere si è de due colone trabocate, le qual, cascando con tuto quel gran peso che gli è di sopra, è venuto a pogiarsi adosso le altre, cosa che a vederle rende spavento e non credo che un pitore potesse jmaginarsi de depingere una simil mostruosa ruina come questa che vi ò deto[1]. Jn fine de queste gran colone vi era l'altra porta

[1] Il lettore non stenta a riconoscere in questa descrizione la grande sala ipostile del tempio di Ammone, ritenuta a buon diritto una delle opere più potenti dell'architettura d'ogni tempo e d'ogni paese. E non stenterà nemmeno a ritrovarne, una per una, le principali caratteristiche di costruzione nelle parole dell'anonimo, che dimostrano con quanta cura egli ne abbia studiato i particolari. Le 134 colonne su cui riposava il soffitto dell'immensa sala sono infatti distribuite in file di sedici; il numero di sei dato a queste file si deve intendere computato per ognuno dei due lati della sala stessa, escludendone le colonne maggiori, costituenti la navata centrale più alta, o, come dice l'anonimo, « la strada di mezzo » e quelle comprese nelle due file minori di centro, le cui ultime unità verso il terzo pilone sono incorporate entro il vestibolo. Il computo del nostro è così esattissimo, come sono esatte le misure date alla diversa circonferenza delle colonne maggiori e minori, ed i particolari riferiti sul modo tenuto nella copertura dell'edificio. Per apprezzare poi convenientemente il merito della descrizione lasciataci dall'anonimo, non sarà male confrontarla con quella del Prothais, la quale dà un'idea dell'impressione di estremo imbarazzo in cui si trova, fra quelle maestose rovine, il viaggiatore che vi cerca a tutta prima un ordine qualunque: « Je ne pus rien connoistre dans la cimetrie des bastimens, tant ils sont en desordre et ruinez, outre que le peu de temps que nous avions à y demeurer ne nous permit pas

Digitized by Google

jstoriata, la quale oggi è tuta ruinata [1], e dinanci alla dita porta sono braci e busti de giganti e gran quantità de pezi grandissimi de pietre miscie e quatro aguglie, de le quale doj ne sono dirite e doj rote al piè de quele [2]. La punta di una di quele che sono jn tera l'ò misurata palmi 15 e la sua quadratura palmi 8 $^1/_2$ e questa facio giudicio che conpagnava la più grande, che è quivi jn piede, perchè queste doj che ogj qui se vedono dirite non sono conpagne. Una è molto grande. Quelo che aparisse sopra tante ruine è palmi undece $^1/_2$, l'altra è palmi nove et è un poco maculata. La grande è di tuta beleza et è di un granito ciaro, che vien tra bianco asaj e, vi dico, le sue conpagne quivi jn tera si vedeno. E questa porta veniva averne da sta banda quatro e doj giganti, e doveva esser acussì l'altra porta. E queste doi porte vengono a esere dentro del cercuito de le otto porte, de le qual otto porte, a le roture che jo ho visto, cadauna aveva doi ziganti e dua aguglie. Or giudicate se questo tremendo edeficio à superato le sete maraviglie del mondo, de le quale una che n'è jn essere, che è una delle piramide de Pharaone, al par di questa machina è un sol punto. La qual fabrica chi la vol vedere non li mando di là dal mondo, solo X giornate lontane dal Chajero, dove se gli va con po-

---

d'observer toutes ces choses; pour le bien examiner pièce a pièce, il faudroit du moins un mois, et je n'y fus pas plus de trois heures et demie. Ie croy qu'il y a plus de mille figures demy relief, et quelques-unes tout relief. Il y a un tres-grand nombre de colomnes, j'en comptay environ 120 dans une seule sale, qui estoient de cinq grandes brasses de grosseur» THEVENOT (loc. cit. e CARACI, op. cit., p. 367). D'altronde Karnac non è, a dire il vero, un solo tempio; è un ammasso a casaccio di templi e di magazzini (cfr. MASPERO, op. cit., p. 143).

[1] Il terzo pilone, tra la grande sala ipostile e la corte centrale del tempio, fu costruito da Amenothes III, il Memnone dei Greci; ma è oggi interamente distrutto (cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 253).

[2] La corte centrale era ornata un tempo di quattro obelischi consacrati da Thutmosis III, dei quali oggi uno solo rimane in piedi, e misura 23 metri d'altezza, su di una base di mq. 1,84; cfr. BAEDEKER, ed. cit., pp. 253-4.

Digitized by Google

cha spesa. Et per giunta del tutto dico di avere visto a presso le predite quatro aguglie un picol tenpio, tutto di pietra mischia, senza nisuna colona, nel quale se gli entrava per una porta grande per lungeza, e due altre aveva ne li fianchi. E queste dua porte de li fianchi sono di pietra negra durissima. E jn questo loco tuto jl suolo, le bande e jl teto, tuto è pieno de quele sue solite figure, segni e carateli, e tuto colorito de finissimi colorj. Ma jn questo ve si vede che j mastri vi ano usato piú diligentia che jn ogni altro luogo. E se me sovenisse alla memoria di narare tuto quelo che jo ho veduto jn questo locho arei che dire assai ».

***

Naturalmente, l'interesse che l'anonimo mostra per gli avanzi dell'antichissima civiltà egiziana non poteva finire con la descrizione di Luxor. Ripreso appena il cammino sul Nilo a contrario d'acqua, eccoci dopo una « picola giornata » ad *Isne* od Esneh, la *Latopolis* dei greci, dove tutte le barche che vanno in Nubia fan tappa per prendere « rinfrescamento » [1]. Anche qui c'è un « tenpio antichissimo, jl quale apoggia sun vinti quàtro colone poste jn sei file, a quatro per filla [2]. E dite colone sono jn circolo palmi venticinque e jl deto tenpio è tutto finito, che non gli mancha niente. E oggidi se ne servono per magazeno da formento [3]. E queste colone che jo ò

[1] Di Esneh parlano così il Carradori, che però la confonde con Assuan LUMBROSO (op. cit., pp. 34-4), come il Prothais (THEVENOT, loc. cit., e CARACI, op. cit., p. 362 sgg.), ma soffermandosi sopra tutto su quanto interessa le chiese e la predicazione del cristianesimo fra i copti. Sulla città cfr. oltre i passi del ROSELLINI, op. cit., pp. 111 e 156 sgg.; BAEDEKER, ed. cit., pp. 309-10; MURRAY, *Handbook*, vol. II, pp. 506-7.

[2] Particolare esattissimo, come puoi vedere confrontando BAEDEKER, ed. cit., p. 310.

[3] Il ROSELLINI (op. cit., p. 220) dice che al tempo suo il *pronaos* serviva col suo interno a magazzino di cotoni, e che all'esterno era imbrattato da tutte le parti dagli abituri arabi fabbricati di limo del Nilo.

Digitized by Google

deto sono distante una da l'altra dua passi; eceto quele doj file nel mezo, che sono tre passi. E jl suo coperto di sopra a queste file di mezo, viene a essere lunge le pietre quatro e bona misura. E tute le mure di dentro e di fora sono istoriate, e non solo le mure, ma ancora le colone e jl tetto, de quele sue solite bizarie, ma diferenciate dagli altri tenpli che ò veduto». In che cosa consista questa diversità l'anonimo non specifica, ma non per questo il fatto cessa di essere vero, quando si confrontino scultura ed incisione quali appaiono nei monumenti di cui s'è fatto parola poco innanzi con i particolari decorativi che riempiono la grande sala e le colonne del tempio di Khnum ad Esneh [1].

I cenni dati dal nostro viaggiatore sono esattissimi. Se non avessimo altre prove che il suo racconto discende da esperienza diretta dei luoghi, basterebbero a dimostrarlo le indicazioni raccolte su questo tempio, intorno al quale si hanno notizie solo in periodi assai più recenti [2].

Una giornata più oltre è *Itoffu*, ossia Edfu, dalla stessa

Anche l'altro tempio a nord della città ed a circa due miglia dal fiume, pur esso visitato dal ROSELLINI (ibid., p. 158), era adibito, sugli ultimi del Seicento almeno, ad uso di stalla per i bovi le capre e i camelli; cfr. LUCAS, op. cit., p. 103.

[1] Spetta allo Champollion il merito di avere pel primo dimostrata erronea l'opinione che vedeva nel tempio di Khnum uno dei monumenti più antichi dell' Egitto. Al contrario, la sua costruzione rimonta all'epoca tolemaica e fu continuata sotto diversi imperatori romani. Questo suo carattere di relativa modernità e soprattutto l' influenza greca, visibilissima nell'architettura oltre che nel modo di trattare il rilievo, determinano quella impressione di distacco dallo stile degli altri tempi più antichi, che non è sfuggito all'anonimo; cfr. in proposito ROSELLINI, op. cit., pp. 220-1.

[2] Tutto quel che dice il Carradori si limita a queste parole: « si vede bene nella città una gran volta, o loggia di pietra serrata e dentro grosse colonne e nella facciata certe pitture d' Idoli con ale cerulee, e dorate et intorno molti Idoli, e figure scolpite e gieroglifici » (LUMBROSO, op. cit., pp. 33-4). Nè il Prothais, nè il Lucas, nè il Wansleben nè altri fanno più che un cenno fuggevole; sì che per trovare qualche cosa di comparabile a quello che si legge nella relazione del nostro bisogna scendere al Pocoke ed al Norden, ossia quasi due secoli dopo.

Digitized by Google

banda del Nilo [1], dove « se gli vede doj de queli muri alti a modo de baloardj, come queli che ò dito de Ochsur, nellj qualj vi sono scolpiti omeni, dove di gran statura, di basso arlevo e tute queste figure fano diversi atti. E nel mezo de li detti doj baloardi gli è una porta, dove che se jntra jn un cortile, dove sono cinquanta colone jn tutto, cioè 15 jn lungeza e diece in largeza. E jn capo del dito cortile gli è un altra porta, la quale jntrava nel tenpio, jl qual tenpio è assimilitudine di quello de Jssne e vicino a questo si vede che n'era degli altri, ma oggi tuti guasti e ruinati. E jn questo loco quej muri fati a modo de baloardi sono j più jntegri e li più alti che jo habbi veduto ».

È facile riconoscere in questa costruzione il famoso tempio di Horus, messo a nuova luce dagli scavi del Mariette. I « baloardi » corrispondono evidentemente alle due parti del gigantesco pilone, divise dalla porta d'ingresso alla corte. Qui, a dir vero, non cinquanta, ma trentadue colonne sono disposte nei tre lati del portico, ma è chiaro che il computo dell'anonimo tien conto non solo delle altre sei colonne che formano insieme il lato posteriore della corte stessa e la fronte del grande vestibolo, ma anche delle dodici che reggono il soffitto di quest'ultimo.

In tal modo, il numero dato dal nostro torna a puntino, ed è anche esatta, o quasi, la distribuzione delle colonne; così computate, esse si presentano in due file laterali di quindici ognuna, e allineate in dieci all'ingresso del *pronaos*, mentre di fronte alle due cappelle e all'interno di questo si dispongono in tre file di sei ognuna.

Più che il tempio di Esneh, quello di Edfu ricorda il santuario di Hathor a Dendera, che l'anonimo non vide, ma è

[1] Intorno a Edfu, l'*Apellinopolis magna* degli scrittori classici, cfr. Rosellini, op. cit., p. 113 sgg.; Baedeker, ed. cit., p. 315 sgg.; Murray, *Handbook*, vol. II, p. 510 sgg. Sul tempio cfr. anche le poche, ma interessanti note del Rosellini stesso in una delle lettere pubblicate dal Gabrieli (ibid. p. 230).

Digitized by Google

giusto quanto la nostra scrittura ci dice sulla eccezionale buona conservazione del primo, che rappresenta appunto, sotto questo riguardo, il monumento meglio conservato non solo d'Egitto, ma fors'anche del mondo intero, avuto riguardo alla vetusta età dell'edificio [1]. Quanto poi alle altre costruzioni vicine, ricordate dall'anonimo, noterò che anche il Rossellini attesta di aver visitato « a poca distanza in faccia al gran Tempio sulla sinistra » un secondo santuario, che egli chiama *Typhonium* e che più esattamente dovremmo dire un *mammisi* [2].

Una giornata oltre Edfu è *Mansuria*, « picola vila », dalla stessa banda del Nilo, « a l'incontro » della quale si scorge un altro tempio, posto « in luogo eminente ». *Mansuria* corrisponde senza dubbio ad El-Mansurieh, che è nome ora dato anche ad una piccola isola fluviale in un gomito del Nilo [3]; il tempio, quello famoso di Kum Ombu, o collina di Ombu, quindici metri appena sopra il livello medio delle acque, che lo minacciano, e che ne hanno già asportato in parte le pietre dell'enorme pilone [4].

L'edificio si annunzia da lontano con « alcune colone grosse de vintoto palmi de circuito », disposte « in tre file, a cinque per fila, lontane una da l'altra doj passi », e che formano il « portico ». Se ne può concludere che anche quando fu visitato dall'anonimo, il tempio doveva conservare assai poco del pilone e delle sedici colonne distribuite nella corte d'ingresso, poichè il testo parla solo del *pronaos*, oltre il quale « si vede de un muro tutto jntagliato a figure e segni » con due porte

[1] Il tempio di Edfu venne fondato da Tolomeo IV Filopatore (232-205 av. C.); esso conta quindi oltre duemila anni di esistenza.

[2] Cfr. ROSELLINI, op. cit, pp. 154-5 e sulla destinazione dei *mammisi* MASPERO, op. cit., p. 231.

[3] Sulla località, cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 323 e MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 517 e le carte allegate.

[4] Intorno a questo tempio famoso basti rimandare qui al ROSELLINI, op. cit., pp. 115-6 e 219; BAEDEKER, ed. cit., pp. 323; MURRAY, *Handbook*, vol. II, pp. 516-7.

Digitized by Google

che immettono nella gran sala centrale. Oltre questa, « da la parte di dietro » del tempio, « gli n'è un altro più basso, e poi un altro, tutti tre congiunti jnsieme un drieto l'altro, e un più basso de l'altro ». È noto infatti che le tre piccole sale che seguono alla maggiore si trovano ognuna ad un livello alquanto più basso della precedente, certo per le condizioni topografiche della collina. Nel muro « di mezo », fra le tre sale, erano « alcune litere greche scrite in un friso de porta » in tre righe, una delle quali è riferita dall'anonimo così :

ΥΓΕΡΒΑΞΙΛΕΛΞ ΓΡΟΛΞΜΑΙΟΥ (sic)

dando modo ad un ignoto commentatore, come s'è accennato, di postillare, in fondo al volume, l'ignoranza del nostro autore in fatto di scritture antiche [1]. Su « i fianchi » del tempio, infine, ve ne sono ancora duj altri, cioè « uno per fianco a modo di teatro, ma non sono in essere », col che mi sembra si voglia alludere al ben noto « mammisi » ed al pilone di Neos Dionysos, che racchiudono, o meglio racchiudevano, uno da sinistra, l'altro da destra, il grandioso frontone del santuario.

(*Continua*)

Milano.

GIUSEPPE CARACI.

[1] Il quale corregge giustamente la dicitura dell'anonimo e aggiunge: « Il senso è che quel tempio fu fatto sotto il Re Tolomeo. I Tolomei essendo molti, io non posso congetturare sotto quale di questi fosse fatto. Forse dal resto dell'iscrizione si potrà ricavare ». La costruzione del tempio di Kum Ombu risale ai secoli II-I a. C. e avvenne sotto Epifane, Filometore, Evergete II e Neos Dionysos. È impossibile precisare, da quel che ne scrive l'anonimo, a quale dei Tolomei si debba l'iscrizione che egli riferisce, e che è comune anche a molti altri templi egiziani.

Digitized by Google

CASTRUM BRAGANTINUM

Tempo addietro nel procedere in Modena a un'indagine concernente il vescovo Guglielmo di Modena, il quale poi fu cardinale di Sabina († 1251), m'è accaduto di rinvenire in quell'Archivio di Stato una serie di undici documenti inediti, che riguardavano tutti lo stesso avvenimento: una contesa, cioè, insorta tra Rolando vescovo di Ferrara [1] ed il Comune di Verona. Tale contesa dovette essere di notevole importanza a giudicare dal fatto che essa venne deferita al giudizio del papa, il quale poi, a sua volta, delegò Guglielmo vescovo di Modena, una delle persone di più stretta fiducia sua nell'Italia settentrionale [2], a fungere da arbitro nella questione insieme con due altri ecclesiastici di Modena.

La contesa concerneva il castello Bragantinum che, di proprietà del vescovo di Ferrara, trovavasi ad esser occupato dai veronesi. Poichè nella letteratura tale conflitto è sconosciuto, ho ritenuto opportuno pubblicarne i documenti. L'unica menzione che n'ho trovata vien fatta dal Tiraboschi (*Memorie storiche modenesi,* IV, 59, nella citata ristampa dello Strehlke, p. 118), ove si riferisce brevemente che Onorio III affidò a Guglielmo l'arbitrato del dissidio in questione in data 20 novembre 1223. Il che vien mostrato nel documento n. VII, qui appresso stampato, che però il Tiraboschi ha interpre-

[1] 1214-1231, EUBEL, *Hierarchia catholica,* I, 257.

[2] Su di lui vedi, BALAN, *Sulle legaazioni di Guglielmo vescovo di Modena,* 1872, e STREHLKE, *Script. rerum Prussicarum,* II, 116-134. Il sottoscritto sta ora redigendone la biografia, che prossimamente vedrà la luce in *Commentationes humanarum litterarum Societatis scientiarum Fenniae,* to. II, n. 5.

Digitized by Google

tato erroneamente. Quando si rifletta all'eccessiva scarsità di documenti sulla storia primitiva di Ferrara e di Verona, perchè le guerre e altri disordini hanno causato la dispersione di quasi tutti quelli riferentisi al tempo di cui ci occupiamo, il presente può esser ritenuto un contributo di un certo interesse.

Castrum Bragantinum è talmente irreperibile ad ogni investigazione, che non lo si trova nemmeno nella dotta opera del Tiraboschi, *Dizionario storico-topografico degli Stati Estensi.* Pertanto, solo dopo qualche difficoltà, è stato possibile di determinarne la località. Nella *Historia Mantuana* di Battista Sacchi (Platina) [1], troviamo tuttavia un' informazione su quel castello [2]. In un passo si parla di un combattimento che ebbe luogo tra ferraresi e mantovani alla fine del secolo XII a Bragantinum [3]. In una carta attinente a quella storia trovasi altresì la località designata col nome di Bragantino. Giace sulla riva settentrionale del Po, tra le foci del Panaro e del Mincio, per modo da trovarsi a circa due quinti di strada tra Ferrara e Verona. Oggidì il luogo vien chiamato Bergantino.

Passiamo ora ad esaminare i documenti. Nove di essi (I-IX) sono cuciti insieme in senso verticale, senza però un qualsiasi ordine cronologico. Per necessità di coerenza io li tratto qui in tale ordine. Otto dei nove sono originali giacchè uno (il I) è la copia autentica di un atto eseguito venti giorni dopo la promulgazione dell'originale, onde ovviamente servire per uso del giudice. Inoltre esiste nell'Archivio di Stato un

---

[1] Vedi J. G. Groevius, *Thesaurus antiquitatum et hist. Italiae*, to. IV, parte 2, Lugduni Batav., 1722.

[2] p. 46.

[3] «... Mantuani.. ad Bragantinum, quo se hostes... receperant, uno proelio Ferrarienses castris ac proeda exuunt ». Probabilmente il *Castrum Bragantinum* esisteva di già a quel tempo, benchè non venga menzionato direttamente e si trovasse in possesso del vescovo di Ferrara. È pertanto comprensibile che i cittadini di Ferrara cercassero di consolidarsi in quel castello. La battaglia avvenne probabilmente subito dopo il 1188. Cfr. pp. 45-46, nota 2.

Digitized by Google

esemplare del VII documento scritto da altro notaro, « Silvester auctoritate imperiali notarius ». Esso combacia letteralmente col VII documento, salvo che il luogo invece è scritto Figarolo. Il numero X è evidentemente il documento cui si allude nel numero III *b*, e che si dice contenere i nomi dei cittadini di Verona i quali parteciparono all'occupazione di Bragantinum. È evidentemente scritto per provare l'affermazione del vescovo Rolando. Data la sua grande importanza, è un peccato che sia ridotto in sì cattive condizioni. Inoltre esiste nell'Archivio di Stato un undecimo documento che contiene un accurato elenco dei danni materiali in fatto di grani, vini e cavalli andati perduti, ecc.; il tutto calcolato in moneta [1], e dal vescovo di Ferrara attribuito alla violenza dei veronesi. Poichè quest'atto è però così mal ridotto che solo se ne possono leggere dei frammenti, e questi, d'altra parte, non mutano il quadro già offertoci dai restanti documenti, non ho reputato necessario di pubblicarlo.

Ed ora, quale è il contenuto dei documenti? Noi veniamo informati che il vescovo di Ferrara, il quale può con ogni probabilità venire indicato come colui che ha portato tale questione dinanzi ad Onorio III, reclama la restituzione della fortezza di Bragantinum, che secondo la sua asserzione gli è stata con violenza carpita dal cittadino Teutius da Verona e dai suoi seguaci. Quando è avvenuto ciò? La prima informazione del processo è del 10 giugno 1223 (doc. I). Allora il papa aveva già nominato gli arbitri. Ma già da prima, tanto il papa stesso che il delegato imperiale, arcivescovo Alberto di Magdeburgo, invano avevano cercato con la loro autorità che il Comune di Verona restituisse il contrastato castello al vescovo di Ferrara. Poichè l'arcivescovo Alberto risiedeva in qualità di legato imperiale nell'Italia settentrionale fin dal-

[1] Trattasi chiaramente d'una specificazione dei danni valutati nel III doc.; è presumibilmente il documento cui si allude nel doc. III con le premesse parole: « que continetur in quodam libello confecto ».

Digitized by Google

l'aprile 1222 [1], l'occupazione di cui parliamo deve essere avvenuta dopo quel tempo, ma probabilmente durante l'anno 1222. Difficilmente ebbe luogo prima della venuta dell'arcivescovo Alberto nell'Italia settentrionale, perchè in tal caso il cardinale Ugo d'Ostia durante il tempo della sua legazione nell' Italia settentrionale, tra l'aprile e l'ottobre del 1221, si sarebbe occupato della faccenda; e, se così fosse stato, senza dubbio ne saremmo informati.

Così vediamo che il processo s'inizia nel 1223 sotto la giurisdizione di Guglielmo di Modena. Il 10 giugno Verona designa il proprio procuratore e avvocato per difendere il Comune dinanzi ai giudici (doc. I). Il 14 giugno Guglielmo di Modena affida ad entrambi i suoi coadiutori la direzione del processo fino al giudizio finale: ciò presumibilmente a motivo dell'esser egli sovraccarico di compiti vari (doc. II). Il giorno seguente il maestro Petrus, fiduciario del vescovo di Ferrara in Modena, richiede che i due giudici costringano il podestà e il Comune di Verona a restituire il castello di Bragantinum con l'annessa proprietà e al tempo stesso a risarcire i danni nella misura di 4600 lire ferraresi, oltre una multa di 1500 lire ferraresi per il torto fatto al vescovo (doc. III *a*). Frattanto i veronesi sotto pretesti di ogni sorta evitano di presentarsi al giudizio (doc. I, IV e V), per cui i giudici, fra i quali ora ricomparisce il vescovo Guglielmo, il 3 agosto dichiarano legalmente ingiuste tutte le obbiezioni da parte dei veronesi nei riguardi della causa, e per il proseguimento del processo fissano il giorno 18 agosto, nel quale il podestà e il Comune di Verona debbono farsi rappresentare da un qualificato avvocato. I veronesi ciò nonostante preferirono di seguitare a restarsene assenti; la qual cosa però non impedì che il processo avesse luogo ugualmente. Il 19 agosto (doc. III *b*) il maestro Petrus reitera le sue richieste, modifi-

[1] Vedi WINKELMANN, *Kaiser Friedrich II*, Bd. I, 182, nota 4.

Digitized by Google

cate comunque nella misura che il Comune di Verona debba condannarsi a costringere Teutius e i di lui sostenitori a restituire Bragantinum; modificazione, questa, che probabilmente deve essere stata determinata dall'aver Verona respinto da parte sua ogni responsabilità nell'accaduto. A questo puntò s'inseriscono con probabilità anche i due atti contenenti le liste dei partecipanti all'aggressione e i danni arrecati al vescovo ed enumerati dal maestro Petrus. Il 21 agosto viene pronunziata la sentenza (doc. VI). Il podestà di Verona, Pecorarius, e il consiglio vengono condannati a costringere, entro quindici giorni dopo la consegna di tal sentenza, tanto Teutius che i suoi collegati ad evacuare il castello di Bragantinum e indennizzare il vescovo di Ferrara per tutti i danni sofferti. La sentenza è seguìta dalla minaccia di scomunica e d'interdetto. La notificazione della condanna sembra abbia incontrato delle difficoltà (molto probabilmente da parte dei veronesi), giacchè soltanto il 20 novembre la vediamo venir consegnata, sotto la sorveglianza, tra gli altri, del vescovo Nicola di Reggio [1], al podestà Pecorarius (doc. VII). Per conseguenza la restituzione avrebbe dovuto aver luogo prima del 6 dicembre; ma i veronesi non si sottomisero in tempo perchè il 18 dicembre i giudici scomunicarono il podestà e il consiglio di Verona e applicarono l'interdetto alla città di Verona. Il 22 dicembre si dava comunicazione della predetta pena all'arciprete di Verona coll'ingiunzione di vigilare la permanenza del bando e dell'interdetto qualora i veronesi prima del 28 dicembre non si fossero assoggettati alla sentenza. Qui cessano le evidenze circa il corso del processo. Questo fatto e le nostre conoscenze circa l'efficacia dell'interdetto a quel tempo fanno sì che noi arrischiamo l'ipotesi che Verona si sia abbastanza presto sottomessa ed abbia resti-

[1] Nicolaus Maltraversi, EUBEL, op. cit., I, p. 438; ALEOTTI, *Storia della Città di Reggio.*

Digitized by Google

tuito Bragantinum al vescovo Rolando. Ciò successe molto probabilmente al tempo del seguente podestà, col quale la cosa dovette avere più facile soluzione che con Pecorarius.

Restano ancora da farsi alcune osservazioni. Risulta dal X doc. che il vescovo di Ferrara sulle prime cercò di amministrare la giustizia egli stesso con lo scomunicare tutti i conquistatori di Bragantinum; e solo quando ciò non valse a nulla si rivolse a Onorio III. Da un interessante processo testimoniale che trovasi nel medesimo documento, risulta altresì con evidenza che il Comune di Verona aveva sostenuto l'impresa e spinto Teutius a fare il colpo; cosa questa che non può in modo alcuno arrecare sorpresa. La conquista di Bragantinum va interpretata come un indizio della tendenza di Verona in quel tempo ad estendere il proprio potere territoriale fino al Po.

Helsingfors (Finlandia). G. A. Donner.

DOCUMENTI.

Archivio di Stato in Modena, *Giurisd. ecclesiastica:* Vescovadi di Modena e Reggio. *Diritti giurisdizionali*, busta 259.

I. — Die sabbati, decimo intrante junio. In pallatio comunis Verone. In presentia dominorum Sicherii de Granvillano judicis comunis Verone, Nicholai de Vermo, Johannis de Leniaco, Vinaldi, Ubaldi, Capa Frigide, de Dari, judicum et consulum comunis Verone, Bartholomei de domina Dianella, Rodulfini de Cagabissa, Rodulfini de domino Rodulfo Tega, Trintini de Villano, Ade de Marchesino brixano, consulum comunis Verone, Conradini Lusciani, Bartholomei de Cacis, Omneboni, Carnarini notarii et aliorum testium. Ibi, in comuni consilio comunis Verone more solito ad sonum campane congregato, dominus Peccorarius Veronensis potestas voluntate consciliariorum comunis Verone et ipsi consciliarii pro comuni Verone constituerunt et fecerunt Brexianum Viatorem comunis Verone nuntium, procuratorem, syndicum et actorem comunis Ve-

Digitized by Google

rone ad excusationes faciendas et exceptones [1] opponendas et recusationes faciendas et ad appellandum et ad iuditium declinandum coram dominis Guillelmo Mutinensi episcopo et Guaitono preposito et magistro Artinisio canonico Mutine et ad eis et dictis eorum occasione commissionis facte predictis, per dominum papam pro facto Bragantini et aliarum rerum, secundum quod in litteris commissionis continetur.

Anno domini millesimo ducentesimo vigesimo tertio, ind. XI. Ego Bonus de Zena sacri pallatii notarius interfui et rogatus scripsi. Ego Gerardinus Zuchelli notarius hoc exemplum ex autentico ut vidi legi et cognovi, nil addens vel minuens praeter litteram vel silabam quod sententiam mutet, precepto domini Guaitonis prepositi et domini Artinisii, iudicum delegatorum domini pape, traxi et exemplavi, atque subdelegatorum a domino episcopo Mutine coniudice suo, sub millesimo CCXXIII, ind. XI, Mutine, die sabbati, primo intrante julio.

II. — In Christi nomine, anno a nativitate eiusdem millesimo CCXXIII, indictione XI, die mercurii, XIIII intrante junio, in pallatio domini episcopi Mutinensis. Presentibus domino Syleto iudice et domino Jacopino de Armaninis et aliis. Dominus Giullielmus [1] Dei gratia Mutinensis episcopus judex, delegatus a summo pontifice, comisit vices suas domino Guaitono preposito et magistro Artinisio canonico Mutinensi, condelegatis suis, usque ad diffinitivam sententiam in causis sibi et dictis conjudicibus suis comissis, secundum quod continetur in rescriptis domini pape, sibi et dictis coniudicibus suis oblatis et datis ex parte dicti domini pape.

Ego Gerardinus Zuchelli notarius hiis interfui, iussu dicti domini episcopi scripsi.

III *a*. — Die jovis, XV intrante junio, millesimo CCXXIII, ind. XI. Ego magister Petrus notarius, syndicus domini episcopi Ferrariensis et ecclesie Ferrare, nomine episcopi et episcopatus et ecclesie Ferrariensis, peto a vobis iudicibus delegatis a domino papa et subdelegatis a domino Guillelmo Mutinensi episcopo, scilicet domino Guaitono preposito Mutinensi et domino Artinisio canonico Muti-

[1] Sic.

Digitized by Google

nensi, quod conpellere debeatis potestatem Verone et comunem eiusdem et Brexanum syndicum comunis Verone nomine ipsius comunis ad restitutionem castri Bragantini cum suis pertinentiis, scilicet melaria, badrignano et burgo eiusdem castri, et omnium dampnorum datorum in dictis locis, que dapna [1] sunt in blado, vino, equis.... [2] et rebus aliis quator milia sexcentarum librarum Ferrarie pro iniuriis vero illatis (....) [3] episcopo et toti familie sue, scilicet clericis et laicis, mille quingentarum librarum Ferrarie extimationem facio; quod castrum Bragantini cum dictis pertinentiis dominus episcopus Ferrarie habebat, possidebat et tenebat tempore violentie et deiectionis et occupationis facte per dominum Teutium et socios suos de castro Bragantini cum suis pertinentiis. Et hec omnia peto contra potestatem Verone et comunem eiusdem, quia mandatum domini pape super dictis omnibus neglexerunt adimplere.

III *b*. — Die XIII exeunte augusti. Ego magister Petrus, syndicus domini episcopi Ferrarie episcopatus et ecclesie Ferrarie nomine ipsius episcopi et ecclesie, peto quod conpellatis dominum Pecorarium, potestatem Verone, et comunem eiusdem per censuram ecclesiasticam ut conpellant Teutium, filium quondam Adelardini de Capite pontis, Bonaccursum Fassi, Rubinum, natum Ugolini de Muxto, Avantium de Bonifacio Egidii, et quosdam alios cives Verone, quorum nomina sunt scripta in quadam cartula, ad restitutionem omnium eorum que continentur in quodam libello confecto. Item petit quod dictis potestati et comuni statuatis terminum infra quem debeant facere dicta omnia restitui, compellendo supradictos. Item dicit syndicus, quod de omnibus petitis in dicto libello paratus est fidem facere in omnibus.

Ego Girardinus Zuchelli notarius suprascriptas petitiones de mandato dictorum iudicum scripsi, autenticavi et in publicam formam redegi.

IV. — In Christi nomine, anno a nativitate eiusdem millesimo CCXXIII, ind. XI, die sabbati primo intrante julio, in canonica Mutine, in presentia domini Jacobi et domini Rolandini canonicorum Mutine et magistri Johannis canonici Ferrarie. Magister Petrus,

[1] Sic.
[2] Lacuna di 3-4 lettere per corrosione.
[3] Lacuna di 4-5 lettere per corrosione.

Digitized by Google

syndicus domini episcopi Ferrarie, representavit se coram dominis Guaitono preposito Mutine et Artinisio canonico Mutine, iudicibus delegatis a domino papa, et subdelegatis a domino Guillelmo Mutinensi episcopo coniudice suo, pro causa quam habet coram eis cum syndico potestatis et comunis Verone, expectans si aliquis procurator vel syndicus dicte potestatis vel comunis Verone veniret ad proponendas exceptiones, et ea ultima die mensis junii similiter representavit se coram eis.

Ego Gerrardinus Zuchelli notarius hiis interfui et iussu suprascriptorum iudicum scripsi.

V. — In Christi nomine, anno a nativitate eiusdem millesimo CCXXIII, ind. XI, die tercio intrante augusto. Nos Guillelmus episcopus Mutinensis et Guaitonus prepositus et magister Artinisius canonicus Mutinensis, judices delegati a domino papa in causa que vertitur inter magistrum Petrum notarium, syndicum domini episcopi Ferrarie ex una parte, et Brexanum syndicum potestatis et comunis Verone ex alia, pronuntiamus omnes exceptiones propositas declinatorias iuditii, scilicet primam que fuit quod littere non fuerunt impetrate per procuratorem ; secundam quod clerici non habeant se intromittere de iurisdictione laicorum ; tertiam quod potestas et comune Verone non possit trahi ad iuditium coram nobis propter maiorem distantiam duabus dietis ; quartam quia rescriptum fuerit impetratum per expressionem falsitatis, fulti favore potestatis et comunis Verone. Istas et omnes alias declinatorias iuditii cassamus nec de cetero admittimus quod aliquam possit proponere declinatoriam, cum terminus proponendi et probandi tales exceptiones impositus per nos sit elapsus. Preterea statuimus et ordinamus terminum peremptorium domino Peccorario potestati Verone et comunitati eiusdem, presentibus Brexano et Martino de Amica notario Verone, ut ad tertium diem post proximum festum assumptionis s. Marie de medio augusti dicta potestas et comune Verone representet se coram nobis Mutine, per se vel per sufficientem responsalem, ita sufficientem quod possit recte respondere et procedere super totam causam quam movit eis venerabilis frater noster Ferrariensis episcopus per suum syndicum magistrum Petrum, syn autem procedemus contra ipsos dictam potestatem et comunem in quantum de iure potuerimus.

Digitized by Google

Actum in pallatio dicti domini episcopi Mutine, presentibus domino Manfredino canonico Mutine, domino Jacobo canonico Papiensi, Alberto clerico de Baioaria et aliis.

Ego Gerrardinus Zuchelli notarius hiis interfui et iussu suprascriptorum iudicum scripsi.

VI. — Willelmus divina miseratione episcopus et Guaitonus prepositus et magister Artinisius canonicus Mutinensis, a summo pontifice delegati, viro discreto, Pecorario Verone potestati totique consilio in Salvatore mundi salutem. Dolere et moveri non inmerito presumimus, quod ammonitionem domini pape, quam propriis litteris cum bulla pendenti vobis fecit actenus, contempsistis de conpellendis Teutio filio quondam Adelardini, Bonaccurso Fassi, Rubino nato Ugolini de Muxto, Avantio de Bonifacio Egidii et quibusdam aliis vestris civibus, scilicet Jordano filio Capatali, Ter. eius socio, Gerardo de Magistro, Carllaxari nepote Ugotionis de Crescentiis, Guillelmo de Bazallerio, qui abstulit equum unum, Frederico de Gazo, Adellardino fratre Bonacursi de Fasso, Presilias filio Filippi de Barzanelli, Marchisio filio Bonacursi de Monte Zanbano, Rodulfo Martini de Azellis, Johanne Gerrardi de Advocatis, Florundo de s. Stephano, ad restitutionem Castri Bragantini et ablatorum omnium nec non ad satisfactionem plenariam episcopo Ferrarie de dapnis illatis et irrogatis iniuriis exhibendam. Nos vero, auctoritate delegationis eiusdem, sepe monuimus et vos ortati sumus ad eamdem conpulsionem faciendam, scilicet quia domini pape nec domini Alberti sancte Magdeburgensis ecclesie archiepiscopi imperii sacri legati, et nostram amonitionem et ortationem vos non considerantes sed quasi delusorie differentes, licet semel, secundo, et tertio peremtorie a nobis citati estis, nec per vos nec per sufficientem responsalem coram nobis comparuistis. Qua propter vobis precipiendo s[ub penam] excommunicationis et interdicti districte mandamus et peremptorie, quatinus ipsum Teutium filium Adelardini et alios predictos cives Verone, eiusdem Teutii conplices, infra quindecim dies post harum receptionem conpellatis ad restitutionem castri Bragantini cum effectu et ablatorum omnium, nec non ad satisfactionem plenariam Ferrarie episcopo de dampnis illatis et irrogatis iniuriis exhibendam, scituri [pro c]erto, quod, nisi constiterit nobis evidenter huiusmodi restitutionem et satisfactionem, prout dictum

Digitized by Google

est, cum effectu esse factam infra terminum prefatum nominato episcopo vel suo certo syndico vel misso, quod extitit ex hoc, omni occasione et requisitione remota, contra vos, tanquam contumaces et contemptores mandati domini pape et nostri, per sententiam excommunicationis et interdicti totius civitatis Verone, parte adversa instante, quia iustum est procedemus.

Me Gerrardinus Zuchelli notario exemplante dictas litteras sumptas de autentico, die XI exeunte augusto.

VII. — Anno domini millesimo CCXXIII. Tempore Honorii pape et Frederici imperatoris die XI exeunte mense novembris, ind. XI, Ficarolo, apud ecclesiam s. Salvatoris, presentibus domino Nicholao episcopo Reginensi, Normanno archipresbytero de Nove, Oddone clerico, Stephano clerico et notario, Petro Parmensi, Ventura de Imola, et pluribus aliis. Ibique Infredus de Brexana presentavit domino Pecorario potestati Verone et in gremio suo posuit litteras sigillatas tribus sigillis ex parte domini Guilelmi Mutinensis episcopi, domini Guaitoni prepositi et magistri Artinisii canonici Mutinensis, delegatorum domini pape, continentes ita.... *Segue il documento precedente*, n. VI.

Ego Stephanus sacri pallatii notarius interfui et scripsi.

VIII. — In Christi nomine, anno a nativitate eiusdem millesimo CCXXIII, ind. undecima, die lune, XIIII exeunte decembris. Cum nos Willelmus episcopus, Guaitonus prepositus et magister Artinixius canonicus Mutine, apostolice sedis legati, ecclesiam quod per plurima instrumenta apparet et probatur manifeste, cum omni diligentia.... potestatem, conscilarios et comunitatem Veronensem monuerimus et qua fungimur auctoritate apostolica citaverimus sub pena interdicti, quod Teutium Alardini, Bonacursum Fassi, Robinum natum Ugolini de Muxto, Avantium de Bonifatio Egidii, et quosdam alios cives Veronenses compellerent ad satisfaciendum venerabili in Christo patri... episcopo Ferrariensi de rebus ablatis et iniuriis et dampnis illatis et irrogatis eidem ; et quia ipsi, spretis nostris monitionibus et domini pape mandato, nullam conpulsionem de restitutione et satisfactione facienda fecerunt; ideo predictos.. potestatem, consciliarios excomunicamus, et civitatem totam Veronensem supponimus interdicto.

Actum Mutine, in pallatio domini episcopi supradicti, presenti-

Digitized by Google

bus et vocatis testibus domino Manfredino canonico Mutinensi, magistro Johanne Astensi, Gerardo de Sabbiniano et Bonifatio Aspectati notario.

Ego Albericus domini Ottonis quondam imperatoris notarius et Inginelli filius interfui et iussu predictorum scripsi.

IX. — In Christi nomine, anno a nativitate eiusdem millesimo CCXXIII, ind. XI, die veneris, X exeunte decembris. Rainerius Pizolus, noncius domini Wuillelmi Mutinensis episcopi et domini Guaitonis prepositi et magistri Artinisii canonicorum Mutine, iudicum dellegatorum domini pape, dedit et representavit ex parte supradictorum iudicum domino archipresbytero Veronensi maioris ecclesie capillio [1] litteras sigillatas cum sigillis eorundem, tenor quarum talis est. Wuillelmus divina miseratione episcopus et Guaitonus prepositus et magister Artimisius canonicus Mutinensis, Apostolice sedis delegati, dilecto in Christo fratri... archipresbytero Veronensi in Salvatore mundi salutem. Secundum quod per plurima instrumenta apparet et efficaciter conprobatur noveritis nos cum omni diligentia et affectione paterna et cominaccione iudiciaria disstricciori virum nobilem potestatem et consiliarios et comunem Veronensem solicitasse. monuisse et acerioribus stimulis canonice censure exagitasse, ut conpellerent Teutium Alardini, Bonacursum Fassi, Robinum natum Uzolini de Musto, Avancium de Bonifacio Egidii et quosdam alios cives Veronenses concives suos ad satisfaciendam infra certum terminum episcopo Ferrariensi de rebus ablatis et dampnis et iniuriis illatis et irrogatis a predictis, et cum nichil obmiserimus ex contingentibus expectando quod predicta fierent ab eisdem, ipsi tamen abutentes paciencia nostra nullam conpulsionem de restitucione et satisfactione facienda fecerunt. Verum quia non possumus nec debeamus mandatum domini pape preterire, licet multo tempore distulerimus, mandamus vobis qua fungimur auctoritate apostolica, sub pena exscomunicationis iniungentes, quatinus potestatem, consiliarios et comunem prefatos tanquam excomunicatos evitetis, facientes ipsos ab omnibus cautuis (?) evitari, nisi hinc ad tertium diem post Natalem domini Jesu Christi secuturum satisfactionem condignam episcopo fecerint memorato, nostrum servantes interdictum et ab omnibus clericis, tam non exentibus, quam exentibus Veronensiubs, fa-

[1] Sic.

Digitized by Google

cientes idem per totam civitatem fortius observare. Scientes quoque quod potestatem, consiliarios excomunicavimus et civitatem totam supposuimus interdicto, pretermissa occasione rescripti domini pape, quod non mittimus vobis con bulla domini pape pendenti iusto timore, ne aliquo casu amitteretur. Nam suficit, quia exemplum vobis mittimus de nostro mandato, publica manu nostri notarii roboratam. Actum Veronensi, in claustro maioris ecclesie supra porticu, qui est infra cameram domini archipresbyteri, feliciter.

Testes interfuerunt rogati dominus Balzanellus canonicus Veronensis, Dominicus qui dicitur Baxa domina et alii.

Ego Thomasinus Petri Syartini, notarius sacri pallatii, huic representationi litterarum interfui et vidi et rogatus subscripsi, legi asscultavi et sic in eo continebatur ut in hoc exemplo legitur, nil addens vel minuens praeter literam forte vel silabam.

X. — Hii fuerunt Veronenses qui ceperunt castrum Bragantinum et tenuerunt et expoliaverunt: Teutius quondam Aleardini filius[1] Bonacursus Fassi, Robinus filius Igolini de Musto, Jordanis filius Capitalis, Gerardus de magistro, Oddo, Carlaxaris Uguiccionis de Crescentiis, Guilielmus de Bacciallerio, Federicus de Gagio, Adelardinus frater Bonacursi Fassi, Petrus filius Philippi de Baszanellis, Marchisius filius Bonacursi de Mons Albano, Rodolfinus Martini de Acillis, Johannes Gerardi de Advocatis, Floravantus de s. Stephano de Castello, Avantius Bonifatii de Egidio, Floravantus, Martinus de s. Paulo, Floravantius de Castello, Vari de Castello, Corrattus de Cotta de Catabistis, Omnebonus de Broilo, Testa de Broilo, Albertinalia de Broilo, Greppus de Broilo, Vinalia et Prestus frater eius, Bartholomeus de Cepurilla, Truppus, Piliapiscea et multi alii de civitate Verone, Gennatalius de Nogaria et frater eius, Bonai(um?) de Nogaria Veronensis diocesis. His omni .....[2] rat prefatus Teutius fuerit et ibi ballistarii, quorum nomina sunt hec: Pecctinus, Maulus, Tervisianus .....[3]. Hii omnes excommunicati fuerunt in maiori ecclesia Ferrare, pro peccatis que comuni Ferrare in Ferrariensem ecclesiam in diocesi Fe....[4] Bonifatius de s. Laurentio in Col-

[1] *Sopra è scritto*: de Capite pontis.
[2] Lacuna di 5-6 lettere per macchia d'umidità.
[3] Lacuna di circa 7 lettere per corrosione.
[4] Come sopra.

Digitized by Google

line Bononiensi diocesis te .... [1] potestas Verone in dictum castrum aliquoties.... [2] nit et commedit ibi et hospitatus est cum predicto Teutthio ..... [3] sepe dicebat, quod comunitas Verone dederat licentiam et fecerat cartam patri predicti Teutii, quod raperet de bonis Ferrarie ... re .... t ..... [4] dampni sibi dati ut dicebat in civitate Ferrarie et idem Teutius dicebat sepe ..... [5] quod idem faciebat et fecerat, faciebat et fecerat [6] de voluntate comunis Verone.

[1] Lacuna di 4-5 lettere per macchia d'umidità.
[2] Come sopra.
[3] Lacuna di circa 3 lettere.
[4] Lacuna di una diecina di lettere per macchia d'umidità.
[5] Lacuna di 4-5 lettere.
[6] Sic.

Digitized by Google

Il VI Congresso internazionale di Scienze storiche

(Oslo, 14-18 agosto 1928)

1. — Nella solenne seduta di chiusura del V Congresso internazionale di Scienze storiche svoltosi a Bruxelles, il 15 aprile 1923, era stata decisa la costituzione di un Comitato internazionale di Scienze storiche, il quale, fra gli altri compiti avesse anche quello di stabilire la sede del successivo congresso. A tale scopo convenivano a Bruxelles, il 14 e 15 maggio 1926, i delegati degli istituti culturali e scientifici di diciannove stati. Rappresentavano l'Italia il senatore Carlo Calisse, presidente dell'Unione accademica nazionale, e Gaetano De Sanctis, delegati entrambi del Ministero della Pubblica Istruzione. La scelta della sede per il VI Congresso cadde su Oslo, e fu espresso il voto che il VII Congresso fosse tenuto a Varsavia. Seguì la costituzione del Comitato Internazionale di Scienze Storiche e del suo Ufficio direttivo, il quale ebbe a presidente Halvdan Koht, dell'Università di Oslo, ed a segretario generale Michel Lhéritier, « esperto » francese all' Istituto internazionale di Cooperazione intellettuale. Tra i quattro membri assessori dell' Ufficio fu compreso Gaetano De Sanctis; e delegati titolari dell'Italia nel Comitato furono Carlo Calisse e il De Sanctis stesso. Sei mesi più tardi, il 25 e 26 novembre, l' Ufficio del Comitato adunatosi a Parigi affidava la preparazione del VI Congresso ad un Comitato organizzatore norvegese, che doveva procedere d'accordo col Comitato internazionale. Presidente dell' Ufficio direttivo del Comitato norvegese, di cui fu chiamato a far parte anche il Lhéritier, fu il Koht; segretario, Haakon Vigander, lettore all'Università di Oslo. L'alto patronato del Congresso fu assunto dal re di Norvegia, Haakon VII.

2. — Senza indugiarmi a seguire la faticosa preparazione nelle sue fasi, dirò senz'altro del modo come risultarono predisposti i lavori del Congresso e delle delegazioni.

Digitized by Google

I lavori vennero ripartiti in quindici sezioni: 1. Scienze ausiliarie, archivi, pubblicazioni di testi; 2. Preistoria e archeologia; 3-4. Storia antica: Oriente, Grecia e Roma; 5. Medioevo, compresa la storia Bizantina; 6. Storia moderna e contemporanea d'Europa; 7. Storia dell'America, dell'Estremo Oriente e della colonizzazione; 8. Storia delle religioni e storia ecclesiastica; 9. Storia del diritto e delle istituzioni; 10. Storia economica e sociale; 11. Storia delle scienze e delle lettere; 12. Storia dell'arte; 13. Metodo storico; 14. Insegnamento della storia; 15. Storia delle nazioni nordiche.

Inoltre sedute speciali erano state riserbate, nella sezione I, alla demografia, ai problemi della nazionalità, alla geografia storica, alla storia militare; nella sezione XI, alla storia della medicina; nella sezione XII, alla iconografia.

Circa il carattere e lo svolgimento dei temi da trattare, la segreteria del Comitato internazionale di Scienze storiche aveva introdotto una distinzione tra *Relazioni* e *Comunicazioni*. Quelle dovevano riguardare problemi fondamentali; queste argomenti particolari; per quelle era richiesto l'invio in precedenza del testo completo; per queste, soltanto di un riassunto. La diversa richiesta circa il testo completo ed il riassunto non apparve però su le due circolari con cui il Comitato organizzatore norvegese rese note le norme per i lavori del Congresso. Accadde così che vi ottemperarono solo studiosi francesi od in immediato contatto con la cultura francese (catalani, polacchi), ed un solo americano, inviando in precedenza testi completi di relazioni, le quali soltanto apparvero per intero, prima dell'inizio del Congresso [1], e come tali apparvero annunziate nel programma dei lavori; mentre per gli altri casi i temi, anche se annunciati come temi di relazione (gli studiosi italiani, per es., ne

[1] *Bulletin of the Inter. Committee of Hist. Sc.*, I, 5, luglio 1928: *Scientific Reports presented to the sixth international Congress of historical Sciences.* — Altre quattro relazioni di studiosi francesi (P. Boissonnade, P. J. Charliat, Raymond Koechlin) apparvero nel testo completo in fascicolo a parte (*Rapports présentés au Congrès International des Sciences Historiques* publiés par *Historisk Tidsskrift*, Oslo, Gröndhal & Son, 1928). — Inoltre in fascicoli a parte comparvero i testi completi di una relazione in inglese dello svedese Wilh. Carlgren (*Report on nationalism in history textbooks prepared and compiled by the working Committee of a special Commission on education*, Stokholm, Bergvalls Förlag [1928]) e del norvegese Frederik Stang (*Das Institut für Vergleichende Kulturforschung in Oslo*, Das Organisationskomité des Kongresses, 1928).

Digitized by Google

avevano presentato sei), furono considerati e trattati come temi di comunicazioni.

Il maggior numero di temi inscritti nel programma dei lavori fu presentato dai francesi: 86, di cui 14 di relazioni. Seguirono nell'ordine i tedeschi (45), i polacchi (43, di cui 4 di relazioni), i norvegesi (23, di cui 1 di relazione), gli italiani (20, di cui 6 presentati come temi di relazioni), gli americani degli Stati Uniti (20, di cui 1 di relazione), gli inglesi (15), i russi dell'U. R. S. S. (14), gli austriaci (12), i belgi (12), i rumeni (11), gli svedesi (9), gli olandesi (6). Tralascio di ricordare gli altri. In tutto, il programma risultava pingue di ben 331 comunicazioni e 22 relazioni. Naturalmente non tutte furono poi svolte; ma altre se ne aggiunsero all'ultimo momento, ed il numero di quelle che ebbero luogo di fatto non fu di molto inferiore: 287 comunicazioni e 22 relazioni Una rigorosa disposizione del regolamento del Congresso vietava che fossero lette da altri le comunicazioni di cui era assente l'autore. Era invece consentito che persona diversa dall'autore presentasse eventualmente le relazioni. Ciò impedì che fossero svolte parecchie comunicazioni di italiani, che per circostanze particolari non poterono recarsi ad Oslo; e quindici furono i temi effettivamente trattati dai nostri.

In quanto alle adesioni, superarono il migliaio. Anche, qui, il numero maggiore fu di quelle di francesi, che si aggirarono intorno a 100, per non tener conto dei norvegesi che, essendo gente di casa mandarono quasi 300 adesioni. Seguirono nell'ordine: gli inglesi e i polacchi (circa 50), gli italiani (38), i danesi e gli svedesi (più di 30), gli austriaci e gli olandesi (una ventina), gli americani degli Stati Uniti, i belgi, i rumeni, i russi dell'U. R. S. S. (una quindicina), i cecoslovacchi e gli spagnoli (una dozzina). Non comprendo in questi numeri (di cui naturalmente non sostengo l'assoluta esattezza matematica) le signore e signorine che accompagnarono i congressisti, e che erano specialmente numerose tra francesi e tedeschi. Altre adesioni erano giunte dall'Europa (Finlandia, Estonia, Lettonia, Danzica, Irlanda, Islanda, Portogallo, Svizzera, Ungheria, Iugoslavia, Bulgaria, Grecia), dall'Africa (Algeria, Africa del Sud), dall'Asia (Turchia, Giappone, Siam), dall'America del Nord (Canadà) e dall'America del Sud (Columbia, Brasile, Cile, Uruguay). Ben 40 Stati di tutti i continenti, meno l'Australia, avevano dunque risposto all'appello del Comitato norvegese, dando al

Digitized by Google

Congresso un vero carattere di internazionalità, anche più accentuato dal fatto che, a differenza del precedente congresso di Bruxelles, le adesioni per Oslo provenivano da tutti gli Stati che ancora dieci anni prima si combattevano tra loro nella guerra più terribile e più vasta che l'umanità ricordi.

Poteva dirsi sodisfatto il Koht, che nella prefazione al primo fascicolo del *Bulletin* del Comitato internazionale di Scienze storiche, pubblicato nell'ottobre 1926, si era reso interprete della fede del Comitato, che il Congresso in preparazione fosse davvero un convegno mondiale, tale da attestare le nuove aspirazioni nei rapporti internazionali, e da esprimere la volontà generale di lavorare proficuamente attraverso la cooperazione intellettuale.

Naturalmente non tutti coloro che avevano mandato la propria adesione intervennero poi di fatto al Congresso. Come sempre, i più numerosi furono francesi e tedeschi, questi e quelli intorno al centinaio.

Tra i francesi ricordo mons. Baudrillart (Accademia francese), mons. Pierre Batiffol, Charles Bémont (Istituto di Francia), Henri Berr (direttore della *Revue de Synthèse historique)*, Marc Bloch (Università di Strasburgo), André Blum (« esperto » all' Istituto internazionale di Cooperazione intellettuale), Jean Bonnerot (bibliotecario dell'Università di Parigi), Léon Cahen, Pierre Caron (conservatore degli Archivi nazionali), E. Cavaignac (Università di Strasburgo), Paul Collinet (Facoltà di diritto di Parigi), Albert Depréaux (conservatore degli Archivi), Louis Eisenmann (Università di Parigi), Augustin Fliche (Università di Montpellier), Gustave Glotz (presidente dell'Istituto di Francia), Georges Goyau (Accademia francese), Charles Guignebert (Università di Parig), Henri Hauser (Università di Parigi), Raymond Koechlin (presidente del Consiglio dei Musei), Auguste Leman (Università di Lilla), Michel Lhéritier, Christian Pfister (Accademia di Strasburgo), J. Zeiller (École pratique des Hautes Études di Parigi).

Fra i tedeschi: Friedrich Baethgen (Università di Berlino), Karl Bihlmeyer (Università di Tubinga), Karl Brandi (Università di Gottinga), Erich Caspar (Università di Königsberg), Walter Goetz (Università di Lipsia), Martin Grabmann (Università di Monaco), August Heisenberg (Università di Monaco), Adolf Hofmeister (Università di Greiswald), Ernst Kornemann (Università di Breslavia),

Digitized by Google

P. Koschaker (Università di Lipsia), Sebastian Merkle (Università di Würzburg), Hermann Oncken (Università di Monaco), H. Reincke-Bloch (Università di Breslavia), Ulrich Stutz (Università di Berlino), Wilhelm Smidt (Archivio di Stato di Hannover), Karl Sudhoff (Università di Lipsia), Wilhelm Waetzoldt (Università di Berlino), Leopold Wenger (Università di Monaco), Th. Wiegand (direttore delle Antichità di Berlino).

Degli austriaci: Alfons Dopsch (Università di Vienna), Heinrich Felix Schmid (Università di Graz), Heinrich von Srbik (Università di Vienna), Harold Steinacker (Università di Innsbruck).

Dei belgi ricorderò Dom Ursmer Berlière (presidente della Commissione Reale di Storia del Belgio), Hippolyte Delehaye (presidente dei Bollandisti), Henri Pirenne (Università di Gand); dei catalani, Ramon d'Alós-Moner, segretario, Joseph Puig i Cadafalch, presidente e L. Nicolau d'Olwer, membro dell' Istituto di Studi catalani; dei ceco-slovacchi, Jan B. Novak (direttore dell'Archivio Nazionale di Praga) e Josef Šusta (Università di Praga); dei danesi, Aage Friis (Università di Kopenhagen); dei finlandesi, P. O. von Törne (Università di Åbo); degli inglesi, J. H. Baxter (Università di St. Andrews) e Harold Temperley (Università di Cambridge); dei norvegesi, oltre il Koht, Edv. e Francis Bull, Oskar Albert Johnsen e Sigmund Mowinckel (tutti dell'Università di Oslo); degli olandesi, H. T. Colenbrander (Università di Leida) e G. J. Hoogewerf (direttore dell' Istituto Storico Olandese di Roma); dei polacchi, Bronislaw Dembinski (Università di Poznan), Oskar Halecki (Università di Varsavia), Marcel Handelsman (id.), Konstanty Michalski (Università di Cracovia), Z. L. Zaleski (rappresentante del Ministero dell'Istruzione Pubblica polacco a Parigi), Taddeo Zielinski (Università di Varsavia; dei rumeni, Nicolas Iorga (Università di Bucarest) e G. G. Mateescu (direttore dell'Istituto Rumeno a Roma); dei russi sovietici, M. Pokrovski (Accademia Comunista di Mosca); degli svedesi, Carl Hallendorff (Scuola Superiore di commercio di Stoccolma), Eli Heckscher (rettore della stessa) e Ludvig Stavenow (rettore della Università di Upsala); degli americani degli Stati Uniti, Fred Morrow Fling (Università di Lincoln, Nebraska), J. Fr. Jameson, Alfred Kidder (Carnegie Institution) e Waldo Leland (American Council of learned Societies); degli ungheresi, A. Domanovszky

Digitized by Google

(Università di Budapest) e Johann Hankiss (Università di Debrecen). Nè va dimenticato Michael Rostovtzeff, l'insigne studioso russo esule negli Stati Uniti d'America, ove insegna all'Università di Yale.

In quanto agli italiani, avevano aderito, tra gli altri, ma non poterono venire, Emilio Bodrero, Francesco Brandileone, Carlo Calisse, Luigi Credaro, Pietro Egidi, Federico Enriques, Pietro De Francisci, Alessandro Lattes, Umberto Navarrini, Ettore Pais, Cesare Rivera, Luigi Schiaparelli, Luigi Suttina, Mario Viora.

Al Congresso parteciparono effettivamente Pietro Fedele (delegato del Governo, presidente della Delegazione, e rappresentante dell'Accademia dei Lincei, dell'Istituto storico italiano e della Società nazionale del Risorgimento Italiano), Gaetano De Sanctis (delegato del Governo), Gioacchino Volpe (Camera dei Deputati), Amedeo Tosti (Ministero della Guerra e della Marina), Giulio Quirino Giglioli (Governatorato di Roma), sen. Adolfo Venturi (Istituto di archeologia e storia dell'arte), Vincenzo Ussani (Unione Accademica Nazionale), Giuseppe Gallavresi (Istituto lombardo e Società storica lombarda), Ettore Modigliani, Giannino Ferrari (Università di Padova), Aldo Albertoni (Università di Ferrara), Angelo Segrè (dell'Università di Parma), Aldo Contento (Università di Parma), Corrado Barbagallo (Istituto Superiore di scienze economiche e commerciali di Napoli), Tullio Levi Civita (Società italiana delle scienze detta dei XL), Giulio Navone (Società romana di storia patria), Aldo Mieli (Istituto Nazionale per la storia delle scienze), il sottoscritto, come segretario della Delegazione.

La delegazione italiana comprese dunque 18 membri, dai quali l'archeologia, la storia antica, medievale e moderna, la storia del diritto, la storia economica e delle scienze, la storia dell'arte erano rappresentate da nomi noti nell'attività scientifica del nostro paese.

Presidenti generali ai lavori del Congresso risultarono Alfons Dopsch (Austria), Henri Pirenne (Belgio), Josef Susta (Ceco-Slovacchia), Aage Friis (Danimarca), Gustave Glotz (Francia), Hermann Oncken (Germania), Harold Temperley (Inghilterra), Pietro Fedele (Italia), H. T. Colenbrander (Olanda), Bronislaw Dembinski (Polonia), Nicolas Iorga (Rumenia), J. Fr. Jameson (S. U. A.), Ludvig Stavenow (Svezia), Puig i Cadafalch (Spagna), M. Pokrovski (U. R. S. S.). Halvdan Koht fu acclamato Presidente, diciamo, supremo del Congresso. Ogni sezione ebbe poi propri presidenti a turno; e tra gli italiani furono eletti a tale ufficio Giulio Quirino Giglioli per

Digitized by Google

la preistoria e l'archeologia; Gaetano De Sanctis, per la storia antica; Pietro Fedele, per la storia del diritto e delle istituzioni; Vincenzo Ussani per la storia delle lettere e delle scienze.

3. — La solenne seduta inaugurale del Congresso ebbe luogo la mattina del 14 agosto nella grande aula della *Domus Academica*, dagli audaci modernissimi affreschi, alla presenza di re Haakon VII.

L'idea nazionale nell'età moderna; due grandi figure di sovrani, Luigi XIV e Carlo V; il problema dell'espansione islamica come vero inizio del medioevo; lo stato presente degli studi intorno alla storia ed alla civiltà americane prima della scoperta colombiana, furono gli argomenti svolti di fronte ad un affollatissimo uditorio.

Dell'idea nazionale nell'età moderna in rapporto alle aspirazioni internazionali parlò il Koht. La psicologia religiosa di Luigi XIV, la sua fede ferma e profonda, la benefica influenza di M.me di Maintenon esercitata su di lui nell'ultimo periodo della vita, si propose di far risaltare, dall'esame delle azioni e degli scritti del Re Sole, specie dalle sue memorie e dalle sue lettere al nipote Filippo V re di Spagna, mons. Baudrillart. Il Brandi, dopo aver detto della figura di Carlo V quale finora risultava dagli studi storici, ne delineò un nuovo profilo come reggitore del vasto impero europeo, quale oggi può essere tracciato in base ai materiali documentari in corso di pubblicazione (tra cui il testamento politico autografo per il figlio Filippo). Il B. illustrò il concetto dinastico che dello Stato ebbe l'imperatore, il quale a reggenti membri della sua famiglia affidò il governo della Spagna, dei Paesi Bassi della Germania; ed i rapporti di tale concetto con il pensiero politico dei suoi consiglieri e del Rinascimento italiano. Henri Pirenne ribadì la sua nota tesi che non le invasioni germaniche, ma solo l'espansione islamica nell'età carolingia ha rotto l'unità del mondo mediterraneo e l'orientamento verso il Mediterraneo dell'Occidente europeo; l'età carolingia ha quindi veramente segnato l'inizio del medioevo europeo: l'Impero Bizantino separato dall'Occidente, il centro di gravità di quest'ultimo spostato verso il nord, distrutta l'attività commerciale e l'importanza delle città, date al fattore germanico le condizioni per cominciare un'azione essenziale. La comunicazione su gli studi intorno alla civiltà americana precolombiana fu svolta dal Kidder.

Digitized by Google

Nel pomeriggio dello stesso giorno ebbe principio il lavoro delle singole sezioni.

Non molto numerose le comunicazioni della prima sezione: quasi ignorata la paleografia; per nulla trattata la diplomatica; qualche cosa di più per la bibliografia storica, per l'archivistica, per la pubblicazione di testi.

La comunicazione presentata dallo Schiaparelli su l'origine delle scritture merovingica e visigotica non fu svolta, in virtù del regolamento del Congresso, non essendo l'autore potuto venire. Clovis Brunel, dell'École nationale des Chartes, trattò una questione ben particolare: l'origine della cediglia.

La bibliografia offerse argomento a tre comunicazioni. Quella del Reincke-Bloch riguardava l'impresa dell'*Annuario internazionale di bibliografia storica*, su la quale già diede notizie quest'*Archivio*. Il direttore della Biblioteca Krasinski di Varsavia, Jan Muszkowski, ricordò l'opera di Karol Estreicher (1827-1908), che diede alla sua patria una bibliografia quasi completa, secondo il metodo lessicografico, delle pubblicazioni polacche od interessanti la Polonia. E. von Rath, dell'Università di Bonn, illustrò la pubblicazione in corso di un nuovo catalogo generale degli incunaboli, che recherà un prezioso contributo alla storia dell'Umanesimo ed alla conoscenza dei rapporti fra gli umanisti ed i principali personaggi del tempo, perchè registra anche le lettere dedicatorie, le poesie accompagnatorie, i proemi, le chiuse, le persone cui sono dedicati gli incunaboli.

In materia di archivistica ricordo la comunicazione di V. V. Adoratsky, dell'Università di Mosca, su l'ordinamento degli archivi sovietici secondo il criterio dei fenomeni sociali dall'antichità ai nostri giorni: società gentilizia, feudale; proprietà personale, capitalistica, commerciale: capitalismo industriale ed imperialismo; rivoluzione proletaria e trapasso al comunismo. Un appassionato grido d'allarme di Henri Pirenne su la deperibilità delle carte e degli inchiostri oggi usati portò ad un voto per raccomandare ai governi misure atte ad impedire l'irreparabile perdita di tanto materiale prezioso per gli storici futuri. La comunicazione di Joseph Paczkowski, dell'Università di Poznan, circa la necessità che gli uffici amministrativi e gli archivi cooperino secondo norme adeguate per il deposito e per la conservazione degli atti nell'interesse delle ricerche storiche si concretò in un voto, specie nei riguardi dei cri-

Digitized by Google

teri da seguire per eliminare gli atti stessi. Pietro Fedele presentò il bel volume di Eugenio Casanova su l'*Archivistica*, primo esempio di un organico trattato scientifico su l'estesa non facile materia.

Di pubblicazioni di testi parlarono l'inglese Charles Johnson, su i lavori preparatorii condotti in Inghilterra per il Dizionario del latino medioevale, e per il latino dell'età posteriore al sec. XI, sino al sec. XVII; e Stanislaw Kot, dell'Università di Cracovia, che espose il disegno di un'impresa internazionale per la pubblicazione degli epistolari degli umanisti e stampatori dei secoli XV e XVI, e presentò un voto perchè si dia principio ai lavori preparatori (ricerche nelle biblioteche e negli archivi europei dei dati bibliografici intorno alle raccolte a stampa con carteggi, alle lettere comprese in pubblicazioni d'occasione; inventari degli originali, delle copie, delle minute esistenti nei fondi manoscritti; bibliografia delle pubblicazioni a stampa dei secoli XV e XVI con *epistolae dedicatoriae* e con materiali donde risultino rapporti tra umanisti di diversa nazione).

Nella seduta speciale dedicata alla demografia furono trattati problemi che si possono distinguere in due gruppi: problemi interessanti tutta lo storia; problemi interessanti soprattutto il dopo guerra. Nel primo gruppo rientrano le comunicazioni di A. M. Koulicher, un antico professore dell'Università di Pietrogrado, ora residente a Parigi, su i rapporti tra le guerre ed i fenomeni demografici, economici e politici [1]; di Eugen Kulischer, di Berlino, su le direzioni dei movimenti dei popoli; e di Jean Bourdon, dell'Institut des Hautes Études internationales di Parigi, sul problema della mortalità, dell'istituto matrimoniale e della natalità nella storia [2]. Al secondo gruppo appartengono le comunicazioni della sig.na Sofia Daszynska-Golinska, dell'Università libera di Varsavia, su i fenomeni demografici del dopo guerra in rapporto con la dottrina di Malthus e con le recenti teorie demografiche; e di Erich Keyser, di Danzica, che illustrò le attuali tendenze degli studi di demografia storica in Germania per effetto delle condizioni create dalla guerra mondiale, ed i risultati raggiunti e da raggiungere coordinando a tali studi le discipline filologiche, archeologiche, antropologiche, genealogiche e le ricerche di topografia storica.

[1] *Les guerres et les migrations.*
[2] *La question de la population en histoire.*

Digitized by Google

Nella seduta speciale per i problemi della nazionalità, tre studiosi polacchi presentarono una relazione che ne trattava per l'antichità, per il medioevo, e per l'età moderna. Secondo T. Walek-Czernecki, dell' Università di Varsavia, anche nell'antichità si può parlare di sentimento nazionale, che è anzi elemento fondamentale della conservazione e dello sviluppo dello Stato antico: solo alla fine dell'età antica compaiono il cosmopolitismo e l' internazionalismo, trionfanti con l' Impero romano. I rapporti tra nazionalismo, espansionismo, imperialismo; tra l'estinguersi della civiltà antica ed il livellarsi delle caratteristiche nazionali nella cultura cosmopolita greco-romana; i conflitti tra gli opposti nazionalismi nell'interno dello Stato, costituiscono altrettanti problemi, su i quali dovrà esercitarsi l' indagine storica, sociologica e filosofica. Marcel Handelsman, prendendo per esempio Inghilterra, Francia, Germania e Polonia, studiò i fattori che nel medioevo portarono al risolversi dei patriottismi locali nel patriottismo nazionale sino al tradursi di esso nello stato unitario, che nel secolo XIV segnò la vera fine del medioevo. Bronislaw Dembinski trattò il problema nazionale nell'età moderna soprattutto analizzando il complesso dramma nazionale svoltosi in Italia a cominciare dal costituirsi di un vigoroso legame unitario nella lingua da Dante in poi, attraverso il risveglio spirituale del Rinascimento tutto improntato nel Machiavelli di sentimento nazionale politico.

Harold Steinacker studiò il processo per il quale i vari popoli dell'Occidente romano germanico passarono dall'autonomia dei poteri locali della società economico politica medievale allo Stato moderno accentratore e burocratico. Il processo ebbe fasi diverse presso i diversi popoli, donde anche il diverso concetto di Stato dei popoli dell'Europa occidentale da quello dei popoli dell'Europa centrale e la difficoltà di una reciproca intelligenza storica e politica[1].

I problemi attuali della cartografia intesa a dare con metodi scientifici la geografia storica dei fenomeni culturali furono esposti, nella seduta speciale per la geografia storica, da Hermann Aubin, dell'Università di Giessen.

La seduta speciale per la storia militare, per la quale si ebbero comunicazioni interessanti la Rumenia, la Svezia e la Germania,

[1] *Staat, Volk, Heimat in der Entwicklung der romanisch-germanischen Nationen.*

Digitized by Google

diede modo ad Amedeo Tosti di illustrare i caratteri e l'importanza scientifica della produzione dell'Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore del nostro esercito, e di presentarne le più recenti pubblicazioni intorno alla nostra guerra, ed intorno alla storia dei confini d'Italia. Egli fece omaggio delle pubblicazioni presentate alla Biblioteca dell'Università di Oslo, dove rimarranno come preziosa testimonianza del contributo di eroismo e di sangue dato dall'Italia nella terribile guerra mondiale.

4. — Le comunicazioni che nella seconda sezione trattarono problemi preistorici ed archeologici, e non furono molte, si rivolsero sopra tutto alla regione scandinava e danubiano-balcanica, ed ai germani.

Delle antichità della Dacia si occupò il direttore del Museo Nazionale di Bucarest, J. Andriesescu, che per la Dacia rilevò indizi di esistenza nel secondo millennio a. C. non soltanto della ceramica dipinta neolitica ed eneolitica, ma anche di altre forme di civiltà in parte nuove, legame con la civiltà autoctona e con la civiltà greco-romana, che in quella regione si riconnette con i tempi preistorici. I risultati assai promettenti degli scavi nella Macedonia iugoslava, per la scoperta di numerose vestigia delle età preistoriche, della civiltà greco-romana e di *castra* romani, furono illustrati da N. Vulič, dell'Università di Belgrado.

L'espansione dei germani orientali, dalla Norvegia e dalla Svezia meridionali, dalla Danimarca e dalla Germania settentrionale durante la tarda età del bronzo e le età successive sino alle grandi invasioni nel territorio dell'Impero fu l'argomento della comunicazione di uno studioso di Danzica, La Baume, che esaminò anche i rapporti di questi germani con i germani dell'epoca anteriore a quella del bronzo.

L'archeologia romana figurò al Congresso con una sola comunicazione, e fu merito del Giglioli, il quale disse delle scoperte avutesi a Roma nell'ultimo biennio. Ed anche del Giglioli fu l'unica trattazione di un argomento di carattere generale, e che era stata infatti presentata come relazione: l'importanza per la storia degli studi di topografia archeologica. Le ricerche di topografia archeologica portano dati anche in rapporto alla vita economica e demografica là dove le fonti scritte o mancano e sono fra loro discordi. Da ciò il valore dell'impresa per la *Forma Orbis Romani*, che se è condotta per collaborazione internazionale e sotto gli auspici dell'Unione

Digitized by Google

accademica internazionale, non è per questo meno dovuta ad iniziativa italiana. Il G. parlò inoltre del Museo dell'Impero romano istituito a Roma dal Governatorato, perchè divenga un archivio in cui calchi, fotografie, piante, serbino memoria dei monumenti lasciati da Roma nel mondo intiero. E vi furono promesse, da parte di congressisti stranieri, di cooperare con la propria opera al felice compiersi dell'iniziativa.

I recenti volumi di Giuseppe Lugli su la topografia archeologica di Terracina e del Circeo, pubblicati per cura dell'Unione accademica nazionale come parte della *Forma Orbis Romani*; ed i primi fogli (Siena e S. Fiora) della edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000 comparsi per opera della Direzione generale delle belle arti furono presentati a questa sezione da Pietro Fedele.

5. — Nelle sezioni terza e quarta le comunicazioni riguardarono soprattutto la storia dell'antico Oriente, le leggende e tradizioni greche e romane, alcuni particolari problemi di fonti narrative ed epigrafiche. Gli avvenimenti storici anche fondamentali, di Grecia e di Roma non furono, si può dire, trattati.

Ricordo le comunicazioni di Stanley A. Cook, di Cambridge, su l'influenza iranica ed ariana in Palestina prima degli achemenidi; di Knud Fabricius, della Università di Copenhagen, su le condizioni sociali e della proprietà fondiaria degli ittiti nel secondo millennio a. C.; di B. Bogajewski, dell'Università di Lenigrado, su le figure animalesche ed umane di divinità e di spiriti tutelari dell'industria ceramica nei suggelli apposti alle ceramiche cretesi del periodo minoico.

Diversi studiosi esposero le proprie vedute su la credibilità storica di tradizioni e di leggende dell'antichità. Martin P. Nilsson, dell'Università di Lund, per analogia con i dati rimasti nelle tradizioni delle campagne svedesi per fatti storici e per controversie giuridiche, e nelle leggende gentilizie norvegesi per nomi e parentele, pensa degne di fede, per un certo ordine di fatti, le tradizioni popolari della Grecia e di Roma[1]. Axel W. Person, dell'Università di Upsala, cercò di isolare il nucleo storico nelle leggende di Ercole, del Minotauro e di Teseo, della caccia di Calidone, di Bellero-

[1] *Ueber die Glaubwürdigkeit der Volksüberlieferung besonders in Bezug auf die alte Geschichte*

Digitized by Google

fonte e della Chimera, di Danae e di Egitto. Gli animali che appaiono in tali leggende sono da considerarsi in origine come suggelli di principi. Ad es., il leone in atto di sbranare il toro raffigurato in suggelli databili intorno al 1400 a. C. nella tomba di Midéa può simboleggiare la vittoria del continente, ed in particolare della pianura argiva, su Creta. La formazione della leggenda nazionale greca (per es., la guerra di Troia, gli Argonauti, la guerra di Tebe, il ritorno degli Eraclidi) da J C. Zakrzewski, dell'Università di Poznan, fu ricollegata con l'opera dei sacerdoti nei grandi centri religiosi, allo scopo di fare dei conquistatori greci i continuatori della civiltà egea.

Trattarono problemi di fonti Friedrich Oertel, dell'Università di Graz, più alieno di quanto non siano in genere gli studiosi oggi dal credere all'attendibilità di Erodoto; e Georges Smets, dell'Università di Bruxelles, secondo il quale le notizie passate direttamente o indirettamente da Eforo e da Teopompo a Plutarco per il cap. 17 della vita di Lisandro, devono essere alla loro volta derivate direttamente od indirettamente dal logos di Pausania, problema di critica di testi, che si risolve in un problema istituzionale spartano del sec. IV[1].

Le quattro iscrizioni recentemente scoperte nella esplorazione archeologica italiana di Cirene, che sono tra le fonti epigrafiche di maggior conto per la storia dell'antichità, furono illustrate nel loro valore storico da Gaetano De Sanctis. Si tratta di una stele con la concessione della cittadinanza cirenea ai Terei, importante per la storia della colonizzazione; di decretali della seconda metà del sec. IV, interessanti la storia del diritto sacro per le norme attribuite all'oracolo di Apollo; della *Charta* di Cirene, probabilmente della metà del sec. III a. C., con la costituzione concordata dal *Koinon* di Cirene con Tolomeo d'Egitto, e con una lista di magistrati; ed infine della stele di Augusto, monumento epigrafico di gran valore per la storia dell'amministrazione provinciale sotto l'Impero, donde risulta l'equità romana verso i sudditi.

Della fabbricazione, della vendita, del prezzo del papiro, merce assai cara finchè fu monopolio dei Lagidi e dei Tolomei, diminuita

[1] Di argomento istituzionale era anche la comunicazione presentata da Silvio Ferri, *I capisaldi della costituzione arcaica della Tessaglia*, che non fu svolta non essendo l'autore potuto venire.

Digitized by Google

di prezzo solo per il mezzo secolo seguito alla conquista di Alessandro, parlò, in base alle iscrizioni di Delo, il Glotz [1].

Il problema etnico della Macedonia romana fu discusso dal direttore della Scuola rumena di Roma, G. G. Mateescu, il quale, parlando in italiano, sostenne che sino alla più tarda età imperiale vi si conservarono forti e prolifiche popolazioni trace, che resistettero all'azione della cultura ellenica delle vicine colonie greche, nonostante l'appoggio a questa venuto dall'egemonia del regno macedone. Ciò contro gli studiosi che, come il Beloch, giudicavano tali popolazioni già grecizzate nell'epoca classico-ellenistica.

La storia greca offerse argomento ad una sola comunicazione, di Ulrich Wilcken, dell'Università di Berlino, intorno alla politica di Filippo II il Macedone ed alla lega corintica. Ed ugualmente una sola comunicazione si ebbe per la storia romana, con Ernst Kornemann, dell'Università di Breslavia, che ricostruì a grandi linee le vicende interne ed esterne del primo secolo di vita della repubblica romana, dalle origini, da porsi nel 450-430 come effetto della riscossa della popolazione rurale indigena contro il dominio straniero degli etruschi, alla rivolta dei latini ed all'incorporazione di Capua intorno al 335. Il K. seguì l'evoluzione degli istituti giuridici, statali e militari della repubblica, e la trasformazione dello stato romano da agrario a mercantile e marinaro [2].

Notizia dei risultati di scavi recenti per il *limes dacicus* diede Em. Panaitescu, dell'Università di Cluj.

Un parallelo fra i partiti politici dell'antichità e quelli dei tempi moderni fu tentato da T. Walek-Czernecki, dell'Università di Cracovia, che stabilì la caratteristica differenziale nel fatto che i partiti dell'antichità non erano, come i moderni, costituiti in gruppi organizzati. L'affermazione dello studioso polacco che i fattori spiritnali, specie di indole religiosa, predominarono nella formazione dei partiti politici nell'Oriente antico, mentre per il mondo classico predominarono i fattori economico-materiali, fu combattuta dal De Sanctis, che mise in rilievo il peso esercitato anche in Grecia ed a Roma per questo riguardo dai fattori ideali.

---

[1] *Le prix du papyrus dans l'antiquité grecque*, ora pubblicato negli *Annali d'hist. économ. et sociale*, I (1929), pp. 3-12.

[2] *Rom und Italien im I. Jahrhundert der Republik.*

Digitized by Google

6. — La sezione quinta fu densa di relazioni e di comunicazioni interessanti, che si raggrupparono intorno ad alcuni problemi fondamentali, come lo svolgimento dell'idea di Chiesa di Stato, l'opera internazionale del papato nel medioevo, le grandi invasioni barbariche, i rapporti dell'Impero Bizantino con l'Oriente e con Roma, la società e le istituzioni medievali.

Altre comunicazioni trattarono problemi più circoscritti, per quanto sempre importanti, come le origini della Confederazione svizzera, la vita spirituale alla corte sveva, e l'avverroismo e l'alessandrinismo nei secoli XIV e XV; altre infine toccarono punti particolari, tuttavia degni di attenzione.

Il graduale svolgersi dell'idea della Chiesa di Stato, propria di Costantino, in contrasto con l'idea di Chiesa estranea allo Stato formatasi a cominciare da Cipriano, fu, dal sinodo romano del 313 sino ad Innocenzo I (411-417), studiato da Erich Caspar, il quale seguì anche il crescente straniarsi dell'Oriente greco dall'Occidente latino[1].

I problemi relativi alla storia dell'opera internazionale svolta dal Papato nel medioevo furono proposti in una relazione presentata dal Fliche. Egli espose tutta una serie di punti da chiarire, e per i quali ritiene indispensabile la metodica collaborazione degli studiosi delle varie nazioni che, animati dallo stesso ideale scientifico, stabiliscano un programma di lavoro comune. Si tratta invero di problemi gravissimi: a cominciare da Gregorio Magno, le fasi per le quali il papato assurse a potenza internazionale; l'azione del papato di fronte al comparire ed al dilagare dell'Islam nel Mediterraneo; i rapporti tra papi, re franchi, imperatori, normanni, Stati cristiani dell'Europa nordica ed orientale nei secoli IX-XI; il progressivo accentramento delle varie chiese intorno a Roma; gli scopi dell'opera internazionale svolta dal papato, i mezzi usati per giungervi, i risultati con essa ottenuti; i particolari del suo funzionamento nel campo politico, diplomatico, militare, economico quando il potere dei papi fu in pieno sviluppo nei secoli XII-XIII. La relazione fu largamente discussa, con l'attivo intervento anche del Fedele e del Volpe, che manifestarono le proprie vedute circa il modo come va concepita e studiata l'opera del papato nel medioevo. Alla fine la sezione, su proposta del Fliche, pronunziò un voto perchè

[1] *Historische Probleme der älteren Papstgeschichte*, ora pubblicato in *Historische Zeitschrift*, Bd 139 (1928), pp. 230-241.

Digitized by Google

sia costituita una commissione internazionale, che curi la raccolta nei vari paesi della bibliografia critica su l'argomento.

Il problema del valore storico da attribuire alle grandi invasioni era materia di una relazione presentata da Louis Halphen, il quale però non fu presente al Congresso. Delle « grandi invasioni » egli ha un concetto assai estensivo così cronologicamente, come etnicamente e geograficamente. Infatti l'H. le inquadra nel tempo tra i grandi movimenti di popoli dell'età precedente e successiva, non le lascia isolate nei secoli IV e V; nello spazio le collega ai movimenti etnici di tutta l'Europa, dell'Asia e dell'Africa del Nord; mette in risalto il fattore etnico. In sostanza, egli ammette che le grandi invasioni portarono qualche cosa di nuovo, e per questo, e per la profonda, se pur lenta corrosione da esse esercitata nel vecchio edificio, possono davvero segnare l'inizio di una nuova epoca. Ma i vari problemi che si riconnettono con quello centrale delle grandi invasioni saranno risolti solo dalla collaborazione internazionale di storici, archeologi, filologi, antropologi; col sussidio di strumenti di lavoro oggi ancora deficienti: la cartografia archeologica, etnografica e linguistica; i repertori di archeologia comparata; le edizioni e le traduzioni di testi.

La sezione riprese poi per discuterla la tesi esposta dal Pirenne nella seduta plenaria d'apertura su l'espansione dell'Islam in rapporto all'inizio del medioevo. Le obiezioni fondate su la priorità del fenomeno della decadenza nell'attività mediterranea rispetto alle conquiste islamiche; su la reale continuità di rapporti tra Occidente ed Oriente attraverso l'Italia anche dopo le conquiste islamiche; sull'effettiva indipendenza da esse del fenomeno dello spostarsi verso il nord del centro di gravità dell'Occidente e della accresciuta azione dell'elemento germanico, furono tra gli altri avanzate dal Fedele e dal Volpe.

Alla tendenza che oggi si accentua di considerare l'Impero Bizantino e la sua civiltà come una dipendenza della civiltà orientale reagì l'Heisenberg, studiandosi di porre in evidenza quanti elementi vi si possono rilevare che spettano alla tradizione ellenistica ed alla tradizione imperiale romana, e che sono fondamentali non soltanto nelle istituzioni di diritto pubblico, ma anche nelle dottrine religiose, nella lingua, nelle lettere, nelle arti, nelle scienze[1].

[1] *Griechentum und Orient in der byzantinischen Kultur.*

Digitized by Google

Della società e delle istituzioni medievali si occuparono Marc Bloch e la signorina Wanda Moszcenska di Varsavia. Il primo richiamò l'attenzione su la necessità di studi sistematici comparati delle società medievali dell' Europa occidentale e centrale allo scopo di determinare i reciproci rapporti, e così comprendere meglio i relativi fenomeni sociali, che possono essere inquadrati geograficamente con più aderenza alla realtà di quanto non accada inquadrandoli artificialmente nella storia politica. La sig.na Moszcenska discusse questioni di metodo per lo studio delle fonti riguardanti le istituzioni sociali dell'alto medioevo franco-germanico, e tra l'altro fece osservare, contro l'opinione comune, che non sempre il guidrigildo dà l'esatta misura della condizione delle persone, poichè tra questa e quello esistono solo corrispondenze indirette ed inadeguate.

I risultati più recenti degli studi critici intorno alle origini della Confederazione svizzera furono esposti da Hans Fehr, dell'Università di Berna. Ora si tende a riabilitare il valore storico dei racconti cronistici del sec. XV, onde si ammette la possibilità di una congiura privata e di un fondamento di verità nella leggenda di Guglielmo Tell. Fu una rivolta non contro gli Asburgo, ma contro la crescente potenza dei loro castellani intesi a divenire *domini terrae*. La rivolta sentì l'azione di idee italiane di libertà, causa i ripetuti contatti per i valichi alpini con le democrazie cittadine e rurali dell' Italia settentrionale, onde le origini della Confederazione superano l'ambito locale per assumere importanza politica ed ideologica nei riguardi di tutta la storia europea.

Martin Grabmann disse della vita spirituale alla corte di Federico II e di Manfredi collegandola col movimento filosofico-scientifico aristotelico-arabo specie nel campo delle traduzioni, per i suoi rapporti con l'operosità della grande scuola di traduzioni iniziata a Toledo nella prima metà del secolo XII dall'arcivescovo Raimondo. Il Gr. confermò l' inesistenza di un carattere anticristiano nel movimento spirituale in sè alla corte sveva; solo con l'avverroismo latino di Sigeri di Brabante e di Boezio di Dacia all' Università di Parigi la recezione della filosofia araba nel pensiero scolastico portò al conflitto col Cristianesimo e con la Chiesa [1].

Konstanty Michalski trattò dell'avverroismo e dell'alessandri-

[1] *Kaiser Friedrich II. und sein Verhältnis zur aristotelisch arabischen Philosophie.*

Digitized by Google

nismo nei secoli XIV e XV. Questi indirizzi, che si mantennero con particolare forza a Padova, si possono studiare specialmente nei commentarii al *De anima* aristotelico. Il M. segnalò materiale nuovo su l'argomento, esistente alla Biblioteca Universitaria di Cracovia; tra l'altro, il ms. 1276 contiene un trattato ancora sconosciuto di Giovanni di Jandun, intitolato *De specie intelligibili* [1]. E data l'importanza, per l'esatta valutazione del pensiero medievale, che siano approfonditi gli studi dei testi poco conosciuti dei filosofi medievali, il M. ottenne che la sezione formulasse un voto per sostenere la proposta già fatta in una precedente adunanza dell'Unione accademica internazionale, per la pubblicazione di un *Corpus philosophorum Medii Aevi*.

Punti particolari della storia religiosa e del papato furono argomento delle comunicazioni di Hippolyte Delehaye, che illustrò la vita religiosa di Ravenna quale può meglio conoscersi dopo le recenti ricerche su monumenti e su fonti storiche cittadine, specie sul *Liber Pontificalis* di Agnello e su alcune vite di santi; e Friedrich Baethgen, che parlò del bilancio papale sotto Bonifacio VIII, tentandone la ricostruzione su la base dei due registri contabili di questo papa (contenuti nell'Archivio Vaticano) e di altro materiale. Il B. giunse ad accertare che il carico finanziario della Chiesa durante il pontificato di Bonifacio VIII fu tale, che anche nel periodo avignonese solo eccezionalmente apparve in questa misura; donde il valore di simile elemento per giudicare le aspre lotte svoltesi appunto nel pontificato di Bonifacio VIII.

Constantin Marinescu, in base a documenti inediti degli archivi di Barcellona, mise in rilievo l'influenza esercitata su l'ordine dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme tra il 1421 ed il 1461 dall'elemento iberico; ed i rapporti dell' isola di Rodi con i corsari, i mercanti, i fratelli di origine catalana, e specialmente con Alfonso d'Aragona, che fu protettore titolare dei cavalieri.

Ricorderò infine la presentazione, da parte di Pietro Fedele, del primo fascicolo della nuova serie degli *Studi medievali*, dei volumi più recenti delle *Fonti per la storia d'Italia*, dell' Istituto storico italiano, e degli ultimi fascicoli della nuova edizione muratoriana, com' è noto curata ora dall' Istituto stesso e diretta dal Fedele.

---

[1] *La lutte autour l'âme au XIV^e et au XV^e siècle*

Digitized by Google

Un'altra opera italiana fu presentata, in latino, ai medioevalisti convenuti ad Oslo, da Giulio Navone: le prime tavole del secondo volume della nuova serie delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae saec. VII. Antiquiores*, per cura di Angelo Silvagni, e sotto gli auspici della Pontificia Accademia romana di archeologia e della R. Società romana di storia patria.

7. — Anche nella sezione sesta le comunicazioni furono abbastanza numerose. I problemi generali trattati furono: la funzione storica dell'assolutismo illuminato, specialmente nel sec. XVII; l'idea nazionale, vista però dall'angolo visuale del movimento tedesco o messa in rapporto con la lotta di classe; l'unità tedesca come problema europeo; il problema della Polonia e dei rapporti tra Russia e Polonia, tra Russia e Francia, tra Russia e Germania; la questione d'Oriente. Questi ultimi problemi vennero però considerati non nel loro insieme, ma sotto alcuni dei loro punti particolari.

Altre comunicazioni erano dedicate allo studio d'un argomento meno generale (la Rivoluzione francese vista dall'estero; il giornalismo europeo nel sec. XVIII; i fattori poco noti della politica estera inglese dopo il 1870; le origini dello stato ceco-slovacco), o di un determinato fenomeno politico-sociale (il movimento dei contadini in Russia nel sec. XIX), di singole figure storiche (Filippo II e don Giovanni d'Austria; Giacomo I d'Inghilterra; Leonardo Sismondi; gli anormali della Rivoluzione francese).

Il problema dell'assolutismo illuminato fu argomento di relazione da parte del Lhéritier, che volle prospettare la necessità di porre mano ad una esauriente bibliografia in materia, indispensabile strumento di lavoro per affrontare lo studio del fenomeno in sè, dagli storici sinora poco approfondito. E del fenomeno il Lh. anticipò un proprio rapido profilo, dal suo comparire come teoria fra gli economisti, primo il francese Mercier de la Rivière, al concretarsi della teoria nell'opera di governo svolta, sotto l'azione dello spirito filosofico del loro secolo, da sovrani riformatori come Federico II, Giuseppe II, Caterina II, ai quali il Lh. ricollegò direttamente Napoleone I e si mostrò disposto ad accostare, in pieno secolo XIX, anche Napoleone III. Il Lh. volle inoltre sollevarsi ad una visione generale del fenomeno, e si domandò se l'assolutismo illuminato, in quanto riunisce nell'assolutismo monarchico idee di progresso ed in

Digitized by Google

un certo senso liberatrici, non sia da considerarsi fase intermedia fra uno stato di minore ed uno di maggiore libertà, traverso il quale devono fatalmente passare tutti gli organismi politici e sociali, e nel quale il contrasto dei vecchi istituti con le nuove aspirazioni può ingigantire sino a divenire moto rivoluzionario. Fenomeno dunque non soltanto proprio del sec. XVIII, quando si pensi a Pericle, a Marco Aurelio, ai principi del Rinascimento. Le vedute del relatore furono discusse, tra gli altri, da Giuseppe Gallavresi, il quale sostenne la sostanziale continuità che in Italia può essere affermata fra il principato del sec. XV e quello del sec. XVIII.

Il movimento nazionale tedesco nel quadro dei movimenti nazionali europei fu studiato da Hermann Oncken, che esaltò l'azione esercitata dalle correnti spirituali tedesche su i moti nazionali europei del sec. XIX. L'O. rivendicò alla Riforma tedesca, in quanto fece suonare la parola di Dio nelle lingue volgari, il merito di aver stimolato al risveglio le nazionalità di scarsa cultura o non ancora coscienti di sè; ed al pensiero tedesco dal Herder, ai romantici tedeschi, al Fichte, al Hegel, l'intelligenza del popolo e dell'anima popolare espressa nella sua lingua, nelle sue tradizioni, nella sua poesia, nella sua storia, basi spirituali del moto nazionale del secolo XIX. Il pensiero tedesco contribuì pertanto efficacemente al risveglio nazionale in Russia, in Finlandia, in Lettonia, in Polonia, in Ungheria, tra i cechi, tra gli italiani: lo stesso programma nazionale del Mazzini, se per un rispetto muove dalle idee del 1789, per altri fa capo all'idealismo del Herder e del Fichte. Il pensiero nazionale del sec XIX fu in realtà, pur nelle sue caratteristiche differenziali, un vero fenomeno internazionale. Dobbiamo al nostro Volpe se, nella discussione delle idee espresse dallo studioso tedesco, il contributo italiano alla dottrina della nazionalità, che la Francia rivoluzionaria si può dire abbia ignorata, ed il pensiero nazionale del Mazzini, furono posti nella giusta luce.

Il Koht, nel seguire la formazione del concetto di lotta di classe dal Saint-Simon al manifesto comunista, ne studiò anche le ripercussioni nella politica estera e nella vita intellettuale, ed il contributo dato allo sviluppo delle unità nazionali, onde la lotta di classe è da considerarsi come un fattore dello sviluppo degli stati nazionali [1].

[1] *Die Bedeutung des Klassenkampfes in der neuren Geschichte.*

Digitized by Google

Heinrich von Srbik parlò del problema dell'unità tedesca inteso come problema europeo dal 1815 al 1866, cercando di determinare quanto abbiano pesato su le sorti dell'unità tedesca, negli avvenimenti che portarono alle tre crisi del 1848-9, del 1859 e del 1862, oltre alle vicende interne tedesche ed all'azione della Prussia e dell'Austria, anche i raggruppamenti politici europei dominati dalla Francia di Napoleone III, dall' Inghilterra e dalla Russia.

La posizione dei pensatori polacchi del secolo XIX di fronte al duplice problema dell'unificazione del mondo slavo e dei rapporti tra Polonia e Russia; le loro oscillazioni rispetto l' includere o l'escludere quest'ultima dall'unione politica dei popoli slavi, fu esaminata da Andrzej Wojtkowski, di Poznan [1]; mentre lo Zaleski espose le soluzioni cercate in un accordo fra le due nazioni, o su la base stessa della unione della Polonia con la Lituania, o su la base di un nesso federale del tipo esistente negli Stati Uniti d'America. Lo Z. studiò inoltre la ripercussione del dibattito sul pensiero storico del Michelet, a contatto con gli esuli polacchi a Parigi. Era tra essi eminente Adam Mickiewicz, dal quale il Michelet finì con l'essere indotto a credere nella possibilità di una conciliazione e di un' intesa tra Polonia e Russia, che permettessero a quest'ultima di entrare nella vita economica e politica dell'Occidente europeo.

Il problema dei rapporti russo-polacchi fu allargato allo studio del problema dei rapporti della Russia con la Prussia e con la Francia, dalla sig.na Wislaswa Knapowska, di Poznan, che analizzò l'opera diplomatica svolta dal governo francese dal 10 marzo al 25 giugno 1848 nei riguardi dell' insurrezione polacca nel granducato di Posnania, per mostrare come tale opera, in quanto abbandonò senza difesa gli insorti alle repressioni prussiane, rese impossibile la guerra che minacciava di scoppiare tra Prussia e Russia, e con essa la liberazione della Polonia.

Un'interessante comunicazione di G. Pagès, della Sorbona, illustrò la politica russa verso la Francia nel 1860 nei riguardi dei memorandi avvenimenti italiani di quell'anno. Il P. potè studiare il carteggio scambiato fra il Thouvenel, ministro per gli Affari Esteri di Napoleone III, e il duca di Montebello, ministro di Francia a Pietroburgo; carteggio asportato dai prussiani vittoriosi nel 1870-71,

[1] *La Pologne en présence du slavisme et du panslavisme au XIX^e siècle.*

Digitized by Google

e ora restituito in conformità del trattato di Versailles dalla Germania vinta. In sostanza, da esso risulta che la Russia fu costante nel sostenere di fronte all'Austria ed alla Prussia la politica italiana di Napoleone III, perchè sperava di ottenerne in contraccambio l'appoggio per conseguire le sue mire ambiziose in Oriente, per quanto l'imperatore non potesse seguire lo zar su questo terreno per non farsi nemica aperta l'Inghilterra, e per quanto da parte sua lo zar fosse ostile all'impresa del Garibaldi e favorevole ai Borboni di Napoli.

Il capo della sezione scientifica al Ministero per gli Affari Esteri di Polonia, Michel Sokolnicki, esaminò la parte avuta dal principe di Bismarck nel fallimento delle trattative condotte a Berlino, nel marzo 1890, dall'ambasciatore di Russia per il rinnovamento del patto di controassicurazione conchiuso tredici anni prima.

Diversi furono i punti trattati riguardanti direttamente o indirettamente la questione d'Oriente. André Otetea, dell'Università di Jassy, parlò della legazione del Regno di Napoli a Costantinopoli, istituita nell'aprile 1740 da Carlo III allo scopo di risollevare economicamente il suo Stato mediante i commerci con l'Oriente; e rilevò l'importanza che le relazioni degli inviati napoletani hanno per la questione d'Oriente. G. I. Bratianu, dell'Università di Jassy, si occupò della questione della Bessarabia al Congresso di Berlino nel 1878; della politica svolta dalla Russia; dell'annessione a quest'ultima della Bessarabia, e delle sue conseguenze [1]. Mohamed Kassim Mohamed, della Scuola normale superiore del Cairo, tracciò la storia politica del canale di Suez a cominciare dalla crisi egiziana del 1840. B. Shatzky, di Parigi, espose le fasi della questione di Constantinopoli e degli stretti nell'età contemporanea.

Due comunicazioni furono dedicate ad aspetti e figure particolari della Rivoluzione francese. Pierre Caron parlò del modo come fu vista all'estero, dando modo a Giuseppe Gallavresi di aggiungere alle sue, notizie proprie per quanto riguardava l'Italia. E il segretario generale della Société d'histoire de la médicine, Laiguel-Lavastine, indagò quale azione psichico-patologico-sociale abbiano esercitato su i grandi avvenimenti dell'epoca quelli tra gli attori prin-

[1] *Un chapitre de la Question d'Orient: le problème des frontières russo-roumaines pendant la guerre de 1877-78 et au Congrès de Berlin.*

Digitized by Google

cipali della Rivoluzione, che già alienisti contemporanei avevano diagnosticato per anormali di mente e per paranoici (es. il Marat) [1].

La produzione giornalistica europea nel sec. XVIII era argogomento di una comunicazione inscritta da Bernard Fay, dell'Università di Clermont-Ferrand, in cui erano poste in rilievo le caratteristiche del giornalismo inglese e continentale, quest' ultimo distinguendo nel triplice gruppo francese, tedesco e italiano; e più particolarmente era detto della vita del giornalismo francese, notando come più che in virtù di esso, strettamente sorvegliato dalle autorità, le idee rivoluzionarie si siano fatta strada tra la borghesia ed il popolo sotto l'azione degli « affiches » e dei « feuilles d'avis ».

Ricordo la comunicazione di N. A. Dubrovsky, dell'Università di Mosca, il quale parlò dei movimenti dei contadini in Russia in relazione col movimento operaio dal 1905 alla rivoluzione del 1917, e con la storia generale dei movimenti di masse rurali.

Due fattori generalmente trascurati dalla politica estera ufficiale inglese dal 1871 al 1914 furono messi in rilievo dal Temperley: l'opinione pubblica inglese e la burocrazia del *Foreign Office*. Il T. disse anche come alla sua volta il Ministero per gli Affari Esteri agisca su l'opinione pubblica con la pubblicazione di documenti opportunatamente dosati per eccitarla o per calmarla. Ricordò tra l'altro, la questione della ferrovia di Bagdad nel 1903, e le relazioni con la Turchia sino al 1914. Partecipò alla discussione Giuseppe Gallavresi.

Le origini diplomatiche dello Stato ceco-slovacco, dal 1915 al 17 ottobre 1918, giorno in cui la sua indipendenza fu proclamata a Washington, furono rievocate, attraverso l'opera svolta dal Masaryk in Russia, a Londra, a Parigi, a Roma, e attraverso la formazione dell'esercito ceco-slovacco in Francia ed in Italia, da Vlastimil Kybal, dell'Università di Praga, già ministro a Roma, ed ora ministro a Madrid. Quanto abbia contribuito l' Italia alla creazione della Ceco-Slovacchia fu detto dal Gallavresi, discutendo la comunicazione del Kybal.

Altre comunicazioni trattarono figure storiche, oltre a quella già indicata per gli anormali della Rivoluzione francese. Il von Törne

[1] *Les anormaux de la Révolution française à travers les observations de Pinel et de ses élèves.*

Digitized by Google

parlò di don Giovanni d'Austria, per escludere l'esistenza di intrighi da parte sua con la corte pontificia e con il duca di Guisa quali parevano risultare dalle *Memorie* di Antonio Perez. I documenti dell'Archivio Vaticano, degli Archivi di stato di Parigi e del British Museum dimostrano che esse non sono per questo rispetto fededegne [1]. Un profilo della persona e dell'opera di Giacomo I d' Inghilterra tracciò A. O. Meyer, dell'Università di Gottinga. Lo disse intelligente, dotto, superiore agli uomini del suo contorno, ma più letterato che uomo d'azione; nella sua fede nell' illimitato potere divino della monarchia non potè raggiungere gli ideali propostisi troppo al di là delle forze proprie e della Corona (comporre l'antico contrasto anglo-scozzese; conciliare i puritani con la Chiesa di Stato e l' Inghilterra con Roma) per il fine ultimo di consolidare nella Gran Brettagna il potere regio, e nell' Europa la potenza inglese. Anticipando i risultati di un suo studio storico-biografico di prossima pubblicazione, Jean de Salis illustrò la figura del Sismondi nei suoi rapporti con gli uomini più illustri e con gli avvenimenti politici, economici, sociali, intellettuali e mondani del suo tempo, cioè dalla Rivoluzione francese alla caduta della monarchia di luglio. Ai dati del de Salis altri aggiunse, per l' Italia, il Gallavresi.

Ed anche in questa sezione non mancarono le pubblicazioni italiane presentate ai congressisti. Il Volpe fece conoscere gli ultimi fascicoli della *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, e disse della Società nazionale per la storia del Risorgimento, di cui quella rivista è organo ufficiale.

8. — La sezione settima ebbe poche comunicazioni. Il problema della civiltà americana prima di Colombo era già stato trattato dal Kidder nella seduta d'apertura. Il problema generale delle origini e delle cause delle grandi scoperte fu affrontato da Eugène Déprez, della Facoltà di lettere di Rennes. Egli mise in rilievo un ordine di fatti ormai generalmente accettato: la pressione economica esercitata su l'Occidente europeo dalla chiusura delle vie marittime per l'Oriente in seguito al fallimento delle Crociate sul finire del sec. XIII, e delle vie transcontinentali dell'Asia nel sec. XIV, in seguito al diffondersi dell'Islamismo nell'Asia centrale. Il periodo tipico dei

[1] *Philippe II et Don Jouan d'Autriche par rapport aux Pays-Bas et à l'Angleterre.*

Digitized by Google

grandi viaggi fu il coronamento degli sforzi compiuti nei secoli precedenti da genovesi, maiorchini, catalani, reso possibile a portoghesi e spagnoli dallo sviluppo dello spirito scientifico, dal progresso dell'astronomia nautica, dal perfezionamento degli antichi e dall'adozione di nuovi strumenti di navigazione. Il D. ricordò fra l'altro come nel 1472 il Portogallo si fosse accordato con la Danimarca per tentar di raggiungere la Cina e le Indie passando per la Groenlandia, proposito poi non attuato. Il D. propose inoltre alla sezione di formulare un voto perchè si costituisca una commissione internazionale, composta soprattutto di specialisti dell'America del Sud, per lo studio delle origini e delle cause delle grandi scoperte.

Le ripercussioni dell'espansione transmarina europea su la storiografia furono studiate da Adolf Rein[1], dell'Università di Amburgo, il quale rilevò come la coscienza della borghesia europea fattasi, nel sec. XVIII, mondiale, abbia dissolto gli antichi schemi religiosi chiusi della storia universale ed abbia portato alle storie universali enciclopediche, mentre si ebbe poi una reazione che riportò a considerare come centro l'Europa. Il R. illustrò il concetto che animò il Ranke nella storia dell'espansione europea, concetto che ritiene sia da applicare anche oggi in questi studi.

Il Fay lumeggiò le caratteristiche dell'attività svolta nel campo intellettuale puro, ed in quello sociale, filantropico e politico, dalle Accademie sorte nel sec. XVIII in Europa ed in America sul modello di quelle di Londra; e le relazioni che esse amarono mantenere tra loro, al di sopra dei contrasti nazionali, in nome delle idee di progresso, scienza, libertà, sinchè nell'Europa occidentale esse decaddero alla fine di quel secolo insieme col decadere dell'aristocrazia e della ricca borghesia, alla cui vita erano strettamente legate.

Del problema del Pacifico rispetto gli Stati Uniti parlò lo Shatzky; ed il Colenbrander fece la storia della formazione e delineò il carattere dell'attuale impero coloniale olandese.

In questa sezione Amedeo Tosti, in base ad una memoria del comandante Guido Po, dell'Ufficio Storico della nostra marina, fece risaltare l'opera di incivilimento svolta dalla marina italiana nell'Africa orientale, ricordando le ricerche scientifiche, le spedizioni

[1] *Das Problem der europäischen Expansion in der Geschichts-Schreibung*, ora pubblicato come Band 1 della *Übersee-geschichte, eine Schriftenfolge herausg. von A. R.* Friederichen, de Gruyter & Co., Hamburg, 1929, pp. 39.

Digitized by Google

esploratrici, l'erezione del faro al capo Guardafui, la benefica attività del duca degli Abruzzi in Somalia.

9. — Una sezione assai densa di lavoro fu l'ottava. Il giudaismo nell'antichità, le origini del Cristianesimo, le relazioni tra le chiese di Roma e di Costantinopoli per il problema dell'unione, le origini della Riforma, furono i problemi di carattere generale trattati dai congressisti. Parecchie altre comunicazioni si riferirono a punti particolari.

Sigmund Mowinckel mise in rilievo le tracce che per un certo tempo si possono seguire anche nel tempio di Gerusalemme di un culto di Giave sotto forma di toro e identificato col cananeo Baal, e di un'influenza cananea su la religione del popolo ebraico. Il M. collega questi elementi con il soggiorno nella terra di Canaan. La reazione degli elementi seminomadi, ancora tenaci nelle tradizioni del periodo trascorso nel deserto, e trionfanti dopo la divisione del regno e la caduta di Gerusalemme in potere dei Faraoni, eliminarono dal culto di Giave le imagini [1]. Le caratteristiche degli antichi riti sacrificali israelitici anteriori alla codificazione levitica, che mirò a ridurne la varietà a sistema, vennero trattate da Adolphe Lods, dell'Università di Parigi. L'influenza esercitata su la religione israelitica nei secoli VI e V dal sincretismo orientale, che ebbe allora i suoi centri in Egitto ed a Babilonia, fu illustrata da A. Causse, della Facoltà di teologia protestante di Strasburgo, il quale osservò come il sincretismo abbia lasciati tuttavia intatte le due colonne angolari dell'ebraismo: il monoteismo e la Legge. Gustav Hölscher, della Università di Marburg, parlò delle origini e dei caratteri della letteratura apocalittica degli Ebrei, e ne tracciò lo sviluppo dal II sec. a. C. al II sec. d. C.

Sui rapporti tra ebraismo, ellenismo e cristianesimo primitivo si ebbero due comunicazioni, dirette ad individuare in quest'ultimo gli elementi storicamente attribuibili all'una ed all'altra delle due precedenti e concomitanti attività spirituali. Parlarono Anathon Aal, di Oslo [2], ed Alexis Klawek, dell'Università di Oslo, il quale ritiene predominante nel cristianesimo primitivo lo spirito semitico, e ri-

[1] *Wann wurde der Jahwäkultus in Jerusalem offiziel bildlos?*
[2] *Ist das Christentum historisch in der Hauptsache jüdisch oder hellenisch?*

Digitized by Google

tarda lo sviluppo dell'azione ellenistica al periodo in cui, affermato ormai il contenuto della fede, comincia la speculazione teologica.

Che già nel cristianesimo primitivo la fede nella resurrezione di Cristo assuma il suo carattere religioso così da costituirne il fondamento, fu detto da Lyder Brun, dell'Università di Oslo.

Il complesso problema dei rapporti tra le chiese di Roma e di Costantinopoli dopo la definitiva rottura del 1054, specie nei riguardi delle unioni di Lione del 1274, e di Firenze del 1439, fu oggetto di relazione da parte di O. Halecki, il quale fece presente la necessità di considerare il problema nel quadro degli avvenimenti contemporanei dal Mediterraneo al Baltico, e dei rapporti con le due Chiese anche dei popoli slavi. Il relatore espose i criteri per un piano organico di lavoro con la collaborazione di storici delle varie nazioni, per apprestare gli strumenti di indagine con una bibliografia sistematica ed analitica, con una metodica ricerca negli archivi Vaticani, che sono gli archivi più ricchi di materiali inediti su le due unioni, ed insieme più tipicamente internazionali.

Le origini della Riforma furono argomento di due comunicazioni di carattere generale. Carl Bauer, della Università di Münster, cercò la genesi della riforma di Wittemberg non nel misticismo o nell'agostinismo o nell'occamismo di Lutero, ma nell'esame ermeneutico e storico da lui condotto su la Bibbia, che lo portò a sostituirne l'autorità a quella della Chiesa; e ne seguì le conseguenze nell'ulteriore sviluppo del movimento. Jacques Pannier, segretario e bibliotecario della Société de l'histoire du protestantisme français, rivendicò al movimento riformatore in Francia carattere nazionale, attraverso lo studio delle opere e delle persone (Lefèvre d'Étaples, Luisa di Savoia, Margherita di Valois, Renata di Francia) che contribuirono a dargli impronta di movimento di origine francese.

Carattere più particolare ebbero numerose altre comunicazioni per la storia delle religioni orientali, del cristianesimo, del pensiero religioso, o riguardanti punti di storia ecclesiastica e religiosa nazionale.

Della parte fatta agli animali nelle concezioni e nelle rappresentazioni di dei, demoni, angeli nelle credenze degli assiro-babilonesi parlò L. Dennefeld, della Università di Strasburgo [1]. L'esi-

[1] *Rôle de l'animal dans les conceptions et représentations assyro-babyloniennes relatives aux êtres ultra-terrestres et, en particulier, à Tiâmat.*

Digitized by Google

stenza di *cognationes* miste di uomini e di donne per il culto della Magna Mater frigia, mentre ai soli uomini era riserbato il culto di Mitra, onde un culto era in certo qual modo complemento dell'altro, ricavò J. Zeiller da alcune epigrafi dalmate.

Il significato della « perfezione » (τελείωσις) e le vie per accedervi secondo S. Paolo fu studiato da Ch. Guignebert dell'Università di Parigi. L'origine della dedicazione delle chiese fu trattata da mons. Batiffol. Di S. Luigi e dell'idea di missione disse G. Goyau. Le affinità tra la *Divina Commedia* e la letteratura escatologica araba fecero sospettare a Sebastian Merckle, dell'Università di Würzburg, una comune dipendenza di Dante e dei testi arabi da una fonte comune. Justus Ferdinand Laun, della Università di Giessen, delineò la figura e l'opera di Thomas de Bradwardina, maestro di Wiclif, come precursore di Calvino e di Lutero per le dottrine della predestinazione e della fede. La sig.na N. D'Asbeck, di Parigi, rintracciò nella mistica e nella teologia del Ruysbroek gli elementi che ne fanno una dottrina nettamente neo-platonica.

Fitto anche il gruppo di comunicazioni su punti di storia ecclesiastica e religiosa nazionale. Per la Francia, Augusto Leman, dell'Università cattolica di Lilla, diede notizia di un trattato, rimasto sinora sconosciuto, scritto da Chrétien Coq, decano di Saint-Pierre de Comines, per una riunione del clero di Fiandra voluta nel 1384 da Filippo l'Ardito duca di Borgogna, per indurlo a passare da Urbano VI all'antipapa Clemente VII. Per l'Inghilterra la sig.na Rose Graham di Londra rievocò le circostanze del distacco dei monasteri cirsterciensi inglesi dalla casa madre per ordine di Urbano VI quando la Francia riconobbe l'antipapa avignonese, sin quando, nel 1410, tornata la Francia all'obbedienza verso Alessandro V, fu ripristinata la loro dipendenza da Citeaux ; e dei francescani stabilitisi a Cambridge nel 1226, della facoltà fondata probabilmente da loro, e dei suoi rapporti con la scuola francescana di Oxford disse il presidente della Historical Association di Sevenoak, A. G. Little. Per la Polonia, Karl Völker, dell'Università di Vienna, illustrò la politica religiosa degli Iagelloni, inspirata all'ossequio verso la Chiesa di Roma ed insieme ad una certa tolleranza verso le correnti antipapali, così da evitare conflitti nocivi alla solidità dello stato ed al prestigio della Corona ; e Waclaw Sobieski, dell'Università di Cracovia, fece rilevare la interpretazione larga data alle decisioni

Digitized by Google

della confederazione di Varsavia del 1573 in materia religiosa, in modo da ammettere la tolleranza non verso due confessioni sole, come avevano fatto la pace di Augusta e l'editto di Nantes, ma verso tutte le confessioni, il che non rimase senza influenza su le contemporanee lotte religiose in Francia [1].

10. — Altra sezione ricca di comunicazioni fu la nona. La lingua giuridica e la sua importanza per la filologia storica; l'antico diritto orientale e greco; il diritto romano nella tarda età imperiale e nell'alto medioevo; i diritti bizantino e germanico nel medioevo, ecco i temi intorno a cui si raggrupparono le comunicazioni per la storia del diritto. Per la storia delle istituzioni offrirono problemi di carattere generale i rapporti tra la monarchia e gli Stati in Francia e lo sviluppo del regime parlamentare in Europa; mentre istituti franchi, portoghesi, e ungheresi nel medioevo, ed i parlamenti italiani anteriori all'unità, diedero argomento a comunicazioni di carattere più speciale.

Eberhard von Künssberg, dell' Università di Heidelberg, esaminando le relazioni tra la storia del diritto e la storia della lingua, mise in rilievo che può giovare allo studio delle lingue l' indagine filologica esercitata su le fonti giuridiche, in quanto queste possono più fedelmente di quelle letterarie rispecchiare la realtà dei fenomeni linguistici di un'epoca, e dànno elementi per determinare l'azione che su di essi hanno esercitato funzionari e giuristi, studenti, mercanti, artigiani. Il von K. toccò anche dei rapporti tra geografia linguistica e geografia giuridica.

Leopold Wenger, dell'Università di Monaco, delineò la più ampia visione portata nella storia dell'antico diritto dalla scoperta dei monumenti giuridici orientali in caratteri cuneiformi e greco-romani su papiro, per le relazioni che ne risultano tra il diritto romano e gli altri diritti del mondo antico; e prospettò il problema relativo alle azioni reciproche di questi antichi diritti del mondo statale mediterraneo e dell'Asia anteriore, ed alla possibilità di giungere ad una loro sintesi intesa come svolgimento storico unitario dello Stato e del mondo mediterranei, la cui unità fu preparata dall'ellenismo ed attuata da Roma [2]. Vedute affini espressero P. Koschaker, dell'Uni-

[1] *Quelques remarques sur l'histoire de la liberté de conscience en Pologne.*
[2] *Wesen und Ziele der antiken Rechtsgeschichte.*

Digitized by Google

versità di Lipsia, e Marion di San Nicolò, dell'Università di Praga. Il primo disse presupposto necessario di una storia del diritto antico la conoscenza del fondo comune di civiltà dei popoli orientali. I numerosi documenti giuridici venuti alla luce nei recenti scavi anche per gli Ittiti e per altri popoli dell'antico Oriente non ammettono che oggi si possa parlare di distinte storie del diritto della Babilonia, degli assiri, dei sumeri. Il K. conchiuse proponendo i problemi che ancora attendono di essere risolti. Il Marion di San Nicolò parlò di numerosi documenti giuridici babilonesi del periodo caldeo e persiano, di prossima pubblicazione, ricchissimi di notizie su la vita giuridica, famigliare, economica, che risulta ormai giunta ad una civiltà assai progredita. In essi si possono accertare influenze di modelli sumerii ed assiri. D'altra parte questo intenso rinascimento giuridico della Mesopotamia influì su altre parti del vasto impero persiano degli Achemenidi, e per il loro tramite anche sul Mediterraneo: le tracce di diritto straniero riscontrate nei papiri egiziani del tempo risulteranno probabilmente, da ulteriori indagini, derivate dal patrimonio giuridico dell'Asia anteriore.

L'invasione degli elleni come primo contatto tra gli uomini tipo « valle di fiume », più civili, e quelli meno civili del nord; e le sue ripercussioni su alcuni concetti fondamentali della legge e della politica della Grecia storica, ed in rapporto al processo in genere dell'evoluzione sociale, fu il tema trattato da George Miller Calhoun, dell'Università di California.

Il problema dell'azione esercitata su lo sviluppo del diritto romano privato nel periodo di transizione tra il III sec. e la codificazione giustinianea, fu oggetto di una relazione di Paul Collinet. Egli suggerì il metodo per lo studio delle interpolazioni pregiustinianee accertate dalla critica recente nei testi classici del diritto romano, e derivanti, secondo alcuni studiosi, dalla dottrina orientale, mentre altri le ricollegano con la pratica occidentale, specie italiana. Che la produzione giuridica in Occidente nel periodo di transizione abbia influito su le modificazioni del diritto classico più di quanto non sia disposta ad ammettere la dottrina recente, propensa ad affermare in prevalenza l'azione elleno-orientale, ritiene Ernst Levy, dell'Università di Friburgo in B. Il problema deve essere studiato senza trascurare le sentenze paoline e la *Lex Romana Visigothorum*, che offrono gli elementi per determinare quale cammino avrebbe

Digitized by Google

percorso il diritto romano nell' Europa occidentale senza il rinascimento giustinianeo, che richiamò a nuova vita i testi classici.

Angelo Segré diede notizia di alcuni papiri inediti fiorentini, che contengono frammenti di giureconsulti romani non compresi nelle *Pandette*. Giannino Ferrari, in una comunicazione strettamente giuridica, parlò della rappresentanza in giudizio e dell'esecuzione della lite nel diritto processuale del basso Impero e nella diplomatica dell'alto medioevo.

Un gruppo di studiosi si occupò di diritto germanico. Le notizie di carattere giuridico nella *Germania* di Tacito riguardanti gli istituti politici, le classi sociali, la vita economica, il diritto privato e penale dei germani, furono sottoposte ad una minuta analisi da Otto Peterka, dell'Università tedesca di Praga, per conchiudere che esse hanno in genere resistito alla critica. I mezzi di prova nella procedura dell'antico diritto tedesco furono studiati da Ulrich Stutz. Il concetto di « cosa » negli antichi germani che è in contrasto col concetto moderno di sostanza fisico-chimica contrapposto a « persona », non soggetto, ma soltanto oggetto giuridico, sul quale l'uomo può esercitare senza limiti la propria volontà, in quanto gli antichi Germani vedevano invece nella « cosa » un essere vivente, con proprie leggi e con propria volontà; ed il ripercuotersi di questo concetto germanico su quello di proprietà fondiaria intesa come essere vivente, umano, come unità organica, in cui sono comprese terre e persone, proprietari e dipendenti, concimi, attrezzi, bestiame, furono illustrati da Hans Schreuer, della Università di Bonn. Karl Haff, dell'Università di Amburgo, parlò del godimento collettivo delle terre indivise, delle associazioni di marca, dei caratteri della proprietà fondiaria e delle relative condizioni economiche e sociali nella Danimarca e nella Svezia medievali [1].

Avremmo dovuto avere un italiano a parlare di una prossima edizione dei libri 58 e 59 dei *Basilici*, Valentino Capocci; ma egli non potè venire ad Oslo. In compenso, di diritto bizantino fu solo a parlare un altro italiano, Aldo Albertoni, che trattò dell'azione esercitata dal diritto bizantino nella pratica e negli studi in Italia; dell' importanza dell'elemento bizantino negli ordinamenti giuridici

[1] *Zur Geschichte des germanischen Grundeigentums und ihrer soziologischen Bedeutung.*

Digitized by Google

pubblici e privati in Italia durante il primo secolo del medioevo; del problema dell' ellenismo e del monachesimo greco nell' Italia meridionale per la storia del diritto e della civiltà; dell'uso del diritto romano volgare accanto al diritto romano ufficiale, e ai diritti ecclesiastico e germanico. L'A., che diede notizia degli studi italiani in materia, annunciò suoi lavori preparatori per un nuovo trattato di storia del diritto bizantino.

Per ciò che riguarda le istituzioni, dico anzitutto della relazione di Henri Prentout, dell' Università di Caen, e della comunicazione di Olivier Martin, dell' Università di Parigi, che trattarono problemi affini, di carattere generale. Il Prentout studiò gli stati provinciali francesi dalla loro origine nel sec. XIV per volere del re, che aveva bisogno del loro consenso per avere sussidii straordinari, alla loro decadenza nei secoli XVI e XVII; e disse del loro ordinamento e del loro funzionamento economico ed amministrativo, del loro carattere di strumento delle classi feudali per resistere all'opera uguagliatrice ed accentratrice del re. Il Pr. tracciò un piano di lavoro per lo studio sistematico di questo istituto, studio da cui risulteranno preziose notizie intorno all'affermazione del potere monarchico nelle varie parti della Francia tra la fine della guerra dei Cento anni ed il periodo seguito alle guerre di religione, mentre si potrà constatare quanto fosse intensa e varia la vita di istituti, di tradizioni e di tendenze nelle province francesi ancora nel sec. XVIII, prima che la Costituente formasse in Francia la Nazione. Il Martin si occupò delle limitazioni imposte al potere dei re francesi dai privilegi del clero, della nobiltà, del terzo stato, delle università, delle corporazioni di mestieri, ecc., facendo osservare come spesso si dia all'assolutismo dei re di Francia un valore che in realtà non ebbe.

Fritz Hartung, dell' Università di Berlino, seguì il regime parlamentare dal suo progressivo svolgersi in Inghilterra, piú su la base della consuetudine che per effetto della codificazione, al suo trapianto nel continente, ai suoi adattamenti alle particolari condizioni storiche dei vari paesi.

Le comunicazioni che seguono toccano istituti o problemi particolari. Della evoluzione di un istituto franco, il *mallus*, nel sec. X, disse François Ganshof, della Università di Gand, che ne seguì l'evoluzione da tribunale pubblico carolingio in tribunale feudale-

Digitized by Google

signorile, il quale però continuò ad esercitare la propria azione anche per la materia giudiziaria che era di sua particolare competenza nell'epoca carolingia.

Louis Cabral de Moncada, dell' Università di Coimbra, illustrò le relazioni col diritto romano classico, col diritto giustinianeo, con l'antico diritto germanico e con l'antico diritto portoghese, dell' istituto della *tenure d'an et jour* del diritto portoghese medievale.

Franz Eckhart, di Vienna, si occupò dei rapporti tra diritto privato e diritto pubblico nell' Ungheria medievale, specie nei riguardi della proprietà privata e del dominio del re, rilevando come tale rapporto nell' Ungheria più che nell' Occidente feudale fosse a favore del re, e come dallo spostamento di esso a danno del re derivasse la catastrofe e la perdita dell' indipendenza dello Stato.

Ed a proposito della influenza esercitata dai diritti stranieri su i vari diritti in uso nella Polonia, Karl Koranyi, dell' Università di Lwow, pose in rilievo anche l'azione del diritto longobardo sul diritto processuale; la recezione nel diritto penale della *Constitutio contra hereticos* di Federico II; la presenza di principî di diritto romano nello statuto lituano, insigne documento giuridico del secolo XVI; gli usi giuridici italiani seguìti dai tribunali cittadini; l'azione di istituti italiani nel diritto minerario e nel servizio postale polacco.

Gioacchino Volpe fece la storia dell' impresa per la pubblicazione degli atti delle varie assemblee formatesi in Italia fra il 1831 ed il 1860, illustrandone il significato di documento del consolidarsi della coscienza nazionale italiana. L' idea fu ampliata sino a comprendere nella pubblicazione, curata dalla Camera dei Deputati e dalla Accademia dei Lincei, non soltanto gli atti delle repubbliche formatesi in Italia alla fine del sec. XVIII sul modello francese e dei parlamenti siciliani del 1812 e napoletano del 1820, ma anche gli atti delle assemblee italiane del medioevo. Il V. presentò ai congressisti il volume del Tallone su gli *Atti* del Parlamento Sabaudo dal 1286 al 1385.

11. – Gli argomenti discussi nella sezione decima furono in massima di carattere generale od in rapporto con problemi generali: concetto teorico di fenomeno economico e di fenomeno sociale; concetto di idea ugualitaria, di socialismo, di comunismo; storia

Digitized by Google

agraria e storia del diritto e delle società rurali; rapporti economici tra colonie e madre patria; storia delle banche e dei cambi; storia delle industrie, dei commerci, delle comunicazioni.

Eli Heckscher, rettore della Scuola superiore di commercio di Stoccolma, cercò il carattere differenziale dei fenomeni economici nel rapporto tra i bisogni dell'uomo ed il loro sodisfacimento, in modo da escludere dalla storia economica quanto va piuttosto considerato appartenente alla storia sociale, delle istituzioni, delle leggi. Senza adeguato fondamento teorico non è possibile intendere ciò che veramente costituisce la storia economica.

Le oscillazioni del significato attribuito ai termini « socialismo » e « comunismo » dagli studiosi del concetto di socialismo nell'antichità e nel mondo moderno, e la necessità di precisarlo bene per bene intendere lo sviluppo delle idee sociali, furono studiate da V. P. Volguin, dell' Università di Mosca, il quale esaminò l' idea ugualitaria nell'antichità e nei tempi moderni, illustrandone i rapporti con la piccola borghesia, ed i rapporti di questa col proletariato, l'azione dell' idea egualitaria sul proletariato stesso e la sua evoluzione al comunismo[1]. Edv. Bull espose un piano di lavoro per lo studio delle forme assunte dalla evoluzione sociale dei contadini.

La genesi del fenomeno per il quale, dalla fine del medioevo, nella Germania orientale, in Polonia, in Boemia, la proprietà fondata sul censo da parte dei contadini si venne trasformando in regime agrario a cultura signorile e con prestazioni obbligatorie da parte dei contadini; il ripercuotersi del fenomeno sulle condizioni sociali dei contadini; gli opposti interessi a tale riguardo delle città e dei signori, donde una diversa politica agraria che preparava od ostacolava la formazione dello Stato moderno, diedero materia alla comunicazione di Jan Rutkowski, della Università di Poznan[2]. Ursmer Berlière espose i problemi che attendono ancora uno studio particolare circa i rapporti così nel campo economico e giuridico come in quello spirituale tra i monasteri proprietari di terre e le classi rurali da loro dipendenti nel medioevo, con riguardo anche ai rapporti che ne derivavano per i monasteri con i signori e con le

[1] *Sozialismus und Egalitarismus in der Geschichte der Sozialtheorien.*

[2] *La genèse du dualisme dans l'évolution agraire de l'Europe depuis la fin du Moyen-Age.*

Digitized by Google

città. Kasimierz Tymieniecki, dell' Università di Poznan, espose nella sua comunicazione i problemi fondamentali della storia sociale nell' Europa orientale del Medioevo: caratteristiche della piccola proprietà, più diffusa che non in Occidente; aspetto dello sviluppo agrario, diverso nelle diverse parti dell' Europa orientale; condizioni dei villaggi nell' Europa orientale in confronto con l' Europa occidentale ed in rapporto alla influenza dell'autorità del re su le classi rurali; le città nell' Oriente e nell' Occidente europeo; il mancato consolidamento monarchico alla fine del medioevo; il servaggio nelle diverse parti dell' Europa orientale, e l'azione dello Stato nei suoi riguardi. Mathias Jaworsky, dell' Istituto del Marxismo di Charkow, illustrò il carattere di moto nazionale per la liberazione dell' Ukraina dagli zar assunto intorno alla metà del sec. XIX dal movimento per la emancipazione dei contadini dall'oppressione feudale; e ricercò l' influenza esercitata sul moto dalle idee di Saint-Simon, dal Fourier, di Otto Stamm, del Lassalle, del Marx, dell'Engel. I caratteri e la genesi delle consuetudini giuridiche rurali come fonte del diritto rurale, come documento di lingua e di usi popolari, in relazione con la proprietà; ed i comuni rurali, furono studiati dalla sig.na Erna Patzelt, della Università di Vienna[1]. Marc Bloch trattò della origine e dello sviluppo, specialmente in Francia, dei piccoli gruppi rurali, ciascuno fedele ad un proprio sistema agrario stabilito su la base di un complesso di tradizioni, il cui studio permette di penetrare nell' intimo della vita rurale. L'uso della decima ecclesiastica nel mondo slavo fu da Heinrich Felix Schmid, della Università di Graz, ricondotto non alla recezione del diritto canonico della Germania e delle terre romaniche, ma ad un istituto preesistente, che trova riscontro nelle terre nordiche in cui il cristianesimo fu introdotto tardi. Lo studio di questo fenomeno economico contribuisce a valutare la parte avuta dai diritti nazionali nella formazione del diritto ecclesiastico comune.

Le relazioni tra lo svolgimento della vita economica nelle colonie e quello nella madre-patria vennero prese in esame da Theodor Mayer, dell' Università di Praga, per definire come caposaldo del processo storico il fatto che nelle colonie la vita economica meno inceppata di quella della madre-patria da tradizioni, non solo fini-

[1] *Grundherrschaft und bäuerliches Weistumrecht.*

Digitized by Google

sce col superarla, ma anche col reagire su di essa, donde l'importanza dell'acquisto delle colonie, ed il peso della storia politica nella valutazione di quella economica [1].

Il problema della storia delle banche e dei cambi fu argomento di una relazione di Henri Hauser, della Facoltà di Lettere di Parigi. L'H. prospettò un piano sistematico di lavoro e di ricerche da condursi nei diversi paesi, col concorso degli storici del diritto commerciale e dei tecnici delle odierne fluttuazioni nei cambi, per chiarire tutta una serie di problemi riguardanti il finanziamento delle grandi imprese politiche ed economiche ed il meccanismo dei crediti dal sec. XV al principio del sec. XIX, materia tuttora poco conosciuta. Eppure a cominciare dall'epoca delle grandi scoperte l'elemento finanziario fu fondamentale nella storia europea, quando si pensi, per parlare della sola Francia, ai rapporti della banca di Lione con i banchieri italiani e con la curia romana, come con i fuorusciti fiorentini nemici dei Medici, che ebbero tanta influenza su la politica di Francesco I e di Enrico II, e su le loro relazioni con le banche tedesche e con i capitalisti svizzeri. Il relatore osservò come la grande crisi bancaria internazionale del 1557-59 abbia affrettato la conclusione della pace di Cateau-Cambrésis; richiamò i rapporti degli ugonotti e dei « partisans » loro avversari col mondo bancario; notò come ancora rimanga da fare la storia bancaria della grande rivoluzione industriale inglese e francese. La sezione, su proposta del relatore, formulò un voto perchè lo studio della storia della banca, ed il problema del credito e del cambio dal sec. XV al 1815, siano affidati ad una commissione permanente ed internazionale. Le vicende dei cambi dell'assegnato e del franco durante la Rivoluzione francese, il Direttorio, il Consolato e l'Impero, e le relative misure governative furono trattate da Marcel Marion, dell'Istituto francese. B. Sergio Clepner, dell'Università di Bruxelles, pose la caratteristica del moderno sistema bancario nei suoi stretti rapporti con l'industria, ne determinò l'origine con questi caratteri nel Belgio tra il 1820 ed il 1835, e seguì sino alla metà di quel secolo lo sviluppo parallelo del sistema bancario e dell'industria nel Belgio.

Nathalia Gasiorowska, dell'Università di Varsavia, illustrò lo

[1] *Hauptsachen der wirtschaftsgeschichtlichen Entwicklung.*

Digitized by Google

sviluppo della grande industria in Polonia, la politica economica del governo e le ripercussioni di tale sviluppo nella vita industriale europea, a cominciare dal regno dell'ultimo re di Polonia, Stanislao Poniatowski (sotto il quale si ebbe il periodo di transizione dalla economia chiusa medievale) alla rivoluzione del 1830-31, che segnò la rovina della grande industria.

Non le condizioni geografiche, ma le energie umane che ne trassero profitto, costituirono il fattore principale del predominio anseatico, disse Fritz Rörig [1], dell'Università di Kiel, il quale ne riportò l'inizio alla metà del sec. XII, e ne seguì lo sviluppo, studiando la vita sociale, economica ed intellettuale delle città a mano a mano sorte nel bacino del Baltico, ed i loro rapporti con le città antiche donde finì col formarsi l'Hansa. J. Šusta parlò dello sviluppo preso in Boemia della ricchezza mobiliare nel sec. XIII per effetto delle ardite imprese di affaristi stranieri, che ne seppero sfruttare specialmente le ricchezze minerarie. Da ciò la formazione di un patriziato urbano plutocratico in contrasto con la nobiltà indigena costituita dai proprietari di terre, e il destarsi di un sentimento nazionale antigermanico. Nella lotta, la vittoria rimase alla nobiltà indigena [2]. La politica economica di Carlo Roberto d'Angiò, di Sigismondo e di Mattia, e l'intervento dei poteri pubblici nella vita mercantile dell'Ungheria allo scopo di disciplinarla, fenomeno che anticipa il mercantilismo tipico, furono illustrati da Alessandro Domanovszky. Un tema interessante insieme il commercio granario e la storia bancaria fu svolto da Léon Cahen, che prospettò la necessità di metodiche ricerche negli archivi di Danzica, di Londra, di Rotterdam, di Ginevra, per trovarvi i materiali, mancanti alla Francia, perchè distrutti, che consentano di ricostruire la parte presa dall'alta banca ebraica e protestante nelle operazioni legate col commercio del grano nel sec. XVIII, e le relazioni tra le maggiori case bancarie a questo riguardo, dato che al commercio del grano ed alle sue fluttuazioni in quel secolo si riannodano fondamentali problemi politici, economici, sociali e dottrinali. Luigi Guéneau, di Parigi, discusse le cause metereolo-

[1] *Die geistigen Grundlagen der hansischen Vormachtstellung*, ora pubblicato in *Historische Zeitschr.*, Bd 139 (1928), pp. 242-251.

[2] *Le premier effort de l'esprit capitaliste dans l'histoire économique de la Bohème au moyen-âge.*

Digitized by Google

giche e politiche della carestia che nel 1816-17 afflisse una regione produttrice di grano, quale la Brie (Seine-et-Marne), e le misure prese dal governo della Restaurazione.

L'opera del Sully e del Colbert nei riguardi delle vie di comunicazione in Francia fu esaminata dalla sig.na J. A. Piquard, bibliotecaria della Sorbona, la quale espose l'organizzazione tecnica ed amministrativa avviata dal Colbert, e svoltasi poi nel sec. XVIII, e fece rilevare la necessità che l'argomento sia studiato più di quanto ancora non lo sia stato.

12. — La storia delle scienze e delle lettere erano state riunite in una sola sezione, l'undecima. Ma per la prima, in sostanza, non si ebbero che le due comunicazioni di Aldo Mieli, una delle quali era stata presentata come relazione. Il Mieli, a nome di una commissione internazionale composta dei direttori di tutte le riviste di storia delle scienze con carattere internazionale, prospettò la necessità che venga costituita un'organizzazione permanente autonoma degli storici delle scienze nell'ambito del Comitato internazionale di scienze storiche, e fece formulare dalla sezione un voto perchè sia appunto istituita una commissione internazionale, che abbia il compito di rendere più intense le relazioni fra gli storici delle scienze nei diversi paesi e di agevolarne gli studi, specie pubblicando bibliografie ed altri strumenti di lavoro. Un altro voto fu emesso perchè nel prossimo Congresso, come era stato a Roma nel 1903, la storia delle scienze, compresa quella della medicina, abbia una sua propria sezione. Il Mieli illustrò inoltre il contributo italiano allo sviluppo della storia delle scienze negli ultimi due secoli, rievocando le figure dei principali cultori di questa disciplina e dei maggiori scienziati italiani.

In compenso, alla storia della medicina era stata assegnata una seduta speciale. Tra le comunicazioni ricordo quella di Karl Sudhoff, dell' Università di Lipsia, intorno all' insegnamento della medicina nell' alto medioevo, quale si può ricostruire dalle notizie delle fonti: le disposizioni della *Lex Visigothorum* per fissare il compenso di tale insegnamento; la raccolta di opere mediche del *Vivarium* cassiodoriano, che esercitarono larga influenza dalla scuola superiore di Benevento alla Germania; le opere di Isidoro di Siviglia. Il S. fece rilevare il carattere letterario conservato per tutto

Digitized by Google

il medioevo dall'insegnamento della medicina, compreso fra le discipline del Quadrivio; ricordò Costantino Africano († 1087) ed i suoi rapporti con la scienza araba; disse di Mauro e della Scuola salernitana, illustrando l'azione esercitata su l'insegnamento della medicina all'Università di Parigi dalle dottrine salernitane, che ebbero valore generale dal sec. XII al tardo medioevo, specie per l'anatomia dimostrativa e per la chirurgia operativa; e di esse studiò i rapporti con l'antichità e con l'Islam.

Per la storia delle lettere si ebbero: una relazione su la funzione internazionale della Università di Parigi; diverse comunicazioni su problemi generali, come la storia della cooperazione intellettuale, su questioni di metodi e di organizzazione con fini pratici (alla cui discussione portò un contributo di utili osservazioni anche Vincenzo Ussani); altre ancora su punti o aspetti particolari della storia letteraria di vari periodi e paesi.

La relazione su l'antica Università di Parigi quale centro internazionale di studi fu presentata da Jean Bonnerot. Il relatore ritiene « une banalité de dire aujourd'hui que l'Université de Paris au Moyen Age a été le premier centre international d'études ». Egli tracciò un quadro particolareggiato della vita svolgentesi alla Università di Parigi e della sua organizzazione, e rilevò che, ove se ne pubblicassero i registri matricolari, se ne vedrebbe tutta l'importanza di centro internazionale di studi a cominciare dal sec. XII. La relazione si chiudeva proponendo ai congressisti il seguente voto: « Le Congrès émet le voeu que les registres de listes d'étudiants et de gradués de l'Université de Paris.... soient publiés pour montrer qu'à travers les siècles le rayonnement du savoir a été universel et que fidèle à sa devise, *hic et ubique terrarum*, l'Université de Paris a répandu son enseignement à travers le monde entier ». Opportunamente Giannino Ferrari intervenne a rivendicare ugual vanto per le antiche gloriose università nostre di Padova e di Bologna, per le quali la pubblicazione integrale delle liste degli studenti stranieri che le frequentarono darebbe la testimonianza luminosa del loro valore come centri internazionali di studi nel medioevo, e fece conoscere diverse pubblicazioni storiche e bibliografiche italiane recenti, riguardanti appunto l'Università di Padova. Il voto emesso dalla sezione fu esteso nel senso, che la pubblicazione fu richiesta non soltanto per l'Università di Parigi, ma anche

Digitized by Google

per le altre Università francesi, italiane, tedesche, spagnuole, inglesi, ecc.

L'opera dei pensatori greci, delle antiche scuole filosofiche e retoriche, delle università medievali, delle società e dei convegni culturali nazionali ed internazionali dell'età moderna, fu rievocata da Michel Lhéritier per mostrare con tali manifestazioni intellettuali dall'antichità alla guerra mondiale, che se la tecnica della cooperazione intellettuale è recente, il bisogno di essa ha origini storiche lontane. Il Lh. parlò poi del modo come oggi la cooperazione intellettuale è stata organizzata, mediante l' Istituto per la cooperazione stessa (presso il quale il Lh. è « esperto »), l' Unione accademica internazionale, il Consiglio internazionale delle ricerche, il Comitato internazionale di Scienze storiche, illustrandone i compiti. E propose che gli storici dei vari paesi concordino i lavori preparatori per fare la storia dell' idea della cooperazione intellettuale.

Paul Van Tieghem, delegato della Société d'histoire littéraire de la France, trattò delle idee e delle forme nelle diverse letterature come elementi internazionali o differenziatori, il cui studio è necessario se si vuol definire storicamente il carattere delle letterature stesse. Diede notizia di un Comitato internazionale di storia letteraria costituitosi nell'ambito del Comitato internazionale di Scienze storiche; e dell'adesione data alle idee da lui espresse da diversi studiosi, tra cui ricordò il Neri di Torino. Il Van T. propose che si gettassero le basi di un repertorio internazionale di cronologia letteraria, che, con la collaborazione degli studiosi delle varie nazioni, raccolga in ordine di tempo e di paese i fatti che possano interessare la storia letteraria delle nazioni moderne, come la composizione e la pubblicazione di libri, le notizie sul teatro, sui periodici, sulle società. La sezione, su proposta del Van T., emise un voto relativo alla costituzione della Commissione internazionale per lo studio della storia letteraria moderna, che curi lo sviluppo delle relazioni tra i cultori della materia nelle diverse nazioni, ne agevoli le ricerche, pubblichi o appoggi la pubblicazione di strumenti bibliografici, in primo luogo il suddetto repertorio.

Giustamente Henri Tronchon, della Università di Strasburgo, richiamò l'attenzione dei congressisti su quelle pubblicazioni interessanti il movimento intellettuale europeo, che sono praticamente inaccessibili alla maggior parte degli studiosi neolatini ed anglo-

Digitized by Google

sassoni perchè scritte in lingue o slave o ungherese o bulgara. Egli propose che si provvedesse a dotare queste pubblicazioni di riassunti in una delle lingue ammesse nei congressi internazionali, ed a trasmettere annualmente notizia delle pubblicazioni che possono interessare i rapporti letterari di carattere internazionale alla sede legale del Comitato internazionale di Scienze storiche a Washington, all' Istituto internazionale di cooperazione intellettuale, ed alle maggiori riviste. Per rimanere in questo ordine di aspirazioni di carattere pratico, ricordo il voto presentato da Johann Hankiss, e formulato dalla sezione, perchè una commissione prepari per il prossimo congresso un piano generale per compilare manuali retrospettivi e quaderni supplementari di dati, teorie, opinioni relative alla storia della letteratura, e ne rediga intanto alcuni capitoli come modello.

Le attuali tendenze verso un internazionalismo letterario fondato su l' interdipendenza dei fenomeni letterari nazionali pur rispettandone la irreducibilità, e che prende il posto di quel cosmopolitismo letterario del sec. XVIII infrantosi nel sec. XIX nella molteplicità dei nazionalismi letterari svoltisi dal romanticismo, fu fatta risaltare dallo Zaleski, il quale disse del compito spettante alla letteratura comparata, in quanto vuol rendere più elastica la nozione di valore letterario e studiare lo tecnica della diffusione e degli scambi letterari, di individuare gli elementi utilmente componibili in unità vivente pur essendo irreducibili in sè [1].

Del fenomeno letterario nelle sue relazioni con l'ambiente geografico parlò Josef Nadler, dell'Università di Königsberg [2].

Per la letteratura greca una sola comunicazione, ed anche questa su di un punto particolare: lo svedese Sven Lönborg pone il *Simposio* platonico negli ultimi cinque anni della vita del filosofo. Per la letteratura latina, solo quella del periodo imperiale fornì temi di discussione, e due temi solo, entrambi svolti da un italiano, Vincenzo Ussani. Nella prima comunicazione (che era stata presentata come relazione) egli determinò l'originalità della letteratura romana nel suo carattere di letteratura imperiale, cui collaboravano successivamente le varie nazioni non appena entravano nella comunità imperiale, e che era animata dall' idea quasi mistica di

[1] *La littérature comparée en fonction de la psycologie internationale.*
[2] *Literatur, Raumprobleme, Raumstil.*

Digitized by Google

Roma e dell' Impero, concezione che traeva le sue prime origini dalla religiosità degli antichi italici. Nella seconda comunicazione l' U. individuò nel gusto per le milesie nel sec. II d. C., e nella tendenza verso le allegorie mistico-religiose con significazione spirituale (tipico Apuleio, che alla milesia dell'uomo trasformato in asino sovrappose la significazione spirituale dell'uomo redento per il culto rigeneratore di Iside), elementi propri dello spirito medievale.

Scarse le comunicazioni anche per la letteratura del medioevo. Jan B. Novak si occupò dell' *Ars dictandi* in Italia nel sec. XIII, rifacendosi dalle tradizioni della retorica romana; ne esaminò gli elementi costitutivi; ne illustrò la produzione ed i principali rappresentanti; ne prospettò i rapporti con l'arte epistolare del Petrarca, che usò gli stessi mezzi degli scrittori italiani dell' *Ars dictandi*, e che con essi si ricollega più che con la epistolografia romana. Com'era naturale, la comunicazione portò a discutere la figura del Petrarca posta tra il mondo medievale e quello umanistico; al dibattito partecipò anche l' Ussani. Gli scritti autobiografici prodotti dalla mistica tedesca furono presi in esame da Karl Bihlmeyer, che osservò come la mistica tedesca abbia portato a compiere e ad esprimere efficacemente l'analisi psicologica, mentre arricchiva ed approfondiva la fede religiosa.

Per la letteratura del Rinascimento, una comunicazione di Ladislao Folkierski, dell' Università di Cracovia, che spiegò la rapida maturità raggiunta dalla letteratura polacca nella seconda metà del sec. XVI, non molto dopo il suo primo svolgimento, con la lunga preparazione latina cui la Polonia era stata soggetta a cominciare dal sec. X. Il F. rilevò l' influenza dell' Umanesimo e del Rinascimento italiani predominante su la letteratura polacca nel sec. XV e nella prima metà del sec. XVI; ma per quest'ultimo secolo notò anche tracce di un' influenza esercitata su i poeti polacchi dai poeti francesi della Pleiade. La data della prima edizione nel testo francese della *Christianae religionis institutio* di Calvino, sinora posta nel 1541, fu da Jacques Pannier anticipata: egli infatti crede che l'opera, probabilmente stampata da Jean Gérard, fosse già in vendita nel marzo 1537; onde la sua comparsa si avvicina ancora di più alla data in cui fu pubblicata l'opera più antica in francese moderno: il *Pantagruel* del Rabelais (1532).

Quasi ignorata la letteratura moderna. Ricorderò la comunica-

Digitized by Google

zione di Francis Bull su l' influenza esercitata da Roma su gli artisti scandinavi. Qui il Björnson e l' Ibsen scrissero due capolavori, il *Sigurd Slenk* ed il *Peer Gynt*, inspirandone la forma e la composizione a teorie e principî estetici suggeriti dall'arte dell'antichità e del Rinascimento. Lo spirito e le forme delle principali correnti della produzione letteraria ukraina dopo la rivoluzione bolscevica illustrò Vladimir Iurinetz, dell' Istituto marxista di Charkow.

13. — Nella sezione dodicesima furono affrontati tre problemi fondamentali: il posto da riconoscere alla storia dell'arte tra le discipline storiche; i rapporti artistici tra Oriente ed Occidente; le origini dell'architettura romanica. Fu inoltre trattato un altro argomento di carattere generale: la diffusione dell'arte francese nel sec. XVIII. Gli altri temi, e non furono davvero molti, si riferirono in genere a punti particolari.

L' importanza della storia dell'arte tra le discipline storiche fu illustrata da Adolfo Venturi, che disse dei monumenti artistici come documenti rivelatori allo storico della vita contemporanea; del contributo che eruditi, conoscitori, critici estetici portano all'esatta valutazione dei fenomeni artistici; della necessità di un lavoro metodico intorno alle fonti, sussidiato dall'addestramento a « vedere » ed a confrontare, e coronato dall' indagine dello spirito dell'artista e del giudizio estetico.

Su l' influenza dell'arte orientale in Occidente aveva preparato una relazione Charles Diehl, che non intervenne però al Congresso. Incontestabile l' influenza dell' Egitto ellenistico, e più ancora della Siria aramea su l'arte dell' Europa occidentale tra il IV ed il IX secolo: ne serbano tracce il palazzo di Diocleziano a Spalato, i monumenti ravennati del V e del VI secolo, i monumenti di Napoli, i mosaici e gli affreschi di S. Maria Antiqua a Roma, le miniature del rinascimento carolingio, alcuni monumenti dell' Italia settentrionale, le più antiche chiese spagnole. Anche dal sec. XI al XII l' influenza orientale si rileva nella Sicilia normanna, nell' Italia meridionale, a Roma, a Venezia, nelle chiese a cupola dell'arte romanica. Il D. ritrova l' influenza orientale anche nella pittura italiana del Dugento e del Trecento, nei primitivi italiani, nei maestri di Siena e di Venezia. Ma numerosi problemi attendono ancora una soluzione: quale parte ebbe Costantinopoli, quale l'Armenia e quale

Digitized by Google

la Siria in questa influenza? Quali rapporti reciproci corsero tra l'Oriente, l'arte romanica e la pittura italiana dei secoli XIII e XIV? Attraverso quali intermediari l'Oriente potè essere maestro all'Occidente?

J. Puig i Cadafalch disse dei suoi studi intesi a indagare l'origine e l'evoluzione dell'arte romanica tracciando la carta geografica dei monumenti in cui essa trovò espressione, allo stesso modo che i filologi studiano i fenomeni linguistici determinandone l'area di diffusione geografica. Attraverso l'esame minuto degli elementi architettonici caratterizzanti la prima arte romanica, sino alla fine del sec. XI, trasformandosi poi nel periodo successivo a caratterizzare la seconda arte romanica, il P. seguì l'intrecciarsi degli elementi della più varia origine: ripercuotersi dell'importazione dell'antica liturgia orientale; tradizioni carolingie dell'Europa nordica; imitazione di santuari orientali; influenza di monasteri siriaci, persiani, sassanidi; reazione degli elementi mediterranei e greci; risveglio delle tradizioni locali, finchè l'architettura romanica dal carattere di arte popolare passa a quello di arte personale, e l'opera dello spirito supera l'eredità popolare nella creazione delle grandi cattedrali dell'Italia, della Francia, della Renania.

In un'altra relazione il redattore principale della *Gazette des Beaux Arts* di Parigi, Louis Réau, analizzò il mirabile diffondersi dell'arte francese nel sec. XVIII, quando artisti francesi ne portarono l'influenza non solo nell'Europa slava, anglo-sassone e germanica, latina, ma anche nella Cina, nell'Africa australe, negli Stati Uniti d'America. Il R. studiò le cause di tale espansione negli avvenimenti politici, economici e diplomatici del tempo; nell'influenza dell'Accademia di pittura e di architettura di Parigi su le accademie non francesi; nell'opera delle compagnie mercantili transmarine e, per la Cina, delle missioni della Compagnia di Gesú. E seguì gli artisti francesi nel mondo, ed i rapporti della loro arte con le tradizioni locali dei paesi che li ospitavano; parlò, tra l'altro, dell'Accademia di Francia a Roma, e delle corti dei Borboni di Parma e di Francesco di Lorena in Toscana.

Fra le comunicazioni di argomento particolare: Theodor Wiegand, direttore delle raccolte di antichità al Museo dello Stato di Berlino, disse dei risultati dei lavori condotti sotto le sue direttive per mettere allo scoperto il tempio di Apollo a Didyme presso Mi-

Digitized by Google

leto, la cui costruzione fu iniziata sotto i Seleucidi nel 312 a. C. G. Bals, membro dell'Accademia rumena, studiò l'influenza dell'arte gotica in edifici ed in elementi architettonici della Moldavia e della Valacchia spettanti al periodo dal sec. XIV al XVII. Wilhelm Waetzold, dell'Università di Berlino, parlò del Dürer in quanto fu specchio fedele della vita delle varie classi sociali della Germania del suo tempo. Jean Cordey, della Biblioteca Nazionale di Parigi, illustrò la raccolta di disegni di antichità romane eseguiti da Charles Le Brun nei tre anni del suo soggiorno a Roma insieme col Poussin e con Claude Lorraine, mettendone in risalto l'importanza per la loro precisione archeologica. Jens Thiis, direttore del Museo Nazionale d'arte di Oslo, trattò dell'arte norvegese moderna e dell'influenza francese. Jean Alazard, infine, direttore del Museo di Belle Arti di Algeri, disse dell'esotismo sviluppatosi con le impressioni d'Oriente nella pittura francese degli ultimi due secoli dopo la conquista d'Algeri [1].

Alla iconografia venne dedicata una seduta speciale, in cui due relazioni ed una comunicazione trattarono questioni ugualmente generali; e, le prime, soprattutto di ordine pratico. Dei sistemi seguiti per l'ordinamento del materiale iconografico nei gabinetti di stampe francesi, nei musei del Louvre e di Versailles, negli archivi e nelle cinoteche francesi, in rapporto con la necessità delle ricerche di documenti iconografici da parte degli storici, che della iconografia fanno una vera scienza ausiliaria della storia, trattò la relazione di Alberto Dépréaux, conservatore negli Archivi francesi. Per sua proposta, la sezione formulò il voto perchè sia generalmente adottata la classificazione per soggetto nell'ordinamento del materiale iconografico, che siano al più presto istituite cinoteche e fototeche, che sia costituita una commissione internazionale, la quale diriga la raccolta dei dati e prepari un disegno generale di organizzazione per agevolare l'uso razionale dei documenti iconografici.

La seconda relazione, presentata da André Blum, « esperto » presso l'Istituto internazionale della Cooperazione intellettuale, ebbe sostanzialmente lo stesso contenuto, allargando però il problema pratico ad un più ampio campo di azione. Il Bl. infatti, occupandosi dei mezzi più idonei per rendere possibili e proficue le ricerche e lo

[1] *L'Orient et la Peinture française au XIX^e^ et au XX^e^ siècle.*

Digitized by Google

studio critico del materiale iconografico nei vari paesi, considerato come fonte documentaria per la storia generale e per la storia dell'arte, e come ausilio prezioso per il loro insegnamento, parlò anche della opportunità che lo studio delle fonti iconografiche sia aggiunto alle materie delle Facoltà e delle scuole di Belle Arti, e che i dirigenti dei vari istituti in cui sono conservati materiali iconografici si mettano in rapporto tra loro. Anche questa relazione portò a formulare una serie di voti: accordi per una cooperazione internazionale tra professori di storia generale, storici d'arte, e conservatori di musei, specie di gabinetti di stampe, per rendere possibile la documentazione iconografica contemporanea di personaggi e di avvenimenti; inchiesta su le fonti iconografiche esistenti nei vari paesi e sui sistemi usati per classificarle; introduzione dell'insegnamento della iconografia e dei suoi metodi nelle Facoltà di lettere, nelle scuole di belle arti, negli istituti di carattere scientifico; istituzione di scuole per preparare specialisti, che nei diversi paesi dovrebbero formare un corpo stabile, col compito di fornire notizie e di pubblicare repertori, cataloghi, strumenti di lavoro; incarico al Blum, da parte del Comitato internazionale di Scienze storiche, di esaminare l'intesa in Francia tra Facoltà, scuole di belle arti, musei, gabinetti di stampe, e la possibilità di organizzare una specie di ufficio internazionale per la documentazione iconografica.

G. J. Hoogewerff alle indagini storiche, tecniche ed estetiche su l'arte antica, propose di aggiungere le indagini iconologiche, che nel materiale iconografico ricercano le idee espresse nelle opere d'arte che in quello sono descritte ed inventariate, onde la nuova disciplina ha con l'iconografia il rapporto che ha la geologia con la geografia e la cosmologia con la cosmografia.

14. — I temi svolti nella sezione tredicesima furono di massima, relativi a problemi generali.

Gerhard Masur, dell'Università di Berlino, di fronte allo scetticismo storico, che nega l'identità anche parziale dell'accadere con la storia, ed all'oggettivismo storico, che ammette la possibilità della loro completa coincidenza, cercò di superare l'antitesi affermando che se non esiste un oggetto storico in sè, l'accadere può però rin-

Digitized by Google

novarsi come storia quando rivive nella coscienza del soggetto pensante [1].

Le affermazioni cui giunge la storia in rapporto all'individuo come essere vivente in società non sono propriamente storia, secondo Georges Smets, dell'Università di Bruxelles, ma rientrano nel campo della sociologia. Lo S. trattò i rapporti tra affermazioni di valore sociologiche e verità storica.

Walter Goetz, con lo studio del ritratto umano, si propose di determinare come lo sviluppo culturale abbia fatto sorgere il desiderio di riprodurre esattamente i lineamenti del volto umano in modo da esprimerne la personalità, onde il ritratto assume il valore di indice dello spirito del tempo. Sino alla metà del sec XII non si hanno veri ritratti individuali, ma imagini più o meno arbitrarie. Ampie conseguenze se ne possono trarre in ordine alla storia dello spirito.

Georg Bertram [2], dell'Università di Giessen, parlò del metodo storico in rapporto agli studi teologici del Nuovo Testamento.

Michel Lhéritier parlò della storia nel tempo e nello spazio. Disse artificiose le divisioni cronologiche, perchè la storia è continua nel tempo: la lotta di classe, l'assolutismo illuminato, la cooperazione intellettuale, la questione d'Oriente, l'urbanesimo, in una parola tutti i problemi fondamentali della storia sono sempre esistiti anche se sembrano concretarsi solo in un dato momento. Invece riguardo lo spazio si possono riconoscere regioni storiche nettamente individuate, in cui realmente si inquadrano le vicende storiche. Si tratta di regioni naturali nel senso geografico della parola, come la regione baltica, l'Europa centrale, l'Oriente mediterraneo, con una propria unità storica, e la cui realtà si ripercuote sugli avvenimenti che vi si svolgono e su lo spirito dei popoli che vi abitano. Nella discussione di queste idee del Lh. sui rapporti tra storia e geografia, Giuseppe Gallavresi espresse riserve di principio. Anche Oskar Halecki [3] e P. O. von Törne [4] parlarono della divisione della storia in periodi.

---

[1] *Geschehen und Geschichte.*

[2] *Neues Testament und historischen Methode*, ora pubblicato (col sottotitolo *Bedeutung und Grenzen historischer Aufgaben in der Neutestamentlichen Forschung*) nel fasc. 134 della *Sammlung gemeinverständlicher Vorträge und Schriften aus dem Gebiet der Theologie und Religionschichte*, J. C. B. Möhr, Tübingen, 1928, pp. 46.

[3] *La division de l'histoire en périodes chronologiques.*

[4] *Est-il juste de parler de périodes en histoire?*

Digitized by Google

Ch. Appuhn, di Bruxelles, passò in rassegna, a cominciare da Socrate, per giungere al movimento moderno che riavvicina la storia alla filosofia, attraverso Descartes, Spinoza, Leibniz, Malebranche, Lessing, Herder, Hegel, Comte, le opinioni dei filosofi circa il valore da attribuirsi nella vita dello spirito alla storia intesa come conoscenza del passato. Gli elementi costitutivi della storiosofia greca, nel suo concetto della idea di circolo e nel suo messianismo, e nella storiosofia degli ebrei, col messianismo ebraico, con l'idea del progresso, di spirale, per cui l'umanità è lanciata nell'infinito, furono argomento di una comunicazione, detta in italiano, da Th. Zielinski.

L'evoluzione e le tendenze della storiografia greca dopo Tucidide furono analizzate da Stanislao Witkowski, dell'Università di Lwow, che attribuì un posto particolare a Polibio ed a Posidonio come coloro che vi portarono novità di idee; e distinse per il IV ed il III sec. a. C. tre correnti: il racconto dei fatti più o meno oggettivo, sul modello tucidideo; la storiografia continuatrice delle tradizioni ioniche; la scuola retorico-peripatetica.

Fred Morrow Fling affrontò il problema della storia del moderno mondo civile, che dalla fine del sec. XIX raccoglie in un'unica società l'intera razza umana su l'intera terra, società che la grande rivoluzione avvenuta nel sec. XIX nei metodi di produzione, di trasporto e di comunicazione, ha reso compatta e interdipendente. Formidabile problema di sintesi, in quanto si tratta di risolvere nella sintesi la storia della civiltà dei singoli gruppi della società mondiale, e specialmente la storia delle civiltà dell'Oriente e dell'Occidente e dei loro rapporti, tenendo presente che l'unità mondiale moderna è dovuta all'espansione della civiltà occidentale e non di quella orientale.

P. Munch, di Copenhagen, parlò del modo come sono organizzati gli studi storici nel sec. XX. Del crescente fervore di studi negli Stati Uniti per la storia dell'Europa parlò Bernadotte E. Schmitt, dell'Università di Chicago, il quale disse del numero sempre maggiore di studiosi americani negli archivi europei soprattutto per indagare lo sviluppo economico e sociale del vecchio mondo, e le vicende che portarono alla grande guerra. Lo Sch. rivendica al presidente dell'Harvard University il merito di aver scritto la miglior storia della costituzione inglese, ed annuncia la prossima

Digitized by Google

pubblicazione di un *Journal of modern history* per incoraggiare lo studio della storia moderna d'Europa. H. De Vries de Heekelingen, già professore della Università di Nimega, disse come, per rendere possibile la storia oggettiva e scientifica del fascismo in quanto costituisce un sistema politico moderno, la cui conoscenza è indispensabile per chi voglia scrivere di storia contemporanea, il Centro internazionale di studi sul fascismo di Losanna abbia organizzato la raccolta sistematica di dati analitici sui documenti relativi al fascismo (fonti, monografie, studi, pubblicazioni di propaganda, libelli); ed espose il modo come è ordinato tale lavoro di raccolta.

Il gruppo di studiosi francesi che fanno capo alla *Revue de synthèse historique* ed al Centro international de synthèse historique, fece argomento di una serie di comunicazioni esemplificatrici la pubblicazione di un vocabolario storico [1], che dovrebbe definire termini come « analisi » e « sintesi » (H. Berr), « crisi » (Léon Caben), « influenza » (P. Van Tieghem), « arte » (Louis Réau), « nazione » (André Toledano, segretario del Centro), secondo criteri per i quali Giuseppe Gallavresi, col consenso di molti, espresse le sue riserve, prospettando il pericolo di incorrere nel convenzionalismo.

15. — Nella sezione quattordicesima le comunicazioni trattarono naturalmente problemi generali e di principio, specie insistendo sui rapporti tra insegnamento della storia, patriottismo, nazionalismo, e riavvicinamento dei popoli.

Höst Sigurd, di Oslo, insistè sul pericolo che, esagerando nel dare all'insegnamento della storia il carattere di un corso di filosofia, si cada in un verbalismo astratto non meno dannoso alla scuola del deprecato verbalismo di quando l'insegnamento della storia consisteva unicamente nel racconto dei fatti. Dei caratteri della preparazione alle ricerche scientifiche come compito delle Università, e della preparazione culturale per l'insegnamento della storia nella scuola; e dei criteri di scelta delle nozioni storiche, materia di questo insegnamento in rapporto con la psicologia degli scolari, parlò Ulrich Peters, direttore dell'Accademia pedagogica di Kiel.

[1] Cfr. *Revue de synthèse historique*, giugno 1928, pp. 24-28; e dicembre 1928, pp. 30-34.

Digitized by Google

Notizia di un' inchiesta su lo spirito nazionalista nei libri di testo di storia oggi usati negli Stati europei diede una relazione a stampa presentata da Wilhelm Carlgren, di Stoccolma, per conto della World Alliance for promoting International Friendship through the Churches, e della Universal Christian Conference on life and work[1]. Secondo tale relazione, i manuali scolastici di storia sono in Austria pervasi di un esaltato sentimento nazionale germanico; in Ungherie, della speranza di rifarsi delle perdite subite; nella Slovacchia, di amarezza verso gli ungheresi; nella Boemia, di moderazione verso l'Austria; nella Polonia, di un certo spirito di conciliazione verso i vicini; e, mentre nel Belgio mostrano il persistere dello spirito della guerra, rivelano qua e là, in Francia ed in Inghilterra, una reazione pacifista al nazionalismo del passato.

Di insegnamento storico e conciliazione di popoli trattava anche la comunicazione di Friedrich Cauer, di Berlino; dell'insegnamento della storia in Francia, la comunicazione del Glotz e di Pierre Capra, ispettore generale dell' Istruzione Pubblica a Parigi. Del valore nazionale nell' insegnamento della storia avrebbe dovuto parlare Luigi Credaro; ma egli non era potuto intervenire al Congresso. Ma le affermazioni più audaci, in un certo senso, furono espresse nella comunicazione del Lhéritier, il quale vorrebbe che la storia scientifica contribuisse al riavvicinamento dei popoli ed al consolidamento della pace, e che gli storici obbedissero, in sostanza, a un fine educativo. Al di sopra della storia politica, economica, sociale, bisogna mettere la storia generale dell'umanità intera e della civiltà. La storia non deve essere più esclusivamente nazionale, soggettiva, subordinata all' interesse personale dello storico, del suo partito, del suo paese; ma scientifica, e quindi oggettiva, imparziale, serena. Oggi sui conflitti tendono a far prevalere la collaborazione le organizzazioni tecnico-scientifiche, che si pongono su una solida base storica, nel prolungamento della storia. E perchè la storia sia insegnata in modo da educare e da contribuire all'opera della pace — per questo si è costituita presso il Comitato internazionale di Scienze storiche una commissione particolare per l' insegnamento della storia — è necessario che tutti gli storici, e specie coloro che con le opere e con l' insegnamento formano la gioventù,

[1] Vedi p. 92, nota 1.

Digitized by Google

ammettano lo scopo ed i metodi della storia scientifica; che si intendano su le verità storiche da diffondere, e che le verità accettate passino dalla storia scientifica all'insegnamento attraverso un organo di divulgazione; che il loro insegnamento sia reso, per quanto più è possibile, accessibile ai fanciulli [1].

La discussione, come è facile imaginare, fu vivacissima. Tra gli stessi francesi si manifestò contrario a queste vedute il Glotz. Al dibattito parteciparono Giuseppe Gallavresi e Gioacchino Volpe, il quale mostrò come la storia non debba lasciarsi fuorviare nella sua ricerca scientifica da presupposti che possono essere arbitrari. Ed il voto formulato dalla sezione, come risultato ultimo della discussione di queste comunicazioni su lo spirito dell'insegnamento della storia, espresse solo il desiderio che esso, seguendo le migliori tradizioni dell'umanesimo, contribuisca all'opera oggi perseguita perchè i popoli si conoscano e si comprendano meglio.

16. — Delle numerose comunicazioni inscritte nella sezione quindicesima ed ultima, ricorderò più particolarmente quelle relative a problemi che possono maggiormente interessare anche gli studiosi italiani: l'espansione normanna, il dominio del Baltico. Henri Prentout, della Università di Caen, disse del carattere militare, feudale ed insieme monarchico accentratore dello Stato normanno quale si afferma in Francia nell'Italia meridionale ed in Sicilia, in Inghilterra; della civiltà normanna svoltasi sotto l'influenza dell'Italia, della Borgogna, di Cluny; dell'individualità che per le tradizioni dello Stato normanno ha conservato la Normandia anche dopo la riunione alla Corona francese [2]. Ladislao Konopczynski, dell'Università di Cracovia, tracciò le vicende della lotta per il dominio del Baltico a cominciare dal sec. XII, dall'espansione normanna e danese, attraverso la preponderanza dell'elemento germanico con l'Ordine Teutonico e la confederazione anseatica nei secoli XIII-XV, infranta successivamente dalla Polonia e dagli Stati scandinavi, per giungere alle guerre in cui questi ultimi, la Polonia e la Russia, si disputarono quel mare nei secoli XVI e XVII sino al trionfo della Russia con Pietro il Grande, alla esclusione della

[1] *Education et vérité. L'histoire et le rapprochement des peuples. Les nouvelles sciences d'organisation dans le prolongement de l'histoire.*

[2] *Le rôle de la Normandie dans l'histoire.*

Digitized by Google

Polonia dal Baltico, alla decadenza degli Stati scandinavi all' inizio del sec. XVIII.

Gli studiosi francesi seppero mettere in valore la storia dei loro rapporti anche con i paesi nordici, trattando in tre relazioni dei rapporti intellettuali ed artistici tra la Francia ed i paesi scandidinavi nel medioevo (P. Verrier, della Università di Parigi); del Colbert e la Norvegia e dei rapporti economici della Francia con i paesi del Nord nei secoli XVI-XVIII (P. Boissonade, della Università di Poitiers ed A. Charliat, in missione del Ministero della Pubblica Istruzione)[1]; mentre una serie di comunicazioni disse dei rapporti commerciali tra la Francia ed i rifugiati protestanti di Norvegia nel sec. XVII (A. Charliat), del viaggio di Montalembert in Norvegia nel 1829 (G. Goyau), del viaggio di Saint-Saëns a Stoccolma ed a Copenhagen nel 1897.

Accennerò soltanto alle comunicazioni che riguardarono le relazioni tra i paesi scandinavi e la Russia [2], la Polonia [3], l' Inghilterra [4]; e la figura di Gustavo Adolfo [5]. Una comunicazione di Oscar Albert Johnsen sui materiali documentari, relativi alla storia del commercio e della navigazione norvegesi nei tempi moderni sino al XVIII secolo, conservati negli archivi norvegesi (Bergen), tedeschi (Stralsunda, Rostock, Wismar, Lubecca, Brema, Amburgo), danesi (Copenhagen), olandesi (Haarlem, Rotterdam, Amsterdam, Aia, Middellburg, Enkhuizen), inglesi (Londra) e francesi (Parigi, Rouen, Bordeaux, Marsiglia), segnalò lo stato di cattiva conservazione in cui generalmente si trovano i materiali stessi, e portò la sezione, su proposta dell' J., a formulare un voto per raccomandare alle autorità competenti che curino l'ordinamento metodico dei documenti d'archivio interessanti la storia della navigazione e del commercio, il loro inventario, e, se in cattivo stato, il loro restauro.

In questa sezione avrebbero dovuto trovar posto anche due comunicazioni di italiani: una di Cesare Rivera, sul ramo degli Alta-

---

[1] Vedi p. 92, nota 1.

[2] W. C. WESTERGAARD, dell'Università di California a Los Angeles, *Scandinavia and Russia in the 15th century.*

[3] O. HALECKI, *La politique scandinave des Jagellons.*

[4] CH. BEMONT, dell' Istituto di Francia, *De quelques rapports de l'Angleterre et de la Norvège au XIII^e siècle.*

[5] JOHANNES PAUL, dell'Università di Greifswald, *Gustav Adolf in der deutschen Geschichtswissenschaft.*

Digitized by Google

villa che conquistò gli Abruzzi; l'altra di Mario Viora, dell'Università di Sassari, su di un intervento diplomatico della Svezia in favore dei valdesi durante il regno di Vittorio Amedeo II. Ma la mancata venuta degli autori rese impossibile il loro svolgimento.

La mattina del 18 agosto ebbe luogo la solenne seduta a sezioni riunite per la chiusura dei lavori del Congresso. Primo a parlare, un italiano. Doveva essere Carlo Calisse, e trattare dell'unità italiana nella sua preparazione storica e nella sua formazione; ma egli era stato trattenuto in Italia da malattia. Parlò in sua vece Gioacchino Volpe, che illustrò gli spiriti e le forme della storiografia italiana sul Risorgimento, dalle prime tendenze, appena compiuta l'unità italiana, apologetiche, e con la visuale ristretta al 1815 od al 1796, ed all'ambito della penisola, considerando il nostro Risorgimento, per così dire, in funzione della Rivoluzione francese, alle più recenti tendenze, che portarono l'indagine alla società italiana del sec. XVIII, e ritrovarono le radici del Risorgimento nella vita italiana prima della Rivoluzione francese; lo inquadrarono nella storia europea ed universale; procedettero alle ricerche sistematiche negli archivi europei, ottima preparazione a meglio comprendere anche l'ultimo cinquantennio della nostra storia, compresa la grande guerra. Seguì Adolf Dopsch, il quale studiò i rapporti tra economia naturale ed economia monetaria nel mondo, anche sotto l'aspetto storico e politico, dalle età più remote ai nostri giorni, dimostrando come i due sistemi si succedano, ma insieme coesistano, si compenetrino, e s'intreccino nello sviluppo della vita dell'umanità. L'assolutismo degli zar russi spiegato, in base al materialismo storico, non come organizzazione dittatoriale militare al di fuori delle classi, per la loro comune difesa contro i nemici esterni, ma come forza tutelatrice degli interessi del capitale commerciale lanciato alla conquista delle vie di traffico e dei mercati dell'Europa orientale e dell'Asia, fu la tesi sostenuta da M. N. Pokrovsky. P. J. Holland Rose, della Università di Cambridge, parlò dei disegni di conquista di Napoleone in Oriente nel 1798-99, e della reazione da essi provocata in Inghilterra, nella Turchia e nella Russia, onde, in ultima analisi, l'azione napoleonica si risolse nella perdita del dominio del Mediterraneo per la Francia. Th. Zielinski tracciò un audace confronto tra l'uomo antico e l'uomo moderno, ricercandone la differenza specifica nel carattere, che è intellettualista nell'uomo antico, mentre

Digitized by Google

è volontarista nell'uomo moderno: nel discorso di Fedra in Euripide la ragione, sana, è deviata dalla volontà, malata; nel monologo shakesperiano di Amleto, la volontà, sana, è deviata dalla ragione, malata; nel discorso di Pericle in Tucidide, e nel *Lachete* platonico, l'elemento essenziale del coraggio è il pensare; nella *Sebastopoli* del Tolstoi è soprattutto il non pensare. Da ciò l'errore di chi proietti nell'antichità la concezione moderna. L'ultima comunicazione del Congresso fu di Nicolas Jorga, che parlò della reciproca penetrazione tra Occidente e Oriente nel medioevo.

17. — I voti formulati nelle varie sezioni raggiunsero in tutto il numero di ventitrè, salvo errore. Già ne ricordai la maggior parte a proposito delle comunicazioni che li provocarono; qui ne ripeterò soltanto l'argomento in modo molto sommario. Nella prima sezione, tre voti: per la conservazione degli atti negli archivi; per la qualità degli inchiostri e delle carte; per la pubblicazione dei carteggi di umanisti. Nella quinta sezione, due voti: costituzione di una commissione per lo studio dell'opera internazionale del papato nel medioevo; pubblicazione di un *Corpus philosophorum Medii Aevi*. Nella sesta sezione, voto per una commissione che studi l'assolutismo illuminato del sec. XVIII. Nella settima sezione, voto per una commissione che studi le origini e le cause delle grandi scoperte. Nella decima sezione, voto per una commissione che studi la storia della banca, dei crediti e del cambio dal sec. XV al 1815. Nella undecima sezione, cinque voti: per una commissione di storici delle scienze; perchè nel prossimo congresso sia data una propria sezione alla storia delle scienze; per la pubblicazione degli studenti inscritti alle antiche università medievali d'Europa; per la pubblicazione di un repertorio letterario cronologico internazionale e di altri strumenti bibliografici relativi alla storia letteraria moderna a cura di una commissione; per la pubblicazione, a cura di altra commissione, di quaderni e manuali retrospettivi e supplementari con i dati su la bibliografia retrospettiva di un determinato problema di storia letteraria. Nella quattordicesima sezione, voto perchè l'insegnamento della storia si inspiri al proposito di far meglio conoscere tra loro i popoli. Nella quindicesima sezione, voto per la conservazione dei materiali archivistici relativi alla storia della navigazione e del commercio. Nella seduta speciale per la iconografia, due voti: uno per

Digitized by Google

la classificazione e per la raccolta del materiale iconografico, e per una commissione che studi un piano generale di organizzazione in questo campo; l'altro per una cooperazione internazionale fra direttori di istituti dove siano materiali iconografici, per un'inchiesta nei varii paesi sui relativi materiali iconografici, per l'insegnamento dell'iconografia, per un ufficio internazionale di documentazione iconografica.

Ma non furono solo questi, i voti formulati nel Congresso. Jean Malye, delegato generale dell'Association Budé, presentò due voti, da aggiungere a quelli della prima sezione, uno, perchè gli studi di carattere scientifico in lingue di limitata diffusione siano, se importanti, pubblicati integralmente anche in una o parecchie delle lingue più diffuse; l'altro, raccomandando la proposta dell'Association Budé di far tradurre in francese gli studi interessanti la filologia classica e la storia antica. Altri due voti ancora sono da aggiungere nella prima sezione a quelli, ed ai voti precedentemente riepilogati: uno per l'esplorazione metodica e per la pubblicazione degli archivi dell'Ordine di Malta, conservati a Malta, sotto gli auspici dell'Ordine stesso e del governo maltese, e col concorso di una commissione di rappresentanti delle nazioni interessate; l'altro, perchè sia istituito a Parigi presso il Segretariato generale un ufficio il quale, col concorso di analoghi uffici presso i vari Comitati nazionali, abbia il compito di fornire notizie su pubblicazioni o documenti, e di agevolare la trascrizione di documenti agli studiosi che ne facessero richiesta. Quest'ultimo voto fu presentato da P. O von Törne.

Nella sezione settima, fu anche espresso il voto, che i delegati delle varie nazioni convenuti al Congresso si adoperino presso i rispettivi governi perchè nelle scuole sia dato uno sviluppo maggiore all'insegnamento della storia e della geografia dell'America latina, per contribuire a render più stretti i rapporti intellettuali tra i paesi dell'America latina ed i paesi degli altri continenti.

Infine, ricordo due voti formulati nelle sedute speciali per la geografia storica e per la demografia. Su proposta di Marcel Handelsman fu raccomandata la formazione di una commissione per lo studio della geografia storica e delle norme cui dovrebbero conformarsi i lavori cartografici per gli atlanti storici nei diversi paesi. La sig.na Sofia Daszynska-Golinska e Jean Bourdon presentarono un voto perchè sia costituita una commissione col compito di racco-

Digitized by Google

gliere le bibliografie da compilarsi nei diversi paesi per la demografia comparata; di stabilire rapporti con gli uffici di statistica e con l'ufficio internazionale del lavoro; di promuovere studi sui fenomeni demografici, specie su i movimenti migratori, su le natalità rimaste elevate e su le brusche diminuzioni di natalità, tutto materiale che nel prossimo Congresso potrà dare argomento di lavoro ad una sezione particolare per la demografia comparata.

Lo studio di questo insieme davvero considerevole di voti, la cui attuazione darà la misura concreta della riuscita del Congresso se non altro nel campo pratico, spetta al Comitato internazionale di Scienze storiche, che tenne ad Oslo due adunanze, il 13 ed il 18 agosto.

Su l'ordinamento e su l'opera di questo, che vorrebbe essere il supremo consesso della cultura storica mondiale, avrò forse occasione di riparlare più largamente. Ne dirò ora solo per quanto possa aver rapporto con l'attuale e col prossimo Congresso.

Ad Oslo, l'Italia fu rappresentata nelle adunanze del Comitato da due delegati titolari, Pietro Fedele e Gaetano De Sanctis; e da due delegati aggiunti, Gioacchino Volpe e Vincenzo Ussani. Gaetano De Sanctis fu inoltre riconfermato tra i quattro membri assessori dell'Ufficio direttivo del Comitato stesso.

Il Comitato costituì otto commissioni (e nella maggior parte di esse l'Italia è rappresentata), rispettivamente per la pubblicazione del *Bulletin*, organo del Comitato (tra i membri, Niccolò Rodolico); per lo studio dei problemi attinenti all'insegnamento della storia (tra i membri, Carlo Calisse): per l'*Annuario internazionale di bibliografia storica* (vice presidente, Vincenzo Ussani); per la pubblicazione delle liste dei diplomatici posteriormente alla pace di Westfalia (tra i membri, Gioacchino Volpe); per la pubblicazione delle notizie bibliografiche intorno alle costituzioni posteriormente al 1770 (presidente Gioacchino Volpe); per la pubblicazione di una bibliografia retrospettiva del giornalismo (tra i membri, Luigi Piccioni); per la revisione delle liste cronologiche; per la documentazione iconografica (tra i membri, Corrado Ricci).

Inoltre fu prevista la formazione delle commissioni richieste nei vari voti del Congresso: per la storia delle lettere, per la storia delle scienze, per la cartografia storica, per la demografia storica, per lo studio dell'opera internazionale del papato nel medioevo, per

Digitized by Google

lo studio delle cause e delle origini delle grandi scoperte. per lo studio delle banche e dei cambi dal sec. XV in poi, per lo studio dell'assolutismo illuminato del sec. XVIII.

Pietro Fedele invitò i membri del Comitato a tenere la prossima adunanza plenaria del maggio 1929 a Venezia; la proposta fu volentieri accolta.

Infine il Comitato deliberò che, in conformità con le decisioni di Ginevra del 1926, fosse accettato l'invito degli studiosi polacchi di fissare come sede del VII Congresso internazionale di Scienze storiche, che dovrà aver luogo nel 1933, Varsavia.

18. — I congressisti trovarono nei norvegesi ospiti compiti e cordiali. E non sarà forse inopportuno unire al ricordo del lavoro scientifico anche il ricordo simpatico di alcune delle cerimonie e delle gite, che mantennero accomunati, sotto altre forme, gli studiosi di ogni parte del mondo.

Il ricevimento delle rappresentanze delle varie delegazioni al Castello Reale da parte del Re, della Regina e del principe ereditario; il pranzo offerto dal Presidente dei Ministri alle personalità eminenti del Congresso; il sontuoso ricevimento da parte del Consiglio Municipale di Oslo nella fosca fortezza di Akershus, attestarono l'importanza attribuita dai norvegesi all'avvenimento che faceva della loro pittoresca capitale la capitale della scienza di quattro continenti. Grandioso riuscì il banchetto di oltre seicento congressisti all'Hôtel Bristol, e folto di diecine di discorsi in francese, in inglese, in tedesco, e, per bocca di Pietro Fedele, in classico latino. Le varie delegazioni furono larghe di reciproche cortesie; e Fedele volle ospiti della nostra i presidenti generali del Congresso appartenenti alle altre delegazioni, in una riuscita colazione al Grand Hôtel, che fu onorata anche della presenza del Ministro d'Italia presso il Re di Norvegia, il conte Carlo Senni, e dei suoi collaboratori diretti, il primo segretario barone Giovanni Di Giura ed il cancelliere Giacomo Armando Conti.

Al Congresso seguirono, tra il 19 ed il 24 agosto, magnifiche escursioni cui parteciparono la maggior parte dei congressisti, e che con i più svariati mezzi di trasporto, treno, automobile, piroscafo, tipiche carrettelle biroti dette dai norvegesi *stolkjerre*, trasportarono gli studiosi dalle chiuse aule della *Domus Academica* alle suggestive

Digitized by Google

visioni del fiordo di Oslo, degli aspri monti, dei ghiacciai lambenti la ferrovia o dominanti negli sfondi, di innumerevoli altri fiordi dalle acque profonde e tranquille, dei paeselli sperduti nelle valli o su le rive, da Oslo a Bergen, da Oslo a Trondhjem. Ed a Borgund ed a Ornes i congressisti ammirarono le singolari chiese medioevali di legno, le « Stavekirker », dalle singolari forme architettoniche quasi di templi orientali, e dai mirabili intagli ornamentali ad intrecci di animali fantastici stilizzati, che inspirarono a Michael Rostovtzeff una lirica improvvisazione su diretti influssi esercitati sin qui dall'Oriente nel lontano medioevo. A Bergen, tipica città marinara del nord, dove i mercanti tedeschi dell'Hansa hanno lasciato l'impronta indelebile del loro predominio, la municipalità volle ospiti i congressisti in un pranzo loro offerto a Floien, il colle che impende su la veduta stupenda della città sottostante e del groviglio di navi nel porto operoso. Ed anche qui discorsi; parlò, in italiano, Pietro Fedele.

Poi i congressisti sciamarono da Bergen o da Oslo verso la patria o verso altre visioni nella Svezia. Più di un centinaio, e tra essi un gruppetto di italiani (Pietro Fedele, Gaetano De Sanctis, Vincenzo Ussani, Aldo Mieli ed il sottoscritto), accettò il cortese invito del Comitato danese per la cooperazione intellettuale degli storici di trattenersi a Copenhagen il 26 ed il 27 agosto. Nella grande città capitale della Danimarca i reduci del congresso furono condotti da sapienti guide a visitare le meravigliose collezioni del Museo Nazionale e della Ny Carlsberg Glyptothek, il cui ordinamento è un vero modello del genere, e che offrono materiali preziosi agli studiosi di archeologia, di preistoria, di protostoria, di storia dell'arte. Alla Ny Carlsberg Glyptothek ebbe luogo un solenne ricevimento, in cui l'incarico di ringraziare per l'ospitalità danese, a nome del Comitato internazionale di Scienze storiche, fu dato a Gaetano De Sanctis, che parlò in italiano. E l'italiano suonò ancora su le labbra di Pietro Fedele a Frederiksborg, nel pranzo offerto dalla Direzione di quel Museo Storico Nazionale, che segnò l'addio definitivo dei reduci, dopo aver altresì segnato la chiusa di una bellissima gita in automobile per i castelli che la munificenza dei re danesi ha fatto sorgere nel versante orientale dell'isola di Seeland: Bernstoff, Fredensborg, Kronborg — il castello di Amleto! —, Frederiksborg.

Digitized by Google

19.— Non v'è dubbio che la preparazione più lontana e sistematica per il Congresso è stata quella degli studiosi francesi. Se le prime quattro sezioni non li hanno quasi visto figurare, in compenso nelle sezioni quinta, sesta, undecima, tredicesima, i problemi fondamentali sono stati proposti da loro relazioni o comunicazioni, e lo stesso avvenne, per quanto in misura minore, per le sezioni nona, decima, dodicesima, quattordicesima, quindicesima, mentre un po' meno curate apparvero dai francesi le sezioni settima ed ottava. E, come sistematicità di preparazione, metterei subito accanto ai francesi gli studiosi polacchi, in quanto le loro relazioni e comunicazioni, se non così numerose come quelle tedesche, apparvero però preordinate secondo un piano più omogeneo: ricordo, ad esempio, la seduta speciale per i problemi della nazionalità. Larga la partecipazione tedesca, e, in molte delle singole comunicazioni, di reale valore scientifico. In genere notevoli contributi diedero inglesi, americani degli Stati Uniti, ceco-slovacchi, norvegesi, rumeni, catalani (la successione qui non indica gradazione!). Caratteristica fu l' impronta data dai membri della delegazione della U. R. S. S. alle proprie comunicazioni, evidentemente preoccupate dalle dottrine comunistiche, ma appunto perciò interessanti. Gli studiosi italiani, se non furono molte le comunicazioni da loro svolte, dimostrarono però una grande attività nel partecipare in quasi tutte le sezioni ai dibattiti dei problemi fondamentali; nè d'altra parte bisogna dimenticare che fu merito loro se discipline come l'archeologia romana e la letteratura romana non furono completamente trascurate, e se per la storia delle scienze fu prospettato il piano di una collaborazione internazionale. D'altra parte le comunicazioni dell' Albertoni, del De Sanctis, del Ferrari, del Giglioli, del Segrè dell'Ussani, del Venturi (il quale tenne anche una conferenza ad Oslo su l'arte giovanile di Michelangelo), del Volpe, furono tra quelle ascoltate con più vivo interesse, e riconosciute di innegabile valore scientifico, come con interesse furono accolte le notizie su studi e su pubblicazioni italiane date dal Fedele, del Navone, dal Tosti.

Delle cinque lingue ufficiali del Congresso, quella maggiormente usata fu, naturalmente, la francese, più dell' inglese, più del tedesco. Lo spagnolo non fu affatto usato. L' italiano, oltre che su la bocca dei nostri studiosi, suonò su la bocca di un polacco, Zielinski, e di un ru-

Digitized by Google

meno, il Mateescu. Ma apparve evidente che esso può trovare più larga eco e maggior diffusione, solo che la partecipazione italiana a questi convegni internazionali si faccia costante, più larga in superficie e più intensa in profondità. Gli studi da moltissimi fra gli studiosi stranieri condotti in Italia e su cose italiane hanno lasciato nel loro spirito tracce e preparato un terreno che può essere utilmente lavorato.

Per ciò che riguarda i risultati del Congresso, più che scientifici nello stretto senso della parola, perchè dai temi presentati e discussi non sono risultate grandi novità, essi saranno apprezzabili essenzialmente nel campo pratico, in quanto potranno essere attuati tutti i piani nel Congresso proposti per disciplinare ed organizzare metodicamente l'enorme mole di lavoro attinente allo studio dei gravi problemi fondamentali e particolari di cui si dovrebbero occupare ben sedici, se non erro, commissioni, composte di studiosi di quattro parti del mondo, sotto gli auspici del Comitato internazionale di Scienze storiche. D'altra parte appunto questo sforzo di restaurare rapporti di cordiale collaborazione fra storici di tanti paesi, molti dei quali sino a ieri nemici, costituisce la principale caratteristica di questo Congresso, che dovrebbe lasciare nei convenuti l' impronta di quello che il capo della delegazione tedesca, Hermann Oncken, chiamò felicemente « lo spirito di Oslo ».

In quanto al modo come i lavori del Congresso vennero condotti, ed al modo come vennero affrontate e vinte le non lievi difficoltà offerte dall'affluire e dal convivere di tanti stranieri, non si possono avere che parole di elogio per gli organizzatori del Congresso, il Koht, in prima linea ; accanto a lui i suoi collaboratori, Haakon Vigander e Michel Lhéritier ; e subito dopo la schiera di colti studenti e di gentili studentesse dell'Università di Oslo, dal berretto goliardico piantato alla brava sul capo, col gran fiocco nero sfrangiato su le spalle, intelligenti interpreti e accorte guide ad Oslo e nelle escursioni.

E la nostra Delegazione è poi particolarmente grata al conte Senni per l'appoggio prezioso e per le premure cortesi, e conserverà il più simpatico ricordo del pranzo e del ricevimento da lui offerti, in suo onore, alla Legazione italiana, con la partecipazione delle figure eminenti della società colta norvegese.

Ed ora agli studiosi italiani il prepararsi seriamente per il pros-

Digitized by Google

simo Congresso. A quello di Bruxelles, nel 1923, presero parte cinque italiani in tutto; furono presentate dieci comunicazioni di Italiani; ne furono di fatto svolte quattro. Al Congresso di Oslo presero parte diciotto italiani; furono presentate venti tra comunicazioni e relazioni di italiani; ne furono di fatto svolte quindici. Un progresso, ma bisogna fare molto di più E l'esperienza del passato gioverà per l'avvenire. Sarà uno dei compiti essenziali del Comitato nazionale di Scienze storiche, ora istituito anche in Italia, far sì che al Congresso di Varsavia la cultura storica italiana figuri in modo degno del suo valore, e dei legami che nel Rinascimento e nel Risorgimento, bravura di artisti, sapienza di letterati e sacrificio di martiri hanno stretto tra Italia e Polonia [1].

Roma.

OTTORINO BERTOLINI.

---

[1] I sommarii delle comunicazioni del Congresso di Oslo furono pubblicati per cura del Comitato organizzatore in un grosso volume (*VI^e Congrès International des Sciences Historiques. Résumés des communications présentées au Congrès. Oslo 1928.* Le Comité organisateur du Congrès, 1928, pp. XIV-406), di cui mi sono largamente servito. Delle relazioni sinora pubblicate sul Congresso mi limito a segnalare quelle che ho vedute: CORRADO BARBAGALLO, in *Nuova rivista storica*, sett.-dic. 1928; HENRI BERR, *Quelques réflexions sur le VI^e Congrès International des Sciences Historiques*, in *Revue de Synthèse historique*, to. 46 (1928), pp. 5-14; MARC BLOCH, in *Annales d'histoire économique et sociale*, I, 1 (1929); GAETANO DE SANCTIS, in *Rivista di filologia e di istruzione classica*, dic. 1928; WALTER GOETZ, in *Frankfurter Zeitung*, 1 sett. 1928; FRANÇOIS GANSHOF, in *Le Flambeau*, Bruxelles, 1928; GEORGES GOYAU, in *Revue des deux mondes*, settembre 1928; MICHEL LHÉRITIER, in *Revue des Etudes historiques*, ottobre-décembre 1928 (ampia); A. F. POLLARD, in *Bull. of the Institute of Hist. Research*, nov. 1928; HERMANN REINCKE BLOCH, in *Historische Zeitschrift*, Bd 139 (1928), pp 313-322 (ampia; il Reincke-Bloch si è purtroppo spento immaturamente da non è molto); GIOACCHINO VOLPE, nel *Corriere della Sera* del 13 settembre 1928. Mi è caro qui ringraziare Michel Lhéritier, Haakon Vigander, Friedrich Baethgen per la cortesia con cui corrisposero a mie richieste di notizie.

Digitized by Google

NOTIZIE*

WILHELM SCHUBART, *Ein lateinischer Brief auf Papyrus*, in *Berliner Museen, Berichte aus den Preussischen Kunstsammlungen*, XLIX, Heft 2 (1928), pp. 43-44. — Piccola lettera privata latina, proveniente dall'Egitto e ora presso il Museo di Berlino, di uno schiavo *Phileros* ai suoi *conserri*. L'A. ritiene, in base alla scrittura (capitale corsiva), che possa essere del I sec. a. Cr. (cfr. WILCKEN, in *Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete*, IX (1928), p. 85). Potrebbe essere il più antico papiro latino finora noto. È riprodotto a facsimile.

M. O. GUÉRAUD, *Quelques textes du Musée du Caire. I. Textes latins sur tablettes de cire*, in *Bulletin de l'Institut franç. d'archéol. orient.*, XXVII (1927), pp. 113-121. — Comunica il risultato di una revisione, fatta sugli originali, del testo delle quattro tavolette cerate del Cairo edite da S. DE RICCI, in *Nouv. Revue hist. de droit*, XXX (1906), pp. 477 sgg.; e pubblica il testo di una nuova tavoletta (N. 29812), frammentaria (la metà di un dittico) e assai guasta, dell'anno 8 di Nerone (62): contiene una *professio liberorum*, che si scosta dal tipo conosciuto. Cfr. WILCKEN, in *Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete*, IX (1928), pp. 102-104.

HENRY A. SANDERS, *A birth certificate of the Year 145 A. D.*, in *American Journal of Archaeology*, Second Series, vol. XXXII (1928), pp. 309-329. — Tavoletta cerata (dittico) latina del 29 aprile 145, proveniente dagli scavi americani di Kom Washim (Karanis) nel Fayoum, ora nella Collezione Michigan (Mich. Pap. 4523). Attestazione di nascita di due figli maschi illegittimi. La *scriptio exterior*, che principia nella pag. 4 (sul legno), continua nella 1 (sul legno),

* Hanno collaborato a queste Notizie: B. Barbadoro, W. Bombe, G. Cecchini, R. Ciasca, A. Giorgetti, P. Guidi, L. Limentani, A. Panella, A. Sapori, L. Schiaparelli.

Digitized by Google

e segue ad essa un sommario in greco. La scrittura è del *tutor* (κύριος) C. Iulius Saturninus. L'illustrazione è corredata del facsimile delle quattro pagine.

Karl Preisendanz, *Die griechischen und lateinischen Zaubertafeln*, in *Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete*, IX (1928), pp. 119-154. — Data l'importanza che le *tabellae defixionum* latine hanno per la scrittura latina, questa rassegna bibliografica di tutto il materiale torna assai utile anche per studi di paleografia latina antica.

C. F. Lehmann-Haupt, *Bombyx*. Sonderabdruck aus den Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum in Innsbruck, Heft VIII (1928), pp. 409-439. — L'A. chiarisce varie questioni relative al materiale scrittorio espresso con *charta bombycina*, *codex bombycinus*. Ricordati i significati di *Bombyx*, *bombycinus*, e data notizia del ritrovamento fatto in Armenia, presso Wan (nella residenza regia di Taprak-qal'äh, che fu abitata dal 735 al 585 a. Cr.), di un frammento di tessuto, carbonizzato, di seta (come da esame microscopico) — è quindi il più antico saggio di stoffa *bombyx* —, passa a trattare della *charta bombycina*. Fu primo l'Hitzig (nel 1854), seguito poi dal Karabacek, a ritenere che il nome derivi dalla città Βαμβύκη, Bambyke, Manbidi, mentre è del Karabacek l'ipotesi di una fabbrica di carta in detta città. Il più antico esempio di carta che conosciamo è di carta cinese, del secolo III d. Cr. Nel marzo del 1900, Sven Hedin rinvenne nella città di Lou-lan, da lui dissepolta, manoscritti cartacei del sec. III, e dal saggio che egli mandò a Berlino, esaminato dal dr. Bruno Schulze (Mitteilungen aus dem Staatlichen Materialprüfungsamt Berlin-Dahlem. Papierzeitung, 53 Jahrgang, Nr. 26, 31 März 1928), risulta che è carta di stracci (sovrabbonda la canapa). Ma in questo saggio si trova pure un pezzo di tessuto di cotone, sicchè si deve ammettere che anche il cotone (tessuto) sia stato adoperato nella fabbricazione della carta cinese. Risorge sotto nuovo aspetto la questione della carta di cotone; e sull'antico suo uso non è ancora stata detta l'ultima parola.

Svend Dahl, *Geschichte des Buches. Mit 74 Abbildungen*. Leipzig, 1928, Verlag Karl W. Hiersemann; in-8, pp. 256. — Traduzione dal danese; ma si può considerare una nuova edizione del testo

Digitized by Google

originale (del 1927), poichè l'A. ha portato alcune modificazioni, dando soprattutto maggiore sviluppo a quanto ha attinenza colla Germania. È una breve storia generale — assai ben fatta, chiara, senza erudizione, con intento divulgativo — del libro attraverso l'antichità, il medioevo e i tempi moderni: formazione e caratteri del manoscritto e del libro a stampa, scrittura, ornamentazione, legatura, biblioteche e commercio librario.

Henri Pirenne, *Le commerce du Papyrus dans la Gaule Mérovingienne*, in *Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Comptes rendus*, 1928, pp. 178-191. — L'importazione del papiro in Francia nell'età merovingica è stata assai notevole, come l'A. mette in rilievo; cessa al principio dell' VIII secolo, non perchè in Egitto sia venuta meno la produzione, ma per una causa commerciale, avendo l'espansione in tutto il Mediterraneo dell' Islam interrotto le relazioni coll' Oriente. Il commercio del papiro nella Gallia risente della grande trasformazione dell'equilibrio europeo. E in relazione col medesimo fatto generale l'A. spiega le condizioni della coltura e della scrittura. È certo, egli dice, che nell'età merovingica si scrisse molto più che non in qualsiasi periodo successivo fino al principio del XIII secolo. Sintomo di questa decadenza è la scomparsa di ogni insegnamento destinato ai laici. A partire dall'età carolingia l'insegnamento è concentrato nelle scuole ecclesiastiche; la lettura e la scrittura sono monopolio dei chierici. Trova conferma a queste osservazioni anche nel genere di scrittura: « La substitution de la minuscule à la cursive, c'est-à dire d'une écriture à main posée à une écriture courante et rapide, peut-être considérée comme une conséquence de ce fait. La cursive répond à une civilisation où l'écriture est indispensable à la vie de la collectivité aussi bien qu'à celle des individus; la minuscule est une calligraphie appropriée à la classe lettrée au sein de laquelle l'instruction se confine et se perpétue. Il est hautement significatif de constater que la cursive reparaîtra à côté d'elle dans la première moitié du XIII^e siècle, c'est-à-dire précisément à l'époque où le progrès social et le développement de l'économie et de la culture laïques, généraliseront de nouveau le besoin de l'écriture ». Ma la storia della corsiva e della minuscola latina, coi loro vari generi, non torna in appoggio a questa teoria.

Digitized by Google

Adriano Cappelli, *Lexicon abbreviaturarum. Wörterbuch lateinischer und italienischer Abkürzungen wie sie in Urkunden und Handschriften besonders des Mittelalters gebräuchlich sind, dargestellt in über 14000 Holzschnittzeichen.* Zweite verbesserte Auflage. Verlagsbuchhandlung von J. J. Weber, Leipzig, 1928; in-16, pp. LXVI-543. — Corrisponde in tutto alla 2ª ediz. italiana del 1912 (con due tavole in più come saggio di scrittura; degli anni 1100 gennaio 26, 1370 marzo 13); è rimasta tal quale anche la bibliografia.

Karl Strecker, *Einführung in das Mittellatein,* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1928; in-8, pp. 42. — Questo avviamento, con intento scolastico, allo studio del latino medievale, tornerà assai utile anche a coloro che si danno agli studi di storia medievale. Sono trascurate le fonti documentarie.

Monumenta Palaeographica. Denkmäler der Schreibkunst des Mittelalters. Schrifttafeln in lateinischer und deutscher Sprache, in Verbindung mit Fachgenossen herausgegeben von Anton Chroust. III Reihe, V Lieferung, 1928. — Le prime tre tavole (520 523), del XIII-XIV secolo, continuano l'illustrazione della Scuola di Weingarten (vedi III e IV Lief.), e sono ricavate dai codici della Biblioteca di Fulda: B 5, A a 72, A a 54; e della Biblioteca pubblica di Stuttgart: H. B. XV, 66. Le tavv. 4-10 (524-530) illustrano la cancelleria dei marchesi ed elettori di Brandeburgo (1160-1265): diplomi di Alberto l'Orso, di Ottone II, di Alberto II, di Giovanni I e di Ottone III (gli originali si conservano presso l'Archivio di Stato in Berlino).

Hermann Delitsch, *Geschichte der abendländischen Schreibschriftformen. Mit etwa 400 Schriftproben auf 88 ganzseitigen Abbildungen und 16 Lichtdrucktafeln.* Leipzig, Karl W. Hiersemann, 1928; in-8, pp. XLIII-289. — L'A. si è proposto con questo volume, una specie di manuale storico della tecnica scrittoria, di far conoscere la struttura e le caratteristiche grafiche delle lettere dei vari generi di scrittura latina (libraria e documentaria) dall'età romana ad oggi; ed ha raccolto, per servire di base e di esempio alle sue osservazioni, un copioso numero di facsimili (di lettere e legature, di parole e righi interi), riprodotti con grande abilità e fedelmente, salvo rare eccezioni, secondo il *ductus* originario. Vuol mostrare

Digitized by Google

come si *scrivevano* le varie forme di lettera. Lavoro lungo, attento e paziente; indubbiamente assai utile. Sulla bontà del principio non si può dubitare, poichè è fondamentale per la conoscenza scientifica della scrittura. Non crediamo che il volume apporti agli studi paleografici, almeno per l'età medievale, tutti quei nuovi sussidi che si potevano attendere; e ciò a causa del materiale esaminato, scarso e deficiente in alcuni casi, del concetto troppo ristretto di tecnica e del metodo seguito. La mancanza di note non consente sempre di apprezzare il valore di certe osservazioni di particolare interesse e di certi raffronti; come la mancanza di una divisione della materia per capitoli non giova alla chiarezza. Non si creda poi, come qualcuno potrebbe supporre dalla prefazione e dalla completa mancanza di note, che lo studio della tecnica scrittoria, l'esame del *ductus* delle singole lettere, sia stato trascurato finora dai paleografi, mentre alcuni ne hanno fatto una base di certi loro studi. Pubblicazioni paleografiche scolastiche e particolari studi paleografici ne sono una prova. Qui abbiamo naturalmente un volume con carattere proprio, che segue l'arte e le forme dello scrivere fino ai nostri giorni, e corredato di numerosi facsimili.

Mttelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz. Herausgegeben von der Bayerischen Akademie der Wissenschaften in München. II Band, *Bistum Mainz, Erfurt.* Bearbeitet von PAUL LEHMANN. C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1928; in-8, pp. 812. — Contiene: COLLEGIUM AMPLONIANUM (1412 –): 1, Katalog des Amplonius Ratinck, 1410-12; 2-5, Kauflisten des Amplonius, Zwachsverzeichnisse der Amploniana und unbestimmte Listen. COLLEGIUM UNIVERSITATIS (1407 —): 6-11, Bücherverzeichnisse von 1407-1450; 6, Nicolaus Hopfgartens Verzeichnis der Wohltäter der Bibliothek und ihrer Schenkungen, 1407; 7, Nicolaus Hopfgartens Standortsregister der angeketteten und der noch anzukettenden Bücher, 1408; 8, Nikolaus Hopfgartens Verzeichnis der nichtangeketteten in einer Truhe aufbewarten Bücher, 1408; 9, Ausleihverzeichnis vom 19 Februar 1413; 10, Ausleihverzeichnis von Michaelis 1413; 11, Verzeichnis der in der Truhe aufbewahrten Bücher, 1450; 12, Standortsregister, nach 1497 abgeschlossen; 13, Standortsregister von etwa 1510. KARTHAUSE SALVATORBERG (1372—) 14, Grosser Bibliothekskatalog vom Ende des 15 Jahrhunderts. MA-

Digitized by Google

RIENKLOSTER (1311 —): 15, Standortsregister der Klosterbibliothek und Bücherverzeichnis des Priors Johannes Pfennig vom Jahre 1485. Pubblicazione pregevolissima. Assai ben fatto anche l'indice degli autori e delle opere.

Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia (opera incominciata dal prof. G. Mazzatinti e continuata dal prof. A Sorbelli), vol. XXXIX, Firenze, Leo S. Olschki, 1929. — ETTORE VITERBO continua la pubblicazione dell'inventario dei manoscritti della Biblioteca Oliveriana di Pesaro (nn. 391-455).

D. MAURUS INGUANEZ, *Codicum Casinensium manuscriptorum catalogus*, vol. II, Pars I (Codd. 201-300), Montis Casini, 1928, pp. 122. — Segnalando la comparsa di un nuovo fascicolo di questa bella e utilissima pubblicazione, ci auguriamo di vederne presto il compimento.

HERMANN JULIUS HERMANN. *Die italienischen Handschriften des Dugento und Trecento. 1. Bis zur Mitte des XIV Jahrhunderts* (Beschreibendes Verzeichnis der illuminierten Handschriften in Oesterreich. Neue Folge, herausgegeben von JULIUS SCHLOSSER UND HERMANN JULIUS HERMANN. Band V. Der ganzen Reihe VIII Band: Die illuminierten Handschriften und Inkunabeln der Nationalbibliothek in Wien, V Teil). Leipzig, Verlag von Karl W. Hiersemann, 1928; in-fol., pp. 112 e 44 tavv., di cui 2 a colori. — Fra il prezioso materiale dei codici miniati della Biblioteca Nazionale di Vienna, un particolare gruppo formano quelli italiani del XIII e del XIV secolo. Sono questi in numero di 70, che H. J. Hermann descrive minutamente e con precisione, ne indica il contenuto, e ne illustra con grande competenza le miniature. Il materiale è distribuito opportunamente per classi. Tra i codici del XIII secolo, quelli che classifica come dell'Italia meridionale sono 3 (93, 10948, 2102); quelli dell'Italia settentrionale 12 (232, 2314, 113, 196, 2108, series nova 4259, 2309, 2322, 2504, 1502, 2261, 2265). Dei mss. della prima metà del secolo XIV, il primo gruppo, dell'Italia meridionale, consta di 4 codici (2328 [fu scritto a Napoli nel 1314 da Nicolaus de Karulo de Deliceto], 1400, 481, 1424); il secondo, dell'Italia settentrionale, è suddiviso in tre parti: parte occidentale, con 2 codici (53 [fu scritto, forse ad Asti, da Philippus de Altavilla nel 1307], 154);

Digitized by Google

Veneto, 9 codici (5043 [f. 1 38 scritti a Padova], 2301 [scritto a Padova o a Verona], 2381 [probabilmente a Padova], 2354, 2358, 2280 [a Padova o a Venezia], 594 [carte nautiche di Petrus Vesconte de Janua, 1318, forse a Venezia], 15019 [nel 1319 da Francischinus de Montescilice], 100); Bologna, 40 codici, (2126, 2130, 2127, 1101, 322, 1127, 2281, 2284, 996, 2137, 1426, 1587, 2204, 2116, 2129, 2190, 1062, 1489, 2254, 1691, 1745, 2083, 2080, 2086, 2067, 2052, 2252, 2251, 2056, 2259, 2057 [da Bartholomeus Pisanus], 2272, 2109, 2065 [ff. 1-265 scritti da Paulus Birman Flamingus de Ypra; ff. 278-279 framm. di un ms. forse dell'Alta Italia, X-XI sec., che ricorda il tipo di S. Gallo o di Reichenau], 2286, 1415, 2256, 1382, 2407, series nova 4444). I codd. 1101, 2256 (nn. 34, 67 dell' Hermann) appartengono al gruppo dei mss. miniati italiani della fine del XIII e principio del XIV sec. con influenza francese e bizantina. L'attribuzione dei codici a determinati luoghi o a scuole non è sempre sicura, e uno studio paleografico potrà giovare a determinar meglio di alcuni la provenienza. Il valore di questa bella pubblicazione non è ristretto alle miniature e quindi alla storia dell'arte; ma è anche paleografico. Allo studio della gotica in Italia porta, colla ricchezza dei suoi facsimili, un contributo speciale. Sono 85 facsimili, in 44 tavole, ricavati da 47 codici del XIII secolo e della prima metà del XIV: di molti codici sono riprodotte pagine intere. Le osservazioni dell' H. e i facsimili sono anche un sussidio prezioso a studi paleografici.

D. Mauro Inguanez, *L'opera conservatrice degli amanuensi Cassinesi*, Badia di Montecassino, 1928; in-8, pp. 7. — In occasione della XIV ricorrenza centenaria della fondazione di Montecassino, l' A. ricorda « una delle opere compiute a beneficio del mondo intellettuale dai monaci cassinesi medievali, la trascrizione cioè di autori dell'antichità, sacri e profani ». Ricorda quindi brevemente le opere, di autori classici profani, della letteratura cristiana dei primi secoli e dell'età medievale, che oggi non leggeremmo se i monaci cassinesi del medioevo non le avessero trascritte. Termina con una proposta: « Giacchè gli eventi più avventurosi della storia di quattordici secoli hanno dispersi, quà e là per altre biblioteche, molti dei codici sopra elencati, e ottenere che essi ritornino dove furono scritti è per diverse ragioni impossibile, nella ricorrenza centenaria

Digitized by Google

sarebbe un pensiero delicato da parte delle biblioteche che attualmente li possiedono, inviare a Montecassino almeno una copia fotografica di questi codici ».

UMBERTO MORICCA, *Il Codice Casanatense 1338*, in *Bilychnis*, XXXII (1928), pp. 241-272, 364-380; XXXIII (1929), pp. 1-22. — Il cod. Casanatense 1338, del sec. XII, da c. 111 a c. 151 contiene un gruppo di sette sermoni inediti, che l'A. pubblica e attribuisce al vescovo Teodulfo d'Orleans (in *Bilychnis* XXXII). Il medesimo codice contiene 68 omelie distinte in due gruppi: il primo di 30 omelie, note, di Cesario d'Arles (cc. 9-67); il secondo di 38, inedite (cc. 67-110). Tra queste ultime 24 sono anteriori a Gregorio Magno e l'A. le pubblica (*Bilychnis*, XXXIII), ritenendo, in base a caratteristiche di stile, che siano di Massimo di Torino.

DONATIEN DE BRUYNE, *Nouveaux sermons de saint Pierre Chrysologue*, in *The Journal of Theological Studies*, XXIX (1928), pp. 362-368. — Secondo l'A., i primi 18 sermoni che si trovano nel codice Vat. 5758, proveniente da Bobbio e non posteriore alla prima metà del VII secolo, sono del medesimo autore, precisamente di *Petrus chrysologus*, vescovo di Ravenna.

WILLIAM JAMES ANDERSON, *Fragments of an eighth-century Gallican Sacramentary*, in *The Journal of Theological Studies*, XXIX (1928), pp. 337 345. — Sono 4 fo., a due colonne, dello stesso quaderno, contenenti parte di un Sacramentario del tipo gallicano, ora conservati nella collezione privata di Wilfred Merton (Slindon, W. Merton, Ms. 21). La scrittura è onciale, con alcune parti in minuscola precarolina della Francia del nord o nord-est, della metà circa del secolo VIII (forse della 2ª metà). Alla descrizione paleografica l'A. fa seguire un'analisi e la trascrizione del testo. Facsimile dei due generi di scrittura.

ULRICH KNOCHE, *Ein Iuvenalkodex des 11. Jahrhunderts in Beneventanischer Schrift und seine Einordnung in die handschriftliche Ueberlieferung*, in *Hermes*, LXIII (1928), pp. 342-363. — Codice citato da Angelo Poliziano come posseduto da Francesco Gaddi fiorentino e che l'A. identifica col cod. Vatic. lat. 3286, in scrittura beneventana del sec. XI. Lo descrive, ne tratteggia la storia ed esamina particolarmente il contenuto, Giovenale Sat. I, 1-10, 366, in rapporto colla tradizione manoscritta.

Digitized by Google

Francesco Paolo Luiso, *La leggenda del Volto Santo. Storia di un cimelio.* Pescia, Benedetti e Niccolai, 1928; in-8, pp. 106. — Data la tarda tradizione manoscritta della Leggenda lucchese, il cui nucleo fondamentale risale al secolo VIII, l'A. aveva fermata la sua attenzione su una preziosa notizia bibliografica del Barsocchini, secondo il quale nella biblioteca privata del marchese Carlo Tucci un tempo sarebbe esistito un codice della leggenda, scritto nel secolo XI. Il prezioso codicetto, identificato nel catalogo di un'asta libraria — e rivendicato a Lucca dalla munificenza del comm. Giuseppe Tognetti —, è illustrato con sicura competenza dal L.; il quale, se ha dovuto riconoscere fantastica l'attribuzione al sec. XI, trattandosi di un ms. del sec XIV, tuttavia ha fondate ragioni per considerarlo come un cimelio, in quanto gli è risultato libro ufficiale della Confraternita del Volto Santo. Istituita nel 1306, essa provvide subito a raccogliere in questo volume il contemporaneo statuto, il compendio della Leggenda approntato nel 1302 dal giudice Castagnacci e la notizia delle indulgenze ottenute fino al 16 febbraio 1309.

Mario Salmi, *Jacopo di Casentino miniatore*, in *La Bibliofilia*, XXX (1928), pp. 369 382. — Si occupa delle miniature del cod. n. 1 (antifonario) della Biblioteca Comunale di Poppi. Le prime (tre), sarebbero, dato il loro stile, di un fiorentino (le prime 9 carte del codice non dovevano in origine far parte dell'antifonario); le rimanenti (sette) sono dall'A. attribuite, in base a raffronti stilistici, a Jacopo di Casentino, il quale le avrebbe eseguite tra il 1330 e il 1340.

Percy Ernst Schramm, *Die deutschen Kaiser und Könige in Bildern ihrer Zeit.* I Teil, *Bis zur Mitte des 12. Jahrhunderts* (*751-1152*). Mit 144 Lichtdrucktafeln *(Die Entwicklung des menschlichen Bildnisses* herausgegeben von Walter Goetz, I, Leipzig, Berlin, Verlag und Druck von B. G. Teubner, 1928; in-8, pp. 240. — La rappresentazione di figure umane non va solo considerata come problema estetico e artistico, ma anche come parte importante della storia del pensiero umano. Raccogliere e analizzare questi materiali con intento essenzialmente storico, significa indagare in essi lo spirito del tempo, portare contributi a problemi vari storici, artistici e culturali. La raccolta intrapresa da W. Goetz è di grande inte-

Digitized by Google

resse e di grande utilità, e questo primo volume ne offre una bella prova. Lo Schramm non ci dà solo tavole con illustrazioni, ma una trattazione chiara, precisa, condotta con metodo, documentata e corredata d'illustrazioni (le tavole sono raccolte in volume a parte). Domina un'idea centrale: rappresentare attraverso questi materiali (statue, mosaici, miniature e disegni vari, codici, medaglie, monete, sigilli, ecc.) il concetto dell'impero da Pipino a Federico Barbarossa. Si mostra quale valore hanno come ritratti, come testimonianza storica; sono messi nella loro giusta luce, vagliandone tutti i caratteri, in relazione coi fatti storici, sicchè ne derivano risultati preziosi per la storia dei singoli sovrani, per la diplomatica, per la sfragistica, ecc. La materia è così distribuita: EINLEITUNG: *Das Kaiserbild als Geschichtsdenkmal*; *Das Kaiserbild als Porträt*; *Das Kaiserbild als Ausdruck der deutschen Kaiser-und Königsvorstellung*; *Das Kaiserbild als wichtigstes nicht-kirchliches Thema in der darstellenden Kunst des frühen Mittelalters*; *Das römisch-byzantinische und das frühgermanische Herrscherbild*. I TEIL, DIE KAROLINGISCHE EPOCHE UND IHR AUSGANG. II TEIL, DIE OTTONISCHE EPOCHE UND IHR AUSGANG. III TEIL, DIE ZEIT DES UEBERGANGS. Segue il Commentario, assai ben fatto e utilissimo; è un sommario critico-bibliografico delle fonti, al quale lo studioso ricorrerà con sicurezza e grande profitto, specialmente per i sigilli e per le monete dei singoli sovrani.

LUIGI RIZZOLI, *Sulle più antiche monete di Padova e sulle origini della zecca*, in *Studi medievali*, I (1928), pp. 505-514. — Il trionfo della lega lombarda a Legnano dette un grave colpo alla monetazione imperiale e favorì quella degli afforzati centri comunali. Padova però, che pur aderì con tanto slancio alla lega, non battè moneta che un secolo dopo, nel 1271, quando furono coniati i primi «danari piccioli». L'A. nega che alla potente famiglia Basili sia stato concesso dall'imperatore nel sec. XIII il privilegio della zecca, come vuole la cronaca di Giovanni da Nono, e prova che l'autorizzazione di Enrico III al vescovo di Padova Bernardo, del 16 aprile 1043, non fu mandata ad effetto. L'A. data poi i «grossi aquilini» di argento, già attribuiti ad epoca assai anteriore, con l'anno 1319, quando Padova si sottomise volontariamente a Federigo d'Austria re dei romani per averne aiuto contro Verona. A. S.

Digitized by Google

I. Dell' Erba, *La monetazione normanna nell' Italia meridionale e nella Sicilia,* in *Bollettino del Circolo numismatico napoletano*, XXVII (1927, pubblicato nel 1928), pp. 1-100. — L'A. riassume i risultati della precedente bibliografia, ai quali aggiunge numerosi apporti di nuovo materiale documentario. Premette notizie sul periodo bizantino e su quello longobardo, e riesce a far ordine nell' intricata materia che forma più particolarmente l'oggetto del suo studio, distinguendo il periodo premonarchico (1060-1130) e il periodo della monarchia normanna (1130-1194), nel quale ultimo fa largo posto alla riforma monetaria di Ruggero II. A. S.

I. Bebelon, *La médaille et le médailleurs*, Paris, Payot, 1928; in-8, pp. 233 e tavv. XXXII. — L'A. mette nel giusto rilievo l'importanza che dal punto di vista tecnico e storico spetta alla medaglia italiana, la cui influenza, dal secolo XVI, fu decisiva presso le altre nazioni. Anche nelle tavole, per le quali le fotografie son fatte sempre da originali e non da calchi, si fa largo posto ai nostri capolavori del Pisanello, del Guidizzani, del Laurana, di Gian Cristoforo Romano, di Giovanni Boldù. A. S.

V. Bachtin, *Une charte italienne du X siècle au Musée de Paléographie (avec 1 planche)*, in *Bulletin de l'Académie des Sciences de l'Union des Républiques Soviétiques*, VII serie, Cl. des Sc. hist.-phil., 1928, 2, pp. 141-146. — Pubblica, premettendovi una breve illustrazione, il testo e la riproduzione fototipica di una carta del 14 marzo 938, già appartenuta alla chiesa di S. Antonino di Piacenza, e che ora si conserva nel Museo di paleografia dell' Accademia delle scienze di Leningrado; con la quale Aderaldo, figlio di Tetfredo, s' impegna (dà ' wadia ') a cedere ai canonici e all'avvocato del vescovado di Piacenza una particella di terra nel luogo ' Macomeria ', ricevendo da essi un'altra terra nel luogo ' Zena '. Pergamena, originale. È di scrittura corsiva italiana. P. G.

Regestum domni Innocentii tertii papae super negotio Romani imperii (*Reg. Vat. 6*) riprodotto in fototipia a cura della Biblioteca apostolica Vaticana, con introduzione di W. M. Peitz S. I. (*Codices e Vaticanis selecti quam simillime expressi iussu Pii PP. XI consilio et opera curatorum Bybliothecae apostolicae Vaticanae*. Vol. XVI).

Digitized by Google

Roma, Danesi editore, 1927; in-fol. — Questa riproduzione a facsimile della parte del Regesto di Innocenzo III che riguarda il Sacro romano impero, la quale ha anzitutto il valore di una prima edizione secondo il codice originale, offre alla investigazione dei dotti, come è detto nella prefazione, un gioiello prezioso per la storia e le sue scienze ausiliari. L' introduzione, dottissima, è di W. M. Peitz, uno specialista della materia, che alla diplomatica pontificia ha già portato grandi contributi, specialmente per aver dimostrato l'originalità del Regesto di Gregorio VII. Descrive il codice, ne espone la storia, ne dimostra, in modo definitivo, l'originalità, e in ultimo parla dei Regesti e della cancelleria, dei risultati e degli scopi delle ricerche, accennando alle questioni che devono o possono essere risolte da indagini ulteriori. Resta ancora un vasto campo di proficuo lavoro per la diplomatica, lavoro che tornerà assai utile anche alla storia. « Una storia d' Innocenzo III e dei suoi tempi non si potrà in ogni caso scrivere in modo soddisfacente se prima non saranno studiati colla massima accuratezza e con acume i regesti del suo pontificato. Non prima d'allora sarà anche possibile di esporre criticamente la storia della contesa per il trono germanico, la storia della grande lotta tra *sacerdotium* ed *imperium* nel secolo decimoterzo ».

Hans Spangenberg, *Die Kanzleivermerke als Quelle verwaltungsgeschichtlicher Forschung*, in *Archiv für Urkundenforschung*, X (1928), pp. 469-525. — L'A. mette in evidenza l' importanza delle note cancelleresche nei documenti e nei registri, in relazione coi Consigli e colle Cancellerie — distinguendo nettamente l'ufficio dei due organi —; chiarisce il loro significato e il loro riferimento agli stadi della fattura e della registrazione del documento. I più antichi esempi si hanno in Francia, dal 1269; seguono: Tirolo 1314, Olanda 1319, Austria 1347, Cancelleria dell' Impero 1347, Marca di Brandeburgo 1372.

Peter Rassow, *Die Urkunden Kaiser Alfons' VII von Spanien*, in *Archiv für Urkundenforschung*, X (1928), pp. 327-468. — Alla trattazione diplomatica — che si fonda sull'esame diretto degli originali conservati nell'Archivo Histórico Nacional di Madrid, fatto con pre-

Digitized by Google

cisione e con metodo —, la quale ci mostra il funzionamento della cancelleria e i caratteri dei documenti, l'A. fa seguire un breve regesto dei diplomi, finora editi, di Alfonso VII (1116-1157). Nelle prime pagine espone lo stato della diplomatica in Spagna. Ottimo contributo alla diplomatica spagnuola. Tavv. 5 di facsimili.

Richard Heuberger, *Cartam tradidi. Zum Ausklingen der traditio cartae.* Sonderabdruck aus den Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum, Heft VIII, 1928, pp. 93-119. — Secondo l'A., nel periodo dell'istromento notarile, quando la *traditio cartae* ha perduto il suo primitivo valore — e fa sull'argomento assai belle osservazioni —, (*cartam*) *tradere* significherebbe, in molti documenti, *imbreviare*.

Ernst Mayer, *Intorno ai documenti Dragoni,* in *Rivista di storia del diritto italiano,* I (1928), pp. 433-467. — L'A. ritorna sui documenti del Dragoni per combattere le nostre osservazioni diplomatiche contro la loro autenticità (cfr. la notizia in quest'*Archivio,* ser. VII, vol. VII, p. 137). Gli argomenti che adduce, col solito suo metodo, non sono per nulla, a nostro giudizio, persuasivi; siamo sempre più convinti della falsità dell'intero gruppo dei documenti longobardi (i soli da noi studiati), e crediamo tuttora di aver dimostrato per alcuni il metodo di falsificazione adottato dal Dragoni. Segnaleremo una nuova prova circa le sue fonti. Il doc. Troya n. 393, non solo dipende dal diploma di Ildebrando per Piacenza (Tr. n. 566), ma anche dalla carta lucchese (Tr. n. 394), secondo la copia del Muratori (*Antiq.* I, 227), e ne danno testimonianza, tra gli altri passi, due con errori del Muratori passati nel formulario del doc. cremonese: « sicut religioso presbiter » (così il Muratori, invece di « rel(igiosus).... u(ir) u(enerabilis) presbiter »); « pro indefinito portiuncula mea quanta pars mihi advenit » (« quanta » ha il Muratori, invece di « quinta »). Forse l'A. troverà anche in questo caso, che il doc. dragoniano occupa posizione intermedia tra i due formulari, ecc. (cfr. p. 436). Dichiara a p. 443, che se il Dragoni nella riproduzione di Tr. n. 864 avesse veramente riprodotto le varianti errate dei documenti di Monza nella stampa del Frisi, « allora certo la falsificazione sarebbe dimostrata ». Ora è certo che il Frisi non conobbe che la pergamena del XI sec. presso l'Arch. della

Digitized by Google

Basilica di Monza, come risulta che suoi errori sono riprodotti dal Dragoni. Il doc. Tr. n. 673, su cui l'A. si fonda per citare un esempio, l'unico, contro le nostre « presunte singolarità diplomatiche » (cfr. p. 463), è falso all'evidenza. Dispiace poi il modo errato di citare nostri giudizi e passi. Non ci siamo occupati dei formulari, e solo incidentalmente abbiamo affermato che in Italia, nell'età longobarda, non si avevano formulari come nel periodo franco, aggiungendo: « troviamo tra le carte longobarde un vero e proprio formulario solo in documenti dello stesso scrittore o dettatore o dello stesso luogo ». Il passo è ben chiaro, tuttavia l'A., che pure deve aver letto la nostra nota a p. 101, lo interpreta come se noi ignorassimo che si hanno formule uguali o simili in diversi luoghi. Ma dal trovare formule uguali in diversi luoghi non diremo senz'altro che fosse usato un unico formulario generale. Il formulario usato allora direttamente, dagli scrittori (e non si può parlare di notai pubblici), doveva essere, in generale, una carta (o erano più carte) del luogo o territorio. Per queste ricerche danno sussidio gli originali; e non bisogna trascurare il dettato dei singoli scrittori. Parla, a p. 463, di « presunte irregolarità nella datazione, nell'indizioni e in simili cose », da noi avvertite, e si dilunga sull'indizione. Il lettore crederà che noi abbiamo trattato di quest'ultimo argomento, mentre nelle nostre pagine non si dice parola dell'indizione. A p. 465: « Quale arcaismo artificioso lo Schiaparelli considera anche forme come l'uso frequente di *iste* in figura di articolo. Ma egli trascura di rilevare che la stessa forma linguistica si ripete nel documento milanese, indubbiamente autentico, Troya 632 ». Rilegga l'A. le nostre pp. 66, 99, che cita in nota, e non troverà davvero che si parli di *iste* come articolo. E l'*iste* del doc. Tr. n. 632 non ha a che vedere con quello del Dragoni, quando questi adopera *istorum*, nelle sottoscrizioni, per « suprascriptorum ». Per brevità non aggiungeremo altro. L'articolo termina con queste parole, che a molti faranno particolare impressione leggendole nella *Rivista di storia del diritto italiano*: « Ora si può forse sperare che si proceda finalmente all'edizione del *Codex Dragonianus* e si doni così di nuovo all'Italia ed alla scienza il grande tesoro di documenti che la scuola posteriore non volle riconoscere perchè esso, nella sua indipendenza ricca di contenuto, si presentava in antitesi all'opinione

Digitized by Google

vigente. L'innocente raccoglitore poi perdette, a causa di tutto ciò, alla fine della propria vita, senza che egli lo potesse ancora sapere, l'onore. Gli sia resa finalmente di nuovo giustizia ». L. S.

E. F. Schmurlo, *Archiv Propagandy*, Leningrado, Tip. dell'Accademia delle Scienze, 1927, pp. 337. — Forma il IV volume della collezione *Raccolta di materiali e ricerche riguardanti i rapporti fra la Russia e l'Italia*. Fu cominciato a stamparsi molti anni or sono; ma poi rimase per un certo tempo interrotto. Ripresane quindi la stampa, per ordine della Commissione di storia e archeologia, colla speciale collaborazione del suo presidente, C. F. Platonov, e del suo segretario, A. I. Andreiev, potè esser condotta a termine dallo Schmurlo, socio corrispondente dell'Accademia delle scienze di Russia a Roma. Egli ha fatto opera utilissima. Del ricchissimo archivio della Congregazione di Propaganda Fide, ci dà un dettagliato resoconto. Come si sa, questo archivio non fu aperto agli studiosi se non quando giunse al papato Leone XIII. Quanto all'importanza del materiale che contiene, dice il compianto professor Pastor, che esso è superiore all'istesso archivio segreto papale; e insieme con quello forma il deposito più importante fra gli archivi di Roma. Secondo il medesimo professore sarebbe composto di 6000 e forse 7000 volumi; mentre lo Schmurlo lo ridurrebbe a soli 5000. La Congregazione di Propaganda, come è noto, ebbe in mira soprattutto di unificare e rendere cosa tutta ecclesiastica l'istituzione delle Missioni, accentrandone la direzione sotto l'immediata sorveglianza della Santa Sede, ed escludendone ogni influenza laica, politica o statale. Ma oltrechè delle Missioni, si occupò dell'andamento delle chiese orientali e degli affari riguardanti le terre protestanti. Data l'assoluta mancanza di indici e regesti di quest'archivio, lo Schmurlo ne ha diviso tutto il materiale in 15 gruppi. 1) *Acta S.cae Congregationis*, dal 1622 al 1900, voll. 275. 2) *Udienze di nostro Signore*, voll. 280. 3 e 4) *Congregazioni particolari e Congregazioni delle Indie, China e Giappone*, dal 1665 al 1864. 5) *Sacra Congregazione per gli affari di rito orientale*, voll. 200 e più. 6) *Lettere della Sacra Congregazione*, dal 1622 al 1900, voll. 397. 7) *Scritture originali riferite nelle Congregazioni*, dal 1622 al 1900, voll. circa 1050. 8) *Scritture come sopra non riferite*, dal 1568 al 1878, voll. 800. 9) *Visite*,

Digitized by Google

voll. 50. 10) *Collegi*, voll. 708. 11) *Istruzioni*, voll. 9. 12) *Missioni*, voll. 5. 13) *Decreta S.cae Congregationis*, voll. 10. 14) *Miscellanea*, voll. 120. 15) *Diversi affari*, voll. 210 e più. A. G.

La scoperta di un archivio monastico a Brescia, in *Archivio storico lombardo,* LV (1928), pp. 337-338. – Si annunzia che don Paolo Guerrini, bibliotecario della Queriniana, ha rinvenuto « in un archivio privato bresciano oltre novecento pergamene dei secoli XI-XV provenienti dall'archivio del monastero di S. Giulia, di grande interesse per la storia medievale bresciana e dei vicini territori di Cremona e di Mantova costituenti la parte più cospicua del disperso archivio monastico ». Non si aggiunge altro.

A. Liberati, *Nuovi documenti artistici dello Spedale di S. Maria della Scala in Siena,* in *Bullettino senese di storia patria,* XXXIII-XXXIV (1926-1927), pp. 147-179. — Dai volumi dello Spedale di S. Maria della Scala in Siena — il materiale di questo Spedale, che rimonta al secolo XI, si trova ora nel R. Archivio di Stato in Siena —, estrae le notizie di interesse artistico, dal 1344 al 1598. « Alcuni dei documenti si riferiscono e si limitano a darci contezza di artisti che segnavano le case pervenute in proprietà dello Spedale per acquisto o per lasciti di pie e devote persone, ed altri alla esecuzione della fabbrica della nuova chiesa, della sacrestia ed organo, altri all'abbellimento della farmacia, infermeria e spezieria, a minori decorazioni ....; a miniatura di antifonari e dipintura di tavolette dei libri di amministrazione dello Spedale, a finestre, a vetri colorati ed alla fattura di calici, patene, turribuli, posaterie e agli oggetti in oro, argento e bronzo .... ».

Roberto Ridolfi, *L'archivio della famiglia Guicciardini,* in *La Bibliofilia,* XXX, disp. 12 (1928), pp. 449 470. — Il R., continuando ad assolvere il compito lodevolmente assuntosi di fornire sommarie notizie sugli archivi domestici di Firenze, si occupa qui dell'archivio appartenente al conte Paolo Guicciardini. Dei sei rami della famiglia uno solo ne sopravvive, ma per fortuna è appunto quello cui appartennero lo storico e gli altri principali uomini di governo; donde l'importanza dell'archivio, il quale, oltre le carte Guicciardini, contiene anche altri ragguardevoli fondi: Bardi, Bardi di Vernio, Morrocchi, Pucci, Albizzi, Venturi, Socci, Franceschi ed

Digitized by Google

anche alcune scritture dei Ridolfi. In questa prima parte il R. si occupa del fondo Guicciardini: pergamene, libri di amministrazione generale; Testamenti, processi, contratti, scritture patrimoniali e varie; Legazioni e commissarie, carteggi.

Luigi Chiappelli, *Una notevole libreria napoletana del Trecento*, in *Studi medievali*, I (1928), pp. 456-470. — Si tratta di un inventario di libri spediti a Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco del Regno di Napoli, in viaggio per Avignone: inventario compilato (sembra sotto rapida dettatura) da donna Lapa sorella di Niccolò. L'A. data questo importante documento con l'anno 1348, e pensa, molto ragionevolmente, che questi libri e altri oggetti preziosi (ori e reliquie di Santi) fossero un dono di Luigi di Taranto e della regina Giovanna a Clemente VI per propiziarsi, nelle difficili circostanze in cui si trovavano, il pontefice: il quale, proprio in quel torno di tempo, organizzava la biblioteca papale. Il catalogo, pubblicato con tale diligenza e competenza, che permette di identificare quasi tutti i libri in esso contenuti, interessa la storia della cultura letteraria napoletana, a prova della quale non son rimasti, del resto, altri inventari di librerie antiche. A. S.

Ersilio Michel, *La Biblioteca Nazionale di Torino*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XV (1928), pp. 688-695. — Dà notizie dei manoscritti riguardanti il primo periodo dell'epoca del Risorgimento. (Manoscritti, 1748-1861; Carteggi vari).

Jahresberichte für deutsche Geschichte. 2. Jahrgang 1926. Unter redationeller Mitarbeit von Staatsarchivrat Dr. Victor Loewe herausgegeben von Albert Brackmann und Fritz Hartung. Verlag von K. F. Koehler. Leipzig 1928; in-8, pp. 805. — Segnaliamo la comparsa del II vol. di questa pregevolissima, indispensabile guida di bibliografia storica. Esce a soli dieci mesi dal I vol. (cfr. in questo *Archivio*, ser. VII, vol. IX, p. 323): risultato dovuto all'organizzazione, all'attività dei direttori, dei collaboratori e dell'editore.

Histoire et historiens depuis cinquante ans. Méthodes, organisation et resultats du travail historique de 1876 à 1926, Paris, Alcan, 1928; in-8, voll. 2, pp. xx-758. — La *Revue historique*, per solennizzare il suo primo cinquantennio di vita compiutosi nel 1926, ha voluto con questi due poderosi volumi tracciare un quadro dei progressi degli

Digitized by Google

studi storici in tutto il mondo durante l'ultimo mezzo secolo, chiamandovi a collaborare studiosi delle varie nazioni. Sono monografie, le quali « ne prétendent nullement à être une bibliographie complète des ouvrages parus dans les cinquante dernières années; on a seulement voulu y indiquer les méthodes, l'organisation et les résultats essentiels du travail historique depuis 1876, soit dans le domaine des histoires nationales, soit dans celui des histoires spéciales ». I promotori della vasta impresa non si sono posti limiti nè di spazio nè di tempo: ai popoli e alle nazioni tuttora esistenti come unità etniche e politiche si sono fatte seguire le civiltà scomparse (antichità orientale, India antica, Egitto faraonico, antichità ellenica, antichità latina, impero bizantino) e le grandi correnti o istituzioni religiose che, per il loro speciale carattere, non trovavano posto nella storia delle nazioni (giudaismo postbiblico, papato, Islam). Ad opera di tale vastità sarebbe inopportuno muovere critiche, e perciò ci asteniamo anche da qualche osservazione che si presenta spontanea scorrendo le pagine relative all'Italia dovute allo studioso francese Georges Bourgin. In complesso, l'iniziativa dei direttori della *Revue historique* è altamente lodevole e lo sguardo d'insieme che, con essa, ci è consentito di rivolgere all'attività storica dell'ultimo quarto del passato secolo e del primo del nuovo non è senza qualche utilità, specialmente se potrà servire di stimolo alle rispettive nazioni per lavori bibliografici particolari.

Schriftleitung der historischen Zeitschrift. Historische Belletristik. R. Oldenburg, Monaco e Berlino, 1928, pp. 54. — Contro una nuova scuola storica, fiorita con grande rigoglio negli ultimi anni, e che, abbandonando la seria ricerca e il metodo scientifico, fa della storia qualche cosa di sensazionale e di romanzesco, insorge la direzione della *Historische Zeitschrift*, che in una serie di brevi articoli critici delle opere del Ludwig, del Wiegler, dell'Hegemann e dell'Eulemberg, riafferma la superiorità del metodo critico storico tradizionale. Gli articoli sono opera dello Schuessler, dello Srbik, del Posner, del Mommsen, del Delbrueck e dell'Herung, ed esprimono quindi l'opinione dei più insigni storici della Germania di oggi, che ogni serio cultore della scienza storica accetterà senza esitazione. G. C.

Digitized by Google

Silvio Pivano, *Origine del contratto di livello,* in *Rivista di storia del diritto italiano,* I (1928), pp. 468-482. — L'A., che sta riprendendo il tema dei contratti agrari in Italia nell'alto medioevo, nel qual campo ha speciale e ben nota competenza, illustra con grande chiarezza la prima fase di sviluppo del contratto di livello, ponendone in luce i caratteri fondamentali. Concessione *libellario nomine* si ha soltanto « quando si avevano effettivamente i due libelli, e questi erano di uguale tenore, redatti entrambi dal livellario e da lui offerti al concedente ». La forma è l'elemento saldo ed immutabile del particolar genere di contratto: « ed è l'antica tipica forma delle concessioni « perpetuo iure » dei beni della « res privata principis » quella che a mano a mano si estende, per l'adozione che ne fa la Chiesa, ad ogni maniera di concessioni ». Dalla costituzione di Valentiniano e Valente (c. 368), alla lettera di Teodorico all'arcario Giovanni (523-26), alla decisione di papa Felice IV nella controversia del vescovo ravennate Ecclesio (526-30) ed alle lettere di Gregorio Magno (cinque lettere; 591-99), « è tutto un seguito di documenti, a traverso i quali noi siamo sicuramente informati che il contratto di livello continuava ad aver vita con quello stesso meccanismo formale che poi vediamo esattamente riprodotto nel primo livello a noi giunto, e cioè quello ravennate dell'a. 681 ».

Pietro Sella, *Decreti lapidari dei secoli XII-XIII,* in *Studi medievali,* I (1928), pp. 406-421. — L'A. ha raccolto e pubblicato nove decreti lapidari contenenti disposizioni legislative « poco noti o malamente editi ». Le lapidi si trovano a Lucca, Terni, Orvieto, Rimini, Lugnano in Teverina, Corneto Tarquinia, Perugia, ed hanno come estremi cronologici gli anni 1111 (Lucca, San Martino)-1234 (Perugia, loggia di Fortebraccio). L'illustrazione, fatta col sussidio di documenti sincroni e di narrazioni cronistiche, interessa prevalentemente la storia del diritto; ma si mettono in rilievo e si commentano anche notevoli accenni finanziari. A. S.

Contardo Ferrini, *Lodovico Antonio Muratori e la storia del Diritto,* Nuova edizione con prefazione di Arrigo Solmi, in *Pubblicazioni della Facoltà di giurisprudenza della R. Università di Modena.* N. 28 (1928), pp. 17. — Il discorso che si ristampa fu pronunciato da C. Ferrini nell'Ateneo di Modena il 16 dicembre 1894, per

Digitized by Google

la solenne celebrazione del secondo centenario della laurea in leggi di L. A. Muratori, e subito edito nell'*Annuario della R. Università di Modena*. È una bella sintesi della grande opera del Muratori, della quale il F. mostra la luce che ha portato e gli impulsi che ha dato nel campo della storia del diritto. A. Solmi rileva nella prefazione come il F. fosse veramente preparato per intendere il valore del Muratori quale storico del diritto.

Cesare Magni, *Elezioni episcopali e elezioni comunali (electio ad vocem)*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, I (1928), pp. 518-551. — Segnaliamo quest'articolo anche per il suo interesse storico. L'A. avverte che con queste pagine chiarisce alcune cose dette nel primo volume della sua opera « Ricerche sopra le elezioni episcopali in Italia durante l'alto Medioevo », pubblicato recentemente nella « Biblioteca della rivista di storia del diritto italiano », e anticipa qualche risultato che esporrà più ampiamente nel secondo volume.

E. Mayer, *Zur Raetischen Verfassungsgeschichte*, in *Zeitschrift fuer Schweizerische Geschichte*, anno VIII, 4 (1928), pp. 385-508. — L'A. studia la costituzione della Rezia medioevale, per fissare quanta parte dell'antico ordinamento romano sia sopravvissuto all'occupazione germanica, come, e in quale misura gli elementi germanici si siano sovrapposti ad esso. Fissati i limiti territoriali, passa in rassegna la popolazione, i tribunali, le circoscrizioni di essi e quindi la costituzione stessa. Studio accurato, interessante per la storia italiana, oltre che per quella generale del diritto pubblico, in quanto si tratta di territori che un tempo furono romani e ora in parte tornati, come la Val Venosta, a far parte dello Stato italiano. G. C.

Raffaele Di Tucci, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto M. E. ai giorni nostri. Studi e documenti di storia economica e giuridica*. Cagliari, G. Ledda, 1928; in-8, pp. 158. — La vita economica della Sardegna dall'alto medioevo al secolo XIX s' impernia sull'uso o sulla proprietà collettiva delle terre del villaggio Questa formazione giuridico economica, anteriore alla penetrazione romana nell' isola, si trasformò man mano lungo il corso dei secoli; ma solo nel sec. XIX, per effetto della soppressione della giurisdizione feudale voluta da Carlo Alberto, s'ebbe il trapasso alla proprietà

Digitized by Google

privata nel vero senso della parola. E da allora in poi, anche per la consuetudine antica di frazionare l'asse paterno fra tutti gli eredi, si determinò o si accentuò il fenomeno dell'eccessiva polverizzazione del suolo. La proprietà privata nel medioevo fu limitata esclusivamente ai terreni a cultura specializzata; ma essa si rivela anche nei due ordinamenti agrari della « dominicalia » e del « cuniatu », i quali, non ostante alcune differenze, presentano terreni a grano e a cultura specializzata, con dotazione di schiavi, di bestiame da lavoro e abitazioni per liberi coloni: ordinamenti agrari che il D. T. illustra bene dal lato economico giuridico. In questo lavoro, che scorre bravamente da un evo all'altro, e che attinge la documentazione a fonti talvolta distanti fra loro di parecchi secoli, sarebbe desiderabile forse una più diligente indagine delle condizioni storiche e sociali nelle quali si maturò la trasformazione del regime della proprietà in Sardegna. R. C.

Jean Rutkowski, *Histoire économique de la Pologne avant les partages*, Paris. Champion, 1928; in-8, pp. XII-268. — Dati i rapporti economici e culturali dell' Italia con la Polonia, in particolar modo dal sec. XIV al XVII, è da segnalare fra noi questo libro, che, per giunta, è un libro ben fatto. È diviso in due parti: medioevo, ed età moderna sino alla fine del sec. XVIII, quando, appunto, la Polonia perse l' indipendenza. In ciascuna delle due parti si trattano in quest'ordine i seguenti argomenti: la popolazione, l'economia rurale, il regime agrario, le città, l' industria, il commercio, la moneta, l'organizzazione del credito, le finanze. A. S.

Mario Attilio Levi, *Contributi alla storia dei Re d' Italia nel sec. X*, in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, LXIII (1928), pp. 119-139. — I. *Ricerche intorno a Berengario I.* 1) Secondo l'A. la zona di influenza di Berengario si limitava alle porte del Piemonte: « ad occidente sino alla Val Sesia, Novara, Vercelli, Asti, Acqui; a sud una linea approssimativamente passante per Tortona, Bobbio, Parma, Reggio, Modena; a nord ed a oriente i confini naturali della penisola ». 2) Trova che molte ragioni militano in favore dell'affermazione di Liutprando, che autore della prima chiamata di Lodovico III di Provenza in Italia sia stato Adalberto di Ivrea. 3) Osserva che nei diplomi di Berengario si possono identificare, relativamente ai

Digitized by Google

rapporti con i poteri ecclesiastici, tendenze ben distinte: « mentre, genericamente, è assai facile osservare una larga disposizione a favorire il ceto ecclesiastico, si trovano frequentissimi documenti che attestano la tendenza del re a sostituire al declinante o cessato potere di certi feudatari il potere delle chiese e, nello stesso tempo, documenti.... in cui si sostengono apertamente ed ostilmente, contro l'elemento feudale, i diritti o le pretese degli ecclesiastici....; cosicchè l'elemento ecclesiastico, nel piano della politica berengariana, non entra soltanto a sostituire, nella regione della valle Padana, il decaduto potere dei conti carolingi, ma viene anche contrapposto all'elemento feudale, ove esso sopravvisse potente e pericoloso, allo scopo di frenarne la prepotenza e di limitarne l'autorità ». II. *Il diploma di Berengario II ed Adalberto a Genova.* Questa concessione ai genovesi non si spiegherebbe, secondo l'A., come mezzo contro il potere vescovile, ma come riconoscimento del fatto che i cittadini si erano sostituiti all'autorità feudale nella difesa contro i saraceni: « gli abitanti ottenevano che venisse loro riconosciuta, insieme alle consuetudini locali che ci sono conservate, la ben più importante consuetudine, che probabilmente in quegli anni si tendeva d'annullare, della immunità di fatto delle proprietà locali dalle ragioni dei feudatari ».

Giuseppe Monticelli, *Due secoli di vita religiosa in Italia (800-1000)*, Torino, Bocca, 1928; in-8, pp. 383. — Il volume è la continuazione del precedente *Italia religiosa,* e perciò all' idea informatrice è applicabile il giudizio che avemmo già occasione di esprimere nella 1ª disp. 1923 di quest'*Archivio* (p. 150). Cioè, anche nell'esposizione dei fatti religiosi dei secoli IX e X è evidente la tesi di identificare la storia d' Italia in quella del cattolicismo, come restauratore dell'ordine e vindice della romanità contro la barbarie, prescindendo da certi problemi concreti della nostra vita politica nell'alto medioevo. È doveroso riconoscere all' A. l'esattezza dell' informazione senza discuterlo in quella unilateralità di giudizio, che del resto è nel suo programma. Ecco la trama del suo pensiero: « Del fattore religioso è senz'altro riconosciuta la bontà e l'eccellenza. La sede romana, centro direttivo della società cristiana, è seguita in un triplice momento: innalzamento nei confronti con l' impero, decadimento nella generale disintegrazione, faticosa re-

Digitized by Google

denzione all'epoca degli Ottoni.... Similmente l'organismo chiesastico è esaminato: nelle sue direttive statutarie, nei suoi uomini più rappresentativi, nella sua penetrazione nella società, che è deviazione non priva però di utilità generale. I monasteri sono seguiti: nella loro potenza, nelle catastrofe da cui furono travolti, nella successiva opera di riforma ».

Ottorino Montenovesi, *L'abbazia della Pomposa e una pagina di storia benedettina nella prima metà del secolo XIV,* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna,* ser. IV, vol. XVIII (1928), pp. 1-57. — Dalle carte del monastero della Pomposa, ora conservate nell' Archivio di Stato in Roma, pubblica una bolla di Innocenzo III del 7 marzo 1203 (per il medesimo mon.), da copia del 1489; dà notizie ed estratti di un processo del 1259 per la chiesa di S. Lorenzo di Faenza e di Visite, degli anni 1300, 1338, 1352, nell'abbazia e in monasteri e chiese dipendenti; e pubblica un inventario, 1462 settembre 23, di quanto si trovava nella chiesa e nel monastero di S. Bona di Vidor.

Paolo Guicciardini, *Due Magioni del S. M. O. di Malta presso Poggibonsi,* estr. da *La Diana,* III (1929), pp. 13. — È un contributo alla storia delle fondazioni ospitaliere sulle grandi vie di transito nell'alto medioevo. Quelli che oggi sono due casolari abbandonati, serbano ancora qualche riflesso di splendore artistico: la Magione di S. Giovanni sull'antica via romana e Torri su quella volterrana. L'origine del primo ospizio, che ha maggiore importanza sia per la storia che per l'arte, è intorno al 1000. Il 5 settembre 1140 fu donato dagli eredi dei fondatori al monastero di S. Michele in Marturi; nel 1191 già apparteneva all' Ordine gerosolimitano.

Pietro Sella, *La diocesi di Bologna nel 1300,* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna,* ser. IV, vol. XVIII (1928), pp. 97-155. — Pubblica, dall'Archivio Vaticano (Collett. 199, c. 159 sgg.), l'elenco delle chiese e dei monasteri della diocesi di Bologna fatto nell'anno 1300 dal notaio Iacobo di Ugone Peppi da Medicina, per la riscossione delle decime affidata al collettore pontificio Lotterio della Tosa, vescovo di Faenza.

Digitized by Google

R. W. Carlyle e A. J Carlyle, *A history of Mediaeval Political Theory in the West*. Vol. V. *The political Theory of the thirteenth century*. W. Blackwood, Londra, 1928, pp. 494. — Opera profonda di analisi del pensiero politico medievale; di un periodo in cui matura tutta un'evoluzione precedente, in cui con S. Tommaso d'Aquino risorge la filosofia aristotelica, in cui grandi avvenimenti storici influiscono potentemente a maturare un processo di trasformazione e di fusione di vecchie teorie. La prima parte contiene lo studio dei principî politici del periodo e le idee dei giuristi e filosofi del tempo; la seconda l'esame analitico delle teorie dei rapporti tra il potere spirituale e il temporale. La terza parte è la conclusione tratta dallo studio precedente. G. C.

Francesco Torraca, *Donne italiane e trovatori provenzali*, in *Studi medievali*. I (1928), pp. 487-491. — Nella « treva » di Guglielmo de la Tor, composta fra il 1216 e il 1220, si introducono a giudicare della disputa di bellezza fra Beatrice e Selvaggia Malaspina molte delle gentildonne più note del tempo, fra le quali Beatrice e Adelasia di Mangona, Beatrice d' Este, Emilia di Ravenna. L' A. ha raccolto, da documenti di svariata provenienza, notizie che interessano le gare politiche delle case principesche cui quelle donne appartennero. A. S.

Pierre Gauthiez, *Dante, sa vie, son œuvre*, Paris, Éditions Jules Tallandier, 1928; in-8, pp. 290. — Oltre che esposizione biografica, il volume vorrebbe essere una ricostruzione dell'ambiente storico in cui il poeta visse e operò; ma gli avvenimenti essenziali della storia di Firenze e di Italia più di una volta sono interpretati con una certa superficialità. Il che non fa meraviglia, perchè questa seconda edizione del libro, pubblicato la prima volta nel 1908, non tien conto degli ultimi risultati della critica storica, nè delle specifiche osservazioni che fece il Torraca sulla prima edizione.

Girolamo Biscaro, *Cino da Pistoia e Dante*, in *Studi medievali*, I (1928), pp. 492-499. — Si vuol dare una spiegazione della freddezza dei rapporti tra Cino e l'Alighieri, succeduta a lunghi anni di reciproca e affettuosa stima, e della animosità, addirittura, del primo dopo il 1321. Questa indagine, se non risolve alcune contradizioni tra Cino uomo politico e Cino verseggiatore, arricchisce di impor-

Digitized by Google

tanti dati la biografia del pistoiese. Notevole sopra tutti è il fatto che Cino fu giudice collaterale e assessore del rettore della Marca d'Ancona, Amelio di Lautrec, dal febbraio 1320 al giugno 1321, in un periodo di aspra guerra tra la curia avignonese e i marchigiani, stanchi della dominazione papale. Il voltafaccia politico dell'antico assessore del vicario di Arrigo VII in Roma, del già assertore dei diritti e delle giurisdizioni dell'Impero contro le pretese temporalistiche della Sede apostolica, avrebbe disgustato Dante: e Cino avrebbe poi accentuato il suo severo giudizio contro « il libel di Dante » per farsi perdonare le dottrine professate nella « Lectura Codicis » e l'amicizia coll'Alighieri. A. S.

Friedrich Schneider, *Kaiser Heinrich VII.* Heft III. *Clemens V und Heinrich VII.* H. Brets, Greiz u. Leipzig, 1928, pp. 219-382. — In questo fascicolo l'A. tratta i rapporti tra l'imperatore Arrigo VII e papa Clemente V. Le ragioni per cui il papa, dapprima favorevole all'imperatore, modificò poi la sua politica fino a divenirne nemico, sono studiati a fondo e con grande acume, insieme con la politica del re Roberto di Napoli e di re Filippo di Francia. Vengono analizzati anche il giudizio di Dante sulla condotta del papa e l'idea politica del poeta, e chiude la trattazione una serie di notizie sull'archivio e la zecca dell'imperatore e una tavola genealogica; seguono un indice e una ricchissima bibliografia. G. C.

Mélanges de littérature et d'histoire sur Pétrarque, in *Etudes italiennes*, IX (1928), pp. 1-235. — Diamo il sommario di questo interessante fascicolo dedicato al Petrarca: P. De Nolhac, *L'année de Pétrarque* (pp 5-9); H. Hauvette, *Ce que nous savons de Laura* 25); P. Hazard, *Portrait du Pétrarque* (26-38); G. A. Cesareo, *Une anomalie dans le « Canzoniere »* (40-47); G. Maugain, *Pétrarque et l'art de l'amitié* (49-68); P. Ronzy, *Pierre Ameilh de Bressac et son itinéraire rimé du voyage de Grégoire XI d'Avignon à Rome* (69-94); A. Valentin, *A travers le « Canzoniere »* (95-108); E. G. Leonard, *Un ami de Pétrarque, sénéschal de Provence: Giovanni Barrili* (109-142); T. Labande Janroi, *La technique de la chanson dans Pétrarque* (143-214); M. Mignon, *La maison de Pétrarque à Vaucluse* (215-235).

E. G. Leonard, *Un ami de Pétrarque, sénéschal de Provence: Giovanni Barrili*, in *Etudes italiennes*, IX (1928), pp. 109-142. —

Digitized by Google

Questo scritto si deve ad un egregio studioso di cose napoletane, particolarmente conoscitore del regno di Giovanna sul quale sta ultimando un suo lavoro. Proprio a Giovanna, esule nel 1348 da Napoli e di passaggio ad Aix, i signori di Provenza, con alla testa Ugo des Baux e Raimondo d'Agoult, si rivolsero per domandare la revoca del siniscalco Filippo di Sangineto e la promessa di non più nominare ufficiali italiani. La regina depose il Sangineto e lo sostituì con Raimondo d'Agoult, che dovè subito lottare col suo ex compagno nella petizione, Ugo, favorito da molti nobili del reame per essere stato dal 1343 al 1346 siniscalco di re Roberto. La regina approfittò della contesa per liberarsi dall'impegno preso e creare siniscalco Giovanni Barrili, di cui è nota l'amicizia col Petrarca che indirizzò alcune epistole al gentiluomo napoletano, e si sforzò di riconciliarlo con l'Acciaiuoli. Per la rivalità tra i due provenzali, e la gelosia di entrambi per il Barrili, poco mancò che non scoppiasse una guerra tra Marsiglia e Aix, già in armi, stando la prima città dalla parte del Barrili, e con Raimondo d'Agoult la seconda e lo stesso Luigi di Taranto. Alla fine Luigi e Giovanna deposero di comune accordo il Barrili, che non ebbe favorevole neppure Clemente VI. L'A. ha bene inquadrato questo episodio, disegnando un quadro politico, pieno di interesse. A. S.

Carlo Mioli, *La Consulta dei mercanti genovesi*, Camera di Commercio e industria di Genova, 1928; in-4, pp. 223 e tavv. LXXIII. — È premessa una lunga prefazione del Pessagno sull'attività economica, attraverso i secoli, dei genovesi, il cui posto nella storia del commercio italiano e mondiale fu di preminenza nel medioevo. La Consulta fu creata da Napoleone, che destinò alcuni fra gli uomini di affari più in vista a costituire il primo nucleo di un'assemblea che fosse ad un tempo l'esponente della mercatura genovese e l'anello di congiunzione col governo. Divenuta Camera di commercio, costituì il centro della vita cittadina, tanto che facendo la sua storia e quella degli istituti da lei generati, come le due Borse e il Deposito franco, l'A. richiama la storia politica e culturale della città. Fonti del lavoro sono la serie dei volumi dei verbali e i giornali del tempo, soprattutto il « Mercantile » fondato oltre un secolo fa dal Pellas. L'opera è accurata; la veste tipografica signorile; fra le numerose e nitide tavole van segnalati la riproduzione

Digitized by Google

di un trattato commerciale tra Genova e il re di Maiorca nel 1181, un contratto di società in accomandita del secolo XIII per la navigazione e il commercio in Siria, la deposizione di Cristoforo Colombo in un processo commerciale in Genova nel 1479. A. S.

G. Dupont-Ferrier, *Histoire de la signification du mot « aides » dans les institutions financières de la France spécialement au XIV et XV siècles,* in *Bibliothèque de l'École des Chartes,* LXXXIX (1928), pp. 52-69. — L'interesse di questo studio giuridico finanziario è, naturalmente, di carattere generale; ma è da segnalarsi in modo speciale in Italia, i cui mercanti nel medioevo frequentarono attivamente la Francia, corrispondendo ai sovrani di quel paese molti tributi che nelle nostre fonti manoscritte e nel nostro Pegolotti, per non citarne che una a stampa, son chiamati con varie denominazioni. Fino al secolo XVIII la parola « aides » valse finanze straordinarie in opposizione alle ordinarie, provenienti dalle rendite del patrimonio del re; e gli « aides » furono diretti e indiretti. Nei secoli XIV e XV i diretti compresero, in due terzi almeno del regno, *fouages, tailles, emprunts, dixièmes, huitièmes, quatrièmes*; gli indiretti colpivano la vendita e il transito delle merci. A. S.

Alice Joly, *Etablissements de Jacques Coeur dans le lyonnais (1444-1453),* in *Bibliothèque de l'École des Chartes,* LXXXIX (1928), pp. 70-80. — Si determina l'attività del grande finanziere a Lione e nei dintorni, dove si trovavano quelle famose miniere d'argento che dettero occasione alla leggenda della fabbricazione dei metalli preziosi; s'indicano, nella rinascita commerciale di Lione le cui fiere assursero all'importanza di quelle ormai declinate di Champagne e di Brie, le ragioni che determinarono il Coeur a stabilirsi nel Lionese; si precisa la sua proprietà in quella zona; si riduce l'importanza dello sfruttamento minerario che portò a una perdita piuttosto che a un guadagno; dal fatto che tale sfruttamento avvenne non per iniziativa unica del Coeur, ma col suo contributo a imprese altrui, si coglie il motivo per insistere sulla natura e la portata dell'attività economica del ministro di Carlo VII, il quale impiegò i suoi ingenti capitali in aiuto di ogni sorta di intraprese commerciali, industriali e politiche, vero precursore delle banche moderne. A. S.

Digitized by Google

ANTONIO MONTI, *La genesi della petizione a Jules Bastide per la mediazione francese nel 1848*, in *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere*, LXI (1928), pp. 716-730. — Nell'archivio del patriota milanese Francesco Restelli, recentemente pervenuto nel Museo del Risorgimento in Milano, è notevole un plico di tre documenti che permettono di fare la storia completa della petizione diretta il 15 sett. 1848 a Jules Bastide, ministro francese degli affari esteri, per prospettargli le condizioni della Lombardia. La petizione era già stata pubblicata in francese nell'opuscolo *Ultimi tristissimi fatti di Milano*, ma interessa anche il testo italiano per le correzioni del Restelli. A questa minuta si accompagna un promemoria che servì a redigerla, modificato in due punti sostanziali dal Mazzini, nonchè un indirizzo inedito, non mai trasmesso al Bastide, in difesa dei lombardi e dei veneti per il fallimento della guerra. I tre documenti sono integralmente pubblicati.

ALESSANDRO LEVI, *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo*, Bari, Laterza, 1928; in-16, pp. XVI-198. — Dopo essersi occupato della filosofia politica del Mazzini, il Levi ha rivolto la sua attenzione a quella del Cattaneo, con l'intento di compiere una serie di saggi preparatori « per un'indagine sintetica sulla filosofia politica nel Risorgimento italiano ». A differenza dello studio su Mazzini, che aveva investito tutto il pensiero dell'uomo, in quanto i principî etico religiosi di lui convergono alla soluzione di un solo problema fondamentale, quello politico, qui il campo è stato delimitato. Il Cattaneo è un ingegno multiforme che spazia dentro orizzonti svariati e perciò il compito dello studioso doveva essere necessariamente ristretto alla sola concezione politica. Per i cultori di storia il volumetto del Levi è particolarmente interessante per l'appendice bibliografica, la quale reca un elenco cronologico di tutti gli scritti del Cattaneo e una rassegna di tutte le pubblicazioni, anche quelle modeste contenute in periodici o quotidiani, che a lui si riferiscono. Il Levi accenna anche ad una geniale idea del Cattaneo, che meriterebbe di essere meglio illuminata, studiando i documenti del suo archivio custodito nel Museo del Risorgimento di Milano. Nei primi tempi dell'esilio, quando pressato dal bisogno si era assoggettato all'umile fatica di correttore e revisore di bozze della tipografia elvetica di Capolago, il Cattaneo avrebbe disegnato il programma di

Digitized by Google

una ristampa dei *Rerum* del Muratori. La coraggiosa impresa sembra non avesse attuazione perchè la Tipografia elvetica fu liquidata.

G. E. Curatolo, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi*, Milano, Mondadori, 1928; in-8, pp. 433. — Il dissidio cominciò, come è noto, fin dal 1848, con la rinunzia di Garibaldi alla repubblica e l'offerta dei suoi servizi al re Carlo Alberto; continuò più o meno accentuato sempre fino alla morte di Mazzini. Il C. studia le varie fasi del contrasto tra l'agitatore e il condottiero sulla scorta di documenti inediti conservati nell'archivio del Risorgimento del Castello sforzesco di Milano. Un notevole gruppo di questi documenti sono anche pubblicati in appendice al volume.

C. Avarna di Gualtieri, *Ruggero Settimo nel Risorgimento siciliano*, Bari, Laterza, 1928; in-16, pp. 282. — La figura di Ruggero Settimo è inquadrata negli avvenimenti, ai quali egli partecipò; perciò il libro dell'A. traccia a larghe linee una storia di tutti i movimenti siciliani dal 1812 al 1860, mettendone in luce il carattere schiettamente separatista, finchè, dopo la spedizione garibaldina, non si sentì la necessità di aderire alla politica unitaria del Cavour. Il lavoro è condotto anche su materiale inedito.

Aderito Belli, *Storia di Scandiano*, Reggio Emilia, Anonima Poligrafica Emiliana, 1928; in 8, pp. 222. — La monografia del B., utilizzando quanto è stato scritto da G. B. Venturi e da altri, illustra sotto ogni aspetto il comune di Scandiano ed offre agli studiosi un notevole contributo di notizie storico archivistiche. Ricorda le varie vicende dell'antico castello, dimora della famiglia Bojardo e dell'autore dell'« Orlando innamorato », decorato da affreschi di Niccolò dell'Abbate e, come dimostrerò io stesso prossimamente, anche di Pier Paolo fratello di Niccolò, finora affatto dimenticato; traccia la storia della magnifica rocca nel suo processo costruttivo e nel suo aspetto artistico. In forma breve, ma esauriente, dà anche le biografie degli scandianesi illustri. W. B.

Bernardino Barbadoro, *Direttore responsabile*.

Tipografia Giuntina, di Leo S. Olschki. — Firenze - Via del Sole, 4.

Digitized by Google

IL LIBRO DI MARCO POLO

A Luigi Foscolo Benedetto gli studi italiani dovranno essere grati per questa prima edizione integrale del libro di Marco Polo che, sotto il patronato della città di Venezia e a cura del Comitato geografico nazionale italiano che ne promosse la pubblicazione, esce in elegante e nitida veste tipografica presso l'editore Olschki di Firenze[1]. Frutto di abnegazione tenace e di straordinaria passione, questa edizione viene ad assolvere, in nome dell'Italia, un debito d'onore verso quel primo nostro viaggiatore mercante, che per le difficili vie del commercio medievale, attratto dal fascino dell'avventura e della conquista, scoperse i tesori dell'ignoto e misterioso oriente e li disvelò, negli ozi forzati d'una prigionia, alla civiltà dell'Europa occidentale. Attraverso l'opera sua, quale è stato possibile al Benedetto di ricostruire criticamente, facendo confluire nell'alveo della più antica redazione francese i molteplici apporti di tradizioni diverse in lingue diverse, la figura caratteristica di Marco Polo s'intravede per la prima volta, se non nella sua interezza, certo nella sua complessità geniale.

I risultati che sono stati raggiunti, per la loro novità e per la loro importanza, per le molte pagine di cui ignoravamo l'esistenza e per quelle molte della cui paternità si era incerti e che oggi sono con sicurezza rivendicate al grande viaggiatore, superano — e li superano di gran lunga — i risultati

[1] MARCO POLO, *Il Milione*. Prima edizione integrale a cura di LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. Sotto il patronato della città di Venezia. (Comitato geografico nazionale italiano, Pubblicazione n. 3). Firenze, Leo S. Olschki Editore, MCMXXVIII, pp. CCXXI-281.

Digitized by Google

che si erano in precedenza ottenuti con edizioni di singoli testi o di singoli gruppi di manoscritti, compiute in servigio di una lontana e ipotetica edizione critica complessiva. Per giungere a tanto occorreva una mente agile e robusta, uno spirito riflessivo e curioso che, uscendo dall'angusta visuale delle redazioni isolate e abbandonando il frammentarismo in cui s'erano rinserrati i precedenti editori, affrontasse in pieno il problema critico del testo poliano, e dominasse tutta la tradizione manoscritta per entro i capricciosi meandri della sua propagazione nelle varie letterature europee. Problema superbo nella sua vastità e nella sua complicatezza, ma seducente nel tempo stesso come un altro aspetto, non meno misterioso e ignoto, della vita di un libro, che nessuno aveva sistematicamente indagata nell'intricato viluppo di redazioni distinte, di contaminazioni arbitrarie e di mutilazioni violente.

***

Da un punto di vista teoretico e astratto si ammetteva l'esistenza di un problema poliano: quale mai dei numerosi testi che ci sono pervenuti, spesso tra loro discordi nell'ordinamento della materia, vari di contenuto e di forma, rispecchiasse fedelmente la redazione genuina. Ma non se ne cercava la soluzione in una esplorazione metodica del materiale manoscritto; non si andava molto più in là dei semplici elenchi di testi a penna, passati senza controllo dal Baldelli-Boni al Lazari, dal Yule all'Uzielli. Col più tipico eclettismo, movendosi entro l'ambito di una sola tradizione, o attenendosi alla ristretta serie delle tradizioni più divulgate — quasi che esistesse anche per Marco Polo una specie di lezione vulgata — si trasceglieva l'uno o l'altro manoscritto, e se ne fondava l'autorità con ragioni del tutto arbitrarie, perchè non sorrette da una visione unitaria e globale. Intorno al libro che guidava il lettore per le remote regioni degli idoli, la critica s'era lasciata attrarre dal miraggio di altri idoli, che l'in-

Digitized by Google

dagine del Benedetto è riuscita definitivamente a rovesciare dai loro piedestalli.

Si ammetteva come verità dimostrata che il ms. fr. 1116 (ant. 7367) della Biblioteca Nazionale di Parigi, fatto conoscere integralmente dal Roux de Rochelle, col parziale aiuto del Méon, nel *Recueil de Voyages et de Mémoires*, col quale la Société de Géographie aveva inaugurato nel 1824 le sue pubblicazioni, riproducesse senz'altro « la première relation de ses voyages » dettata da Marco Polo nelle prigioni di Genova. Con risolutezza maggiore, rincalzando le osservazioni di Paulin Paris, si era giunti ad esaltare esso manoscritto come quello che conteneva « veramente la dettatura originale », anzi « il lavoro originale di Marco Polo » (A. BARTOLI, *I viaggi di Marco Polo,* Firenze, 1863, pp. XXXVIII, LII). D'altra parte, cercando di svalutare l'importanza di questa antica redazione, si ammetteva che l'originale poliano, in una copia riveduta e corretta — « revue et corrigée par l'auteur et entièrement purgée des fautes de la première rédaction » — fosse da identificarsi col prototipo di quel gruppo francese che servì di fondamento all'edizione Pauthier: un manoscritto oggi perduto che, a Venezia, nel 1307, Marco Polo avrebbe presentato a Thibauld de Chepoy, perchè lo consegnasse a Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello.

Da questo dualismo che contrapponeva recisamente due tipi di lezione, invocando per l'uno l'antichità materiale del manoscritto che lo conserva e il suo carattere di completezza e di immediatezza espressiva, e per l'altro la superiorità stilistica — « une forme élégante, dégagée de toutes les obscurités qui défigurent le premier travail » — nonchè il parziale, ma spesso apparente miglioramento di passi saltuari, la critica non si era liberata neppure col vigoroso studio di C. V. Langlois nella *Histoire littéraire de la France* (XXXV, p. 232 sgg.). Rivendicando per altro l'autorità del testo geografico, il Langlois aveva ricondotto ad esso, come a unica fonte, tutte le altre redazioni latine e volgari; ed aveva aggiunto: « le

Digitized by Google

manuscrit français 1116 n'est pas une minute; c'est une copie, qui contient des fautes de transcription manifestes et qui suppose un prototype » (p. 254). Era per lo meno una soluzione che avrebbe potuto spronare gli studiosi o a rigettarla o a convalidarne l'esattezza, risalendo criticamente dalle tradizioni accertate, sia quella toscana, sia quella veneta, sia quella pipiniana in veste latina, ai loro prototipi, per metterli in confronto col manoscritto francese 1116.

Ma la questione principe che nella storia del testo poliano rimaneva ancor viva, e che dal Langlois era stata prudentemente relegata ai margini della sua bella indagine, era quella dell'enigmatica redazione ramusiana. Il Ramusio, scriveva il Langlois appoggiandosi alle conclusioni cui era giunta la critica poliana nel secolo passato, « a puisé .... des renseignements *très précieux et très sûrs* à des sources qui ont disparu depuis son temps » (p. 245). È noto infatti che nel *Secondo volume delle Navigationi et Viaggi*, opera di Giovambattista Ramusio e uscita, due anni dopo la sua morte, nel 1559, a Venezia, dalla stamperia dei Giunti, il libro di Marco Polo vi è dato in una redazione italiana che sostanzialmente rimane una versione di quella latina di Francesco Pipino, ma con numerose aggiunte di grande interesse storico e geografico. Il Ramusio le asseverava ricavate da codici « antichissimi », esemplati centocinquanta anni innanzi. In quale lingua questi codici fossero scritti, non è detto in modo esplicito; ma non v'è dubbio che, nella sua accurata collazione, egli abbia dato la preferenza a testi latini, persuaso com'era che in latino Marco Polo avesse pubblicato la prima volta il suo libro: « del quale, fatte che furono poi molte copie e tradotto nella nostra lingua volgare, tutta Italia in pochi mesi ne fu ripiena, tanto desiderata ed aspettata da tutti era questa historia. Una copia del qual libro, *scritto la prima volta latinamente,* di maravigliosa antichità e forse copiata dall'originale di mano di esso messer Marco, molte volte ho veduta e incontrata con questa che al presente mandiamo in luce, ac-

Digitized by Google

comodatami da un gentil huomo di questa città da Cà Ghisi, molto mio amico, che l'havea appresso di sè e la tenea molto cara ».

La versione pipiniana e la presunta copia dell'autografo sono dunque le basi fondamentali dell'edizione ramusiana; la quale manifestamente viene a poggiare su terreno più solido, voglio dire su redazioni più conservative, perchè in certo qual modo salvaguardate dalla loro veste latina contro gli arbitrî e le contaminazioni dei copisti. L'opera del Ramusio, ed è bene metterlo qui in rilievo, sta già di per sè, per la sua genesi e per la sua costituzione e per il pensiero critico che la informa, contro la tradizione volgare in genere, e in ispecie contro la tradizione francese. Ora le differenze che si riscontrano tra quest'ultima e il testo ramusiano, come si dovevano giudicare? In linea assoluta non era possibile affermare che tali divergenze non fossero di origine poliana; ma dovevano considerarsi *addenda* o parti indispensabili e integranti del testo primitivo? La risposta non poteva venire che da una ricognizione del materiale manoscritto, e precisamente fuori dei confini delle redazioni vulgate. La via era stata additata dal Lessing nel 1773. Nei suoi *Beiträge zur Geschichte und Litteratur: Aus den Schätzen der herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel* che in quell'anno aveva pubblicati a Braunschweig, egli aveva richiamato l'attenzione su un testo poliano di quella biblioteca (cfr. BENEDETTO, p. CLXXX), che offriva sintomatici riscontri con qualcuna delle novità ramusiane. Di qui la sua ribellione contro il tenace disconoscimento dell'intrinseco valore del testo che il Ramusio aveva approntato; ribellione che si espresse in una sapiente rivalutazione per opera del Marsden, che nel 1818 ne apprestò la prima vera versione inglese, e del Baldelli-Boni che, dieci anni dopo, lo ripubblicava riconoscendogli il primato, « perchè più copioso è il testo, meglio divisa e ordinata la materia e più corretta è per lo più la nomenclatura geografica » (*Il Milione di Marco Polo,* Firenze, 1827, I, p. VII; cfr. p. LXXII).

Digitized by Google

Se la critica poliana, dopo le rivalutazioni ramusiane del Marsden, del Baldelli-Boni e di Augusto Bürck, non fosse stata abbagliata dal miraggio della redazione francese come quella che ci serbava la lingua della stesura originaria, forse la ricerca sulle fonti del Ramusio, e sul loro valore di fronte alle redazioni note, avrebbe potuto sciogliere l'enigma forte delle problematiche aggiunte. Si preferì invece una via di conciliazione, che lasciava intatto il nodo pericoloso. Ferma restando la piena attendibilità del ms. fr. 1116 come redazione base d'ogni posteriore divulgazione, si congetturò l'esistenza di un esemplare che Marco Polo avrebbe via via arricchito di proprio pugno con note supplementari e con nuovi ricordi. Questo esemplare accresciuto, oppure queste note e questi ricordi raccolti insieme, sarebbero stati tradotti in latino e dal Ramusio ritradotti e fusi col testo pipiniano. È la tesi che il Baldelli-Boni aveva nettamente formulata (I, p. VIII, XVII sgg., LXXI sgg.): tesi che fa capolino, forse un po' di straforo, nel Pauthier (I, p. 252 sgg., 296, 572, ecc.) nonostante la sua gelosa predilezione per il testo rimaneggiato sul quale condusse la sua edizione, e che ritorna su per giù immutata nel Yule. Ma, diciamolo pure, essa non era che una comoda e sbrigativa ipotesi che faceva capolino ogni qual volta si presentava il problema della redazione originaria. Era un po' una schermaglia contro l'ignoto, perchè la si invocava non per una, ma per redazioni differenti; e non solo per il prototipo onde derivò il rimaneggiamento di Grégoire, ma anche per il testo pipiniano e per l'ottimo testo toscano e per il manoscritto Soranziano e per altri testi ancora. In somma Marco Polo si sarebbe dilettato di fare o di suggerire aggiunte alla sua opera sull'uno o sull'altro manoscritto (cfr. LANGLOIS, op. cit., p. 255, n. 1); ma la base sulla quale si doveva fondare la inderogabile necessità di questa ipotesi, a cui da ogni parte si faceva appello, non poteva essere data che da una precisa valutazione e determinazione della redazione primitiva. La questione ramusiana s'identificava con la

Digitized by Google

questione del testo originario di Marco Polo: l'una e l'altra non erano che i due aspetti di un medesimo problema.

Veramente alla tesi del Baldelli Boni non erano mancati oppositori; ma sempre nel campo delle congetture e senza positivi dati di fatto. Insufficienti e per nulla probative erano le prove addotte dal Murray (*Travels of Marco Polo*, 1847, p. 31 sgg.) per dimostrare arbitrarie le interpolazioni del Ramusio; fallaci le argomentazioni del Bartoli, che investiva con un giudizio negativo l'opera del Ramusio (op. cit., p. XXV), perchè crollava un'ipotesi che lo Zurla aveva fatto in suo favore. Il Yule, che con generoso eclettismo aveva accettato il testo Pauthier senza negar fede al testo geografico e alle novità ramusiane, proseguendo per la via segnata dal Lessing, di sette di esse novità era riuscito a trovare conferma nel manoscritto Cicogna del Museo Civico Correr di Venezia (cfr. BENEDETTO, p. CLXXIX). Convinto della importanza eccezionale che la scoperta delle fonti da cui il Ramusio deriva avrebbe avuto per la soluzione del problema generale del testo poliano, egli scriveva: « The most important remaining problem in regard to the text of Polo's work is the discovery of the supplemental manuscript from which Ramusio derived those passages which are found only in his edition. It is possible that it may still exist, but no trace of it in anything like completeness has yet been found » (*The book of ser Marco Polo*, I, p. 101). E in verità solo la redazione ramusiana, indagata nelle sue fonti con la necessaria determinazione del loro valore di fronte a tutte le redazioni conosciute, poteva dissolvere la fitta nebbia da cui era rimasta avvolta l'originaria stesura dei viaggi di Marco Polo. Con netta visione della gravità basilare della questione, F. von Richtofen, a proposito della pubblicazione del manoscritto poliano della Biblioteca Reale di Stoccolma (in *Petermanns Mitteilungen*, XXIX, 1883, p. 124) osservava: « In der Forschung nach den Quellen zu Marco Polos Bericht, würde die Auffindung des von Ramusio benutzten Manuskripts eine Errungenschaft sein,

Digitized by Google

welcher an Wichtigkeit nur die Entdeckung des Originals der Zusätze von Marco Polos eigener Hand voranstehen würde ».

*
* *

Era necessario premettere questi cenni sullo stato della critica poliana antecedente all'edizione del Benedetto [1], per poterlo seguire nella lucida ed organica introduzione, che illustra la storia e la costituzione del testo e forma con esso un tutto inscindibile. Sono pagine dense di fatti. Con forza d'argomentazione vi sono presentate e discusse le varie questioni inerenti al tema, a mano a mano che si affacciano ed esigono una soluzione; con efficacia comunicativa vi sono sinteticamente rivissute le personalità di alcuni studiosi dell'opera di Marco Polo, come Antonio Pucci, (p. LXXXVII sgg.), Francesco Pipino (p. CLIII sgg.) e lo stesso Ramusio (p. CLXXXVII sgg.). Forse, o io m'inganno, alla chiarezza espositiva di questa pregevolissima introduzione avrebbe giovato l'aver tenuto distinti i problemi relativi alla storia della propagazione del testo poliano, dei suoi rimaneggiamenti e delle successive traduzioni e ritraduzioni, dai problemi che si riferiscono alla sua critica ricostituzione. Voglio dire che, mentre da una parte viene riccamente documentato il processo di differenziazione e di moltiplicazione di copie entro i limiti delle singole tradizioni, il processo inverso, per cui dagli archetipi di ciascuna di esse risaliamo criticamente all'originale perduto, risulta un po' troppo implicito, o per lo meno non sempre in piena luce. Ora con gli elementi che direttamente o indirettamente ci fornisce il Benedetto, e con quelli che ci son dati

[1] Esponendo la genesi del suo lavoro, il Benedetto ha dichiarato quale poteva essere la posizione di un ricercatore, all'inizio delle sue nuove indagini, nella limpida relazione tenuta al X Congresso geografico italiano, *Il problema critico del testo di Marco Polo*, in *Atti* del *X Congresso geografico italiano*, Milano, 1927. Si aggiunga ora il suo ultimo scritto *Filologia e Geografia*. Critica di una critica. Firenze, 1929, p. 21 sgg.

Digitized by Google

da alcune nostre ricerche collaterali, cercheremo di riesporre e di mettere in rilievo il problema critico della costituzione del testo, lumeggiandolo nelle sue linee fondamentali, in modo da ravvalorare induttivamente quella che è la tesi conclusiva dell'opera: l'esistenza cioè di una redazione del libro di Marco Polo più ampia, più completa e più esatta di quante attualmente noi possediamo. E questo, si badi, non perchè una tesi siffatta non appaia sufficientemente documentata, ma perchè le deduzioni che se ne ricavano credo possano vincere l'esitanza metodica che in qualche caso sembra aver trattenuto il Benedetto da risoluzioni decisive [1].

L'introduzione critica consta di sette capitoli. Escluso l'ultimo, che per la materia che tratta e per il carattere delle aberranti tradizioni che illustra, si può considerare come un'appendice, gli altri sei capitoli mirano all'individuazione delle due grandi famiglie che ci conservano il testo di Marco Polo e sugli archetipi delle quali poggia la presente edizione integrale. Alla famiglia A che abbraccia la quasi totalità dei rimaneggiamenti, delle traduzioni e delle riduzioni che si conoscono, sono consacrati i primi cinque capitoli; alla famiglia B, che comprende i testi dai quali attinse per la sua compilazione il Ramusio, è dedicato il capitolo sesto, che è, appunto per questo, il più importante e il più interessante. Quale valore abbia tale distinzione di due famiglie A e B, a cui noi ci atteniamo momentaneamente per necessità di chiarezza espositiva, diremo in seguito. Per ora basti avvertire che alla prima famiglia appartengono: la redazione franco-italiana (F), il rimaneggiamento di Grégoire (FG), la più an-

[1] La serena e oggettiva valutazione dei nuovi risultati raggiunti è nel Benedetto veramente encomiabile; si leggano le pagine ultime del cap. VI della sua Introduzione; ed è strano che questa serenità scientifica e questa prudenza metodica, che talvolta ha infrenato le sue deduzioni, possano essere interpretate come scarsezza di fede nelle proprie conclusioni; cfr. l'*Appendice* di R. Allulli alla sua edizione del solito testo de *Il Milione*, Milano, 1928.

Digitized by Google

tica riduzione toscana (TA) e la redazione veneta (VA). La versione di Francesco Pipino, nonostante la sua immensa fortuna — si pensi all'abbondanza delle sue traduzioni e ritraduzioni in varie lingue e all'onore fattole dal Ramusio che la pose a fondamento della sua edizione — ha solo un'importanza secondaria. Condotta sopra un esemplare della redazione veneta, riesce utile solo per ricostruire il prototipo di essa.

Quello che risulta dalla disamina del Benedetto, qualora si scenda agli accertamenti minuti ch'egli è costretto a indicare succintamente, è che i prototipi dei gruppi su elencati, F, FG, TA e VA, discendono per linee parallele da uno stesso archetipo già lontano dall'originale, perchè lacunoso e inquinato da manifesti errori. All'archetipo dobbiamo infatti ascrivere: — LXXII, 9. Lacuna di un'intera frase, dove si doveva menzionare, accanto al nome della città di Silingiu, quello della provincia, per giustificare le specificazioni che seguono secondo la stereotipa enumerazione che si osserva negli altri capitoli. L'integrazione è data dalla famiglia B. — LXXIV, 5. Manca dopo la menzione di Prete Gianni qualcosa sulla sua qualità di capo cristiano; il che rende incomprensibili i richiami che seguono. Per l'integrazione bisogna ricorrere alla famiglia B. — III, 18: F *or alon avant por la voie dou levant, si poron retorner au taesse.* È un errore che probabilmente è da ascriversi anche all'archetipo della famiglia B, come si vedrà tra poco; comunque, FG, secondo il solito, rabbercia il testo e vi inserisce una zeppa: « si que avant povoit chascun chevauchier seurement et non torner arriere. Pourquoy aux deux freres sembla bon d'aler encore avant, puis que il ne povoient retorner »[1]. La lezione di VA « per tornar possa per traverso in Costantinopoli », che si ritrova

[1] S'intende che le mie citazioni di FG, in mancanza di un testo critico, sono cavate dall'edizione Pauthier (Paris, 1865) ogni qual volta non mi siano fornite dal Benedetto.

Digitized by Google

nei derivati TB e LB, è pura congettura senza valore. Affacciata come possibile dal Bartoli (op. cit., p. 324 n. 2), viene accolta dal Benedetto « in mancanza di meglio ». — VIII 14-15 : F *et sachies que en le chartre se contenoit et en la bastrece quel li oites.* Si riproduce meccanicamente una frase senza senso, la quale dovè trovarsi nei prototipi dei gruppi collaterali, perchè le loro lezioni si rivelano semplici congetture ; cfr. FG « et sachiez que en la chartres se contenoit ce que vous orrez » ; TA « e impuosegli la 'mbasciata che voleva che dicessero » ; VA « e in l'anbasiata se contegniva che 'l mandava pregando ». — XXXII, 22-23 : F *le terç dou castel que je vos ai dit que adorent le feu ;* cfr. FG « le tiers de cellui chasteau où il aouroient le feu avec toute celle contrée » ; TA « l'altro del castello ». Si tratta, come risulta dalla famiglia B, di un *Cashan* letto per errore *castiau* (*castel*), il che portò alla chiosa (cfr. BENEDETTO, *ibid.*). – XLI, 3 : F *Mulcete vaut a dire Desaram ;* cfr. FG « et veult dire mulette en françois diex terrien », che è un tentativo di correzione cervellotica ; TA sopprime il passo. – LXIV, 2 : F *Caracoron est une cité que gire trois mille, lequel fu le primer sire ;* cfr. TA « nella quale fu il primo signore », mentre FG con abile congettura legge « la primiere cité ». — LXIV, 8 : F *un grant sire que estoit appellés en lor lengajes Une Can que vaut a dire en françois prestor Johan ;* cfr. FG « Une can qui vaut a dire en francois Prestre Jehan » ; TA « un signore che vale a dire in francesco Preste Giovanni » ; interpretazione erronea di un vocabolo orientale, che non è imputabile, come risulta dalla famiglia B, a Marco Polo. — CVIII, 7 : F *et en toute la provence de Catai.* È certo un trascorso di penna per un richiamo inopportuno a ciò che è detto nel capitolo precedente ; si trova in tutta la tradizione ; ma è in contraddizione, come annota il Benedetto, con la ripresa della esposizione : « et de ceste ville en vait por toute la provence ». La correzione « en toute la provence de Taianfu » è indispensabile per dare al periodo un senso preciso.

Digitized by Google

Non è qui il caso di moltiplicare gli esempi; ma certo sarebbe stato utile che il Benedetto li avesse adunati e discussi a parte, per meglio determinare il valore dell'archetipo dal quale discendono i prototipi dei quattro grandi gruppi in discussione. Ad ogni modo da un esame comparativo, sempre difficile perchè le varie redazioni non sempre combinano nell'estensione e nella forma, risulta che F, il famoso testo geografico, per quanto sia il più completo di tutti, è già lontano dall'originale e non rappresenta affatto la prima stesura del libro dettata nelle prigioni di Genova. F non è la redazione originale: non è nè « le premier texte », nè « la première rédaction »; ed è merito del Benedetto aver rovinata la base di questo idolo vetusto. Non insisto per ora sulla lingua del codice, fortemente mescidata di forme italiane, profondamente contaminata di ibridismi fonetici, morfologici e lessicali: una lingua che si rivela come residuo di abitudini nostrane con la consueta falsa generalizzazione di norme che dominano il francese: su per giù quanto si riscontra nei testi franco-italiani in genere. Siamo alla presenza di una copia e tra essa e l'originale si possono supporre intermediari dovuti a differenti copisti, ciascuno dei quali ha lasciato tracce nella patina screziata che ha offuscato la forma primitiva. Insisto invece sul contenuto, per differenziare maggiormente F dai prototipi degli altri gruppi e misurare lo scarto suo individuale dall'archetipo comune.

Un confronto di F con FG, « le deuxième texte », « la deuxième rédaction », è quanto mai sintomatico. Si tratta di una redazione profondamente rimaneggiata, « dans le langage choisi — dirò col Pauthier che ne fu il primo editore — de la cour française du temps, qui devait être familier à l'envoyé du frère de Philippe le Bel », a Thibauld de Chepoy che nel 1307, diretto a Costantinopoli, soggiornò a Venezia, dove potè procurarsi un testo di Marco Polo per mandarlo in Francia al suo signore Carlo di Valois. Il Benedetto, studiando l'intero gruppo dei manoscritti che ci conservano questa reda-

Digitized by Google

zione, riesce a determinare che il loro prototipo non è l'esemplare donato da Marco, secondo una dichiarazione contraddittoria e in parte falsa che vi fa da prologo, ma è il testo liberamente rimaneggiato da un certo Grégoire; il quale ritoccò linguisticamente la forma originaria, sacrificò le formule di transizione, snellì i periodi complessi, eliminò i costrutti antiquati, abbreviò i passi di senso oscuro e si tenne pago di grossolane approssimazioni. Il modello sul quale Grégoire condusse il suo rifacimento aveva in comune con F errori e lacune che il Benedetto mette in rilievo (p. LXXV sgg.); ma la documentazione sarebbe stata anche più abbondante — l'argomentazione *ex silentio* non manca di valore in questo caso — se molte espressioni indubbiamente errate in F non fossero state in FG addirittura soppresse.

Certamente ai fini di una edizione critica sarebbe interessante poter misurare con esattezza quanto si apparti dalla copia originale il rimaneggiamento di Grégoire, come pure poter stabilire se al modello o al rimaneggiamento siano, per esempio, imputabili la trasposizione e la fusione di due interi capitoli sull'isola di Ceylan (F CLXXIV e CLXXIX, FG CLXVIII) e l'omissione di non pochi passi di grande importanza storica e geografica (ed. PAUTHIER, II, p. 591, n. 9; cfr. I, p. 250, n. 3; II, p. 634 n. 3, ecc.; cfr. BENEDETTO, p. LXXVIII sgg.). L'unica via per giungere a qualche conclusione positiva non è il raffronto tra F e FG, che ci lascerebbe dubbiosi dei risultati in mancanza di un terzo termine comparativo, ma il raffronto tra FG e i prototipi dei gruppi collaterali. In questa direzione il Benedetto avrebbe certo potuto giungere a qualche nuovo sicuro accertamento, se non lo avesse soprattutto assorbito il compito di provare che FG non è affatto un'edizione migliorata di F, come si sosteneva da molti, ma il rimaneggiamento arbitrario di un ignoto; onde in lui un'attenzione maggiore agli elementi che svelano l'inferiorità di FG. Il criterio di sceverare in FG, attraverso la elaborazione stilistica di Grégoire, gli elementi originali

Digitized by Google

mediante la comparazione con le redazioni affini, ci permette di ravvisare meglio la fisionomia di F_1 e di risalire da F_1 al suo progenitore. Trovo, per esempio, al cap. XXXVII, 37-38: F « que les homes tant tost qu'il voient que cel chaut vent vienet, il entrent en l'eive et en ceste mainere escanpent de cel chaut vent »; FG « que maintenant qu'il sentent que cel vent chaut vient, il entrent dedens l'aigues *jusque à la teste* et demeurent dedens jusque à tant qu'il soit passé ». Non si tratta di una amplificazione; dovè esser così nel prototipo, perchè in una redazione che appartiene alla famiglia B, la redazione Z, abbiamo « cum ventum sentiunt se suponunt aquis usque ad mentum et sic morantur quousque ventus desistat ». — Similmente, XXXVI, 23: F « oscur si que l'en ne voit loigne se pou non »; mentre FG « obscur si que a paines voit on son compagnon pres de lui »; precisamente come Z « et obscurant ita quod nisi unus est prope alium videri non possunt ». — CXCIX, 2: F « il ont melic et ont plusor cités et castiaus sout soi »; FG « et ont Melic qui veut dire Roy.... il ont pluseurs citez et chasteaux »; cioè come Z « et habet Melic quod est nomen dignitatis sicut diceretur marchyo vel dux et quamplures civitates et castra sub dominio suo habet ». E ancora, senza uscire dalla famiglia di redazioni affini, XVIII, 19: F « et atant meser Marc torne de Ynde por mout deverses mer »; mentre FG « retorna messire Marc d'Inde, qui estoit alez pour embasaour du Seigneur », in accordo con TA « messer Marco tornò d'una ambasciata d'India, dicendo le novitade che avea trovate ». Il Pauthier ha torto di pensare, per quest'ultimo caso, a un ritocco di Marco, perchè la determinazione dell'ambasciata manca in F; e il Benedetto per il primo caso, e per l'ultimo ancora, ha torto di credere che sieno chiose di FG.

È indubitabile che F_1 — chiamiamo così il prototipo di FG — pur discendendo dall'archetipo comune ad F, riesce in molti particolari minuti a completare le lacune di F e a correggerne parecchi errori. Oltre agli esempi additati dal Be-

Digitized by Google

nedetto, si veda: XVI, 3, supplemento indispensabile stilisticamente e confermato da FG; — XXV, 4, per il supplemento, cfr. FG; — LXXII, 16, si citi a conferma FG; — — CVIII, 4, FG « qui aussi a nom Taianfu »; — CLV, 35, FG « Et quant on est parti de Ginguy et on a chevauchee quatre journees »; — CLXXI, 4, FG « le meilleur canfre du monde qui est appellé canfre Fanfury »; — CLXXXIV, 31, si citi pure FG; ecc. Ma più interessanti ancora, perchè toccano i rapporti di F con il prototipo di TA, sono i passi da richiamarsi a conferma delle correzioni introdotte in F, cioè; XXII, 6, XXIII, 5, XXXI, 7, LXV, 21, LXX, 72, CXVIII, 48; e ancora il supplemento a XL, 4, può giustificarsi con FG « et si convient porter viande », se non era semplicemente « et l'en aporte », come presenta TA; — XLVI, 11, FG « et demeurent volontiers en buveries »; TA « sempre istanno col bicchiere a bocca »; ecc. Sono casi dove la convenienza di FG col gruppo collaterale ci assicura che F_1 non presentava nè ritocchi nè correzioni che costituissero, di fronte alle altre redazioni, una caratteristica individuale.

In nessuna maniera però, questa maggiore esattezza, in qualche punto singolo, di FG di fronte ad F può servire di base alla tesi di una revisione compiuta da Marco Polo. Benchè il Benedetto si sia limitato a darci i risultati principali della sua indagine, senza scendere ad un esame minuto, le cose da lui esposte dovrebbero certo bastare ad impedire ogni ritorno all'infruttuosa polemica Pauthier Bianconi. L'idea di un Marco Polo che rivede e corregge il suo libro, o che ne sorveglia la traduzione, è così comoda e suggestiva che troverà sempre qualche facile assertore! È tanto semplice affermare senza darsi la pena di provare! Ora le prove sono tutte a favore della tesi del Benedetto. I famosi « addenda » di Marco Polo a F, e soprattutto quelli messi studiosamente in vista dal Pauthier nella sua edizione[1], si riducono ad am-

[1] Per lui gli errori e le omissioni comuni a F e a FG sarebbero indizi di anteriorità rispetto alle redazioni dove l'errore è emendato e la lacuna

Digitized by Google

plificazioni arbitrarie o romanzesche, che non aggiungono mai nulla di essenziale [1]. In genere Grégoire stempera e chiosa [2]; ond' è che, priva dell'appoggio dei gruppi collaterali o delle altre tradizioni, non avrei accolto nel testo la ricapitolazione sulle occupazioni del Gran Kan che il Benedetto, dubitosamente ma generosamente, ha introdotto in F al capitolo XCV.

Il valore di FG è dunque quello di una copia collaterale a F. Nessun contributo personale nuovo, nessuna aggiunta di carattere poliano, nessun ritocco; serve solamente, in particolari minimi, all'opera di ricostituzione o di autenticazione del testo geografico. Le amplificazioni ond'esso abbonda non hanno conferma dai gruppi della famiglia A, nè da quelli della famiglia B, e criticamente sono da considerarsi — in ciò più risolutamente del Benedetto — come opera del rimaneggiatore. I postulati sui quali s'era fondata sinora la critica poliana per F e per FG mi paiono definitivamente annullati; e ne riceve un gran colpo la teoria poligenetica delle posteriori aggiunte dovute a Marco Polo. Considerando F come stesura originaria e FG come seconda stesura, riveduta e corretta, si traeva la necessaria illazione che il trovare le lacune di F e di FG colmate in altre redazioni, come pure qualsiasi loro errore altrove corretto, fosse sicura testimo-

---

colmata! E in questo egli riconosce una prova che Marco Polo ritornò sul proprio libro; cfr. I, p. 16 n. 3; p. 269 n. 8; II, p. 724 n. 4. Per le note, I, p. 13 n. 4, p. 29 n. 2, p. 95 n., cfr. le postille del Benedetto, pp. 246, 249, 251.

[1] Parrebbe una novità in FG la frase (L, 6-7): « et ont un leur seigneur que il appellent None qui vaut à dire en françois Quens ». Il Pauthier (I, p. 130 n. 2) vi trova una documentazione che la redazione da lui scelta fu « évidemment revue par le célèbre voyageur »; ma F ci assicura che la frase era nell'archetipo: « None seingnor que vaut a dire en langue françoise cuenz »; forse da integrare semplicemente: « None [est lor] seignor, que.... »; cfr. però BENEDETTO, *ibid.*

[2] Oltre gli esempi additati dal Benedetto (p. LXXVIII), si notino, sempre rimandando a F: XXIX 11-13, LXXIX 33-36, dove è tipico il modo di riassumere e di ripresentare, sotto altra forma, la stessa materia; si badi al riassunto dei dati numerici, CXVI 17-25; e così ancora LXXXIV 15-23, CXXI 58, 66-68, CC 105 sgg., ecc.

Digitized by Google

nianza di posteriori complementi od emendamenti apportati dall'autore all'opera sua, direttamente di sua mano o indirettamente di mano d'altri per sentito dire dalla viva voce di lui. Non si pensava il problema in senso inverso, come possiamo pensarlo ora noi, grazie al Benedetto, che cioè, accanto a F e FG, copie di copie, dovettero esistere testi più conservativi e più fedeli all'originale.

Nella stessa famiglia A non v'ha dubbio che la redazione toscana TA, come la più antica redazione veneta, VA, per quanto mutile, per quanto compendiose, rappresentino i *disiecta membra* di due rispettivi prototipi, paralleli a F e F_1, ma con elementi genuini, come sarebbe, tra l'altro: la menzione di Temur figliuolo di Gingiscan senza la quale resta mutilo F (LXXXV, 5-6) e ridotto a un controsenso il testo rimanipolato di FG; la lacuna colmata al capitolo VIII, 17-18, dove FG, secondo il metodo di Grégoire, ci vien meno; ma più ancora, per TA, il nome di papa Clemente (X, 5) e quello del re Pumar (CCII, 29), che nelle altre redazioni mancano.

Insomma, con i prototipi dei quattro gruppi della famiglia A noi possiamo ricostituire approssimativamente il testo poliano della versione vulgata: su per giù, con modificazioni formali di scarsa importanza, ma con opera frequente di ripulitura, di chiarimento e di restauro, il famoso testo geografico, il ms. fr. 1116. Di aggiunte poliane per questa famiglia A non è da parlare affatto.

***

Ma quali sono le fonti dell'enigmatico testo del Ramusio? Con quale redazione si deve identificare il vetusto codice di casa Ghisi venuto alle mani del benemerito editore veneziano che ne cavò le importanti e preziose novità inserite nella sua versione del testo latino di Francesco Pipino? Le domande sorgono spontanee dopo la risposta negativa che ci ha dato l'esame dell'archetipo della famiglia A, già lontano dall'ori-

Digitized by Google

ginale poliano e senza tracce di complementi dovuti all'autore.

Il Benedetto ha avuto la fortuna — fortuna ben meritata dopo lunghe ricerche e generose fatiche — di scoprire nel ms. Y 160 P. S. della Biblioteca Ambrosiana, tra la raccolta di documenti poliani adunata nel '700 dall'abate padovano Giuseppe Toaldo e parzialmente passate al barone Custodi [1], una redazione del testo di Marco Polo che sulla questione ramusiana getta una luce decisiva. È una copia, come ci assicura una dichiarazione liminare dello stesso Toaldo, fatta da lui eseguire nel 1795 da un codice della fine del sec. XIV o dei principi del secolo seguente. Il codice che apparteneva al cardinale Zelada passò, a quanto ci asserisce il Baldelli-Boni che ne ebbe notizia, alla Biblioteca Capitolare di Toledo; ma il Benedetto non ne potè avere conferma [2]. Ora questa tarda copia del codice Zelada (Z), in un latino che strettamente aderisce alla lingua originaria, con ingenui ricalchi formali e con violente inserzioni di parole volgari, contiene la versione letterale di un esemplare franco-italiano nettamente migliore di F. Non è una versione completa. Vi sono « causa brevitatis ut ad alia necessaria transeamus », come espressamente vi si avverte, notevoli riduzioni, omissioni di interi capitoli, tagli ragguardevoli. Per circa un terzo dell'opera si procede con una libera scelta di passi secondo un

[1] Interessanti le notizie che al Benedetto è riuscito di adunare intorno alla natura e alle sorti della collezioncina del Toaldo; prima si sapeva soltanto che il professore padovano aveva radunato dei materiali in vista di una nuova edizione poliana.

[2] Data l'importanza che il cod. Zelada viene ad avere in seguito alle ricerche del Benedetto, il desiderio che qualche tentativo ulteriore si faccia per rintracciarlo è più che giustificato. Non bisogna però nascondersi che praticamente il vantaggio sarebbe nullo. La copia ambrosiana è sicuramente perfetta, come si può arguire anche dal fatto che sono esattissime tutte le altre copie della piccola collezione toaldiana di cui possediamo gli originali. L'indagine del Benedetto apre il cuore ad altre speranze: che si rintracci il ms. Ghisi o qualche nuovo codice della fase anteriore a F. Come il Benedetto riconosce (p. CC), qualche nuovo frammento poliano può ancora esserci rivelato da ricerche future.

Digitized by Google

criterio non ben chiaro; ma per gli altri due terzi il testo di F si ritrova fedelmente ed integralmente tradotto. Secondo una fondata deduzione del Benedetto (p. CLXIV) si rivela Z come la riduzione di una traduzione completa o, per lo meno, la traduzione di un testo per ordine e per sostanza identico al tipo originario che conosciamo (l'archetipo della famiglia A), ma con elementi nuovi, con chiarificazioni necessarie perchè materiate di fatti concreti, con sviluppi della cui mancanza una lettura attenta di F ci avrebbe dato qualche sentore. « Sono più di duecento — e assai spesso di lunghezza notevole — i passi che non hanno riscontro in F.... Molti dei passi in questione — i sei decimi del numero sopraindicato — si ritrovano, scrive il Benedetto, nella redazione del Ramusio. La copia dei riscontri, la corrispondenza quasi letterale della maggior parte di essi, l'identità di collocamento entro il racconto poliano, ci fanno certi che il Ramusio ha avuto dinanzi un fratello di Z. Non il codice stesso che fu posseduto dallo Zelada — lo esclude la bontà maggiore di certe sue lezioni e la ricchezza superiore, certo originaria, di taluni sviluppi — ma un esemplare della stessa versione, probabilmente più antico, comunque più fedele per forma e per contenuto all'archetipo. Se oltre ai frequentissimi passi comuni, ove la coincidenza è testuale, si considerano i casi, tutt'altro che rari, in cui ad una novità pienamente sviluppata in Z corrisponde nel Ramusio un semplice cenno schematico, o viceversa, abbiamo una prova di più della fraternità dei due codici, ma abbiamo nel contempo la prova che Z è in molti punti una epitome e che il Ramusio, o ha avuto dinanzi un testo ch'era esso pure qualche volta abbreviato, o non ha concesso a tutte le parti della sua fonte la stessa attenzione e la stessa fiducia » (p. CLXVIII sgg.).

La scoperta del Benedetto è d' importanza eccezionale. Essa rivendica a Marco Polo la più parte delle novità del Ramusio, sulle quali gravavano, conseguenza di una visione unilaterale e frammentaria del complesso problema della pro-

Digitized by Google

pagazione del testo poliano, le ombre del dubbio e lo sterile scetticismo che s'acquieta nella mancanza di prove documentarie. Certo il Ramusio errò nella scelta della redazione base. Certo nella compilazione sua si rivela la mentalità di chi cerca affrettatamente il nuovo e se ne accontenta, senza sottoporlo a una critica che lo vagli e lo suggelli di un carattere di necessità e di autenticità. Gli svolgimenti e le chiose di commentatore e di retore che elabora artisticamente e liberamente elementi di provenienza diversa, e falsa il tono originario della narrazione con inopportune attenuazioni di dubitosa cautela, sono tali da suscitare qualche ostile diffidenza; ma alla luce delle ricerche e dei felici ritrovamenti del Benedetto, e soprattutto dal confronto dei passi che sono comuni a Z e al Ramusio, la probità scientifica di lui come studioso e come raccoglitore, e il suo ingenuo ottimismo acritico restano pienamente documentati.

Oltre il codice Ghisi, affine a Z, il Ramusio si servì di tre redazioni strettamente imparentate con Z, sì da costituire con esso una nuova famiglia B, che si contrappone alla A, quale abbiamo caratterizzata. Secondo il Benedetto sono: la redazione veneta (V) conservataci nel codice soranziano (Hamilton 424ª della Biblioteca di Stato di Berlino), quasi certamente una traduzione di una versione latina di un testo franco-italiano; un interessantissimo compendio latino (L) condotto pure su un testo franco-italiano, giuntoci in quattro esemplari, dei quali i più noti sono il cod. Cicogna, che servì al Yule per confermare sette delle novità ramusiane, e la miscellanea di Wolfenbüttel di cui diè notizia, primo, il Lessing, segnalandone i rapporti di contenenza con il « misconosciuto e dimenticato » Ramusio; e finalmente un rimaneggiamento veneziano (VB) con amplificazioni arbitrarie, con glosse evidenti, con ardite falsificazioni, ma tuttavia con qualche particolare genuino. Si tratta, come si vede, di testi che hanno per centro Venezia, o che per lo meno si diffusero nel dominio della Serenissima dove il Ramusio potè fare

Digitized by Google

le sue ricerche. Tranne VB, a cui troppa fede concesse il Ramusio (ed è sua colpa), tutte le altre redazioni sono in latino o presuppongono, nel caso di V, un intermediario latino; il che spiega, per le idee che aveva il Ramusio circa la lingua originaria del testo poliano, perchè ad essi egli abbia concessa la preferenza.

Il Benedetto, in queste sue belle e interessanti pagine sulla questione ramusiana, alla cui soluzione porta un contributo di elementi nuovi, incontrovertibili e decisivi, ha un po' troppo fuso il problema dell'autenticità o meno delle peculiarità del Ramusio, onde ne esce un *Ramusius vindicatus*, con l'altro problema essenzialmente critico, se tali peculiarità si debbano considerare dei semplici *addenda* dovuti a Marco Polo, oppure se si debbano accettare come parte integrante e necessaria della stesura primitiva. Il Benedetto afferma che esse costituiscono parte integrante dell'originale di Marco e che vengono a « colmare la distanza che lo separa da F » (p. CC); ma sarebbe stato opportuno che queste sue deduzioni avessero avuto una trattazione particolareggiata, tanto più che non era difficile radunare gli elementi che le convalidano.

Caratterizziamo l'archetipo della famiglia B, che comprende Z, V, L, VB e, come rappresentante del perduto manoscritto Ghisi, R, ossia Ramusio. Cito F come rappresentante di A, anche nei casi dove non ci soccorrono le redazioni affini perchè mutile o ridotte. Notiamo a XLI, 3: F *Muleete vaut a dire Desaram;* L « mulete est quedam regio et sonat in lingua nostra de sarram »; « muleze zoè regno de saracini »; Z « mulhec est quedam patria in qua... habitabant heretici secundum legem saracenam »; R « Mulehet è come a dire luogo dove stanno li heretici nella lingua saracena »; cioè Z ed R danno l'interpretazione esatta; cfr. PAUTHIER, I, 97 n. 1, — LXXII, 9: F *une cité qui est apellés Singiu. E hi a villes;* Z « quedam civitas nomine Singiu et provincia vocatur Silingiu, in qua sunt multe civitates »; R « una città

Digitized by Google

nominata Singiu, e anchor la provincia si chiama Singiu, nella quale sono molte città »; cioè resta colmata la lacuna, cfr. YULE, I, p. 276. — LXXIV, 5: F *est rois un dou legnages au Prestre Johan et encore est prestre Johan. Son nom est Giorgie;* Z « rex est quidam de progenie presbiteri johannis nomine Georgi. Presbiter est christianus quare omnes christiani de partibus illis efficiuntur »; R « è re uno della progenie del prete Gianni, nominato Giorgio, ed è prete e cristiano e la maggior parte degli habitanti sono christiani »; altra lacuna indispensabile che viene colmata opportunamente. — Ma fermiamoci ancora agli errori di A che sono corretti da B: XXXII, 22-23: F *et le terç dou castel que je vos ai dit que adorent le feu* »; L « tertius de Caxan »; V « el terzo di Chasa »; Z « tertius de Chasan »; — LXIV, 2: F *Caracoron... lequel fu le primer sire que les Tartar ont;* Z « Caracoron... et fuit primus locus ad quem antiquitus Tartari se primitus reduxerunt »; cioè *sire* di F risale a un *seje* (cfr. V *seza*) dell'archetipo; — LXIV, 8: F *Une Can que vaut a dire en françois prestor Johan*; V « onchan che tanto vien a dir chomo el gran signor »; per l'accordo tra questa lezione e la verità storica, cfr. PAUTHIER, I, p. 174 n. e YULE, I, p. 237. — LXXIV, 14-16: F *Argon que vaut a dire en françois guasmul, ce est a dire qu'il sunt ne de deus generasion, de la engnee des celz argon renduc et des celz reduc et des celz que aorent maomet;* Z « argon quod est dicere guasmullus quare de duobus generationibus nati sunt, videlicet de illis de Tenduc qui ydolla adorant et de illis qui Macometi legem observant »; R, riproduzione testuale; per la discussione, cfr. PAUTHIER, I, p. 214 n. 3. — CVIII, 7: F *Et en toute la provence de Catai;* errore manifesto che è confermato da L, ma che va corretto secondo quanto suggeriscono V, R; cfr. la nota del Benedetto.

Potrei citare altri casi probativi; ma già risulta evidente che la famiglia B, come quella che è più conservativa della famiglia A, serve ottimamente al ripristino e all'integra-

Digitized by Google

zione della lezione di F. (Non mancano però i casi dove la famiglia A serve a correggere B e a ritrovare la lezione genuina; cfr. BENEDETTO, XXIII n. *a*). Risulta pure — e la documentazione che a questo proposito fornisce il Benedetto è più che sufficiente — che L, V, Z, R discendono da originali affini a F per comunanza di lacune e di errori (cfr. BENEDETTO, per Z, p. CLXVI; per V, p. CLXXVII e n.; per L, p. CLXXXI; per VB, p. CLXXXIV). Insomma la divisione di due famiglie A e B, nata da una necessità di chiarezza espositiva e determinata dalla volontà di isolare, nella storia della propagazione del testo, la questione ramusiana, serve a documentare che siamo alla presenza di una molteplicità di redazioni, varie di contenuto, più o meno affini, più o meno conservative, ma tutte risalenti a un apografo franco-italiano incompleto ed errato. La rapida propagazione dell'opera di Marco Polo, l'interesse che ebbe a suscitare nel mondo latino non appena essa apparve, schiudendo di là dai limiti delle conoscenze tradizionali orizzonti immensi, ci vengono attestati da questo divario tra l'originale e l'apografo.

Non parliamo per ora delle divergenze determinate dai supplementi del Ramusio; ci atteniamo solo alle convenienze di tutte le redazioni con F, dal Benedetto posto a fondamento della sua edizione. Or bene, con tutti gli apporti che ci possono dare gli archetipi delle famiglie A e B, noi dobbiamo ammettere che già nell'apografo l'ordinamento dell'esercito mongolo fosse esposto frammentariamente (LXX, 39 sgg.); la denominazione mongola delle ripartizioni numeriche dovè ridursi a sigle indecifrabili. Non solo; ma all'apografo dobbiamo ancora riportare: la lacuna (XC, 2) di una intera frase che doveva riprendere le espressioni finali del capitolo precedente e ricordare le tredici solennità di cui si fa menzione poco dopo; lo comprovano non solo ragioni sintattiche, ma la rubrica stessa del capitolo; — la lacuna di una intera proposizione (CXIX, 3) in cui si doveva dire il nome di uno dei sette regni in cui si suddivideva la provincia di Caragian,

Digitized by Google

altrimenti restano imprecise le determinazioni geografiche di orientamento che vi si indicano; — la lacuna, non sappiamo di quale entità, o lo spostamento che è in tutta la tradizione al cap. CLXVI, 5, per quanto vi soccorrano alcune correzioni congetturali che rivelano l'ingenuità del tentativo; — gli inesplicabili errori addidati dal Benedetto (III, 18; CLVII, 2; CLXVII, 9, dove R. congettura; CLXXVII, 25; CLXXVIII, 53; CLXXIX, 82) e qualche altra breve lacuna (CLIV 21-2). Che tra le copie che possediamo e la prima redazione stesa da Rustichello nelle carceri genovesi ci sia un iato, nessuno potrà ormai più negarlo. Resta a determinarne la profondità fuori delle convenienze di F con le altre redazioni. Restano le novità ramusiane che ho lasciate in un'ombra discreta.

Si devono ascrivere all'apografo, oppure sono da considerarsi degli *addenda* posteriori? Come osservazione preliminare dirò subito che, se sono *addenda,* poichè i testi che ce li conservano sono della famiglia B, discesi tutti da un apografo comune alla famiglia A, Marco dovrebbe essersi accontentato della prima copia, qualunque si fosse, che gli veniva alle mani — sempre della famiglia B — senza curarsi di rivederne il testo per correggerne gli errori e colmarne le lacune. Supposizione assurda, su cui non vale la pena d'insistere, una volta affacciata. Poniamo invece che Marco sopra un testo suo, esatto quanto si vuole, abbia fatto delle aggiunte marginali di estensione varia e che un copista abbia incorporato le aggiunte a un suo testo, trascurando di collazionarlo totalmente e lasciandolo errato e lacunoso. Ricadiamo, anche per ciò che diremo fra poco, nell'assurdo. Queste ed altre eventuali ipotesi, d'altra parte, avrebbero ragione di essere solo nel caso in cui i passi in questione non fossero, come sono veramente nelle redazioni della famiglia B, la stesura più logica e più nutrita di parti che la redazione vulgata conserva in forme oscure e ridotte. Dei passi nuovi di R e Z quelli che hanno, di fronte al resto della narrazione,

Digitized by Google

una certa indipendenza e autonomia sono pochissimi; e questa loro indipendenza ed autonomia può anche giustificarsi, allo stato attuale dei nostri studi, con la violenta soppressione delle consuete formule narrative di trapasso. L'unica ipotesi che non cozzi contro la difficoltà di spiegarci la permanenza nelle copie attuali di lacune e di errori risalenti all'apografo, sarebbe quella di ammettere che non Marco in persona, ma un trascrittore, o qualche possessore di una copia del suo libro, dalla viva voce del viaggiatore avesse raccolto notizie supplementari e le avesse introdotte nel testo.

Per citare un caso tipico, il capitolo che in R segue alla descrizione della capitale del Gran Kan — « Del tradimento ordinato di far ribellare la città di Cambaluc e come gli autori furono presi e morti » (BENEDETTO, p. 77) — serba, come dicevamo, una certa autonomia di fronte alla redazione di F. Al Pauthier parve — e la sua autorità, per la tesi che propugnava, ha non dubbio valore — parve « parfaitement authentique et tel que Marc Pol seul en Europe pouvait l'écrire ou en connaître le contenu » (I, p. 276 n.). Anzi, andando molto più in là delle sue premesse teoriche, era portato a pensare che questo stesso capitolo, e l'altro relativo alle propensioni del Gran Kan verso il cristianesimo (unica fonte è R, ed. BENEDETTO, p. 70 sgg.), per i loro caratteri di autenticità dovessero « être rédigés dès l'origine, mais des causes qui nous sont inconnues les firent retrancher de toutes les copies sorties des mains de Marc Pol » (I, p. 252 n. 1).

In ossequio alla tesi tradizionale, da cui è sempre difficile svincolarsi, ammettiamo pure che questi complementi autonomi siano stati inseriti posteriormente. Non ne consegue affatto che gli altri numerosi complementi parziali, geograficamente e storicamente accettabili, siano aggiunte posteriori. Basta scorrere l'edizione del Benedetto per osservare come, quasi ad ogni pagina, i contributi delle varie redazioni si susseguono numerosi a integrare, a chiarire, a illustrare,

Digitized by Google

con particolari concreti, il testo di F. E allora, o Marco Polo procedè a una revisione della sua opera introducendovi nuovi elementi, o le aggiunte della famiglia B devono ascriversi all'apografo che abbiamo caratterizzato. Il primo corno del dilemma non regge. Una revisione dell'autore è inammissibile per le lacune e gli errori che dobbiamo criticamente riportare all'apografo. Bisogna di necessità supporre una redazione anteriore a F, più ampia e più completa, che adunava gli apporti individuali di tutte le tradizioni che conosciamo. Ed è questa la tesi del Benedetto.

Le mie argomentazioni, che tendono a corroborarla, sono naturalmente di ordine prettamente filologico; non toccano cioè il valore documentario dei complementi di R e di Z e testi affini. La filologia in ciò lascia libero il campo ai geografi e agli storici; e l'esempio m' è dato dal Benedetto che limitò il suo lavoro a un'edizione integrale, primo fondamento dell'edizione critica cui egli attende. Ma procedendo dimostrativamente in senso inverso, che F sia un testo ridotto rispetto all'originale, oltre i sintomatici indizi che ho messo in rilievo parlando della famiglia A, bastano a provarlo certi capitoli dove la narrazione è intricata, oscura e contraddittoria, riduzione sommaria di una esposizione più ampia. Il passo relativo all' invio di Cogacin come seconda sposa al re Argon, passo indubbiamente corrotto ed oscuro, riceve dai supplementi di L e R una, se non completa, certo non inutile luce (F XIX, 18-23; per il commento storico, vedi PAUTHIER, I, p. 30 n. 5); — il modo come cavalcano gli abitanti delle regioni meridionali della Cina (F CXX, 49) senza le esplicazioni che vi apportano Z e R riuscirebbe un enigma (cfr. PAUTHIER, II, p. 395 n.); — la descrizione del palazzo del Gran Kan (LXXXIV), nonostante i complementi molteplici delle varie redazioni, si rivela come un riassunto schematico: elementi raccostati senza intima coesione; — la reggia di Fanfur (BENEDETTO, p. 151), nonostante le formule narrative che preludono a una esposizione particolareggiata, si

Digitized by Google

riduce a cenni disordinati, che s' illustrano solamente con i complementi di R. Le formule del cerimoniale che si osserva alla corte mongola (BENEDETTO, p. 83 84; fonte R; cfr. PAUTHIER, I, p. 296 n.); — le notizie relative alla permanenza nell' isola di Sumatra della spedizione diretta da Marco Polo nel mare delle Indie (BENEDETTO, p. 172; fonti Z, R; cfr. PAUTHIER, II, p. 572 n. 10); — i particolari intorno al golfo detto Cheinan (BENEDETTO, p. 167, fonti Z, R; cfr. PAUTHIER, II, p. 558 n.); — la documentazione aneddotica dello spirito di giustizia che anima i Tartari (BENEDETTO, p. 182; fonti Z, R; cfr. PAUTHIER, II, p. 618 n. 17) s' inseriscono così profondamente nella materia dell'opera o, per meglio dire, ne scaturiscono dal profondo con tale opportunità e logicità e necessità che non possono essere dei semplici *addenda* spicciolati, raccolti dalla viva voce di Marco Polo, ma devono ricondursi alla primitiva stesura. Quanti vorranno aggrapparsi alla comoda ipotesi delle aggiunte posteriori dovranno, dopo il lavoro del Benedetto, dimostrare di essa ipotesi quel carattere di necessità che oggi è venuto decisamente a mancare.

***

La scoperta di Z, il manoscritto più conservativo che si conosca, sia per la materia, sia per i nomi di luogo e di persona (cfr. MOGDASIO in luogo del discusso MADEIGASCAR, CXCII, 1 e 2; SILINGIU in vece di SINGIU, LXXII, 9; *braaman* e non *abraiaman*, CLXXVIII n.; *avariun* e non *avarian*, CLXXVII, 7) serve a collocare nella sua giusta luce la figura del Ramusio e a definire, con chiarezza ed esattezza maggiore, la fisionomia e il carattere di tutta l'opera. Ma Z serve sopratutto a farci penetrare, con note di intimità più profonda, quella personalità di Marco che, sempre appartata e riserbata, sembra volontariamente tenersi al di sopra o al di fuori della narrazione per un imperioso bisogno di ogget-

Digitized by Google

tività. Non che questa personalità non si dispieghi; chè anzi, nella rievocazione delle lontane peregrinazioni, nella reviviscenza fantastica di un mondo misterioso dove aveva brillantemente trascorso la sua giovinezza, Marco si rivela con accenti personali di sincerità, in cui s'afferma l'orgoglio di un uomo che ha visto ed ha sperimentato e misurato tutte le possibilità aperte alla volontà e all'ardimento. « Et si vos di toit voirmant que mesire Marc y demore tant en Indie, et tant en soit de lor afer e de lor costumes e de lor mercandies, que a piece mes ne fu homes que miaus en seuse dir la verité » (CLVIII, 46-49).

La rapida divulgazione del libro sin dal suo primo apparire si spiega più, forse, per questo tono di certezza e di esperienza diretta, che non per la rivelazione scientifica di terre intorno alle quali dall'antichità in poi, da Solino a Brunetto Latini, non erano circolate nell'occidente europeo che tradizioni incerte, ridotte e sfigurate nel trapasso dall'una all'altra compilazione. La sostanza del libro, se noi la spogliamo degli abbellimenti formali che ricalcano viete formule romanzesche, e la consideriamo nella realtà materiale ond'è costituita, nello spirito pratico e utilitario che la percorre, nella concretezza delle informazioni d'ordine economico, commerciale e agricolo che aprono visioni di ricchezze immense e schiudono orizzonti nuovi all'attività umana, ci appare come la piena manifestazione di quella nostra società italiana, mercantile e borghese, che, nei secoli XII e XIII, dalle piccole patrie municipali in cui germinava il sentimento di una patria nazionale, per i porti del Mediterraneo e dell' Oriente, con una febbre d' intraprese e di conquista, s'era lanciata ad un'azione quasi cosmopolita. Lontana da ogni spirito di religiosità battagliera, come dalla sterile avventura e dalla sete di ricchezze che spronava le piccole e dissestate aristocrazie feudali della Francia e della Germania, la nostra borghesia, ricca di capacità finanziarie e di possibilità commerciali, fissava i limiti della sua azione entro precise necessità di opere organiche e

Digitized by Google

di disegni concreti. Nel libro di Marco, anche se francese sia la sua veste, trascorre in ogni parte l'ampio respiro della patria italiana, e specialmente della piccola patria: di Venezia, tramite delle comunicazioni tra l'oriente e l'occidente, scalo di tutti i prodotti del mondo e massime delle spezierie di levante: la città lagunare dove le mercanzie, secondo una espressione di Martino da Canale, correvano « come fa l'acqua delle fontane ».

Non è possibile determinare con esattezza quale sia stata la parte avuta da Rustichello nella stesura dell'opera. Certo egli dovè tenersi alla superficie; di troppi dati concreti che non s'inventano nè si sunteggiano essa risulta materiata. « Compito espresso di Rustichello — scrive il Benedetto — dev'essere stato quello di stendere in una lingua letteraria accettabile quelle note che Marco, vissuto così a lungo in oriente, non si sentiva di formulare con esattezza in nessuna parlata occidentale » (p. XXVII). Ed è probabile che sia così; quantunque, in mancanza di elementi positivi, io preferisca non precisare nulla. Ad ogni modo l'opera, quale la possediamo, nella salda quadratura delle sue parti e nella distribuzione della materia secondo un piano geografico prestabilito, non mostra affatto di essere il risultato di una dettatura o di una conversazione saltuaria. Le concordanze formali e stilistiche, che il Benedetto opportunamente mette in rilievo tra la redazione di F e la compilazione romanzesca che va sotto il nome di Rusticien[1], documentano, meglio di quanto non si

[1] Il Benedetto dà il bando alla forma tradizionale *Rusticien* o *Rustician*, *Rusticians*, che nell'onomastica pisana del sec. XIII non è punto documentata. I manoscritti più antichi della compilazione romanzesca che va sotto quel nome, consentono di leggere *Rusticians*, che sarebbe un adattamento francese del nome italiano *Rustichello*, quale risulta in alcune redazioni del libro di Marco Polo (cfr. YULE, op. cit., I, p. 63; LANGLOIS, in *Hist. Littér. de la France*, XXXV, p. 244 sg.). È certo che volendo conciliare le forme attestate, *Rustichello* o *Rusticello* da *Rusticians* e viceversa si spiega molto bene; non così da *Rusticians* che è, anche paleograficamente, forma dubbia. I risultati del Benedetto, fondati sopra un'indagine metodica (si

Digitized by Google

era fatto, in che cosa consistesse questo travasamento di una materia tutta fatti e cose, aderente alla realtà e senza sviluppi fantastici, nei moduli della prosa romanzesca francese del secolo XIII. È il problema stilistico di quella materia concreta e opaca che si fa letteratura, che entra cioè in un ambiente intellettuale diverso e acquista nuovi caratteri per nuovi tratti fantastici che di sè la improntano, onde persone e cose e luoghi, lontani nello spazio e nel tempo, s'adeguano ai concetti e alle idee e ai consueti tipi fantastici della vita cavalleresca e cortese della Francia contemporanea. Le concordanze stilistiche adunate dal Benedetto (p. XX sgg.) valgono per queste considerazioni d'indole generale: valgono per lo sfondo sul quale resta proiettata, mi si passi l'immagine, la figura di Marco Polo.

La quale ci viene incontro, nelle nuove pagine di Z, con le sue curiosità di europeo e di cristiano: un europeo, che dalle ricche esperienze della propria civiltà è tratto a considerare e a valutare, al di sopra del Mongolo dominatore al cui servizio si trova, la civiltà raffinata della vecchia Cina e l'eccellenza dei Cataini « pre aliis gentibus.... moribus pulcrioribus et pluribus doctrinati, quoniam in eorum studio semper intendunt et scientie disciplina » (p. 101 n.); un cristiano, cui i problemi religiosi e le forme contingenti in cui il pensiero religioso di popoli diversi si realizza, diventano motivo d'interesse spirituale pur tenendosi ligio alla sua fede tradizionale. « Nessuno all'infuori di Marco Polo, osserva giustamente il Benedetto, può avere scritto il capitolo singolarissimo (CLVII, 19 n.) ove Matteo e Marco ci appaiono finalmente nella loro giusta luce, quali autentici esploratori, curiosi di apprendere i riti e le credenze dei popoli, condotti

---

veda ora, *Rustichello o Rusticiano?*, in *Filologia e Geografia*, pp. 55-68) confermano le conclusioni del Yule: « In a very long list of Pisan officials during the Middle Ages I find several bearing the name of Rustichello or Rustichelli, but no Rusticiano or Rustigiano. »

Digitized by Google

dalla loro curiosità, grazie al loro tatto pratico ed al loro sapere, a scoprire nel cuore del Fu-Kien idolatra un forte nucleo cristiano » (p. CLXIX). Il giudizio di Marco sulla religione dei Cinesi, il modo com'egli giustifica con le credenze d'oltretomba i suicidii per vendetta nel Mangi, la sua attenzione alla testa di pesce conservata in uno dei templi di Quinsai, reliquia di un pesce prodigioso lasciato in secco da un miracoloso arretrarsi delle acque, attestano il suo interesse ai problemi religiosi e ci spiegano com'egli possa indugiarsi nella descrizione dell'olimpo cinese, numerando gli idoli e specificando il funzionamento e la forma di quelli che fan ritrovare le cose perdute. Cristiano, ma credulo nella magia, egli confessa di avere in quel modo recuperato un anello: « Et ego Marcus inveni quendam meum annulum perditum isto modo, sed non quod eis aliquam fecerim oblationem vel homagium » (CXXXV *a*, p. 130 sgg.; cfr. CLVII *e*, p. 158; CLIII *z*, p. 152).

Il contributo di Z alla geografia e alla storia è veramente dei più preziosi[1]; ed è qui dove attendiamo con impazienza i commenti degli storici e la conferma della geografia positiva[2].

[1] Per lasciare la parola ai competenti, a proposito di 'informations singulièrment précieuses', scrive P. Pelliot nell'ultimo fascicolo del *Journal des Savants*: « C'est ainsi qu'un chapitre nouveau nomme le Ioguristan et sa capitale Carachoco. M. Benedetto a pensé qu'il s'agissait de la ville ruinée de Kharakhoto dans la Mongolie du Sud-Est, mais le chapitre porte en réalité sur le Ioguristan, c'est-à-dire le pays des Ouigours, et leur capitale Kharakhodjo, dont l'omission avait surpris jusqu'ici dans la description géographique si minutieuse que Marco Polo consacre aux divers royaumes d'Asie. De même, un chapitre entièrement nouveau nous révèle l'existence, près de Fou-tcheou du Foukien, d'une secte dont les officialités chrétiennes et islamitiques se disputaient l'administration.... Il s'agit sûrement des Manichéens qui n'avaient pas dans l'empire mongol leurs officialités propres.... ». Sul primo di questi due punti, s'è accesa una discussione in *The Geografical Journal*, LXXII, 1928, p. 300 sgg., che porta ad accettare pienamente la lezione di Z, cioè *Carachoco* non *Characoto*.

[2] Per ora è degno di menzione il riconoscimento che dell'importanza documentaria dei nuovi apporti di Z e, in genere, di tutti i contributi portati dal Benedetto oltre quelli tradizionali, ha fatto lo CHARIGNON (*Le Livre de Marco Polo*, Pechino, 1929, III, p. 297), rammaricandosi di non aver avuto a sua disposizione « prêts pour l'emploi, des matériaux très précieux ».

Digitized by Google

Il Benedetto ha già egli stesso richiamata l'ettenzione dei suoi lettori sulla documentazione che dai nuovi passi ricevono certi aspetti della vita orientale, su cui taluno s'era rammaricato che Marco Polo avesse conservato il silenzio (p. CLXX). Sono lieto di far qui notare un altro caso, interessantissimo, in cui la scoperta di Z rimedia ad una lacuna espressamente lamentata. Il Panthier, nel suo dotto commento al libro di Marco Polo, giunto alla città di Saitun, ricorda che nelle sue vicinanze « se trouve un pont extraor. dinaire et dont il est surprenant que Marc Pol n'ait point parlé » (II, p. 529 n.). Egli cita in proposito i dati storici che ci sono forniti dalla geografia cinese dei secoli XVI e XVII e, circa il genere di costruzione, riferisce quanto scrive il padre Martini (circa 1650) nel suo *Atlas sinensis* (trad. THÉVENOT, in *Relations de divers voyages curieux*, ecc., III, p. 155): « Je l'ai vu deux fois, toujours avec étonnement; il est tout d'une même pierre noirâtre; il n'a point d'arcades (ou arches), mais plus de trois cents piliers faits de fort grandes pierres, qui ont toutes la forme d'un grand navire, finissent et se terminent de part et d'autre en un angle aigu, afin de rompre avec plus de facilité la violence de l'eau ». Qui Z, ma purtroppo il passo è corrotto e lacunoso, è di una precisione straordinaria anche nei particolari. Dopo di avere accennato al fiume che entra nel porto di Saitun diramandosi in più alvei, continua (CLVIII, 24 n., p. 159): « Et supra istud flumen sunt quinque pulcerrimi pontes, quorum maior durat in longum bene per miliaria tria.... Et sunt pontes per hunc modum constructi. Nam eorum moreli sunt de magnis saxis uno super aliud positis et taliter laboratis: quare in medio saxa illa sunt grossa et vadunt a capitibus tenuando, ita quod capita sunt acuta tam versus mare propter magnum refluxum ipsius maris quem facit dum refluit versus cursum fluens (*l.* fluminis?)... ». Dove mai trovare una conferma più significativa?

Come filologo non posso lasciar passare inosservato che

Digitized by Google

nel nuovo capitolo sulla Russia (CCXX *b*, p. 233 n.), dove ai ricordi delle stufe si mescola l'aneddoto allegro ascoltato sul luogo, appare la parola indigena caratteristica *straviza* (slavo meridionale *zdravica*) per indicare le grandi bevute dei magnati russi, adunati in comitive di uomini e di donne, nel caldo di una taverna ove si mesce la birra[1]. Nessun altro europeo, fuori di Marco Polo, poteva darci una notizia così particolareggiata e concreta.

Ho esemplificato; ma ognun vede quanto materiale nuovo, e di che genere, sia quello di cui il Benedetto con il suo fortunato ritrovamento ha arricchito il tradizionale testo di Marco Polo, avvicinandolo a quella integrità primitiva della quale ora intravediamo i limiti, senza raggiungerli, attraverso una molteplicità di copie.

***

L'edizione integrale, che riassume schematicamente la storia del testo poliano e ne raduna gli elementi molteplici ricavati dalle varie redazioni, tutte per forma e per contenuto lontane dall'originale genovese e tutte più o meno frammentarie, si presenta pertanto come un testo composito al cui fondamento sta il manoscritto franco italiano 1116 della Nazionale di Parigi, criticamente stabilito sul riscontro dei pro-

[1] Non è difficile ritrovare in Z, sotto la forma latina, il vocabolo originario francese o franco-italiano, anche nei passi nuovi scoperti. Qui ci ha pure conservato il vocabolo slavo che nel russo letterario non è più documentato e che sussiste solo nello slavo occidentale. Nella nostra lingua fu acclimatato molto tardi, come forma per così dire di gergo, scherzosa: e forse il luogo di partenza fu proprio la Crusca con il suo *stravizzo*. Nella forma di Z c'è già un adattamento nel nesso iniziale *sdraviza* > *straviza* mentre nella forma *stravizzo* c'è un incrocio semantico con *straviziare*, *stravizio*; il che spiega il mutamento di genere. Comunque, *stravizzo* potrebbe venirci attraverso la Dalmazia. — Per i pudichi dubbi sorti in qualche studioso circa l'autenticità del capitolo sulla Russia, vedi ora BENEDETTO, *Filologia e Geografia*, p. 47, n. 7.

Digitized by Google

totipi collaterali che, confermandolo, si esauriscono nella fase da lui accertata. F, quali che siano le mutazioni patite, rimane « per ora il codice che si avvicina di più formalmente all'originale perduto e che dal punto di vista linguistico ce ne tiene le veci. Si aggiunga che se ha provenienza poliana quello che c'è di sostrato veneto nella sua lingua, è anche quello il testo dove ha maggiori echi la parola reale del viaggiatore » (BENEDETTO, p. CCXX). L'edizione Roux-Méon, oggi introvabile e filologicamente inservibile, viene così sostituita con un testo che per le numerose e importantissime rettifiche di lezione, per i molti emendamenti congetturali e per i miglioramenti confortati dalla comparazione fra i manoscritti, costituirebbe già di per sè un titolo d'onore per il Benedetto. In nota, nei punti opportuni, a complemento di F, sono adunati i copiosi elementi che nella restante tradizione manoscritta, derivando da una medesima fonte, attestano l'esistenza di una più ricca fase anteriore. Distinti ed offerti al lettore nella lingua e nella forma in cui ci sono arrivati, espressione talora delle stesse dubbiezze e indecisioni e correzioni dei diversi copisti [1], questi elementi, che ricompongono quasi a mosaico l'originale perduto, avranno dallo stesso Benedetto la conveniente unificazione linguistica in una traduzione moderna, che sarà la prima traduzione autentica del *Milione*. Per ora essi rimangono quello che, concludendo la sua nobile fatica, il Benedetto ha voluto che fossero: « la base documentaria onde muovere a nuove e ben più varie ricerche » (p. CCXXI).

La posizione critica del Benedetto di fronte alla redazione di F è quella di un conservatorismo ad oltranza che, salvo lievi

[1] Certo che in molti casi il testo critico dovrà risolversi nell'accettare o l'una o l'altra delle testimonianze in contrasto, ma soprattutto dovrà eliminare quanto appare chiosa o ritocco o formula riassuntiva, chè tale è il carattere di non pochi supplementi che il Benedetto ha accolto nella sua edizione di F per un eccesso di prudenza critica. Cfr. del resto quanto egli stesso fa rilevare a pp. CLXVIII n. 4, CC n. 1, ecc.

Digitized by Google

ritocchi determinati dalla necessità di chiarire e di uniformare ortograficamente le forme più svariate, tende a rispettare il contenuto anche là dove è evidente e documentabile l'errore di fatto. Al cap. X trovo che la data dell'arrivo dei due fratelli Matteo e Niccolò Polo ad Acri, di ritorno dal loro primo viaggio alle terre del Gran Kan, è segnato « a les MCCLX anz de l'ancarnasion Jesucrit »; ma poichè si dice che « meser l'apostoille estoit mort », e Clemente IV, chè di lui si tratta, s'era spento a Viterbo il 29 novembre 1268, non vedo il motivo di non correggere con la data MCCLXIX. Ancora, al cap. II, 4, si legge che la partenza dei due fratelli da Costantinopoli per la Tartaria avvenne nel 1250. Dalla narrazione appare che essi si diressero da prima a Soldaia sul Mar Nero, proseguendo poi sino alla corte di Barca, signore dei Tartari di Ponente. Ivi restano un anno, finchè scoppia la guerra tra Barca e Alau, signore dei Tartari di Levante. Poichè la guerra è del novembre 1262 credo si deva portare al 1260 la data della loro partenza da Costantinopoli [1].

Comunque, non posso che dar lode al Benedetto della sua meticolosa fedeltà nel riprodurre un testo che per le sue caratteristiche di fonetica e di morfologia, di lingua e di stile, sfuggendo a ogni esatta determinazione storica, si presta a svariate possibilità di emendamenti e di congetture. Nè si poteva fare altrimenti. Quando le forme storiche, che coincidono con le forme ideali con le quali si esprime il pensiero di uno scrittore in un determinato tempo, vengono obliterate, e la lingua, che è storia, non si fa più sentire nella sua forza normativa nell'atto stesso che si parla o scrive, non resta al

[1] A meno che non si voglia ammettere una tappa a Soldaia di dieci anni; ipotesi con cui credo contrasti la formula di cui il Polo si serve per quel soggiorno: « quant il furent demoiré en Soldadie *auques* ». Il Benedetto (p. 248) si è accorto, per la data del miracolo della montagna, quelle che egli credeva fossero sviste dell'autore essere invece semplici sviste dei copisti, e il suo conservatorismo sarà certo attenuato nell'edizione italiana.

Digitized by Google

filologo che notare e documentare l'arbitrio individuale e spiegarlo entro la norma che è sua. Il Benedetto ha confinato nell'apparato critico tutti gli elementi che giustificano la sua opera d'interpretazione e di restauro, come pure tutte le congetture che la lingua di F rendeva possibili, ma problematiche. Data quindi l'indole specialissima del testo in questione, non mancano i casi in cui il lettore è portato a congetture e a interpretazioni diverse.

Benchè siano frequenti, come il Benedetto osserva, presso il copista di F gli sbagli di *i* per *a* (cfr. ad es. *pisse* LVI, 13 invece di *passe*), forse non avrei esitato a conservare nel testo accanto a *fira* IV, 15, *firoit* XXVIII, 2, *firont* VIII, 8, ecc. (all. a *faroient* XXXIII, 17), forme parallele come *sivoient* VII, 5, *ne stiroient* XIX, 34, *chabitier* XXVII, 16, *chichajon* XXXIV, 7 (all. a *checcisonz* CLII, 28, *chacheson* LXIX, 34 ecc.), *achison* LXXVIII, 20, *orisonz* CLXXVII, 40; e avrei accettato anche *divisiment* I, 1; e forse anche avrei rispettato *basognoit* IX, 5 (all. a *beisognoit* XIX, 33, *beisognent* CXII, 15), ecc., tutti casi in cui si può ravvisare una ragione fonetica. Come pure, per ragioni sintattiche, avrei accolto la lezione (XIV, 5-6) « Et ce que il trovent en la voie ne vos firon mencion or, et por ce que nos le vos conteron en notre livre avant », bell'esempio di costruzione para-ipotattica, dove la ripresa è sottintesa. Si veda per esempi analoghi: LIII, 4-5 « Mes por ce que ne i a chouses que face a mentovoir en nostre livre, et por ce laison de ce et vos conteron de Cotan »; XVI, 8 sgg. « et por ce qu'el avoit veu et oi plusors fois que le grant kan, quant les mesages.... et Marc, que bien savoie tout ce, quant il ala en cele mesajarie.... »; XXV, 25-26 « puis que je voi que tu ame tant le tesor, et je le te voi doner.... ».

Qualche altre minuzia ancora e qualche breve postilla: — XXIII, 6. Secondo il Benedetto: « Et [est] cest la provence ». Più semplice la lettura « et c'est la provence ». Il Benedetto è stato certo trattenuto dal fatto che *c'est*, se io ho ben osservato, sarebbe unico in F, onde la necessità d'integrare con un *ce est*. — XXXII, 7. Può leggersi « l'enfant

Digitized by Google

soit qu'estes trois rois ». Anche qui l'unicità, per F, di *estes* deve aver trattenuto l'editore. È una norma giustificabile, ma, come tale, non può avere carattere di rigida assolutezza. — XXIX, 5. Lascerei quasi intatto « se mestrent a la voie a alere *au plain* de cele montagne », cioè, « nella pianura ai piedi di quella montagna »; cfr. Z « ad montis planitiem accesserunt »; FG « pres de cele montagne »; TA « dinanzi a questa montagna ». — XXX, 14. Senza dubbio si dovrà leggere: « environé entor de biaus jardinz et deletable »; non è ammissibile « et de deletable », che è un trascorso di penna, proprio come a LXXV, 106, dove non c'è possibilità di dubbio. — XLVII, 2. Il passo è guasto e forse è lezione congetturale quella di TA « e discende lo re per eredità ». Parrebbe doversi correggere: « et ses rois [regnent] por hereditajes; ce est que de un lignajes sunt.... Et encore s'apelent tuit celz rois.... ». — LVIII, 41 sgg. Il periodo non è chiaro affatto nell'ultima parte, e così come sta può difficilmente essere difeso. Dubitosamente proporrei: « et li metent viande da mangier et da boir ausi com s'il fust vif, et le metent davant la cascio ou le cors est et le laisent tant come l'en peusse avoir mengié, et dient que.... »; ossia « ve lo lasciano per il tempo che occorre a mangiarlo », « per tanto tempo come lo si possa aver mangiato »; cfr. FG « et li laissent tant come l'en demeure pour mangier ». — LXIX, 9. « Et sagiés de voir que tuit les grant seignors que sunt esté descendu dou la lignee »; l'espressione è sicuramente errata e dovrà adottarsi, perchè diventi stilisticamente possibile, o « sunt dou la lignee », o « sunt descendu dou la lignee ». — LXIX, 17. Da introdursi nel testo la lezione congetturale in nota: « doient aler servir lor seignor »; cfr. FG « leur seigneur » K « lur senyor ». — LXX, 11. Non era inutile ricordare anche la variante di K « de la let de les egues, laqual batent tant que torna axicom vi blanch »; cfr. per un'espressione consimile lo stesso capitolo a l. 49. — XCIV, 40. Richiamandomi a FG, correggerei: « et ce voit, demourant toutes fois en son lit.... et ce li est bien gran seulas »; così, almeno, per ragioni stilistiche.

Digitized by Google

— XCVII, 5 sgg. Su FG e TA l'emendamento più sicuro mi pare questo: « Il fait prendre escorses d'arbres, ce est de morieres que.... et prennent les bouces soutil.... »; cfr. FG « Et prennent une escorce soustil », TA « E colgono la buccia sottile » — CXX, 2-3. Seguirei FG che si attiene alla rubrica: « adonc treuve l'en encore la provence de Caragian ». Comunque, è un supplemento che chiarifica. — CLXVI, 7. Più semplice la correzione se si aderisce a FG evitando il supplemento di Z che sa di ritocco: « Et quant l'en a alés ceste LX milles et encore avant ver isloc entor XXX milles, adonc treuve....; che è modo sintatticamente più snello. — CXXX, 4. Senza dubbio: « Il sunt buen homes d'armes »; cfr. FG « Il sont bons genz d'armes »; TA « buoni uomini d'arme »; Z « homines probi et valentes ad arma ». — CLXXIII, 2. La lezione dev'essere giusta; cfr. FG « moult grant »; Z « valde magna ». Così più sotto (l. 6), cfr. FG « moult cruelz gens »; TA « mala gente »; Z « gentes crudeles ».

Ma sono queste, come si vede, minuzie: piccole spigolature soggettive, su materie opinabili, e che hanno un interesse secondario di fronte al problema generale che il Benedetto, con consumata competenza di filologo e di romanista, ha coraggiosamente affrontato e risolto. Nelle sue mani lo splendido tema, che avrebbe potuto chiudersi in una diligente comparazione di manoscritti e in uno spoglio paziente di varianti, è diventato la storia del testo di Marco Polo, ed ha rivelato tutta la ricchezza delle questioni che esso investe e suscita nei campi più disparati: dalla storia alla filologia, dalla geografia alla linguistica. E n'è uscita un'opera che per i risultati raggiunti, e per le nuove e importanti ricerche a cui viene a dare impulso, fa onore agli studi italiani, ma soprattutto alla filologia italiana, che dal bizantinismo delle piccole questioni e dalle formule algebriche in cui talvolta si diletta di chiudere i problemi più generali, ritorna all'insegnamento e all'esempio dei nostri primi maestri.

Firenze. MARIO CASELLA.

Digitized by Google

UN ITALIANO NELL'ALTO EGITTO ED IN NUBIA SUL FINIRE DEL SECOLO XVI*

Con la descrizione del tempio di Kum Ombu termina, nel testo, la parte dedicata al Sa'id vero e proprio, che si estende, secondo il nostro, da *Monfelut a Mansuria*[1]. *Mansuria* segna il confine meridionale di questa provincia, come *Monfelut* serve a dividerla da quella del Cairo; più a sud, lungo il Nilo, vi son le terre di *Ebrin*, che fa parte della Nubia, diversa dal *Saiti* per linguaggio, costumi e « molte altre cosse ».

Ebrin è evidentemente la trascrizione del nome Ibrim, località celebre nella storia degli arabi, ed alla quale accenna più innanzi l'anonimo stesso, pur senza averla conosciuta *de visu*[2]: il passo dimostra che il nome di quella

---

* Continua dalla disp. precedente (fasc. 329).

[1] Come si è visto l'anonimo calcola a 15 giornate di viaggio l'estensione di questa provincia. Lo stesso autore ci fa sapere di aver computato 50 miglia di percorso per ogni giornata. Si avrebbe quindi una distanza di circa 1200 chilometri tra i due punti estremi del Sa'id, cioè tra Manfalut e Mansurjeh. In realtà il numero va ridotto sotto i 1000 km., e la stessa tratta è, del resto, computata altrove come effettivamente coperta in meno di 13 giorni, 10 essendone stati impiegati dal Cairo a Luqsor, e 3 per le tappe Luqsor-Esneh, Esneh-Edfu ed Edfu-Mansurieh. Secondo questo calcolo si avrebbero intorno a 60 chilometri di percorso medio giornaliero, che può essere ammesso senza difficoltà. Vedi ad ogni modo più oltre.

[2] È questo il « castello forte in loco eminente dove sono del continuo setanta soldati » che s'incontra una giornata di navigazione prima d'arrivare alla seconda cateratta (f. 18 v).

L'importanza di Ibrim sta nel fatto che « colà la montagna orientale facendo gomito verso il Nilo, su del quale ricade a picco, offre un'altezza che domina le due sponde e i due deserti in modo attissimo alla difesa » (cfr. ROSELLINI, op. cit., p. 222). I romani vi costruirono una fortezza, che, certo in grazia della sua posizione, s'ebbe da essi il nome di *Primis*, e

Digitized by Google

fortezza s'era esteso a indicare tutta la regione, che, come zona di confine, non poteva non esser considerata allora una delle più importanti pei Turchi, data la recente età della loro conquista. Ad ogni modo, il nome compare per la prima volta col nostro nella letteratura occidentale, e si trova ripetuto più volte negli scrittori che vennero di poi. Nella relazione dell'*Estat de l'Aegypte et des gouvernemens qui en dependent,* composta da Jacques Albert nel 1634 [1], e non ignota al Wansleben, che la contraddice in qualche punto [2], è detto che *Ebrin* era un piccolo governo dipendente da Girgeh, e che il Turco non ne ricavava alcun costrutto, consistendo tutto il « revenu en quelques dattes, en senneh, et bois à brusler ». Il luogo è « fort aspre, et nude, et faſcheux par le chaud », sì che serviva d'esilio per i malfattori [3].

Quanto alla divisione data dall'anonimo, essa corrisponde con ciò che si legge anche presso altri autori più recenti, come, per esempio, nello stesso Wansleben, che fa terminare il Sa'id a *Isuan*, cioè ad Assuan, ma include questa località nel « cascieflik » di Ibrim, che egli dice appartenere al paese di Dongola [4]. Ai nostri giorni, invece, si fa finire il

---

che gli arabi chiamarono semplicemente *al Kasr* (il castello). Qui, dopo il trattato del 31 (651-2 d. C.), erano i confini tra il reame cristiano di Nubia e le tribù arabe di Othman, infiltratesi, dopo la conquista maomettana, lungo la valle del Nilo, e tali rimasero fino all'epoca dei Mameluccchi. Nel secolo XVI la fortezza venne occupata dai mercenari bosniaci inviativi dal sultano Selim alla conquista della Nubia.

[1] Vedila in *Relations veritables et curieuses de l'isle de Madagascar et du Bresil.... Trois relations d'Egypte et une du royaume de Perse.* Paris, A. Courbé, 1651, pp. 52-82. Da questa scrittura appare che l'autore si servì, per le notizie abbastanza copiose che dà sull'amministrazione dell'Egitto, di fonti attendibili, ma non si ricava se si sia spinto o no nell'interno del paese. Escluderei però, piuttosto, che del Sa'id egli parli per conoscenza diretta.

[2] Cfr. Wansleben, *Nouvelle relation* cit., pp. 22-3, 360-1.

[3] Cfr. le citate *Relations de Madagascar,* pp. 81-2.

[4] Cfr. Wansleben, *Relation* cit., p. 10 sgg.; *Nouvelle relation,* p. 8 sgg. Altrove lo stesso autore dice esplicitamente che Ibrim è l'ultima terra d'Egitto verso mezzogiorno (*Relation,* p. 47). Tra i vari passi non v'è tuttavia contraddizione, in quanto Assuan è ricordata come « città » di confine, mentre Ibrim era e rimase solo « castello ». Anche per Edrisi Assuan era l'ultima terra d'Egitto (cfr. Heyd, op. cit., p. 396, nota 5).

Digitized by Google

Sa'id, come è noto, alla seconda cateratta, includendovi perciò la più parte della bassa Nubia, ossia della regione alla quale, in sostanza, si potrebbe applicare il nome di Ebrin.

Eppure i due territori son tutt'altro che simiglianti, sotto ogni riguardo, e ciò appunto è messo bene in evidenza dal nostro anonimo, che così riprende le sue osservazioni: « De prima il sito di Ebrin è differente, che tute le montagne sono de pietre mischie e poche ve ne sono de bianche; e quasi tute sono altissime e vengono vicino al aqua da una banda e l'altra del fiume, che è cosa spaventevole a vederle. E jn alcuni luogi, dove che jl monte è un poceto lontano, e che sia bon tereno, quello è seminato, in però de sorgo, chè formento non si sci raccoglia, per rispeto che le rive, e cioè j tereni sono alti e non possono servise del fiume, se non quando che jnonda [1]. E con jngegni che lavora giorno e

[1] Dal Cairo sino a Girgeh, scrive il Carradori, « è la grande abbondanza dell'Egitto di frumenti et altro; ma sopra non tanto, perchè le montagne si cominciano a restringere; solo a luogo il fiume e le montagne lassan larghezza di paese da coltivare » (LUMBROSO, op. cit., p. 33). Meglio ancora nel Rosellini si legge, dove si comincia a parlar della Nubia: «... si entra nel Nilo, che non è molto largo, e che presenta in questo suo corso un aspetto singolare. Due catene di montagne limitano il letto, lasciando dall'una parte e dall'altra appena lo spazio di 10 o 20 passi, che sono formati dai depositi delle acque quando si ritirano, e per questa ragione le due auguste sponde sono verdeggianti e sparse qua e là di palme e di dum. Questo poco di verde fa un singolarissimo contrasto collo scuro colore della montagna formata tutta di blocchi rotondeggianti e di tritumi di granito.... Al di là, sì da una parte che dall'altra, sono vasti deserti » (ROSELLINI, op. cit., p. 112). Per impedire che il fiume porti via nelle piene anche quel po' di terra che serve alla produzione di qualche pianta di dura o di datteri, gli abitanti ricorrono anche a specie di « chaussées en pierre, qui s'avancent de trente à cinquante pieds dans le fleuve »; sono essi così poveri « qu' ils ensemencent jusqu'à de petits morceaux de terrain de quatre à cinq pieds en carré, souvent même au milieu de rochers » (F. CAILLIAUD, *Voyage à Méroë, au fleuve Blanc*, etc., Paris, 1826, vol. I, pp. 310-1).

Digitized by Google

note cavano aqua e la fano corere per le loro canpagne [1], le quale sono lunge e strete per rispeto del monte che le occupa. E deto paese è mal abitato. Non si trova vile, nemeno città nisuna, eceto che doj forteze che ve ano j turchi, che anco di queste dirò l'eser loro. Ma prima vo' dire come abitano quele poce persone che vi sono. Jn alcuni lochi si trova a volte a volte un poco di tera lavorata, la quale sarà in lungeza di un miglio, ma poco jn largeza. E jn questi tal luogi se vederà vinticinque o trenta casete di store, poste lontane una da l'altra, e consimil ordene seguita tuto jl deto paese, eceto che dove abita jl sangiaco, che vi ò contato 700 case, puro de stora [2]. E per dir jl vero è un paese molto povero e calamitoso, abenchè gli sia la minera de smerardi [3]. E voglio dirne quelo che se ne cava della deta provincia. De prima a la riva del Nilo jn molti luogi è occupata da quantità de arbori, quali jnmitano a la scorza il pero, e questo ne tagliano legne e le mandano qui con le barche, e de lj diti arbori ne fano quantità di carbone e quele canpagne son piene di sene, ma la bona nasce a la montagna [4], e de

---

[1] Fra tutte le macchine idrauliche usate a questo scopo, e per le quali cfr. la nota del Gabrieli al ROSELLINI (op. cit., p. 122), la più usitata in Nubia è la *Saqiyah*, detta anche *na'urah*, donde il nostro *noria*, che qui è costruito con pezzi di legno connessi con legami di cuoio (cfr. CAILLIAUD, op. cit., vol. I, pp. 326-7).

[2] Quasi con le stesse parole scrive il Rosellini: «... in questa selvatica Nubia,... dappertutto orrore d'immenso deserto e squallore negli scarsi e miserabili abitanti. Tre, quattro, sei case al più, se case vogliamo chiamare poveri e mal coperti tuguri, formati del limo del fiume, sono quel che in Nubia chiamasi un villaggio» (op. cit., p. 211; cfr. anche CAILLIAUD, op. cit., vol. I, p. 327).

[3] Vedi su questo argomento copiosi particolari in HEYD, op. cit., p. 1219 sgg. e, per epoche più vicine al nostro, LUCAS, op. cit., vol. II, p. 215.

[4] Sulla senna egiziana, cfr. ALPINO, *De plantis Aegypti liber*, Venezia, 1592, ff. 1-3. È noto come questo fosse uno degli articoli più esportati in Occidente. Che venisse soprattutto dall'alto Egitto e dalla Nubia lo confermano anche altri autori; cfr., per es., il marsigliese Cesare Lambert, che fu in Egitto tra il 1627 e il 1632, in *Relations de Madagascar* cit., p. 24.

Digitized by Google

più il deto arboro che ò deto, che simiglia al pero, produce un fruto a modo de un lupino, ma tira al negro e per dir meglio al lionato, e questo lo dimandano *garat*, del quale ne viene quantità grande al Cajero, e de questo ne conzano corami [1]. Vi nasce anche in Ebrin una tera minerale biancha, che pare calcina e la dimandano *scieba*, e di questa ancora ne viene assaj e l'adoperano ancor lej per conzar corami. E di più in queste montagne longi dal Nilo cinque giornate si trova il pozo dove cavano j smerardi [2]. E nel fine di Ebrin dietro al Nilo vi nascono quantità de datolj, quali è meglio sorte de tuti gli altrj, e vengono a jnbarcarsi qui jn Ebrin e vano al Cajero [3]. Altro non so che ne venga. E cominciarò ora a dirvi de j logi che vi ò veduto, ma prima voria dire come questa provincia è diferente de lingua da gli Egicii [4], e nascono tuti negri e nisun bianco, ma non sono negri afato, ma poco manco [5]. E di più vo' dirvi come jn

---

Il Wansleben dice che « dagli appalti delle foglie di senna, e della Cassia, che tenne il Saraf basci, un'hebreo ne pagava al Gran Signore quindici sacchi di monete l'anno » (*Relation* cit., p. 92; cfr. anche ibid., p. 101).

[1] Il *qarad* è il baccello del *sant*, o *acacia nilotica*, che fornisce buona qualità di tannino, impiegato nella concia delle pelli (cfr. ALPINO, op. cit., pp. 9-15 e FIGARI BEY, *Studî scientifici sull'Egitto*, Lucca, 1864-5, vol. II, pp. 179-82; BROCCHI, op. cit., vol. I, pp. 138, 261-2, 299 sgg.).

[2] Allude certo alle miniere dell'Uadi Sakeit e del Gebel Iabara, sfruttate fino alla metà del secolo XIV, che poi Mohammed'Ali tentò invano di rimettere in efficienza (cfr. BAEDEKER, ed. cit.; p. 348 e soprattutto MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 327). Un vago accenno all'esistenza di queste miniere è anche in altri autori occidentali anteriori all'anonimo, secondo ha ricordato lo HEYD, op. cit., p. 1220, nota 2.

[3] Fra le tante varietà di datteri che si smerciano in Egitto una delle più pregiate è quella detta « ibrimi », appunto dal nome di questa regione (cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. LV).

[4] Particolare esattissimo. Le guide moderne ci fan sapere che il limite linguistico tra Egitto e Nubia cade appunto poco a sud di Mansurieh (cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 326).

[5] La gente dell'Egitto, scrive il Wansleben, « è ordinariamente olivastra, e quanto più uno si discosta dal Cairo verso mezogiorno, tanto più la trova olivastra, finchè, arrivandosi in Ebrim e Dungala, terre nella Nubia, tutti partecipano del castagnaccio » (*Relation* cit., p. 17).

Digitized by Google

tuto lo Egito nel fiume si trova jsolete molte e tute di tera, che non si trova un sasso, e qui jn Ebrin tutto il contrario, cioè tutt sassi e niente tera. E ve dirò poco più jnanci de la quantità de scogli che ho veduto nel mezo del fiume e quanto è di bono jn sta provincia, che jn ogni logo che ariva le barche possono le gienti dormir jn reposo, al contrario de tuto il resto del fiume, che bisogna star vigilante giorno e note per suspeto de ladri ».

In pochi tratti, si può dire raccolto qui quanto di più caratteristico si presenta al viaggiatore in questo paese, com'è facile controllare, raffrontando i brevi cenni dell'anonimo con le descrizioni di quanti visitarono la bassa Nubia dopo di lui, ad esempio con quella, così ricca di particolari, del Cailliaud, che si trovò a passare per gli stessi luoghi al principio del secolo scorso.

Così sono assai bene notate nel nostro testo e la sostanziale diversità che questa regione presenta dall'Egitto proprio per la sua costituzione litologica, che naturalmente determina una differenza non meno notevole nel decorso del Nilo, incassato qui entro una valle angusta e profonda, a decorso ripido, senza isole alluvionali, ma con frequenti rapide e cateratte; e l'aspetto del paesaggio, che mostra ora una semplicità ed una crudezza, insieme, di linee ignote allo scenario variato e per dir così esuberante della media valle del Nilo; e la scarsità delle colture, limitate a ristretti rettangoli di suolo vegetale, tra l'acqua ed il masso; e la desolante povertà delle popolazioni, rade, chiuse nelle loro case di fango e di stuoie, quasi separate da ogni commercio col resto del mondo.

V'è tuttavia qualche centro abitato, che mostra d'aver avuto, almeno una volta, una certa prosperità, come *Nessuan*, accanto alla prima cateratta, donde « si cavano le aguglie », sulla riva destra del Nilo [1]. La città « a vederla rende una

[1] È Assuan o Uswan, l'antica *Syene,* famosa pel pozzo cui diè nome Eratostene (cfr. Roselini, op. cit., p. 118; Baedeker, ed. cit., pp. 327

Digitized by Google

bella vista, perchè dalla banda del fiume è posta come una meza luna e dipoi le altre case che sono per la terra pare un teatro, perchè sono poste in loco eminente, una più alta de l'altra »[1], ma basta andarci dentro per accorgersi che tutte le case son « rotte e discoperte, che paiono tanti tronconi, e dentro non vi è un'anima vivente ».

Attorno attorno sono le mura, ed oltre le mura le montagne, che son bassissime, « tute de mischio granito de diversi colori », in posizione fortunatamente buona per cavarne materiale da costruzione: infatti, « se questa tal sorte di pietra nasceva due o tre miglia più inanci, non si sarebbe potuto condure di qua si grande aguglie e colone, per rispeto che quivi è una delle prime catarate del Nilo, o per dir meglio caschate de aqua, del quale sarà di bisogno che jo ne parli. E' di bisogno a ciascheduna barca che vol pasare jn Ebrin che quando sono giunte a Nesuan che tutte le robe che ano dentro le discargano e quele vano condute per sciena de gameli per spacio de sette miglia e' n'ogni gamello se gli dà sete over otto maidini. E nel fine de queste sete miglia le robe con j loro patroni aspetano le barche, le quale quando jl fiume è grosso sono condute su dal vento prestamente, ma bisogna che sia vento fresco, che altrimenti come non è vento forzato sono vinte da la gran corente e non pol spontar jnanci, e conviene accostarsi da la banda di ponente e di poi a forza de omeni con bone corde son tirate contro al furor de la corente e a questo modo starano arivar al luogo tutto un giorno. E la cagione perchè in questo luogo vuol tanta maestria ora

---

sgg.; MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 517 sgg.). È curioso che questa località sia stata a lungo confusa con Esneh. Ancora in pieno secolo XVIII, un erudito francese cadeva in questo errore, che abbiam veduto comune al Carradori (cfr. LE MASCRIER, *Description de l'Egypte*, etc., Paris, 1735, pp. 13 e 303; l'autore, d'altronde, non viaggiò mai in Egitto).

[1] La stessa imagine suscita il paesaggio nel Rosellini: « Un gran teatro, formato da colli bizzarramente composti di massi di granito, limita la scena » (op. cit., p. 119).

Digitized by Google

la dirò. Di sopra a Nesuan, anci al incontro se vedeno i 50 scogli, intra li quali ve ne sono de grandi come jsolete, che ciaschedun de queli è de circuito de un miglio, de due, de tre e sino a cinque. E tute queste isolete sono di pietre miscie e tre di loro sono altissime che paiono montagne. E queste isolete sono in tuto nove, nelle quale jn alcuni luogi sono basse e lì è un poco di tera da lavorare, dove che cadauna è abitata da una o dua famiglie. Jl resto è tuto scogli, grandi e picoli, quali durano per spacio de sete miglia e jl fiume in questo luogo è largo un miglio solamente, e in però quivi è una corente indiavolata per il tanto numero di scogli che gli sono dentro. E jl deto loco de scogli è nominato dagli abitanti e da vicini popoli Scilal » [1].

Si noti che questa non solo è la prima descrizione che della celèbre cateratta di Assuan ci sia stata tramandata da uno scrittore occidentale, ma che nulla perde anche se messa a confronto con molte di quelle venute più tardi. Basti citare, fra tutti, il passo parallelo d'una delle meglio conosciute, compresa nella relazione del primo viaggio del Lucas: non vi si esita ad affermare che l'acqua del fiume precipita dall'alto delle rocce con tal fracasso da render sordi gli abitanti delle contrade vicine, parecchie leghe all'intorno! [2].

---

[1] Arabo *sallal*, o, come trascrive il Rosellini (op. cit, pp. 118 e 121), *Scelal*, vale a dire « cateratta »; sul nome cfr. la nota del Gabrieli (ibid., p. 294); sulla località, cfr. Baedeker, ed. cit., p. 336 e Murray, *Handbook*, vol. II, p. 522.

[2] Cfr. P. Lucas, *Voyage au Levant*, Paris, Simart, 1714, pp. 94-5. È la seconda edizione francese, riveduta e corretta; la prima era stata pubblicata all'Aja nel 1705. Il viaggio fu compiuto tra il 1699 ed il 1703, ed è il primo dei tre dai quali il Lucas acquistò fama. Deve aggiungersi che questo racconto corrisponde senza dubbio a una specie di tradizione locale. Anche il Carradori infatti riferisce che « per lo strepito dell'acque gli homini si parlano a segni, non potendo sentir con l'orecchio » (cfr. Lumbroso, op. cit., p. 226). Ancora alla fine del secolo XVIII si credeva lo stesso; c'è chi vi ha scritto sopra una memoria speciale: *De hominibus ad cataduras Nili obsurdescentibus, consentiente amplissimo Philosophorum or-*

Digitized by Google

Scilal è l'ultimo punto che si può raggiungere navigando sul Nilo senza scender di barca. « A l'incontro de dove aspetano le barche gli è una de le dite isolete, la quale è in circuito de un miglio o poco più, la quale mostra da una banda sassi grandissimi e lì vicino vi è fabricato un tempio a similitudine de gli altri, ma questo è picolo e dirò in qual maniera fabricato. Si vede dui de queli muri alti a modo de baloardi, e questi non sono tropo alti. Deve essere la sua alteza qualche diece passi. E nel mezo de diti baloardi gli è una porta che jntrava jn un cortile, e poi un'altra che andava jn un tenpio manco alto de li deti baloardi e di questa se intrava jn un altro più basso, e poi in un altro bassissimo, jl quale è molto funebre e scuro. Ne li dua primi vi ò veduto che l'edificio pogia su colone a modo de li altri et è di tuto ponto finito, che non gli manca niente. E jn questo tenpio vi è figurato cose assaj. E fora del tenpio, da l'altra banda, dove sono li dua baloardi, ve ne sono dua altrj jn capo del cortile e questi sono un poco più altareli e nel mezo gli è una porta per la quale se jntra jn una piaza, lunga 80 passi e larga 15. E per lungeza se vede un portico, che ariva da un capo a l'altro, e questo è posto sun colone alte dua passi e de circolo palmi 14. E di sopra è coperto alla piana da grosse pietre, e da la banda del muro sono assaj finestroni, quali sono sopra l'aqua. E simile ordine è jn una de le teste dela piaza, che guarda sul fiume. Da l'altra banda vien l'altro portico, che aconpagnava questo, ma è tuto guasto e ruinato, e quelo non era con le finestre sopra l'aqua. Vicino a questi edifici ve n'è un altro, che alla lontana rende una bella vista, e questo non è se non 14 colone, le quali fano una stancia cinta da tute le bande atorno. E di sopra è discoperto. E questo loco è lungo diece passi e largo sei, cioè di dentro

---

dine, publice disputabant Praeses M. Io. Leonhardus, Lenzius, et respondens Io. Bartholomaeus Lenzius.... die 24 decembr. M. D. CXCIX (*sic*). Wittebergae. typis Christiani Schraedteri, s. d.

Digitized by Google

via, et à due gran porte, una per testa. E jn un de quej murj ve ò veduto una croce intagliata; nè altro in questa isola ho veduto ».

Come si vede, è questa una breve, ma esatta descrizione delle rovine di File [1], intorno alle quali nulla di simile si possedeva, prima del nostro, nella letteratura europea. Anche qui, ben poco difficile è seguire l'anonimo nella sua visita, con una guida alla mano. I due muri alti « a modo de baloardi » che prima fermano la sua attenzione non sono altro che il primo pilone, sulla terrazza in fondo alla gran piazza di accesso, dalla parte sud-occidentale dell'isola. Il cortile nominato subito dopo è quello compreso tra il primo e il secondo pilone, il tempio « manco alto » il santuario di Iside, la cui parte posteriore sembra all'anonimo « molto funebre e scura ». Non è ben chiaro a che cosa intenda alludere con « i dua altrj » (tempî?) jn capo del cortile », che potrebbero essere, tuttavia, il *mammisi* e la larga costruzione che lo fronteggia; invece è abbastanza precisa la descrizione della gran piazza che è tra l'ingresso e il portico di Nectanebo, con i due colonnati che le stanno ai fianchi, uno dei quali, quello orientale, oltre che guasto, è anche non finito. Finalmente l'edificio che « alla lontana rende una bella vista » e riposa su quattordici colonne corrisponde alla delicata cappella di Hatho, colla sua unica stanza; il cui portico, da poco ristabilito, non esisteva al tempo del nostro.

Risalendo il Nilo per una giornata e mezzo di navigazione, oltre la prima cateratta, « senza veder altro che monti sul dorso » del fiume si trova, sulla sponda sinistra, « un poco di campagna » con « alquante casete » e della « tera lavorata ». È *Teifa* o Tafeh, l'antica *Taphis* [2], mezzo nascosta

[1] Intorno a File, cfr., oltre il ROSELLINI (op. cit., pp. 120 sgg., 148-9), BAEDEKER, ed. cit, p. 334 sgg. e MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 524 sgg.

[2] Su Tafeh, cfr. ROSELLINI, op. cit., pp. 125 e 147; BAEDEKER, ed. cit., pp. 354-5; MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 533.

Digitized by Google

fra i palmizi e sicomori, con un piccolo tempio dell'epoca romana, rimasto incompiuto, che l'anonimo così descrive: « questa è una fabrica alta cuatro o cinque passi e quasi tanto per ogni verso e jn frontespizio à una porta, e alchune ne ano tre, le qual poste di sopra ano quela bala a modo di un mondo nel mezo de le ale, con li doi bissoni, sicome ò dito de prima » [1].

Poco oltre *Teifa* le montagne rinserrano ancora più strettamente il Nilo, fino a consentirgli appena una larghezza di un centinaio di passi, e determinano così « una gran corentia e un gran fondo » almeno per una lunghezza di un centocinquanta passi. Dopo di che il fiume torna ad allargarsi [2] e presenta di nuovo nel mezzo del corso « alcuni scogli grandi e picolini, al numero di venticinque », una minuscola « catarata », la quale « si passa benissimo ». L'anonimo non dà il nome del luogo, ma è certo che intende alludere a quel tratto del Nilo che gli abitanti chiamano *el bab* (la porta) o *bab el Kalabsci,* dal vicino villaggio [3]. Grossi blocchi di basalto interrompono qua e là il cammino del fiume, che scorre con estrema rapidità e si divide in più rami tra isole e scogli,

---

[1] E aggiunge che « jn tute le porte che jo ò veduto in questo e jn molte altre fabrice, gli ò veduto questa zifera del mondo dentro alle alle con j due bissoni ». Il particolare è, a proposito di questo tempio, espressamente notato nelle guide (cfr. BAEDEKER, loc. cit.).

[2] Il corso « serpeggiante del Nilo offre dinanzi ai riguardanti vari aspetti, tutti pittoreschi e bizzarri. Più volte sembra che il fiume finisca chiuso dalle due catene, le quali, formando uno scuro fondo al quadro, dànno risalto alle strette rive verdeggianti che tra gli scogli sporgono nel Nilo, coperte di palme e di dum. Poi il fiume comincia a riprendere la sua ordinaria larghezza » (ROSELLINI, op. cit., p. 123).

[3] Su questa località, cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 355; MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 533. Anche il Rosellini nota, fra Tafeh e Kalabsci: « fino dal momento che riprendemmo il cammino il granito torna da ambedue le parti della catena; e grandi blocchi sporgono nel Nilo, e formano talora isolotti che rendono angusto e pericoloso il canale, e dànno al fiume un bizzarro aspetto » (op. cit., p. 125; cfr. anche CAILLIAUD, op. cit., p. 306 sgg.).

Digitized by Google

alcuni dei quali, almeno in parte, ricoperti di vegetazione. Di più, « in quatro o cinque » di questi scogli sono delle « giesolete, ma ruinate » che l'anonimo crede « fussero eremi de alcuni Santi Padri », secondo gli venne confermato dai compagni di viaggio. Nè l'osservazione sembra cervellotica, quando si tenga conto che ancora in tempi assai prossimi ai nostri il cristianesimo era sempre abbastanza diffuso non solo in Etiopia, ma in tutta la Nubia e che nel 1673, viaggiando il Wansleben, le chiese cristiane erano intatte e chiuse solo per mancanza di officianti. D'altronde è risaputo che uno dei due tempî di Teifa era stato convertito a quest'uso, sia pure in un periodo piuttosto antico [1].

Passata la piccola cateratta le montagne si abbassano e si allargano alquanto, tornando a prendere un aspetto che ricorda il Sa'id: son questi « logi renosi e poco gli si trova che sia bono da lavorare ». Nella relazione di viaggio del Cailliaud si leggono, a questo proposito, quasi le stesse parole: « cette partie du fleuve », egli scrive, « ne presente, aux environs, aucune terre lavourable; on y remarque quelques acacias, et d'autres végétaux épars qu'y croissent très bien. Cette rive est couverte de sables qui viennent du désert, et se jettent dans le fleuve.... » [2].

Tuttavia, nè meno qui mancano antichi monumenti; poco oltre la cateratta, « passando », l'anonimo nota « una di quele

---

[1] Cfr. MURRAY, *Handbook* (vol. II, p. 533) e, pel Wansleben, specialmente la relazione del secondo viaggio, in più luoghi. Nota poi che, poco oltre, parlando di alcune chiese cristiane che erano a Sabbagora, il nostro anonimo dice in modo esplicito di aver veduto « ciesse » non in quel luogo soltanto, « ma jn molti altri », sebbene ormai « tutte guaste e ruinate ».

[2] Cfr. CAILLIAUD, op. cit., vol. I, p. 311. « Dal lato della montagna occidentale si osservano di tratto in tratto ripiene le cavità o seni del monte di un'arena finissima, e gialla al pari della farina di granturco, alla quale s'assomiglia moltissimo, e il triste colore del monte le dà un molto maggior risalto. Quest'arena non appartiene alla montagna, ma vi è trasportata dal deserto, allorquando soffiano i venti occidentali » (ROSELLINI, op. cit., p. 122).

Digitized by Google

fabrice a modo di quele che ò dito di Jsne e di Itofu », che non s'è curato di visitare, ma che è senza dubbio il ben noto tempio di Kalabsci [1].

Finalmente, navigando sino a due ore di notte, il nostro viaggiatore si ferma « dove è una magnanima sepoltura », intagliata « dentro al monte », sulla sponda sinistra del Nilo. Di questa località non ricorda il nome, ma ricorda invece che « a l'incontro di essa, da l'altra banda del fiume » è « una tericiola guasta e deserta, la quale è nominata *Sabbagora,* e in quela si vedono alcune chiesse de Cristiani ». Sabagura era posta sopra una piccola elevazione sovrastante al fiume [2], presso il villaggio, che ancora sussiste, di Kirscieh o Girscich, ricordato anche dal Rosellini [3], e, come il Rosellini stesso avverte, dirimpetto al luogo dov'è il ben noto tempio di Ghirf Hossein, cui appunto allude l'anonimo.

Questa « magnanima » e « superba » sepoltura rimane distante dal fiume un centinaio di passi. Da lontano si vede « una porta tagliata nel monte e questa porta è alta tre passi e larga uno e mezo, e grossa nel centro un passo. E dentro se gli vede un loco grande, tagliato a scarpello, jl quale è longo passi otto, largo otto, alto quatro, e questa stancia è fatta in modo, che no pol cascare per rispeto che gli è tre anditi. E in quelo di mezo, che gli è un poco più largo de gli altri, vi sono tre pilastri per banda, ne li quali, in cia-

---

[1] Vedi su questo tempio, fra le tante, la bella descrizione ch'è nel Rosellini, e i rimandi appostivi dal Gabrieli, ed. cit., p. 145 sgg.; BAEDEKER, ed. cit., pp. 355-7; MURRAY, *Handbook*, vol. II, pp. 533-4.

[2] Della località abitata rimangono ora soltanto delle rovine, ma il suo nome è famoso per la disperata resistenza fattavi da un capo nubiano contro le truppe di Ibrahim pascià, al principio del secolo scorso (cfr. MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 536).

[3] Gli abitanti del paese, dice questo autore, « chiamano il luogo dov'è il tempio, sulla sponda occidentale, Ghirf Hossein, e il nome di Kirscieh o Ghirscieh (*Qirs*) lo attribuiscono al luogo che è in faccia, sulla sponda orientale » (ROSELLINI, op. cit., p. 144).

Digitized by Google

scheduno di queli, vi è intagliato una gran statua, alta doj boni passi. E queste statue stano in atto che par che loro sostenga quel pesso. E ne li altri doj anditi si vede ne lj muri, ciouè ne le bande de la dita stantia, dicidoto altre figure, anche loro di mezo arlevo, ma sono di statura di un omo. E queste sono poste in alcuni muri jncavati inquadro, a tre per quadro, e sono tre quadri per banda. E dite statue è di tuto arlevo, come quele che ò dito, qual sono tachate con la scena al muro, come quele. E in queste dicidoto tute sono di forma umana, eceto che alcune ano il visso de bestie e tute stano in piedi e fano diversi atti e sono colorite. E jn questo loco non gli è niente di muro, che non sia intagliato. E nel capo di questa stantia si vede un'altra porta più picola de la prima, e dentro di quela aparisse una altra stantia, più scura, la quale è larga quanto che la prima, e di lungeza è sollo tre passi e alta $^1/_2$. E in questo loco se gli vede cinque porte, ciouè una in frontespizio, giusto nel mezo, e una per banda di questa ne li cantoni, e poi dua altre ne li fianci. E tute queste porte ano stancie funebre e oscure, le quale vi è jnfinito numero de notole, che rende al nasso un fantastico odore, per la quantità del suo sterco, che ivi si vede. E la stancia di mezo se gli vede un poco de luce, per rispeto che la è alincontro de la porta magiore. E questa stantia è quadra perfeta, per ogni versso passi 2. E jn facia di questa se gli vede il muro cavato in dentro cinque palmi, il qual muro è alto da tera tre palmi e in questo logo vi sono quatro gran statue, quale stano a sedere jn maestà. E dinanci a loro, nel pian del tereno, vi ò veduto un altareto, alto un bracio $^1/_2$ e un bracio $^1/_4$ per ogni suo quadro, avertendo che tuto quelo che ò dito sin qui è jncisso a scarpelo nel monte, tutto di un pezo. E oltra di quel che ò deto, cioe di fora, se gli vede un gran cortile, jl quale è logo discoperto et è fato al modo di queli pialstri che sono dentro, dove che ogni uno à una statua grande jncissa. Gli è vero che non sono figure de bona mano, ma pur si vede che l'è una grandissima fatura ».

Digitized by Google

Inutile aggiungere che anche questa è, in ordine di tempo, la prima descrizione che si possegga del famoso semi-speco di Gerf Hussein; il confronto con quanto ne sappiamo oggi, dopo le ricerche e le misurazioni degli egittologi, dimostra l'assoluta veridicità e l'esattezza di quanto dice il breve testo dell'anonimo. Il « loco grande » ricordato per primo è il maggiore ipostilo, sostenuto appunto da sei pilastri ornati di atlanti; le nicchie delle pareti contengono le statue di Ramses II in forma di dio fra altre divinità; la seconda stanza, più piccola, è la cosiddetta sala trasversale, che si presenta in effetto, a chi vi entra dalla precedente, con cinque aperture, due delle quali adducono a celle laterali e le tre dirimpetto ad altrettante salette, di cui quella di mezzo è particolarmente descritta dall'anonimo con minuziosa precisione. Le quattro gran statue che « stano a sedere jn maestà » corrispondono alle quattro figure assise che sono nella nicchia sul fondo, e rappresentano le divinità principali del tempio, vale a dire Ftah, Ramses II, Phtah-Tenen e Hathor, mentre l'« altareto » che riman loro dinanzi, « nel pian del tereno » è lo zoccolo intagliato nella roccia viva per la barca sacra. Non mancano nè meno le necessarie indicazioni sulla corte quadrata che dà accesso al tempio, sì che con questa guida sott'occhio potremmo, senza esagerare, far a meno dei moderni Baedeker [1].

Ripreso il cammino, l'anonimo vide, « andando con bon vento » due altri edifici, « a modo di queli di Isne e de Jtofu, ma più picoli », posti dalla banda di ponente, cui però non dà nome [2] e, seguitando a veleggiare fino a notte, si fermò

---

[1] Cfr. del resto la descrizione ch'è nella guida francese più volte citata, pp. 360-1 e nel MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 536, per molti versi meno particolareggiati del nostro.

[2] Saranno stati, si può immaginare, il tempio di Dakkeh e il semispeco di Seboa, per ambedue i quali cfr. ROSELLINI, op. cit., p. 142 sgg.; BAEDEKER, ed. cit., pp. 361-3 e 364-5; MURRAY, *Handbook*, vol. II, pp. 536-7 e 538.

Digitized by Google

in « un locheto da la banda di levante, dove erano tre casse soto una montagna, nominata la Achaba, la qual montagna è la più alta de tute che siano in quel paese, e anche lunga parechi miglia ». A questa segue poi un'altra « montagna, chiamata Cruscho [1], e jntra queste doj montagne si piglia la strada per entrare nel regno de Fongi [2], la qual strada conviene portar aqua per tre giorni ». In capo a questi tre giorni « si trova aqua, ma non tropo bona [3]. E sino a qui è jl dominio de Turchi, e si entra nel regno de Fungi, dove per spacio di altre quatro giornate è tutto deserto, e convien portare de la sudita aqua. E nel fine di queste sette giornate

[1] Cruscho è *Qorosqo* o *Qorusqo*, capoluogo del distretto omonimo, che si estende lungo il Nilo da Seboa a Faras, sulla quale cfr. ROSELLINI, op. cit., p. 133. Deve la sua importanza alla posizione sul gomito del fiume, che lo fa punto di partenza d'una carovaniera abbastanza frequentata, il cui estremo meridionale è Abu Hammed, sopra un altro gomito del Nilo. Questa strada, che forma il lato di un triangolo avente il vertice nella grande svolta di Dongola, abbrevia di molto il tragitto di quanti vogliono dalla Nubia passare nel Sudan, evitando due cateratte (la 3ª e la 4ª). Si compie in media in otto o dieci giorni, e spesso anche in meno. Intorno, a questa via cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 365 e MURRAY, *Handbook*, vol. II p. 538; su *Qorusqo* anche ROSELLINI, op. cit., p. 128.

[2] Fungi è il nome con cui si designò in passato un certo numero di tribù nubiane di razza negroide, affini agli Scilluk del Nilo bianco, che la tradizione vuole venute dal Sudan in sulla fine del secolo XV. In quest'epoca i Fungi riuscirono a soverchiare il regno di Aloa, il cui centro si trovava alla confluenza dei due Nili, e, conquistata buona parte del Sudan orientale, vi fondarono uno Stato che si mantenne indipendente fino al 1879. Accanto a questo, il cosiddetto regno di Sennaar, esisteva ancora, al tempo del nostro, un altro piccolo principato, anch'esso sotto una dinastia dei Fungi, con capitale poco a nord di Kartum. All'epoca del suo massimo fiore (sec. XVIII), il regno dei Fungi abbracciò tutto il paese compreso fra la terza cateratta, il Mar Rosso, il Nilo Bianco, il Cordofan e il Nilo Azzurro fino a Fazogli. Cfr. in proposito CAILLIAUD, op. cit., vol. II, p. 254 sgg. e S. HILLESON, *sub nomen*, in *Encyclopédie de l'Islam*, Leyde, Paris, E. J, Brill, A, Picard, 1925.

[3] È difficile precisare a quale località alluda qui l'anonimo. Probabilmente si tratta dei pozzi che le carte indicano nel Gebel Raft, presso Murad, all'incrocio di quattro carovaniere; la località è press'a poco a mezza strada fra Qorusqo e Abu Hammed.

Digitized by Google

diserte si trova il Nilo [1], il quale a uno che non sapesse la strada per andare in Etiopia non la pol perdere, per rispeto che conviene senpre seguitare il fiume, e giorno e note si trova abbitacione, e se gli pol andare senza alcun timore, chè maj si trova ladri nè assassini. E per tuto si trova da magnare, per sse e per li gamelj. E da la montagna de Crusco per spacio de vinti giornate è tuto paesi de Nubbi, quali sono suditi al re de Fungi, jl quale è re negro. E da poi j Nubbi seguita i Fungi, quali sono negrissimi e se camina trenta altre giornate, sino al fine del deto regno, nel qual fine si vede altissime montagne, le quale son del regno di Etiopia. Nel qual regno, per volervi entrare, conviene lasciar j gamelj e cavalcar aseni, muli o vache, le quale sorte de animalj gli fano anco portar le some » [2].

Una mezza giornata oltre Korosko si trova *Divani,* o Divan, « luogo dove sta il sangiacco », governatore della provincia di Ebrin [3]. Il nostro, che vi si trattenne una diecina di giorni, scrive che tutt'intorno v'è « una campagna lunga tre o quatro miglia, ma jn largeza » solo « doj cento e poco più passi. E nel mezo di deta campagna, ciouè nel più largo, vi è posto un castello, jl quale è bono per una bataria di mano. Circonda atorno doj cento passi, e dentro vi abita jl

---

[1] Ad Abu Hammed, come si è detto. In tal modo la relazione assegna sette giorni al tragitto tra questa località e Qorusqo.

[2] Allude certo alla via lungo il Nilo Azzurro e il Rahad verso Gondar, il lago Tsana, e di qui all'altopiano etiopico od alla zona più orientale sul M. Rosso. Su questa via cfr. I. SOMIGLI, *L'itinerarium del P. Remedio Prutcky viaggiatore e missionario francescano, ecc.*, in *Congrès intern. de géographie,* Le Caire, 1925, Compte rendu, vol. V, p. 157 sgg.

[3] Piccola località sulla riva destra del Nilo, a breve distanza e poco innanzi di giungere a Derr, con cui dev'essere identificato il villaggio nubiano che l'anonimo dice sotto il castello dove sono i soldati turchi. Divan è in quasi tutte le buone carte; non sempre la indicano le guide; cfr. però BAEDEKER, ed. cit., p. 367.

Digitized by Google

Sangiaco con tutta la sua famiglia [1]. E di fora, sotto case di stora, vi abitano qualche 200 soldati, a piedi e a cavallo. E oltra li soldati vi sono cinquecento case de Nubbi, e in questi campi non vi nasce altro che sorgo e un poco de cocumeri e civole [2]. E jl deto logo è da la banda di levante. E lontano dal castello, qualche cento passi è jl monte, jl qual monte è basso et è simile a queli del Saiti. E dentro se gli vede alquante sepolture, jntra le quale una vi si vede, che jnmita a quela che ò dito poco innanci, ma è più picola la mità e non è di tanta fatura [3]. E quivi dentro, infra tante stranie bizarie che ò veduto jntagliate nel muro, ò visto che portano jl morto jn diece persone, aconpagnato da stranie melodie, cioè diversi stromenti, bali e canti. E da questo si conprende che nel passato tenpo, quando l'omo moriva, ne facevano alegreza » [4].

Fin qui, crede opportuno precisare l'anonimo, « quanto ò veduto jn tutto il mio viaggio », almeno per quel che comporta la memoria: venti giornate di bon vento dal Cairo, a sessanta miglia al giorno, compiute però in trenta effettive,

---

[1] Sulla riva, dicono le guide, accanto a Derr è il castello, ormai in rovina, dove un tempo risiedeva uno dei governatori autonomi della Nubia. Il nome venne alla località dal convento che vi avevano eretto i cristiani. Al tempo in cui vi passò il nostro era tenuta da una guarnigione di turchi col loro Kasif (cfr. MURRAY, *Handbook*, vol. II, pp. 539-40; BAEDEKER, ed. cit., p. 367; ROSELLINI, op. cit., pp. 129 e 141; CAILLIAUD, op. cit., vol. I, p. 312).

[2] Sono le produzioni principali di tutto questo tratto di paese lungo il Nilo da Assuan a Uadi Halfa (cfr. CAILLIAUD, op. cit., vol. I, p. 325).

[3] Le sepolture formano un vasto cimitero, che si distende fra l'abitato e il monte (cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 367); quella che ferma fra tutte l'attenzione dell'anonimo è il notissimo semispeco di Derr (cfr. ibid., MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 539; ROSELLINI, loc. cit.); la precedente costruzione cui questa assomiglia, secondo il nostro, è il tempio di Sabbagora, di cui si è già detto.

[4] Interpretazione alquanto curiosa di un particolare dei bassorilievi che sono sulla parete di destra della prima sala, e che si riferiscono alle campagne di Ramses II, a cui si deve la costruzione del semispeco.

Digitized by Google

« per alcune bonaze che regnava » [1]. Più oltre non fu possibile andare, perchè sconsigliato « per sua salute », sì che convenne contentarsi di raccogliere qualche notizia sui luoghi, specialmente intorno a Dongola, dove avrebbe desiderato di spingersi.

Dietro al Nilo, quindici miglia oltre Divan, s'erge un castello forte « jn loco eminente », tenuto dai soldati turchi: è il luogo che abbiamo identificato con Ibrim, e « a l'incontro » del quale si gli vede una di quele fabrice con quej baloardi come a Itofu ». L'antico Ibrim, ci fa sapere il Rosellini [2], ebbe già un forte, situato sulla cima del monte e dovuto al sultano Selim, che vi collocò i suoi Arnauti; a questa costruzione, ora affatto abbandonata, allude senza dubbio l'anonimo, mentre le fabbriche antiche sono evidentemente i quattro piccoli *speos* del nuovo impero, incavati a differenti altezze sulla ripa che strapiomba sul fiume ed in parte almeno di difficile accesso [3].

Lontano da Ibrim una giornata « si trova un'altra catarata, simile a la grande che ò dito prima, e apresso a questo loco doj altre giornate è un loco, ciouè un poco de vila, la quale domandano *Uaetelfa*. E sino a qui pol navigare le barche ». *Uaetelfa* è senza dubbio Uadi Halfa, da cui prende nome ap-

---

[1] Calcolata lungo il Nilo la distanza che separa il Cairo da Derr si aggira intorno ai 1250-1300 chilometri. Secondo il computo qui fatto dall'autore, di sessanta miglia al giorno per venti giorni, si avrebbe un percorso complessivo di 1900 chilometri, che mi sembra eccessivo, come sembra eccessiva la media di quasi 100 chilometri di navigazione ogni giorno. Invece col modulo di cinquanta miglia al giorno, che vien dato nel computo in principio della relazione, si toccherebbe solo 1550 chilometri circa, valore che, almeno come stima, può ritenersi non molto distante dal reale. Deve però esser notato che il passo cui qui si allude porta, nel codice fiorentino, una correzione, che è stata evidentemente fatta da chi scrisse il codice stesso; correzione sotto la quale si vede benissimo che innanzi del « cinquanta » v'era « sessanta », come in questo luogo.

[2] Cfr. ROSELLINI, op. cit., p. 140.

[3] Cfr. ROSELLINI, op. cit., p. 140; BAEDEKER, ed. cit., p. 370; MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 540.

Digitized by Google

punto la seconda cateratta, qui ricordata dall'anonimo [1]; ma le distanze debbono contenere qualche errore, essendo allora impossibile coprire in un sol giorno di viaggio l'intero percorso da Ibrim alla seconda cateratta, che oltrepassa il centinaio di chilometri [2]. D'altra parte, mentre è eccessivo calcolare un'altra giornata di cammino tra la cateratta e l'abitato di Uadi Halfa, questo si sviluppa a settentrione di quella e dovrebbe perciò venir ricordato prima e non dopo, dato l'ordine col quale procede la descrizione. Comunque, l'errore si può in qualche modo spiegare, riflettendo, da un lato, che si ha qui da fare, evidentemente, con informazioni orali, che possono essere state mal riferite od alterate dalla memoria, dall'altro, che la seconda cateratta, a differenza della prima, presenta un grande sviluppo in lunghezza, terminando in realtà soltanto a Dal Naru, circa centocinquanta chilometri a mezzogiorno di Uadi Halfa [3], ciò che rende difficile precisare a quale punto si riferissero gli informatori dell'anonimo nel fissare le distanze.

A due o tre giorni di cammino da questa cateratta « si trova Sochut (accusi gli dicono j Mori), logo dove nasce quantità de datolj e de miglior sorte de tuti, li quali non si posono condure per aqua per rispeto de la terza catarata, che è magior de tute et è cosa jnposibile a potervi andar barche, per amor del gran numero de scogli grandi e spessi, che ivi si vede ». Perciò « gli conducono per tera quatro giornate e vengono a jnbarcarsi a *Uaetelfa*, e poi vengono a seconda al Cajero ». E fin qui si stende il dominio dei turchi. Sokkot o Sukkot è il nome di un distretto nubiano compreso tra il

[1] Su Uadi Halfa, cfr. ROSELLINI, op. cit., pp. 133 e 294; BAEDEKER, ed. cit., pp. 377-9; MURRAY, *Handbook*, vol. II, pp. 544-5; CAILLIAUD, op. cit., vol. I, p. 319 sgg.

[2] Le guide assegnano oltre una cinquantina di chilometri da Ibrim ad Ibsambul, ed oltre una sessantina di qui alla seconda cateratta (cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. 370 sgg.; MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 544, che conta per questo tragitto 74 miglia, e cioè 119 km.).

[3] Cfr. su questo CAILLIAUD, op. cit., vol. I, p. 358; BAEDEKER, ed. cit., pp. 378-9, e più innanzi nel testo.

Digitized by Google

punto più meridionale del Batu el-Hagar o « ventre di pietra », dove finisce la seconda cateratta, e la montagna di Doch, presso il villaggio di Solib o Soleb [1], dove comincia il distretto di El-Mahas. I prodotti del Sokkot sono gli stessi della bassa Nubia, e consistono principalmente di datteri, che sono in realtà assai più apprezzati di quelli dell'Egitto, sì che gli abitanti li esportavano, al dire del Cailliaud [2], nella provincia di Shaykie' e fino in quella di Barbar. Invece, non si può convenire con l'anonimo che la terza cateratta, la cateratta di Hanneq, sia « magior de tute », sebbene in realtà assai pericolosa a traversarsi [3].

Dieci o dodici giornate oltre Uadi Halfa è Dongola [4], dove, scrive l'anonimo, « per quanto ò dimandato a diversi » si trova « tutta la branca de Nubi. In però i Turchi gli fano l'amore » e « questi ani passati » armarono alcune barche per andare a prenderla, chè appartiene al « Re de Fungi ». Se nel Nilo « non vi fusse lo impedimento de scogli, facilmente

---

[1] Cfr. CAILLIAUD, op. cit., I, pp. 370-1 e MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 548. Il villaggio di Solib o Seleb si trova indicato, con nome talora un po' diverso (Sulb), poco a sud dell'isola Sâys. Il CAILLIAUD (op. cit., vol. IV, p. 182) ne calcola le coordinate in 20° 30' N e 28° 34' E Parigi. L'estensione del distretto di Sokkot lungo il Nilo è calcolata di quattro ore di cammino nello *Handbook* cit., ma questo dato pecca certo di difetto.

[2] Cfr. CAILLIAUD, op. cit., I, p. 363. L'autore ripete più volte che questa è la produzione principale del distretto di Sokkot (cfr. ibid., pp. 367 e 374) il che confermano anche le guide (cfr. MURRAY, *Handbook*, vol. II, p. 548) e il fatto che una delle specie più pregiate di datteri, fra quelli venduti sui mercati d'Egitto è chiamata *Sukkoti* in ragione della sua provenienza (cfr. BAEDEKER, ed. cit., p. LV). Leggi poi un interessante passo dello Champollion, riferito dal Gabrieli in nota a ROSELLINI, op. cit. p. 141, nota 3.

[3] Cfr. CAILLIAUD, op. cit., I, pp. 392 e 394.

[4] È Dongola vecchia, presso il gran gomito che il Nilo descrive per riprendere, dopo la quarta cateratta, la sua direzione verso sud-nord; da non confondere con Nuova Dongola, che è molto più a settentrione (cfr. BAEDEKER, ed. cit., pp. 383-4 e MURRAY, *Handbook*, vol. II, pp. 548-9). Il nome indica anche l'intero paese, che tien subito dietro, sul Nilo, a quello dei Mahas, di cui s'è detto. Intorno a Dongola molte notizie troverai in CAILLIAUD, op. cit., vol. II, p. 18 sgg.

Digitized by Google

jl Turco se impadronirebe » di questa località, come di tutto « il regno de Fungi », ma « Iddio ottimo e grande à messo li terminj per tutto il mondo », ed ha impedito tanta iattura. Così delle barche « una sola ritornò indietro salva, l'altre tutte si ruppero ».

« Hora », aggiunge il nostro, « mi mancha de dire de alcune sorte de segni che ò veduto in diverse fabrice jntagliate de bassissimo arlevo, ma perchè non l'ò bene a la memoria per la quantità grande che ve ne sono e deferenciati, ne dirò sollo d'alcuni che mi aricordo. Jn molti luoghi ò visto segni assai, e tuti deferenciati. E de alcuni particolari ne ò tenuto a memoria, come quele che su le aguglie non si ne vedeno. Ò visto ne l'isola de la prima catarata un omo che aveva per li capeli trenta puti, e stano in ginocioni con le mani giunte e se gli vede apresso il Re che siede jn maestà con un cortelazo da becaro in mano, e gli lo mostra, o, per dir meglio, lo sporgie a quelo che à i puti per il zufo. Un altro loco uno che sta jnginocione e presenta al Re un gato mamone jn un bacile; uno che ferisce con un dardo a una testugine; omeni grandi a modo de giganti, che stano in modo de ferire in diverse maniere; falconi che ano un anelo grande ne l'artiglio; omenj assaj, chi a sedere e chi jn piedi, chi dorme, chi danza e chi sona, e asai che ano jl visso de grifo. E jn un frisso de un tenpio a Jsne ò veduto putini picoli, longi dua palmi: siedeno su un capitelo e tuti ano il viso de agnello et ano jn mano, jn atto di presente, simil cosa , et alincontro un falcone, con una alla bassa e una alta, e nel mezo del puto e del falcone simil cosa . E vi sono candilieri posti a tre a tre, e sopra i candilieri come una pala. E vi sono assaj omeni con mostacio de moutone e tengono in mano un bastone o una simil cosa, longa doj bracia . E alcuni altri

Digitized by Google

che tengono in mano cose stravagante, che il mio cervelo non sarìa bastante a rinovare quelo ò veduto diferentemente in molti loci ».

***

Fra tutte le osservazioni che vengono naturali a chi cerca di ricostruire la storia delle conoscenze geografiche che l'Occidente europeo ebbe sull'Egitto durante il medioevo e nei primi tempi dell'età moderna, e si fa a seguire il loro successivo allargarsi, oltre che nello spazio, anche nella varietà e nella compiutezza delle notizie, una s'impone subito per la sua evidenza: il contrasto fra la mole veramente enorme, e del resto non ancora del tutto conosciuta, del materiale documentario, e la sua ristrettezza sostanziale, così per riguardo al territorio considerato, come per la effettiva somma di informazioni raccolte in un così ampio intervallo di tempo. Riunendo anche solo quanto è stato posto finora in luce del contributo portato dagli italiani a questa conoscenza, e senza tener conto di ciò che si sa o che è facile congetturare dell'opera svolta dai missionari cristiani durante quel periodo, si avrebbe tanto da mettere insieme un grosso volume. Ma basterebbero poche pagine per convincersi che all'appariscente abbondanza dei documenti non corrisponde una uguale ricchezza di contenuto. Anche senza sottolineare il fatto, abbastanza significativo, che quella conoscenza si può, in sostanza, ridurre, salvo pochi casi senza decisa efficacia sulla coltura contemporanea, alla ripetizione di notizie e di dati, che si sviluppano e si fissano, per dir così, in schemi press'a poco durante il gran moto delle Crociate, ed in parte anche come conseguenza di queste, è altrettanto chiaro, a tutta prima, che quanto si seppe in Occidente dell'Egitto dopo il declinare della coltura classica e fino, quasi, al chiudersi del Quattrocento, si spinge in realtà poco oltre le regioni costiere, la zona del delta e il territorio compreso tra la foce del Nilo ed i confini di Terra Santa. Sotto tale riguardo, si ripete, per

Digitized by Google

l'Egitto, quello che si nota in genere per le altre plaghe dell'Oriente: il fatto risaputo che le cognizioni geografiche affidate all'antica scienza greco-romana rappresentano un complesso di elementi non solo più ricco e preciso, ma anche più esteso di quanto non abbia saputo e potuto dare il medioevo.

Quali sieno le ragioni di tale fatto, non è il caso di esaminare ora per disteso. Basti tener presente che questa specie di involuzione, non esclusiva del resto alle conoscenze ed alle dottrine geografiche, ha qui, forse, cause, più che naturali, di ordine storico e politico, fra le quali sono da porre in prima linea, dopo il lento sfasciarsi dell'impero romano, e la generale decadenza che ne conseguì nella coltura occidentale, le lunghe lotte religiose e la facile conquista araba d'Egitto, con le trasformazioni etniche prodottesi in tutto il paese, più rapidamente e profondamente di quanto si è creduto e si continua a credere tuttora. Fatti questi, che finirono col disturbare prima e col rompere poi, insieme con altre cause di minor peso, quella continuità di legami tra l'Egitto ed il mondo occidentale, che avrebbe potuto esercitare senza dubbio la più benefica influenza sulla coltura geografica del medioevo, e non su questa soltanto. Del resto, tale influenza non mancò, ma venne piuttosto ritardata, esercitandosi, anzi che direttamente, attraverso gli arabi, i quali ad ogni modo non poterono e non avrebbero potuto gran che operare sulle tendenze costitutive del pensiero medievale, troppo assorto dalle sue finalità teleologiche per curarsi di conservare e di trasmettere alle generazioni successive, accresciuto, il tesoro scientifico della speculazione classica.

Anche senza pensare che i rapporti di coltura e di affari tra l'Egitto e l'Occidente europeo abbian dato luogo, nei primordi dell'occupazione araba, ad un vero e proprio *hiatus,* è innegabile che tra il finire del secolo VII e il principio, almeno, del secolo XII le conoscenze geografiche possedute a questo proposito dagli scrittori d'Occidente rappresentano in complesso assai povera cosa, anche se messe a confronto solo

Digitized by Google

con quanto ha saputo dare il medioevo. Queste conoscenze, tradotte e sintetizzate nelle rozze rappresentazioni cartografiche del tipo ben noto dei mappamondi quadrilateri, ovali e più tardi circolari, come, per es., le mappe del Beato, dànno, meglio che una lunga analisi, l'idea esatta di quella che era, tra il IX e il XII secolo, la geografia dell'Egitto almeno per la più parte delle persone colte. Si può ammettere che l'ingiuria del tempo abbia tolta a noi, o resa assai difficile, la ricostruzione dei successivi passaggi, attraverso i quali dalle fonti dei bassi tempi romano-bizantini, si scende alle deformazioni dell'alto medioevo; ma è facile persuadersi che, anche in questo caso, non si avrebbe probabilmente gran che di nuovo e di diverso da ciò che il tempo ci ha conservato.

Quando si vogliano trovare sull'Egitto dati di fatto che escano un po' da questa tradizione semi-fantastica, in cui i lineamenti ereditati dalle conoscenze classiche sono soverchiati e sommersi fra aggiunte di varia origine, e soprattutto bibliche, bisogna giungere all'inizio del secolo XIII, nel quale si delinea, anche per ciò che concerne le relazioni commerciali e culturali tra l'Occidente europeo e l'Egitto, un periodo che possiamo dir nuovo, avuto riguardo al vigore ed alla evidenza con cui si mostrano e si sviluppano gli elementi dovuti al gran moto delle Crociate.

Che i mercanti usi a frequentare per i loro traffici, fino dall'alto medioevo, i porti del delta, ed i pellegrini tratti più tardi al viaggio di Gerusalemme avessero lasciato ricordo dei paesi visitati anche prima di quell'epoca, è certo dalle attestazioni dei contemporanei, ma il fatto rimane senza una decisa importanza nella coltura occidentale fin tanto che quelle relazioni non si intensificano ed i pellegrinaggi non hanno assunto carattere di maggior frequenza e periodicità. Nella letteratura relativa può essere presa come tipica la produzione italiana, che è del resto la più copiosa, fra le occidentali: in questa le prime informazioni positive un po' considerevoli sull'Egitto si hanno in verità solo al cominciare del Duecento;

Digitized by Google

ciò che trova, almeno all'ingrosso, un certo riscontro nell'apparire di elementi cartografici assai diversi da quelli a cui abbiamo alluso poco sopra. L'analisi già fatta di quella produzione ci dispensa dal ripetere circostanze ormai note [1]. Si tratta, in complesso, di una letteratura in cui i dati che a rigore posson dirsi geografici entrano solo indirettamente, essendo soprattutto religioso il carattere di questi scritti, anche dove, come nel caso di Marin Sanudo, il proposito di contrastare la vittoriosa marcia degli infedeli cerca gli elementi necessari alla sua pratica traduzione nell'esame che potremmo dire corografico del paese, da lui considerato come il più opportuno per colpire a morte il nemico. Col Sanudo, tuttavia, le conoscenze degli occidentali sull'Egitto mostrano d'aver attinto un grado di precisione senza dubbio notevole. Egli è il primo che abbia un'idea chiara delle condizioni del commercio di quel paese, delle sue ragioni e dei suoi bisogni, e il primo anche che mostri di mettere a profitto, oltre le fonti anteriori e contemporanee più attendibili, l'esperienza propria, reiterata appunto in vista della miglior conoscenza del paese. Quanto ai contemporanei, la parte che negli itinerarî di Terra Santa è fatta all'Egitto diventa, col Trecento, senza confronto più ampia e più ricca che non nei secoli precedenti. Sotto questo riguardo, l'esempio degli italiani offre, fra i tanti, tipi di itinerari come quelli assai conosciuti di Nicolò da Poggibonsi e del Frescobaldi, il primo dei quali doveva più tardi essere assunto a modello di tutta una serie di guide per pellegrini, destinate, qualunque fosse il loro

[1] A questo proposito sono, per dir così, classici i due lavori di G. Lumbroso, *Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria* e *Ritocchi ed aggiunte ai descrittori dell'Egitto e di Alessandria*, che è già occorso di ricordare; si completano ora coi due recenti studi comparsi nel volume del Comitato geografico nazionale (pubbl. n° 2): *L'opera degli italiani per la conoscenza dell'Egitto e per il suo risorgimento civile ed economico*: A. Codazzi, *Viaggiatori e descrittori italiani dell'Egitto fino alla metà del secolo XVI*, pp. 104-133 e G. Ricchieri, *Viaggiatori e descrittori italiani dell'Egitto dalla metà del secolo XVI in poi*, ibid., pp. 134-57.

Digitized by Google

grado di attendibilità, ad esercitare una innegabile influenza sulla coltura del Quattro e del Cinquecento almeno. Ampliandosi, questa produzione, non assume però, come ho già accennato, una varietà corrispondente alla frequenza delle scritture, se non più tardi, e per effetto di altre cause. In genere, questi itinerari dànno all'Egitto una parte solo accessoria, e non ripudiano sempre, nè del tutto, idee e credenze che essi attingono alla tradizione più antica. Il Nilo, per esempio, del quale pure nessuno dei viaggiatori può, naturalmente, non interessarsi ed intorno a cui sarebbe stato abbastanza facile raccogliere sul posto non poche notizie, resta di regola il solito fiume biblico, che col Tigri, l'Eufrate e il Phison esce dal paradiso terrestre, e nè meno va perduta la nozione del suo corso circolare, secondo il quale il fiume gira attorno all'Etiopia, per bagnare poi l'Egitto, perduto o mutato il nome che gli dànno le sacre scritture. Non che l'attenzione di questi autori non si fermi anche sul mondo circostante. Il Poggibonsi, il Gucci, il Sigoli, il Frescobaldi, come prima di loro il Sanudo e con loro e dopo di loro una folla di altri autori, molti dei quali anonimi, che attendono d'essere tolti dall'oblio in cui giacciono negli scaffali delle biblioteche, ci dànno senza dubbio una gran copia di notizie preziose sul paese, sui prodotti, sugli abitanti, sul commercio, sulle città, sulle abitudini, sugli avvenimenti più importanti, ecc., ma è chiaro che tutto questo non forma per loro se non una parte del tutto secondaria, entrata quasi senza intenzione nelle loro scritture. L'interesse dell'*Itinerario* è e dev'essere per essi tutt'altro, così come appariva probabilmente ai più dei contemporanei, se anche in uno dei tanti libretti usciti in luce durante il '500, come contraffazione del notissimo viaggio del Poggibonsi, si legge, nella prefazione, o meglio nella « instructione » al lettore, che compito del buon cristiano è di fare il santo pellegrinaggio « solamente ad intenzione de visitare, contemplare et adorare con gran effusione de lachrime quelli sanctissimi misterij, adciò che Jesù benigno » perdoni

Digitized by Google

ad ognuno i suoi peccati, e non già « ad intentione de vedere del mondo o per exaltatione de dire: io sono stato, io ho veduto etcetera, per esser poi sublimato da li huomini »[1]. Fortunatamente, non tutti i viaggiatori si fermano qui, nè la preoccupazione religiosa toglie sempre la possibilità di volgersi ogni tanto d'attorno e ficcar gli occhi al fondo delle cose, ma non può non apparir tipico che nessuno di questi scrittori si sia dato la pena, per es., di indagar oltre le superficiali ed erronee notizie che si hanno sui documenti dell'antica civiltà egiziana. Le piramidi, che quasi tutti questi viaggiatori hanno avuto modo di visitare, rimangono, invariabilmente, i sette granai di Faraone, od almeno « cose fatte a perpetuale memoria dei granai »[2], mentre ad Alessandria, se ne togli il faro, pel quale si ripetono del resto le solite notizie, nulla c'è d'altro, si può dire, al di fuori delle chiese cristiane, se non « due monti fatti per forza d'ogni terraccia e d'ogni letame e spazzatura »[3]. Nè questo meraviglia, quando si pensa che, invece, i tre quarti della parte dedicata negli *Itinerari* all'Egitto va spesa, più ancora che nel ricordare le due o tre città del delta, meglio note e frequentate dagli occidentali, a descrivere, in modo senza confronto più minuto e diffuso i luoghi santi, pei quali s'è fatto il viaggio, ossia le chiese, e invariabilmente quelle di S. Giovanni, S. Marco e S. Caterina per Alessandria; di S. Tommaso, S. Barbara, S. Maria della Scala, S. Martino, S. Nicola di Bari pel Cairo; di S. Giorgio e S. Maria per Damiata, o di S. Caterina lungo la via che mena a Gaza, senza tener conto, naturalmente, delle digressioni più o meno lunghe che le visite stesse suggeriscono o rendono necessarie, intorno ai ben noti episodi della storia sacra.

---

[1] Così si legge nel famoso *Viazo da Venezia al Sancto Iherusalem* che fu per tutto il Cinquecento una specie di BAEDEKER ad uso dei pellegrini occidentali e sul quale, cfr. A. CODAZZI, op. cit., p. 112 sgg.

[2] Cfr. ibid., p. 115.

[3] Cfr. ibid., p. 114.

Digitized by Google

Le cose cambiano alquanto nel secolo successivo, quando si delineano ben chiare le conseguenze del movimento umanistico. E se i percorsi seguiti dagli occidentali in Egitto non si allontanano nè meno ora, per lo più, dalle vie obbligate di comunicazione tra il Cairo e il delta, e lo spirito di molti viaggiatori rimane pur sempre orientato verso il fine religioso che s'è visto, allora per la prima volta cominciano a comparire notizie da un lato più varie di quanto non contengano gli *Itinerari* trecenteschi, dall'altro più estese, avuto riguardo al territorio di cui si hanno e si offrono informazioni [1].

Alla ricerca archeologica dà opera, primo fra gli occiden-

[1] Oltre i nomi di Ciriaco d'Ancona, di Benedetto Dei, di Alessandro Ariosto, di Francesco Suriano, e soprattutto di Paolo Trevisan che a questo proposito illustrano il nostro Quattrocento, non debbono venir dimenticati quelli dei due mercanti genovesi Gerolamo Adorno e Gerolamo di Sante Stefano. Non li ignora la G. CODAZZI (op. cit., pp. 121 e 131), che però fa uso solo di quanto si legge presso il G. DE GUBERNATIS, *Memoria intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie orientali dal sec. XIII a tutto il XVI*, Firenze, 1865, p. 15. Ma cenni assai più larghi si potevano avere sia dall'AMAT DI S. FILIPPO (*Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia, ecc.*, Roma, 1882, p. 206) sia dallo studio di P. PERAGALLO (*Viaggio di Geronimo da Santo Stefano e di Geronimo Adorno in India nel 1494-9*, in *Boll. della soc. geogr. ital.*, 1901, pp. 22-40), che si giovano, il primo del ben noto testo ramusiano, il secondo anche dell'originale portoghese di questo; originale edito nel 1502 da Valentim Fernandez, e riprodotto dal Peragallo. Ma soprattutto era da tener conto di quanto sui due viaggiatori aveva scritto il LONGHENA (op. cit.), il quale trovò finalmente della relazione dei due mercanti il testo genuino, e lo riprodusse, con un ampio commento illustrativo, dal codice 4075 della Biblioteca Ambrosiana di Bologna (primi del secolo XVI). Da questo testo risulta che il viaggio fu iniziato a Genova il 15 agosto 1491, ma che i due compagni partirono dal Cairo un anno dopo, il 5 luglio 1492, giungendo il 19 a Keneh. Ricordo particolarmente questa scrittura perchè contiene due accenni agli antichi monumenti egiziani. Uno riguarda le tombe nel masso sospese nel fiume; l'altro il tempio di Denderah (*Dandala*); ambedue constano di poche parole e di cenni assolutamente vaghi e imprecisi (« tutto istoriato, il tempio di Hator, de istorie antiche al tempo de ydolatri e vi sono molte figure de giganti e homini grandissimi e molte caractole che non se intendano »; LONGHENA, op. cit., p. 27). Inoltre non può essere un caso che tutti questi passi relativi alle antichità egiziane, quali si leggono nel testo bolognese, mancano alle altre due redazioni.

Digitized by Google

tali, il nostro Ciriaco de' Pizzicolli, tipica figura di viaggiatore umanista, che si reca due volte (1412 e 1434) in Egitto, e, spintosi la seconda fino a Menfi, pel solo desiderio di vedere gli antichi monumenti, ha forse innanzi tutti « il presentimento che anche il mondo antichissimo dei Faraoni dovesse essere scientificamente investigato » [1]. Intorno alla

---

[1] Cfr. G. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. D. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1888, vol. I, p. 276. Intorno a Ciriaco sarebbe da dire molto più che non consentano i limiti di un lavoro come questo. Noterò tuttavia come la diligente analisi che è nel libro del Voigt e soprattutto le copiose, precise e interessanti notizie messe insieme da G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones christiane urbis Romae septimo seculo antiquiores*, Romae, 1888, II, pp. 356-87, sieno sfuggite, o per lo meno non tenute affatto in conto, così dal Lumbroso come dalla Codazzi, negli scritti citati poco innanzi. Ambedue questi autori raccolgono quindi le notizie relative a Ciriaco da quello che il Mehus pubblicò sotto il poco esatto titolo di *Kyriaci Anconitani Itinerarium*. Come ha dimostrato il VOIGT (op. cit., vol. I, p. 277 in nota), non si ha qui se non un memoriale, anzi il memoriale presentato al papa Eugenio, da cui, come ho accennato nel testo, Ciriaco sperava aiuto per la sua spedizione egiziana. Lo stesso Voigt ha fatto rilevare che questa scrittura fu da Ciriaco inserita nella lettera, di poco posteriore (13 novembre 1441), da lui diretta per lo stesso fine a Cosimo dei Medici; lettera cui erano aggiunte delle carte geografiche. E il De Rossi richiama l'attenzione su di un codice napoletano, che sembra contenere « specimina scripturae hyeroglyphicae e monumentis Aegyptiis a Cyriaco excerptae » (op. cit., p. 382, nota 6). È superfluo sottolineare la importanza di questi accenni, tenendo conto che Ciriaco aveva, nel suo secondo viaggio, risalito il Nilo fino a Menfi e verisimilmente raccolte non poche notizie sulla regione. Importanti tanto più, in quanto il genere proprio dell'attività di Ciriaco non ha finora consentito una valutazione dei suoi meriti nella storia della coltura se non, essenzialmente, dalle vicende per dir così esteriori della sua vita. Poco ce ne dicono i contemporanei, e pochissimo è quello che ci rimane col suo nome od a lui sicuramente assegnabile. Occorrerebbe perciò esaminare con più attenzione quel che c'è rimasto e cercare se altro c'è rimasto che non conosciamo; ma anche da quel che è stato messo in luce dal Voigt e dal De Rossi mi par si possa concludere che l'importanza di Ciriaco, limitatamente o non all'Egitto, sia assai superiore a quanto generalmente si crede. Ma di ciò altrove. Lo stesso Voigt, che pure ha ricostruite le particolarità più salienti dell'opera di Ciriaco dalle sparse e frammentarie testimonianze, gli è, in fondo, un po' ostile, e finisce col dar di quella un giudizio in parte ingiusto, in parte troppo severo.

Digitized by Google

metà del secolo XV [1] disegna con ardita genialità il piano di una spedizione di questo genere in Egitto e sollecita dai potenti d'Italia e dal papa gli appoggi necessari per tradurla in atto. Purtroppo la spedizione non si fece mai, e gli intendimenti di Ciriaco non trovarono eco fra i contemporanei. Nè forse era quello il momento adatto perchè l'esempio dell'inquieto mercante-archeologo trovasse degli imitatori. Probabilmente, le stesse tendenze umanistiche che lo avevano condotto, senza ch'egli ne avesse chiara coscienza, a contatto di un mondo così lontano e diverso da quello ch'egli vagheggiava di conoscere e di risuscitare, avrebbero finito col distoglierlo dall'andare a fondo, anche quando egli si fosse formata davvero la preparazione scientifica necessaria. Il movimento umanistico, almeno ai suoi inizi, era troppo esclusivamente orientato verso l'antichità classica, troppo profondamente innamorato ed assorto in questa, per poter intravedere tutta l'importanza di ricerche dirette oltre i confini propri della civiltà greco-romana. Si può dire che quanto rimane al di fuori di essa entri, nella coltura del tempo, solo per ciò che a questa lo ricongiunge e ne è illuminato. Vi erano poi le difficoltà pratiche. Il motivo principale che aveva mantenuto attivi durante il medioevo gli scambi tra l'Occidente europeo e l'Egitto era stato il commercio. Ma questo aveva qui un carattere in parte diverso dagli altri paesi d'Oriente. Gli arabi, infatti, per quanto allettati dai favolosi guadagni che ne ricavavano, anzi, certo, appunto per questa ragione, si erano guardati bene dal favorire in Egitto la penetrazione dei mercanti europei. Il filo conduttore della loro politica

[1] Esattamente nel 1441. E giacchè sono a parlar di date, dirò che quella del secondo viaggio in Egitto, che il LUMBROSO (*Descrittori* ecc., p. 11) pone verso la fine del 1435, va invece spostata all'anno precedente (cfr. VOIGT, op. cit., p. 276 in nota). Questo si poteva, del resto, dedurre anche dal trovar Ciriaco sulle coste dell'alto Adriatico e della Grecia occidentale nell'autunno del 1435. Intorno alla cronologia di Ciriaco, che è ancora molto oscura, cfr. M. MORICI, *Sulla cronologia dei viaggi di Ciriaco d'Ancona*, in *Arch. stor. ital.*, ser. V, vol. XXII (1898), pp. 101-4.

Digitized by Google

commerciale in questo paese sta precisamente nell'aver creato e saputo mantenere il monopolio del traffico tra l'India ed il Mediterraneo, impedendo in qualsiasi modo che tra le due regioni si stabilisse una corrente diretta. Di qui la proibizione fatta dai Soldani d'Egitto ai mercanti occidentali di navigare il Mar Rosso, il che poteva avere del resto anche motivi politici e religiosi, essendo note da un pezzo le tendenze antimusulmane, od almeno antiegiziane, delle popolazioni comprese tra l'alto bacino del Nilo Azzurro e le sponde di quel mare. La stessa instabilità che nella storia dei traffici con l'India si nota, durante il medioevo, a proposito dei punti d'approdo preferiti dalle merci orientali per passare in Egitto, è in gran parte conseguenza delle fluttuazioni di carattere politico prodottesi quasi senza interruzione nell'alta valle del Nilo. Ed è un fatto non meno caratteristico che, quando si vogliano ricostruire le vicende di quei commerci e segnarne le tappe in questa regione, conviene quasi sempre ricorrere ed affidarsi alle fonti arabe, ben poco potendosi ricavare dagli scrittori europei, almeno in ciò che si riferisce all'alto Egitto e alla Nubia, cioè oltre i punti frequentati o conosciuti dai mercanti delle nazioni occidentali. Lo stesso Marco Polo, generalmente così ben informato sui paesi di cui dà notizia, e di regola minuzioso e preciso, diventa, a questo proposito, inattendibile o di dubbia interpretazione [1].

D'altro canto, si può difficilmente credere che, data la speciale condizione del paese, un regolare commercio, e soprattutto un commercio interessante i paesi europei, avrebbe potuto stabilirsi lungo il Nilo dall'Egitto all'Etiopia, anche a non tener conto dei motivi politici e religiosi cui si è accennato. Come è noto, poco o nulla avrebbe potuto ricavare l'Occidente da un traffico di questo genere, nè bastarono motivi di carattere religioso a dar la forza ed i mezzi di vincere le barriere che si opponevano ad una comunicazione diretta tra

[1] Cfr. Heyd, op. cit., p. 397 sgg.

Digitized by Google

la cristianità occidentale e l'Abissinia, dove si comincia a localizzare di regola, dal Trecento in poi, la sede del leggendario Prete Gianni [1]. La storia di queste relazioni dimostra che la via seguíta dagli occidentali evita sempre di risalire la valle del Nilo, al che fa riscontro il fatto che nessuna missione religiosa cristiana riesce a stabilirsi prima del secolo XVII lungo il corso medio ed alto del fiume. Per tutto il Quattro e Cinquecento, ed ancora per lungo tempo di poi, mercanti e religiosi provenienti dall'Europa e diretti in Etiopia passano per la via del Mar Rosso, e quando i portoghesi, doppiato il Capo di Buona Speranza, toccano l'India e vi si stabiliscono, le missioni cristiane, volte ad allacciar di nuovo contatti con l'Abissinia, preferiscono giungervi attraverso il lungo viaggio di circumnavigazione dell'Africa, anzi che avventurarsi per un cammino teoricamente più breve, ma senza dubbio rischioso e non più abituale agli occidentali [2].

Di tutto questo è necessario tener conto quando si voglia collocare in giusto luogo la breve scrittura dell'anonimo, su cui abbiamo richiamato l'attenzione degli studiosi. Sarebbe impossibile tracciare qui, anche a brevi linee, una storia dei tentativi fatti in Egitto prima e dopo il nostro per oltrepassare i limiti cui s'erano arrestati di regola i viaggiatori medievali e quelli dell'età moderna fino a tutto il Cinquecento. Ma pel nostro scopo basta rilevare che nessuno di questi tentativi si spinge oltre la prima cateratta, innanzi il viaggio dell'anonimo [3], e nessuno soprattutto raccoglie, in scritti editi

[1] Cfr. C. MARINESCU, *Le prêtre Jean, son pays, explication de son nom*, in *Bull. sect. histor. Acad. roumaine*, Bucarest, vol. X (1923), p. 93 sgg.

[2] Vera o non vera la leggenda abissina, interdicente ad ogni straniero che entrasse in Etiopia di poterne uscire, trova negli avvenimenti del secolo XV e XVI un curioso riscontro nella realtà. Si pensi al portoghese Covilham ed al nostro Brancaleone.

[3] L'unico che si sia addentrato nel paese innanzi al nostro lungo il corso del Nilo è il Roncinotto (cfr. CODAZZI, op. cit., p. 123), per non tener conto dei piú antichi viaggiatori, che non varcarono del resto nè meno essi quel limite. Lo stesso Abd al latif a cui, com'è noto, si deve una delle più importanti descrizioni dell'Egitto medievale, non si spinse oltre Assuan (cfr. DE SACY, op. cit., p. 230.)

Digitized by Google

o inediti, almeno per quanto finora si conosce, una così ricca, ordinata, varia e diffusa copia di notizie quale abbiam veduto contenersi nelle poche pagine del codice fiorentino. Non solo, ma nè meno mettendo insieme tutti i cenni, le informazioni e i dati che, su argomenti speciali, si trovano sparsi qua e là nel materiale precedente, si potrebbe formar nulla di paragonabile a quanto è raccolto dall'anonimo, attesa l'organicità, e la compiutezza di questa sua scrittura e soprattutto l'estensione del territorio preso in esame. Per trovare qualche cosa che le si avvicini, bisogna scendere, come s' è detto, agli ultimi del secolo XVII, alle due relazioni del Wansleben, che davvero si lascian dietro di gran lunga tutto quanto era venuto fuori per l' innanzi. Ma anche in questo caso, e per lungo tempo di poi, le notizie che provengono da conoscenza diretta del paese toccano soltanto una parte del territorio percorso dal nostro, poichè il dotto orientalista tedesco non riuscì a raggiungere nè meno Esneh, dove erano stati prima di lui il Carradori ed il Prothais. Sì che, a rigore, una relazione estesa al pari di quella che abbiamo riferito qui in riassunto dovremmo cercarla in pieno Settecento, e per essere più esatti intorno alla metà di quel secolo, nelle pagine che ci ha lasciate, e sono a buon diritto sempre tenute in gran conto, il danese Federico Luigi Norden, il quale fu in Egitto ed in Nubia dal giugno del 1737 al maggio del 1738 [1].

[1] Cfr. F. L. NORDEN, *Voyag d'Egypte et de Nubie*, Paris, Didot, 1795. L'edizione originale in danese uscì nel 1751-5, e fu tradotta subito in francese e poi in altre lingue. Il Norden era ufficiale di marina. Intraprese il viaggio per ordine del re, inviato in Egitto a riconoscere, descrivere e riprodurre in disegno i monumenti antichi del paese. Quando questa commissione gli giunse, si trovava a Firenze per ragioni di studio. Ne partì nel 1737, si trattenne quattro mesi ammalato al Cairo, e nel settembre viaggiò l'alto Egitto e la Nubia, arrestandosi a Derr, cioè esattamente allo stesso punto dove s'era spinto il nostro, avendovi trovato ostacoli insormontabili per proseguire. Dal Cairo tornò poi in Italia, sbarcando a Livorno nel 1738. Come il nostro, anche il Norden ha l'attenzione volta soprattutto all'archeologia ed all'architettura, ed in questo consiste l'originalità della sua opera, che è ricchissima di dati geometrici e di misure.

Digitized by Google

Alla importanza che così le conferisce la lunghezza del percorso su cui ci dà notizie, la relazione dell'anonimo unisce poi i non comuni pregi del suo contenuto, anche a prescindere dallo straordinario interesse che rappresenta nella storia della esplorazione archeologica. Tutto l'alto Egitto e buona parte della Nubia vi sono descritti in modo sobrio, ma esauriente. Non i soli villaggi, coi loro nomi e i loro tempi, sfilano dinanzi agli occhi del lettore, ma tutto il paesaggio, pur così diverso, del Nilo e delle montagne che lo circondano dal Cairo sino all'ultimo grande gomito del Nilo, oltre la seconda cateratta, col suo aspetto selvaggio o aggraziato, squallido o rigoglioso di vita, con la sua vegetazione, i suoi abitanti, il suo commercio, e l'infinita processione delle rovine che stanno ad attestare la passata grandezza. Descrizione non retorica,

---

Per contro, è piuttosto deficiente la parte geografica, ed a ragione il D'Anville lamentava di non aver potuto far uso dei materiali raccolti da lui. Bisogna aggiungere subito, giacchè se ne presenta l'occasione, che oltre un trentennio innanzi il viaggio del Norden, Luigi XIV aveva inviato un'ambasciata all'imperatore abissino; ambasciata che, condotta da Noir du Roule, era salpata dalle coste francesi nel 1703, decisa a prender poi la via di terra dall'Egitto lungo il corso del Nilo. Prima di lasciare il Cairo però, la maggior parte di quelli che componevano la spedizione, fra i quali eran medici e studiosi, si era già ritirata per timor di pericoli. Ai pochi rimasti, che mossero dal Cairo verso Dongola il 19 luglio 1704, si aggregò un certo Lippi, senza dubbio italiano, medico e botanico che si dice assai noto e istruito, ma del quale tacciono tutti quelli che si sono occupati dei nostri viaggiatori in Egitto (il suo nome manca anche al Catalogo dell'Amat di S. Filippo). Il 5 settembre 1704 la spedizione era ancora a Siut, d'onde fu presa la via attraverso il deserto e l'oasi di Kharga: alla fine di maggio del 1705 giungeva al Sennaar, dove fu ricevuta con onori che non tardarono a cambiarsi in ostilità. Dal Cairo era stata sparsa ad arte la voce che il du Roule si recava in Abissinia per deviare il corso del Nilo, insegnare agli abitanti l'arte della guerra e portar loro cannoni. Si immagina facilmente quello che seguì: non appena mossosi alla volta dell'Abissinia, l'ambasciatore fu assalito a tradimento e trucidato con tutti quelli che l'accompagnavano, fra i quali non è detto esplicitamente fosse ancora il Lippi. La spedizione non potè quindi sortire alcun effetto e, se materiale fu raccolto, questo dovette andare quasi tutto irrimediabilmente perduto. Un breve cenno di questo viaggio dà il CAILLIAUD (op. cit., vol. II, p. 303 sgg.), che dice di attingere ad un manoscritto di proprietà del sig. De Jussieu, in cui è conservato un trattato sulla botanica della Nubia, estratto da lettere del du Roule e del Lippi. Di una di queste lo stesso autore riferisce anzi un piccolo brano.

Digitized by Google

nè di fantasia, come in molti viaggiatori, anche più recenti, che non disdegnano il solito sistema di sbalordire il lettore con la sfilata delle *mirabilia*, a cui un paese di quel genere sembra fatto apposta per offrire pretesto; ma precisa e reale, senza amplificazioni di nessun genere, sì che puoi seguirla passo passo, con una guida alla mano, controllandone fin le più minute particolarità.

Ce ne sarebbe abbastanza per pretendere un po' di attenzione sulla breve scrittura che qui abbiamo presentato; ma il pregio si accresce se si riflette che questa costituisce anche il più antico esempio che si conosca di una descrizione dei principali monumenti dell'antico Egitto fatta da un occidentale.

Sebbene fin dal tempo di Antonino di Piacenza[1] ci debbano essere stati, come sappiamo che ci furono, viaggiatori europei che si spinsero lungo il Nilo almeno tanto da toccare le sponde tebane, e sebbene di questi e degli altri monumenti vetustissimi si dovesse pur conoscere qualche cosa nel paese, dagli arabi e dai copti, avvezzi a frequentare la media e l'alta valle del Nilo non fosse altro per ragioni di commercio, è un fatto che nessuno dei precedenti descrittori occidentali d'Egitto si era dato la pena di raccoglier notizia sulle meraviglie degli antichi edifici che l'anonimo pone qui sotto gli occhi del lettore. Breve descrizione, è vero, ma che permette di riconoscervi, un dopo l'altro, tutti, si può dire, i monumenti più grandiosi e più caratteristici dell'antico Egitto, dalle tombe scolpite nel sasso alle rovine di Antinoe, dai colossi di Memnone agli ipostili di Karnak, dalle

[1] Autore vissuto intorno al 570 d. C. Dal Convento di S. Paolo fece la via del deserto fino ad Assuan, e di qui, lungo il Nilo, a Menfi ed al Cairo. La sua descrizione dell'Egitto è estremamente confusa e rappresenta una serie di problemi ancora ben lontani da soluzione. Oltre e meglio del testo datone dal MIGNE, *Patrologia latina*, vol. LXXII, pp. 897-918, cfr. I. GILDEMEISTER, *Antonini placentini itinerarium*, Berlin, H. Reuther, 1889. I capitoli che interessano l'Egitto corrispondono nel Migne alle pp. 912-5; nel Gildemeister alle pp. 28-32.

Digitized by Google

necropoli tebane ai semispechi di Ghirf-Hossein e di Derr, dai templi di File a quelli di Esneh, di Edfu e di Tafeh, e terrazze, e piloni, e colonne, e obelischi, e statue, e porte, e cortili, e vestiboli, e pronai, e sale, e cappelle, e portici, e altari, e rilievi, e pitture, e fregi, e scritture; non però a caso, confusamente, ma con ordine e con precisione, sì che non stenti, nella grandissima maggioranza dei casi, a ritrovarti abbastanza facilmente in mezzo a ognuno di questi edifici, che pure sono più d'una volta la disperazione dei visitatori, tanto grande è lo sparpagliamento delle rovine, tanto poco chiaro anche, bene spesso, l'ordine col quale, senza l'aiuto di una guida, si riesce a raccapezzarsi nel groviglio delle varie parti che compongon l'insieme.

Per queste ragioni non sembrerà inutile sottolineare ancora, concludendo, che la breve relazione dell'anonimo, se pure rimasta senza efficacia sulla coltura contemporanea, merita, nell'insieme delle descrizioni d'Egitto d'ogni tempo, un posto d'onore, come quella che documenta il primo viaggio compiuto da un occidentale nell'interno della regione col deliberato proposito di riconoscervi le vestigia delle sue antichissime civiltà. Queste vestigia l'anonimo ha indagate e descritte con passione di intenditore, che non si ferma alla meraviglia, ma scruta e fruga pazientemente, aggiungendo alla visione delle grandiose rovine il quadro colorito della realtà dei suoi giorni, con pari cura e oggettività. Inserendo le poche pagine del codice fiorentino nel vasto materiale documentario che, attraverso tutte le età, i suoi figli seppero mettere insieme per la migliore conoscenza della sacra terra del Nilo, il nostro paese può, credo, registrare non senza compiacimento questo nuovo primato, con cui sempre meglio si conferma il posto essenzialissimo che nello sviluppo e nel progresso di quella conoscenza gli compete di pieno diritto.

Milano. GIUSEPPE CARACI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Le qualifiche di "don" e "donna" in Lombardia

1. Fino alla rivoluzione francese. — 2. Nel periodo della restaurazione.

1. — Le qualifiche di *don* e *donna* ai nobili dell'antico Stato di Milano derivano dalle analoghe qualifiche di cui godevano i nobili della Spagna e perciò sono comuni a tutte le regioni d'Italia dove si ebbe la dominazione spagnuola [1]. L'origine è

[1] Sebbene le qualifiche di *don* e *donna* si siano generalizzate fra i nobili dello Stato di Milano in seguito alle analoghe qualifiche spagnuole, non si possono dire nuove nella lingua italiana. Da *domnus, -a,* forme sincopate di *dominus, -a,* che fin dall'alto medioevo furono usate per il sovrano e per la sua consorte, e poi a cominciare dal sec. XI, per gli alti dignitari ecclesiastici, come vescovi e abati, trassero origine nel volgare le forme *don* e *donna* usate per i principi o per persone appartenenti a famiglie sovrane e per i religiosi regolari d'entrambi i sessi. Un esempio antichissimo per i principi, che però potrebbe essere messo in correlazione con l'origine spagnuola delle qualifiche, si ha nella *Storia fiorentina* di RICORDANO MALASPINI (sec. XIII — 1281), dove si parla di « don Arrigo « figliuolo secondo del re di Spagna » (*Vocabolario della Crusca,* 5ª impressione, vol. IV, Firenze 1882, p. 835, alla voce *don*). Altri esempi posteriori del genere si hanno in tutti i classici della letteratura italiana. Anche per i religiosi le qualifiche di *don* e *donna* risalgono ai primordi del volgare e sono attestate continuamente dalle fonti letterarie e dai documenti, anche da quelli scritti in latino, dove il *don* e *donna* è voltato in *donus* e *dona* o *donna.* Se non che mentre il *don* rimane limitato ai principi e ai monaci, il *donna* si allarga assai per tempo a tutte le donne anche di bassa condizione. Già in DANTE è usato per indicare qualsiasi signora (*Paradiso,* XIII, 139), ma nel BOCCACCIO trovasi preposto al nome di una fantesca (*Decamerone,* giornata sesta, in fine) e anche al nome di una « femminetta della contrada » (giornata sesta, novella quarta). Ora da questo filone di pure origini italiane non si sarebbero mai sviluppate le qualifiche di *don* e *donna* fra la nobiltà napoletana e milanese, che furono invece una conseguenza della dominazione spagnuola. Difatti quelle qualifiche non solamente non ebbero nei casi indicati una larga e generale applicazione, ma non erano mai state usate prima d'allora nè a Milano nè altrove per i nobili. Questi erano invece indicati colle qualifiche di *messer* e *madonna.* Il BOCCACCIO adopera il *messer* per tutti i gentiluomini anche

Digitized by Google

fra l'altro attestata dal fatto che nella prima metà del sec. XVII i reggenti del Supremo Consiglio d'Italia a Madrid, che di solito si sceglievano da famiglie spagnuole, nelle lettere di congratulazione che loro dirigeva la città di Milano in occasione della nomina, sono tutti indicati col *don*, tranne il dott. Giacomo Mainoldi, lombardo, eletto reggente nel 1602[1].

Esse non risalgono, per i nobili lombardi, oltre il sec. XVII e si mantengono assai rare per tutto il secolo. Il più antico esempio che a me fu dato rintracciare è del 19 gennaio 1615 ed è nel *Registro delle patenti dei decurioni della città di Milano dal 1537 al 1765*[2]: si riferisce alla nomina fatta dal governatore nella persona di don Carlo Bosso per la morte del fiscale Malombra. Un secondo esempio si ha a distanza di parecchi anni nell'elenco a stampa dei decurioni dell'anno 1631, nel quale figura don Alessandro Visconti[3]. Dopo il 1631

---

di altissimo lignaggio, cioè per « messer Carlo Senzaterra, fratello del re « di Francia » (*Decamerone*, giornata prima, novella prima) e per « messer « Cane della Scala..... uno de' più notabili e de' più magnifici signori che « dallo imperadore Federico secondo in qua si sapesse in Italia » (Ivi, novella settima), mentre non dà mai simile qualifica ai mercanti anche se ricchi (cfr. giornata quarta, novella ottava, dove parla di « un grandis- « simo mercante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri »). Lo stesso adopera il *madonna* solamente per le donne nobili. Anche gli altri scrittori, sia novellieri che storici, usano il *messere* e il *madonna* solamente per i nobili, inframezzando alle dette qualifiche, a cominciare dal sec. XVI, anche quella di *signor* o *signora* (cfr. B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, Milano, Silvestri, 1822, Lib. I, p. 40). Le qualifiche di *messer* e *madonna* durano negli atti parrocchiali dello Stato di Milano, per le persone nobili o reputate tali, fino all'anno 1591, in cui fu emanata dal governatore la nota prammatica proibitiva dei predicati d'onore. Nel sec. XVII, prima del diffondersi dell'uso del *don* e *donna*, con l'affievolirsi dell'efficacia della prammatica e delle successive gride, i nobili dello Stato di Milano cominciano a distinguersi nuovamente tra le altre persone con la qualifica di *signor*, qualche volta, più tardi, preceduto da *illustrissimo*.

[1] ARCHIVIO CIVICO DI MILANO, *Dicasteri*, cart. 90. Che le qualifiche di *don* e *donna* fossero una peculiarità degli spagnuoli è cosa generalmente ammessa (Cfr. *Vocabolario della Crusca* cit.).

[2] IBID., *Dicasteri*, cart. 100, c. 204.

[3] IBID., *Dicasteri*, cart. 101, Elenchi a stampa (non annuali).

Digitized by Google

e fino al 1675 le persone che nel detto registro e negli elenchi dei decurioni (due fonti importantissime per l'argomento, perchè emanavano dall'ufficio del governatore e perchè i decurioni dovevano essere di famiglia nobile domiciliata in Milano o nel ducato da almeno cento anni) hanno le qualifiche di *don* sono appena una ventina. Perciò l'uso spagnuolo non era ancora soverchiamente diffuso fra i nobili lombardi, i quali nella grandissima maggioranza, se occorreva, continuavano a trattarsi col *signor*. Difatti in una notificazione di titoli fatta nel 1633 in seguito ad un editto regio da vari nobili lombardi che possedevano feudi nessuno dei notificanti è indicato con la qualifica di *don*[1]; e per di più in una comparizione del 18 febbraio 1666 dove figurano nobili spagnuoli e lombardi solamente i primi sono trattati col *don*[2]. Ma è importante osservare che quei pochi nobili lombardi, i quali nel detto periodo di tempo sono indicati col *don*, hanno la qualifica in modo costante, cioè l'hanno tutte le volte che essi sono menzionati nei citati registri ed elenchi dei decurioni. Per taluno di essi ho trovato che sono indicati col *don* anche in altri atti del tempo che non emanavano dall'ufficio del governatore[3]. Non si può quindi pensare che la qualifica sia stata attribuita a caso e per errore dalle autorità spagnuole che reggevano Milano.

Ora per scoprire la ragione per cui soltanto quel numero limitato di nobili, in principio, si attribuì, anzi, per dir meglio, ricevette dalle pubbliche autorità la qualifica di *don*, bisogna por mente alla condizione delle persone. Quantunque non sia facile rintracciare per ognuna le opportune notizie

---

[1] Archivio di Stato di Milano, *Araldica*, p. a., cart. 1, fasc. 11.

[2] Ibid., cart. 1ª, fasc. 19. In essa comparizione il conte e cavaliere di S. Iago don Giovanni del Rio Arese notificò di aver titolo di conte appoggiato al feudo di Salerano Lodigiano.

[3] Giulio Monti è trattato col *don* nell'atto 7 maggio 1647 col quale dalla R. Camera gli fu venduto il feudo della Valsassina (Archivio di Stato di Milano, *Feudi camerali*, Valsassina, cart. 614).

Digitized by Google

individuali e familiari, si può tuttavia nella maggior parte dei casi intravvedere la ragione che giustificò quel trattamento alla spagnuola. Difatti sono trattati col *don*, fra i decurioni, il principe Ercole Trivulzio, che era figlio di Gian Giacomo Teodoro, cavaliere di S. Iago, grande di Spagna, vicerè e capitano generale del regno d'Aragona, Agostino Omodei che era stato investito di un feudo in Spagna e viveva a Madrid, Valeriano e Carlo Sfondrati che erano del Consiglio Segreto, Giulio Monti, Girolamo Stampa, Gaspare Caimi, Antonio e Giuseppe Corio che erano capitani di genti d'arme e maestri di campo, cioè tutte persone che in un modo o nell'altro erano state aggregate alla nobiltà spagnuola perchè esse o i loro ascendenti avevano coperto cariche o erano state investite di feudi o avevano ricevuto onori che li innalzavano al rango della nobiltà spagnuola. Se ne può dedurre la regola che almeno fino al 1675 la qualifica di *don* si attribuiva nelle sfere ufficiali solamente ai nobili spagnuoli e a quelli fra i lombardi che venivano considerati, per dignità o cariche, alla pari dei nobili spagnuoli.

Una riprova di ciò la fornisce il diploma 31 dicembre 1667, col quale Carlo II re di Spagna concesse a Pietro Antonio Clerici, con facoltà di trasmissione a favore del fratello Carlo, senatore, il titolo di marchese appoggiato al feudo di Cavenago, che egli aveva acquistato dalla R. Camera dopo che ad essa era stato devoluto per la morte del conte Annibale Mozzanica senza discendenti maschi legittimi. In esso diploma sono menzionati senza *don* sia il conte Annibale Mozzanica che Pietro Antonio Clerici, ma è qualificato con il *don* il predetto Carlo [1] certamente per effetto dell'altissima carica di vicario generale dello Stato di Milano, alla quale era stato chiamato da Filippo V fin dal 1652 [2], carica che lo aveva equiparato ai nobili spagnuoli.

---

[1] Archivio di Stato di Milano, *Araldica*, p. a., cart. 65, fasc. Clerici.
[2] Cfr. *Famiglie notabili milanesi*, vol. I, Milano, Vallardi, 1875, Clerici.

Digitized by Google

In tale opinione mi conferma anche la pubblicazione del Benaglio sulle famiglie del dominio milanese insigni per feudi, giurisdizioni e titoli [1]. In essa, sebbene sia del 1714, cioè di un tempo in cui l'uso del *don* fra i nobili lombardi si era già generalizzato, hanno il *don,* oltre ai nobili spagnuoli, solamente l'autore stesso della pubblicazione, don Giovanni Airoldi (p. 1), il marchese don Giorgio Clerici (p. 18), donna Bianca Maria Sforza Visconti (p. 55), il duca don Giovanni Serbelloni (p. 56), il marchese don Pirro Visconti coi fratelli don Annibale e canonico don Francesco (p. 66), donna Giacinta Ghilini Guasco (p. 81), il marchese don Giorgio Olivazzi (p. 82), don Luca Pertusati (p. 82), il conte don Uberto Stampa (p. 83) e la contessa donna Camilla Stampa Archinto (p. 88). L'unica persona di origine spagnuola che non abbia il *don* è, a p. 58, « Salazarius Sebastianus feudatarius Romanenghi, Flisci, Albarae et Casaletti ». Tutti gli altri nobili spagnuoli o quanto meno napoletani o siciliani, Alvarez, Araciel, Landolina, Loaysa, Manriquez, Ayzaga, Rosales, Patigno, Quintana, Serra sono indicati col *don.* Da tutto ciò appare evidente che il Benaglio si ispirò al criterio di attribuire le qualifiche di *don* e *donna* solamente ai nobili spagnuoli e a quelli fra i lombardi che appartenevano a famiglie aggregate alla nobiltà spagnuola. Certamente non è chiaro perchè non attribuì il *don* al Salazar e invece lo attribuì a se stesso, ma, se anche nei suddetti due casi, come pare, vi fu errore, non si può negare che negli altri casi, in cui la qualifica di *don* fu attribuita ai nobili lombardi, essa fosse sempre giustificata. Difatti Giovanni (meglio Gio. Battista) Airoldi era figlio del conte Cesare, che fu capitano di cavalleria nell'esercito spagnuolo e tesoriere generale dello Stato di Mi-

[1] *Elenchus familiarum in Mediolani Dominio feudis, iurisdictionibus titulisque insignium,* colligente I. C. don IOSEPHO BENALIO, reg. duc. Fisci patrono generali, Mediolani, in Curia Regia, Kal. Aprilis MDCCXIV, typis Marci Antonii Pandulphi Malatestae.

Digitized by Google

lano[1], trattato col *don* anche nell'atto 14 marzo 1673 a rogito Francesco Giorgio Ottolini[2] citato dal Benaglio; il marchese Giorgio Clerici era figlio di quel Carlo che già si è visto essere stato trattato col *don* nel diploma del 1667 di Carlo II re di Spagna; il duca Giovanni Serbelloni era dei magnati di Spagna ed investito di un feudo della Sicilia Citeriore che gli conferiva di diritto quella qualifica, il marchese Pirro Visconti era supremo cancelliere nello Stato di Milano e consigliere intimo di Sua Maestà[3]; la Ghilini Guasco, la quale non era lombarda, ma titolare di un feudo situato in quella parte della provincia di Pavia che poi passò al Piemonte, era figlia di Gio. Battista Ghilini comandante di una compagnia di fanti italiani per conto della Spagna[4]; il marchese Giorgio Olivazzi era reggente nel Supremo Consiglio d'Italia a Madrid, il conte Luca Pertusati aveva ricoperto la stessa carica, il conte Uberto Stampa era dei magnati di Spagna, la Stampa Archinto era figlia di Girolamo Stampa designato col *don* negli elenchi dei decurioni, ed infine la Sforza Visconti[5] discendeva dai duchi di Milano, cioè da una famiglia sovrana alla quale la qualifica di *don* spettava per antica consuetudine italiana[6].

---

[1] Desumo la notizia dal *Theatrum genealogicum familiarum illustrium nobilium et civium inclytae urbis Mediolani*, ms. dell'a. 1705, di Gio. Sitoni di Scozia, in Archivio di Stato di Milano, c. 7.

[2] Archivio di Stato di Milano, *Feudi camerali*, Comuni, Val Greghentino, cart. 611: « D. don Caesar Airoldus, thesaur. generalis, filius q. d. Io. Baptistae ».

[3] La qualifica di *don* gli competeva anche perchè nel 1700 era stato eletto dal re Carlo II grande di Spagna (Cfr. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Visconti, tav. XII).

[4] Litta, *Famiglie celebri italiane*, Ghilini d'Alessandria, Tav. III. Mancano nella serie dei Rogiti camerali presso l'Archivio di Stato in Milano le imbreviature del notaio Giovanni Granelli, che in data 30 aprile 1676 rogò l'atto col quale Gio. Battista Ghilini acquistò il feudo di Pavone; perciò non mi fu possibile verificare se in detto atto il Ghilini è indicato col *don*. Le dette imbreviature non si conservano neppure presso l'Archivio Notarile di Milano.

[5] Questa in un altro punto, cioè a p. 57, è indicata senza il *donna*.

[6] Cfr. p. 269, nota 1

Digitized by Google

Anche il Benaglio adunque volle, nonostante qualche lieve incertezza, rispecchiare uno stato di diritto che era già stato sorpassato dalla pratica. Più eloquente di tutti mi pare il modo da lui tenuto verso i conti Stampa, fra i quali solamente Uberto, in quanto era un magnate di Spagna, viene nominato col *don*, mentre i nipoti di lui Guido Antonio, Carlo Francesco e Carlo Gaetano sono menzionati senza il *don* [1].

Nell'ultimo quarto del sec. XVII la qualifica di *don* si trova estesa anche a persone di cui non si saprebbe sempre dimostrare l'aggregazione alla nobiltà spagnuola per effetto di alte cariche coperte da loro o da loro ascendenti. L'allargarsi dell'uso si spiega: infatti diventava sempre più difficile distinguere chi aveva diritto al *don*, poichè l'aggregazione non avveniva in base a disposizioni precise, nè mediante speciali concessioni sovrane. Così a quelli che potevano giustificare la qualifica di *don* si frammischiavano spesso dei nobili che non vi avevan nessun diritto. Ciò appare dal già citato registro delle patenti dei decurioni, nel quale dal 1675 al 1699 su 96 nomine hanno il *don* ben 23 individui, come appare anche da una notificazione di alcuni titoli e privilegi fatta nel 1684 [2], nella quale figuravano col *don* molte persone cui non spettava, e dagli elenchi dei decurioni posteriori al 1675 [3], nei quali si fu sempre meno rigorosi nell'attribuzione del *don*.

Le fonti testè citate sono atti ufficiali di governo e perciò stanno a dimostrare come nell'amministrazione dello Stato non si facesse alcuna opposizione a che la nobiltà milanese venisse trattata alla stessa stregua della nobiltà spagnuola che si era trapiantata in Lombardia. Una riprova di ciò si ha

[1] A chi spettassero di diritto in origine le qualifiche di *don* e *donna* pare fosse ben noto anche al MANZONI, che nei *Promessi Sposi* lo attribuisce solamente, fra i laici, a don Rodrigo e a don Ferrante entrambi dai nomi spagnuoli e alla moglie di quest'ultima donna Prassede.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Araldica*, p. a., cart. 1, fasc. 29.

[3] ARCHIVIO CIVICO DI MILANO, *Dicasteri*, cart. 102, Decurioni, Elenchi a stampa 1663-1795.

Digitized by Google

nel diploma col quale l'11 settembre 1690 venne concesso il titolo di marchese ad Antonio Calderari, il quale, pure essendo questore del Magistrato Ordinario, non ricopriva una di quelle cariche che lo assimilavano ai nobili spagnuoli[1]; in quel diploma si legge: « Unde, cum magnificum fidelem « nobis dilectum don Antonium Calderarium, quaestorem lon- « gioris togae Magistratus nostri Ordinarii, his meritis ac ser- « vitiis praeditum inveniamus, ... predictum quaestorem « don Antonium Calderarium eiusque descendentes masculos... « marchiones prefati feudi Turani una cum suis adiacentibus « facimus »[2]. Nessuna meraviglia adunque se subito dopo l'anno 1700, nel più volte citato registro delle patenti e negli elenchi, quasi tutti i decurioni sono indicati col *don*. Forse allora la diffusione di tale qualifica fu anche facilitata dai mutamenti politici verificatisi nello Stato di Milano che cessò di appartenere alla Spagna, essendo venuto a mancare in tal modo il governo che solo poteva regolarne l'uso.

Naturalmente quasi nello stesso tempo la generalizzazione dell'uso del *don* dagli atti delle supreme autorità dello Stato discese anche negli atti non ufficiali e in quelli delle autorità locali. A quanto risulta dalle comparizioni fatte intorno alla metà del sec. XVIII per ottenere l'ammissione al patriziato o al Collegio dei giureconsulti di Milano, o la conferma della nobiltà dal Tribunale araldico, comparizioni che di regola rispettano le risultanze dei documenti prodotti, le qualifiche di *don* e *donna* si diffondono negli atti di stato civile delle parrocchie e negli atti notarili, nei due primi decenni del secolo XVIII. Anche negli atti del Senato, il più alto organo locale, cominciano ad essere usate costantemente verso il 1720.

Da quanto è stato esposto risulta adunque che le qualifiche di *don* e *donna* in Lombardia fino a tutto il sec. XVI

[1] È da notarsi che il figlio di lui Bartolomeo Calderari viene trattato senza *don* dal BENAGLIO, op. cit., p. 23.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Araldica*, p. a., cart. 56, fasc. Calderari.

Digitized by Google

erano ancora riserbate solo ai nobili di origine spagnuola; che nei primi decenni del secolo seguente cominciarono ad attribuirsi anche ai nobili italiani i quali per cariche eminenti erano equiparati alla nobiltà spagnuola; che dopo, a poco a poco, verso l'ultimo quarto dello stesso secolo, furono attribuite anche a nobili che non potevano considerarsene in diritto, e poi a tutti i nobili. L'uso si generalizzò negli atti ufficiali nei primi anni del sec. XVIII, e nei due primi decenni del secolo passò negli atti di ogni specie. Prima della metà del sec. XVIII diventò di uso talmente comune nello Stato di Milano, che non si trova più un atto redatto per persone nobili o reputate nobili in cui quelle qualifiche non figurino.

I risultati delle indagini fatte direttamente sui documenti sono in perfetta armonia con le idee che al tempo di Maria Teresa si avevano sull'origine delle qualifiche di *don* e *donna*. Difatti in una « memoria sui predicati d'onore stati soliti « usarsi in questa città di Milano ed altre della Lombardia « austriaca » — memoria che trovasi unita ad una lettera del principe di Kaunitz al conte di Firmian in data 27 aprile 1767 « circa il piano del metodo da osservarsi nella disamina delle « prove di nobiltà », ma che fu compilata da persona della Cancelleria milanese — si legge: « Dal 1660 in poi la maggior « parte delle famiglie nobili usò del predicato *illustrissimo* « senza aggiungervi il *don*, preso dalla nazione spagnuola se « non da primi anni del secolo corrente decimottavo, quando « le famiglie non fossero di quelle che traevano origine dalle « Spagne »[1].

Al tempo di Maria Teresa l'uso delle qualifiche di *don* e *donna* fu riconosciuto ufficialmente come un diritto di tutte le famiglie nobili. Difatti nell'editto 14 settembre 1750 sopra il regolamento della nobiltà[2] si stabilisce che esse spettino

[1] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Araldica*, p. a., cart. 6, fasc. 1767, 12 marzo.

[2] IBID., cart. 2, fasc. 20.

Digitized by Google

soltanto alle persone capaci di avere il titolo di *eccellenza* e di *illustrissimo*, cioè ai regi ministri, ai titolati e ai nobili [1]. Il quale concetto fu, quasi venti anni dopo, confermato dal C. R. Editto sulla nobiltà emanato il 20 novembre 1769 dove, al capo III, art. VIII, si sancì questa norma: « Nessuna per- « sona di un sesso o dell'altro potrà attribuirsi il predicato di « *nobile*, *cavaliere*, *dama*, nè quello di *illustrissimo*, *don* o *donna* « che non sia dell'Ordine Nobile, come resta spiegato nel capo « primo, sotta pena di scudi cinquanta » [2].

Se non che le qualifiche di *don* e *donna*, anche prima del citato ultimo editto, si erano andate estendendo a molte persone che non erano di famiglia nobile, ma che ricoprivano determinate cariche. È del 5 marzo 1768 una minuta di Governo diretta al sig. consultore Della Sylva perchè si pronunci sopra un promemoria presentato dagli ufficiali della R. Commissaria Generale dello Stato per dimostrare con l'appoggio di alcuni documenti di essere in possesso del « titolo » di *don* e per lamentarsi di non essere stati qualificati con esso « titolo » nel nuovo *Calendario della Corte* che da due anni si stampa a Milano d'ordine di Sua Maestà [3].

---

[1] Ritengo opportuno riferire integralmente i due articoli dell'Editto, dai quali risulta il riconoscimento ufficiale del trattamento, perchè nel *Memoriale per la Consulta Araldica*, 2ª ed., Roma, 1924, p. 75 si dà la data e il titolo dell'editto, ma non se ne pubblica il testo:

« 13. Non si potrà dare ad arbitrio il titolo di *eccellenza* o di *illustris-* « *simo*, se non a chi, secondo il rispettivo qualificato carattere, conviene, « e rispetto al titolo d'*illustrissimo* in iscritto, non si permette che ai regi « ministri, titolati, feudatari, nobili di famiglie patrizie delle rispettive « città ed altri nobili di antica notoria nobiltà ».

« 14. Nella proibizione suddetta dell'uso de' indebiti titoli vogliamo, « che sia compreso anche quello di *don* ovvero di *donna*, cosicchè sotto la « medesima pena di scudi duecento resti interdetto a qualunque persona « la quale non sia capace di avere il titolo di *eccellenza*, oppure di *illu-* « *strissimo*, secondo la presente prammatica, il trattamento di *don*, ovvero « di *donna*, tolto il corrente abuso ».

[2] *Memoriale* citato, p. 81.

[3] Archivio di Stato di Milano, *Araldica*, p. a., cart. 136, fasc. 9: Titolo di *don*.

Digitized by Google

Ciò avveniva perchè gli investiti di determinate cariche erano considerati in possesso della nobiltà personale, che potevano anche trasmettere ai discendenti nel caso che la carica o altra di grado analogo si fosse avuta in famiglia per due o tre generazioni consecutive [1].

Oltre ai già menzionati c'era poi in Lombardia un altro ceto di persone, che nella seconda metà del Settecento cominciò a trattarsi generalmente col *don* anche negli atti pubblici, cioè il ceto dei sacerdoti. Questi un po' dappertutto in Italia, ma più specialmente nelle regioni in cui la qualifica non si usava per i nobili, si solevano già da tempo indicare col *don*, giungendo perfino ad usarlo nelle sottoscrizioni, ciò che parve ridicolo anche al Muratori, il quale osservò che sottoscrivere col *don* era come sottoscrivere con la parola *signor* [2]. Forse a diffonderè il *don* fra i preti fu l'analoga qualifica in uso presso i monaci, specialmente benedettini, fin da tempo antichissimo. Ma in Lombardia quest'uso aveva avuto poco seguito almeno negli atti notarili. Difatti fino al 1760 circa i preti vengono indicati solitamente con le qualifiche di *admodum reverendus dominus*, e quando, qualche rara volta prima di detto anno, sono trattati col *don,* è per riflesso della condizione nobile della loro famiglia d'origine, come fra l'altro ho potuto constatare in un atto del 10 maggio 1701 della Curia arcivescovile di Milano [3], dove l' « ill.mus et rev.d. « don Ioannes Thomas ab Ortu q. ill.mi d. comitis et equitis « don Ioannis Anselmi ex consilio generali civitatis Medio- « lani, porte Cumane, parochie sancti Thome in Terra Amara « Mediolani » è indicato col *don* per riguardo al padre. Ma nella maggior parte dei casi i preti, anche se di famiglia nobile, nella prima metà del secolo sono indicati senza il *don*.

Se tale fu l'origine e lo sviluppo delle qualifiche di *don* e

[1] Quali fossero tali cariche era fissato dal citato editto del 1769 agli art. VI e VII del capo I (*Memoriale* cit., p. 77).

[2] MURATORI, *Ant. ital. Medii Aevi,* to. II, col. 345.

[3] ARCHIVIO NOT. DI MILANO, *Cancelleria arcivescovile,* alla data.

Digitized by Google

donna in Lombardia, il Governo di Vienna non era in grado di rendersene conto, perchè non aveva idee troppo precise neppure sulla nobiltà lombarda. Sebbene non sia questo il luogo di affrontare l'arduo problema delle origini della nobiltà, si può tuttavia brevemente accennare che in Lombardia, se si prescinde da qualche rara speciale concessione sovrana, furono sempre considerati nobili i discendenti dei capitani e dei valvassori, cioè di quelle famiglie che nel periodo feudale dei secoli X e XI avevano esercitato i diritti di signoratico su una parte più o meno vasta del territorio e che perciò furono indicati e qualificati come signori o *domini,* e nei tempi più antichi anche con gli appellativi di *curtisii*, di *arimanni*, di *valvassores*, di *nobiles*, di *gentiles*, ecc. in opposizione ai *rustici* o *villani* o *homines* [1]. Queste famiglie perdettero ben presto i loro diritti signorili, sia perchè, essendo divenute troppo numerose, i singoli membri di esse li alienarono, sia anche perchè in molti luoghi, specie nei centri più grandi, durante il sec. XIII, i rustici o vicini si affrancarono dalle prestazioni verso i signori. Ciò non ostante i discendenti degli antichi *domini* non perdettero sempre e dappertutto la nozione della loro origine signorile, perchè in molti casi avevano conservato le avite ricchezze, in altri continuavano a

[1] Sulla condizione dei *domini* cfr. specialmente A. LATTES, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde,* Milano, Hoepli, 1899, cap. X, § 44, Rapporti fra signori e rustici, p. 355 sgg., come pure la recente pubblicazione di G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali del Medioevo,* Pavia, 1927, capitolo V il *dominus loci,* p. 184 sgg. Le suaccennate denominazioni dei *domini* o nobili, in contrapposto a quelle dei *rustici* risultano da parecchi documenti noti per le stampe (cfr. C. MANARESI, *Gli atti del comune di Milano,* fino all'anno MCCXVI, Milano, 1919, pp. 14, 58, 142, 288, 289, 355). Generalmente questi *domini* in Lombardia ripetevano dal vescovo il loro potere giurisdizionale (G. P. BOGNETTI, op. cit., p. 193) ed erano diventati tali quando dal vescovo avevano ottenuto il beneficio, l'*honor* e il *districtus loci,* cioè un complesso di diritti giurisdizionali, che di solito escludeva la giustizia del sangue, la riscossione del fodro, e comprendeva invece, almeno originariamente, la riscossione di censi pubblici, la nomina degli ufficiali del luogo e il diritto di tenere un gastaldo per l'esercizio delle prerogative signorili.

Digitized by Google

formare una comunità distinta da quella dei restanti abitatori del luogo, senza dire che nella città, non ostante i rivolgimenti della fine del sec. XII e del seguente, formavano sempre la classe preminente, quella che più spesso era chiamata a reggere la pubblica amministrazione. Ora questi discendenti delle famiglie signorili, che furono distinti a seconda dei luoghi, dei tempi e delle cariche con le qualifiche di *dominus, spectabilis dominus, nobilis dominus, magnificus dominus, illustrissimus dominus* [1] e simili, formavano, dopo il cessare dell'epoca feudale, un ceto chiuso, che non poteva essere ingrandito con nuove ammissioni, essendo venute meno le condizioni sociali che lo avevano formato. Ben è vero che, a cominciare dal periodo delle signorie, talora agli antichi *nobiles* e talora a persone nuove, furono concessi in feudo moltissimi luoghi, spesso insieme con il titolo di conte o di marchese, ma si crearono in tal caso dei titolati, che non si potevano confondere, nè di fatto si confusero mai, con i nobili veri e propri, neppure nei casi in cui al feudo non era appoggiato alcun titolo e gli investiti di esso si denominarono all'uso antico *signori*. Ciò è tanto vero, che nella legislazione araldica i nobili furono sempre considerati separatamente dai titolati, come ad es. nel già citato editto di Maria Teresa del 14 settembre 1750, dove all'art. 16 si legge: « Sarà però lecito « alle persone patrizie o di antica nobiltà, come pure ai feu« datari, alli titolati ed alle persone condecorate di carattere « o dignità, l'uso del proprio stemma, con cimiero aperto, se «è patrizio, o di antica nobiltà semplicemente, e con la co-

[1] La qualifica di *dominus* per individui di famiglie nobili si ha assai raramente fino alla fine del sec. XII; invece a cominciare dal secolo seguente fin verso la metà del Cinquecento è un distintivo quasi costante ed esclusivo per le famiglie nobili. Le qualifiche più ampollose di *spectabilis, nobilis, magnificus dominus* (quest'ultima usata nel Quattrocento nelle famiglie sovrane) diventano di uso generale per i nobili soltanto a cominciare dalla metà del '500. L'*illustrissimus dominus* comincia sul finire del sec. XVII.

Digitized by Google

« rona corrispondente al titolo o carattere, se titolato o ca-« ratterizzato, e ciò secondo le regole del blasone » [1].

Per questa ragione la nobiltà venne considerata come una condizione ereditaria, ormai non appoggiata a nessun esercizio di diritti signorili o con pochissime prerogative, che poteva riconoscersi qualora vi fossero state determinate condizioni, che, secondo la mente del legislatore, ne avessero fatto presumere l'esistenza. Ma non fu mai considerata come un titolo, molto meno come un titolo che fosse in facoltà al sovrano di concedere. Di conseguenza non si hanno diplomi in cui si concedano feudi col titolo di nobile, ma solo coi titoli di marchese, conte o barone. Se ve ne fosse bisogno, una riprova del fatto che la nobiltà non è un titolo si ha nelle stesse qualifiche con le quali venivano indicate le persone nobili: mentre agli insigniti di un titolo si dice nei documenti, a seconda dei casi, *magnificus* o *illustrissimus dominus comes* o *marchio,* non si trova mai la parola *nobilis* in funzione di titolo, come ad esempio sarebbe *magnificus dominus nobilis*, ma sempre in funzione di aggettivo, e spesso ad indicare la persona nobile è omessa del tutto, come fanno fede le espressioni, *magnificus dominus*, *illustrissimus dominus;* il che dimostra che per indicare la persona nobile era necessaria soltanto la parola *dominus,* come quella che attestava l'origine signorile, la quale parola poteva poi essere o non essere accompagnata, secondo gli usi dei vari luoghi e dei vari tempi, dall'aggettivo *nobilis* o da altri.

Ora nei possedimenti ereditari austriaci l'ordinamento nobiliare era profondamente diverso. Mentre nello Stato di Milano la nobiltà era tutta di origine feudale, ad eccezione di quella derivante dall'appartenenza al patriziato o ai consigli nobili delle varie città, in Germania accanto alla nobiltà feudale di antica data (*Alter Adel*) si aveva la nobiltà, più re-

[1] Anche gli elenchi ufficiali regionali pubblicati dal Governo italiano si intitolarono elenchi delle famiglie nobili e titolate.

Digitized by Google

cente e assai più numerosa dell'altra, concessa dal sovrano senza appoggio ad alcun feudo, come una semplice distinzione ereditaria (*Briefadel*). Questa seconda specie di nobiltà era quella del Sacro Romano Impero, che fu concessa anche a molte famiglie italiane fin dal sec. XV [1]. Orbene la nobiltà del Sacro Romano Impero distingue, come l'altra derivante dagli ordinamenti feudali, vari gradi, ma considera alla base della sua struttura, come il più piccolo dei titoli che si possan concedere, quello di nobile. Ma, poichè a Vienna, sotto l'influenza delle continue concessioni dei vari titoli del Sacro Romano Impero si era inclinati a credere che in Lombardia vi fossero dei nobili, ai quali in epoca lontanissima fu pure concesso il titolo da un sovrano, nè si sospettava della profonda differenza tra i nobili antichi di origine feudale e i nobili del Sacro Romano Impero creati dall' imperatore senza alcun esercizio di prerogativa feudale, si ritenne che nobile fosse un titolo, al pari di quelli di marchese, di conte e di barone.

Una prima manifestazione di siffatta erronea concezione da parte del Governo di Vienna si ha nel « Progetto di tassa per i titoli » che va unito al citato editto del 1750, dove leggesi che per il titolo di nobile si hanno a pagare mille fiorini [2].

Ma se si errava nel ritenere titolo quello che era soltanto la designazione di un determinato ceto di persone, non poteva riuscire facile la giusta comprensione delle qualifiche di

---

[1] Conviene qui notare che anche la Repubblica di Venezia e i duchi di Parma, seguendo l'esempio dell' Impero concessero numerosi titoli nobiliari non feudali, specialmente nel sec. XVIII, anche a sudditi di altri Stati. Questi titoli, in genere superiori a quello di nobile, erano trasmissibili a tutti i maschi e talora anche alle femmine, in contrasto coi titoli feudali che si concedevano nello Stato di Milano e che erano trasmissibili solo per linea primogenita. Qui l'acquisto del feudo di solito precedeva la concessione del titolo, e quando, qualche rara volta, accadeva il contrario, si faceva obbligo al concessionario di appoggiare al più presto il suo titolo ad un feudo da acquistarsi dalla Regia Camera.

[2] Archivio di Stato di Milano, *Araldica*, p. a., cart. 2, fasc. 20.

Digitized by Google

don e *donna*, che non avevano negli Stati ereditari austriaci alcuna cosa che potesse esser loro paragonata. Quindi è che specialmente per il fatto che il *don* veniva attribuito anche a persone non nobili, purchè rivestite di determinate cariche, fu ritenuto anch'esso un titolo distinto da quello di nobile e prossimo ad esso. Difatti nella « Nuova Pandetta per l'esa- « zione dei Regi Diritti sopra le spedizioni dell'Aulico Di- « partimento di Italia, Tariffa per Milano », emanata con C. R. Dispaccio 1° maggio 1769 [1], insieme con i titoli di marchese, di conte, di barone e di cavaliere e di nobile, è messo in nota per la prima volta il titolo di *don* per il quale dovevansi pagare 500 fiorini, cioè la metà della tassa stabilita per la concessione del titolo di nobile.

Ora, a chi bene osserva, non può sfuggire che l'incomprensione del Governo di Vienna non è trasfusa nei due citati editti sulla nobiltà emanati da Maria Teresa nel 1750 e nel 1769. Anzi fra le accennate tariffe per la concessione dei titoli nobiliari e i due editti c'è una contraddizione palese. Ad esempio, in quello del 1750 si ritengono nobili solamente quelli di antica notoria nobiltà e quelli appartenenti alle famiglie patrizie delle rispettive città (art. 13), e perciò giustamente non vi si accenna ad un titolo di nobile che possa concedersi dal sovrano, e ciò a differenza dei titoli di duca, principe, marchese, conte e barone che non si possono portare se non si abbia « il privilegio e la concessione legittima » (art. 12). Similmente nell'editto del 1769 si fa una netta distinzione tra i nobili, che possono riconoscersi qualora dimostrino di essere « di una famiglia antica e veramente nobile » (Capo I, art. II), e « i titolati da Sua Maestà o dai suoi gloriosi predecessori » (Capo I, art. III). Inoltre nell'uno e nell'altro editto il *don*, come l'*illustrissimo signor*, nonostante che con imprecisa terminologia vengano chiamati in un editto *titolo* e nell'altro *predicato*, sono considerati sempre in fun-

[1] Archivio di Stato di Milano, *Dispacci reali*, alla data.

Digitized by Google

zione di qualifica riservata alle persone nobili o titolate e non come un titolo per sè stante.

Una tale contraddizione si spiega facilmente ove si pensi che entrambi gli editti vennero predisposti a Milano e che vi ebbe gran parte la migliore nobiltà milanese, la quale fu sentita attraverso o il Senato o il Tribunale araldico. Quindi è che gli editti riflettono abbastanza da vicino la condizione giuridica reale della nobiltà lombarda, quale si era venuta determinando nel tempo, mentre le disposizioni emanate da Vienna, senza il concorso degli studi e dei suggerimenti degli organi milanesi, fraintendono e sovvertono quella condizione.

Questo stato di cose diede luogo ad una serie di fatti nuovi che erano contro tutte le buone tradizioni araldiche lombarde.

Poichè la tariffa pandettaria del 1° maggio 1769 ammetteva che la nobiltà fosse un titolo che il sovrano poteva concedere dietro sborso di 1000 fiorini, don Giuseppe Guaita, milanese, ma oriundo di Como, capitano di giustizia, in Mantova fin dal 1770 e quindi in istato di godere, a norma dell'editto sulla nobiltà, di tutti gli onori riservati alle persone nobili, essendo sul punto di contrarre matrimonio con una figlia unica di nobile casato, presentò supplica nel 1778 per essere ammesso nel ceto dei nobili milanesi [1].

Ma vi fu chi, più avveduto del predetto don Giuseppe Guaita, approfittò della circostanza che la tariffa stabiliva per il titolo di *don* una tassa di soli 500 fiorini, e che perciò con metà spesa si poteva ottenere in concessione una qualifica riserbata, a tenore dell'editto, ai soli nobili e di venire perciò considerati nobili al pari di quelli di antica data. Il primo fu Pietro Castelli, il quale essendo stato ammesso fin dall'anno 1760 nel Collegio degli ingegneri e architetti di Milano, in vista di una nobiltà generica e della comprovata ci-

[1] Archivio di Stato di Milano, *Araldica*, p. a., cart. 80, fasc. Guaita.

Digitized by Google

viltà della sua famiglia, trovandosi anch'egli in grado, come il Guaita, di fare un matrimonio nobile, implorò nel 1777 « dalla Padrona Augustissima il titolo di *don* con la conces- « sione dell'arma gentilizia » [1]; il che gli riuscì appieno perchè con cesareo diploma del 3 settembre 1777 ottenne per sè e discendenti il titolo di *don* e con decreto del Tribunale del 10 ottobre successivo conseguì la delineazione del suo stemma nel *Codice araldico* [2] e dopo ebbe anche l'ammissione agli onori di Corte [3].

Venne poi, pochi anni appresso, nel 1780, Luigi Calvi, che presentò pure domanda per « essere condecorato del titolo di *don* », ottenendo come il Castelli il suo intento, poichè il consultore don Paolo Della Sylva, presidente del Tribunale araldico, ritenne che nella persona del richiedente vi fossero circostanze bastanti per ottenergli da S. M. l'« uso del predicato *don* »; in seguito al quale parere l'imperatrice con diploma in data 30 maggio 1780 condecorava « il suddetto supplicante « del titolo ossia predicato di *don* con la concessione dello « stemma alla sua famiglia » [4].

In complesso, con le qualifiche di *don* e *donna* e con la delineazione dello stemma nel Codice araldico, i signori Castelli e Calvi avevano ottenuto di essere equiparati ai veri nobili, e questo era ad essi più che sufficiente, molto più che negli elenchi delle persone ammesse agli onori di corte figuravano col *don* allo stesso modo dei membri della migliore nobiltà. Non erano trattati diversamente dai nobili neppure nel *Codice araldico* degli stemmi, dove il Castelli e il Calvi ricevono il *don* al pari degli altri nobili, vale a dire, tanto per portare qualche esempio, al pari « di don Ottavio, don

[1] Archivio di Stato di Milano, cart. 60, fasc. Castelli don Piero.

[2] Ibid., *Codice araldico*, p. 149.

[3] Ibid. *Araldica*, p. m., Onori di Corte, cart. 206. « Elenco Generale di tutti li cavaglieri e dame della città di Milano che godono l'accesso alla R. D. Corte con li rispettivi titoli d'onore che possedono ».

[4] Ibid., *Araldica*, p. a., cart. 56, fasc. Calvi Luigi.

Digitized by Google

Giuseppe e don Giovanni padre e figli Piola Daverio per decreto 3 agosto 1770 »[1], « del conte e barone della Somaglia « don Teodoro e conte don Ercole fratelli Cavazzi e conte don « Annibale Disoro cugino per decreto 23 giugno 1770 »[2], « del « marchese don Gio. Battista Moriggia Della Porta, per de- « creto 23 luglio 1770 »[3] e « del conte Antonio Borri, per de- « creto 4 agosto 1770 »[4].

Ma la prova migliore che, nonostante la minore tassa da corrispondersi allo Stato, nessuno a Milano attribuiva al *don* un significato diverso da quello di nobile, si ha forse nel caso occorso a Carlo Lechi. Questi nel 1786, vecchio e senza figli, appartenente a famiglia sicuramente nobile, si trovava nell'impossibilità di presentare le prove della sua nobiltà perchè suo cugino don Giacomo Lechi, presso il quale si trovavano tutte le scritture di famiglia, era in viaggio fuori della Lombardia; d'altra parte, desiderando « potere proseguire a « godere di quelle distinzioni che venivano accordate alle per- « sone nobili e titolate », pensò bene di supplicare l'imperatore perchè volesse « accordargli il titolo onorifico di *don*, di « cui ne ha sempre goduto in passato », insieme con le « pre- « rogative corrispondenti e la conferma della propria arme « gentilizia vita sua natural durante »[5]. Egli adunque desiderava ottenere per via di grazia il titolo onorifico di *don* per continuare a godere le distinzioni che come nobile aveva sempre godute fino allora e che avrebbe potuto dimostrare spettargli, se suo cugino Giacomo fosse stato presente e avesse messo a sua disposizione i documenti necessari per provare la nobiltà della famiglia, come di fatto fece l'anno dopo, 1787, ottenendo la conferma dell'avita nobiltà.

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Codice araldico*, p. 44.
[2] IBID.
[3] IBID.
[4] IBID.
[5] IBID., *Araldica*, p. a., cart. 82, fasc. Lechi.

Digitized by Google

Ma l'incomprensione del Governo di Vienna non si limitava a ritenere il *don* un titolo inferiore a quello di nobile. Difatti nel 1783 sul caso di Dionigi Majnoni il Kaunitz dichiarò anche che esso era strettamente personale, e non trasmissibile. Dionigi Majnoni, insieme a suo cugino il canonico Giuseppe, fin dal 1771 aveva presentato istanza al Tribunale araldico per ottenere la conferma della nobiltà della sua famiglia; ma per alcuni sospetti sulla documentazione, sospetti che più tardi risultarono infondati, non potè conseguire il suo intento. Allora pensò bene di approfittare delle disposizioni della tariffa pandettaria e ricorse per ottenere il titolo di *don*. Il parere del Tribunale araldico fu favorevole e il Wilzeck trasmise la proposta al principe di Kaunitz. Ma, questi, prima di dar corso al provvedimento, credette bene rendere avvertito il richiedente che il titolo di *don*, sebbene compreso nella tariffa pandettaria, era semplicemente personale e che quindi egli avrebbe fatto meglio a domandare la concessione della nobiltà, nonostante la maggiore tassa di fiorini mille, cioè il doppio di quanto era dovuto per il titolo di *don* [1]. Donde fosse venuta al Kaunitz l'idea di considerare il titolo di *don* come non trasmissibile mentre nelle concessioni fatte al Castelli e al Calvi era stato dichiarato trasmissibile, non è chiaro; può darsi che vi abbia influito il fatto che si dava del *don* a determinati ufficiali dello Stato che erano considerati in possesso della nobiltà personale e che perciò non potevano trasmetterla; ma è più probabile che il Kaunitz di proposito abbia voluto limitare l'uso di un titolo non esistente negli Stati ereditari di Casa d'Austria e che permetteva a chi lo otteneva di avere rango e considerazione uguale a quella di nobile, dietro lo sborso di metà della somma richiesta per il titolo di nobile. Forse egli voleva abolire il *don* come titolo e come qualifica, ma non potendosi mettere contro tutta la nobiltà lombarda, si limitò a dichiarare che

[1] Archivio di Stato di Milano, *Araldica*, cart. 85, fasc. Majnoni.

Digitized by Google

esso non era trasmissibile, senza per altro promuovere un dispaccio sovrano che sancisse un siffatto criterio. Comunque ritenere non trasmissibile il *don* non era che uno sviluppo ulteriore di quella erronea mentalità che aveva considerato come titolo le qualifiche di *don* e *donna* e la condizione di nobile.

La dichiarazione del Kaunitz circa la non trasmissibilità del titolo di *don* fece cessare le domande dirette al conseguimento di esso. Chi aveva motivo per invocare dal sovrano la grazia di essere nobilitato fece istanza per il titolo di nobile e non più per quello di *don*. Se non che i nobili di nuova nomina, i nobili della Lombardia austriaca, a somiglianza di quelli antichi dello Stato di Milano, unirono o sostituirono alla qualifica di nobile quella di *don*. Il fatto si spiega, perchè i nuovi nobili non volevano essere da meno degli antichi, e d'altra parte, se avevano diritto al titolo di *don*, ed erano perciò equiparati in tutto ai nobili di vecchia data, i Calvi e i Castelli che si erano limitati a domandare questo titolo inferiore e avevano sborsato solo cinquecento fiorini invece di mille, perchè avrebbero dovuto essi rimanerne privi? Così è che Muzzuccone don Antonio e Dassi don Vincenzo, creati nobili con diplomi rispettivamente del 26 e 31 agosto 1786, sono indicati col solo *don* anche negli atti ufficiali, come ad es. nell'elenco delle persone recentemente decorate di titoli, o, come allora dicevasi, dei nobili diplomatici, trasmesso il 21 gennaio 1788 dal Consiglio di Governo a don Nicolò Lunati, maestro delle Cerimonie di S. M. presso il Governo Generale della Lombardia austriaca [1]. Ma dare del *don* ai nobili di nuova creazione non era cosa che potesse giustificarsi con le origini della qualifica in Lombardia. Come i nobili del S. R. I., nelle altre regioni d'Italia, non ebbero mai il diritto di portare il *don*, così non dovevano portare il *don* neppure i nobili creati dall'Austria in Lombardia, perchè le qualifiche,

[1] Archivio di Stato di Milano, *Araldica*, cart. 4, fasc. 14.

Digitized by Google

secondo ne insegna la storia del loro uso, spettavano solamente a quei nobili di vecchia data che abitavano nello Stato di Milano, al tempo della dominazione spagnuola; perciò avrebbero dovuto restarne esclusi i nobili di nuova nomina e quelli che da altre regioni erano venuti recentemente a stabilirsi nello Stato di Milano; la quale limitazione però non ebbe luogo, perchè in realtà l'editto del 1769 ammetteva le qualifiche di *don* e *donna* per tutti i nobili indistintamente.

Anche i nobili di Mantova, i quali non erano mai stati sotto la dominazione spagnuola, avrebbero dovuto rimanere esclusi dalle qualifiche di *don* e *donna*. Ma nella pratica non fu così. Difatti anche pei mantovani valeva il fatto che l'editto del 1769 non aveva fatto distinzioni. Ciò non ostante, c'era chi si mostrava contrario all'uso del *don* per i nobili di Mantova, e primo fra gli altri il conte Colloredo, governatore di quella città. Ciò appare da una sua replica al conte Paolo Della Sylva, presidente del Tribunale araldico di Milano, il quale in una sua lunga relazione al conte di Firmian in data 25 aprile 1774 aveva mosso parecchie critiche all'elenco dei nobili di Mantova proposto da quel Governo, cioè più precisamente dallo stesso conte Colloredo. Il Della Sylva, che, a quanto pare, voleva attenersi al criterio dell'editto di non far distinzioni fra i nobili della Lombardia austriaca, aveva osservato: « Qui poi non posso passare che agli cadetti dei ti-
« tolati veramente nobili s'accordi l'espressione di farsi no-
« minare de' marchesi tali o conti tali, locchè non sarebbe
« che un qualificare li cadetti con gli stessi titoli d'onore,
« quando debbono accontentarsi del solo predicato di *don*, sep-
« pure il titolato sia veramente nobile per nascita, mentre se
« non sarà tale di questo debbono li cadetti astenersi anche
« dal suddetto predicato e da altri riservati a nobili »[1]. Il conte Colloredo in data 13 maggio dello stesso anno ribatteva assai vivacemente le osservazioni del Della Sylva così: « Qui

[1] Archivio di Stato di Milano, *Araldica*, cart. 7, fasc. 8.

Digitized by Google

« è necessario che passi a riflettere il sig. Consultore che il « nominare i cadetti de' titolati coll'espressiva de' marchesi « tali o conti tali non è per niente un qualificarli coi titoli « che soli competono ai primogeniti, poichè in allora si di- « rebbe marchesi o conti tali assolutamente. Il dire de' mar- « chesi o conti tali non indica salvo che l'essere eglino della « famiglia di quel primogenito che gode il titolo e così non « viene ad essere attribuito titolo alcuno. Che debbano poi « essi accontentarsi del solo predicato *don*, se così ha giudi- « dicato il sig. Consultore, bisogna che egli ne abbia de' fon- « damenti, poichè, in diverso caso, sembrerebbe alla Deputa- « zione [1] essere questo un arrogarsi l'autorità sovrana trat- « tandosi di conferire un titolo a chi non lo ha. Da nissuna « legge viene abilitata la Deputazione a giudicare in siffatto « modo. Per quanto si esaminino i capi e li articoli degli « editti araldici, nè anche per ombra si vede appoggiata una « tale dottrina; bramerebbe così la Deputazione che il sig. Con- « sultore indicasse i luoghi che autorizzano questa pratica » [2].

Anche il Governo di Vienna, guidato dalla mente illuminata del Kaunitz, al pari e più del conte di Colloredo, era contrario alle qualifiche di *don* e *donna* ai mantovani. Già s'è visto come il Kaunitz, contrario in massima all'uso del *don*, avesse cercato di limitarne la concessione dichiarandolo non trasmissibile. Qui, pur dovendosi mettere contro le disposizioni dell'editto del 1769, forte delle ragioni storiche che non giustificavano affatto l'uso del *don* ai mantovani, ne impose più volte il divieto. Ciò fece in una lettera del 12 febbraio 1784, dove ordinò: « Il predicato di *don* non si è dato,

[1] Cioè alla Deputazione araldica di Mantova, istituita con Editto 30 marzo 1770 e soppressa nel 1786 insieme col Tribunale araldico di Milano.

[2] Archivio di Stato di Milano, *Araldica*, p. a., cart. 7, fasc. 3. Ritengo che si debba alla fermezza del Colloredo se nel *Registro araldico* tenuto dalla Deputazione araldica di Mantova su 179 iscritti con la delineazione del rispettivo stemma, secondo notizie comunicatemi gentilmente dal prof. Pietro Torelli, hanno il trattamento di *don* e *donna* solamente dieci individui in prevalenza perchè funzionari.

Digitized by Google

« nè si darà ad alcun nobile o regio impiegato o professore « in Mantova » [1], e ciò fece pure nelle osservazioni del 24 gennaio 1791 sopra il protocollo del Consiglio di Governo della sessione del 6 dicembre 1790 [2], dove, a proposito del *don* ai mantovani, ribadì: « A buon conto cessa il detto pre- « dicato generalmente a tutti i mantovani, i quali senza es- « sere mai stati sotto il dominio della monarchia di Spagna « e però senza l'uso del *don*, se lo sono appropriato come una « conseguenza dell'aggregazione di quel ducato allo Stato di « Milano » [3].

Ma gli ordini del Kaunitz e di quanti altri, in omaggio alle ragioni storiche, volevano che i mantovani non fossero trattati col *don*, si infrangevano davanti al dilagare dell'uso, che ormai considerava i nobili e i funzionari di Mantova alla stessa stregua di quelli della restante Lombardia austriaca. Per quanto riguarda i funzionari, basti dire che per il ceto dei professori di quel Ginnasio il privilegio di portare il predicato di *don* da porsi avanti al nome era espressamente contemplato dall'art. II, capo XVII, del « Piano di Direzione, « Disciplina ed Economia del R. Ginnasio di Mantova » emanato nel 1783 [4], e quanto agli altri nobili vuolsi ricordare che, in risposta al divieto contenuto nelle osservazioni del Kaunitz del 24 gennaio 1791, il Consiglio di Governo nella sessione del 14 maggio stesso anno osservava che « in quanto « a far cessare generalmente a tutti li mantovani l'uso del « detto predicato, di cui ne sono da lungo tempo in possesso, « questa disparità di trattamento potrebbe cagionare una mal-

[1] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Araldica*, cart. 7, fasc. 1. Nella cartella la lettera non esiste; vi è invece un riferimento, di mano dell'archivista Peroni, alla classe Studi, Scuole di Mantova, piano, ecc. del R. Ginnasio, dove però la succitata lettera non fu trovata.

[2] Trattava del calendario contenente il prospetto degli impiegati secondo la riforma amministrativa del 1786 e dei predicati loro competenti.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Tribunali Regi*, Consiglio di Governo, cart 341.

[4] IBID., *Studi*, p. a., cart. 293, fascicolo Ginnasio di Mantova.

Digitized by Google

« contentezza o dar luogo a riclami, tanto più che il detto « predicato è in uso presso quasi tutte le provincie italiane » [1].

Pertanto alla vigilia della Rivoluzione francese le qualifiche di *don* e *donna* erano attribuite nella Lombardia austriaca a tutti i nobili, anche di nuova nomina, dell'antico Stato di Milano e a quegli impiegati di Governo che per il loro grado erano equiparati personalmente ai nobili; era anche attribuito, non ostante qualche richiamo della superiore autorità, ai nobili, agli impiegati e ai professori dell'ex ducato di Mantova.

2. — Nel periodo che si inizia con la Restaurazione austriaca le qualifiche di *don* e *donna* riprendono ad essere usate per le famiglie nobili in tutti gli atti di qualsiasi natura, sia parrocchiali e notarili che ufficiali delle autorità locali, proprio come nel periodo anteriore al 1796. Non è il caso di addurre molte prove. Basti accennare che nel *Codice araldico* nel 1822 venne delineato lo stemma Majnoni con in calce questa dicitura: « Stemma gentilizio di don Stefano Majnoni d'Intignano, innalzato alla nobiltà austriaca con diploma 17 ottobre 1819, egualmente servibile a tutti i discendenti maschi del medesimo, per decreto dell'I. R. Commissione araldica 15 aprile 1822, n. 2870 » [2].

Il quale esempio dimostra anche che, a somiglianza di quanto si era praticato prima del 1796, nei riguardi del *don*, non si faceva nessuna distinzione tra nobili antichi e nobili di nuova creazione. Del resto, la prova migliore che il periodo della Restaurazione rispecchiava nei riguardi del *don* l'antica situazione si ha negli *I. R. Almanacchi per la Lombardia,* nei quali tutte le persone nobili non titolate e per-

[1] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Tribunali Regi*, p. a., cart. 326, Protocollo delle Spedizioni del Dip. I, per la sessione 14 marzo 1791, supplemento.

[2] IBID., *Codice araldico*, p. 227.

Digitized by Google

fino qualche funzionario non nobile hanno fino al 1830 quella qualifica. Si ha insomma la continuazione del *don* nel significato di semplice nobile sprovvisto di altri titoli, tanto che Carlo Porta potè scrivere nel 1815 quel famoso sonetto:

> Sissignor, sur marches, lu l'è marches,
> Marchesazz, marcheson, marchesonon,
> E mi sont el sur Carlo, milanes,
> E bott lì, senza nanch on strasc d'on « don » [1].

Di fronte all'uso generale del *don* fra i nobili appartenenti al territorio dell'antico Stato di Milano, uso che non cessò mai non ostante ogni contraria disposizione di governi, l'I. R. Commissione araldica di Milano, istituita di recente per la cognizione degli affari nobiliari dell'ex Lombardia austriaca, dovendo fra l'altro dare il proprio parere sulle domande di conferma presentate da quelle famiglie che nel periodo anteriore alla Rivoluzione avevano ottenuto la concessione del titolo di *don*, si ispirò ai criteri e alle massime che in quel periodo erano state attuate dal Governo di Vienna e considerò il *don* nei detti casi come un titolo prossimo alla nobiltà. Di siffatto criterio fece applicazione in occasione delle domande Castelli e Calvi [2].

Ma l'I. R. Commissione araldica di Milano, anche nei riguardi dei nobili e dei titolati, considerò il *don* come un titolo, e non già come una qualifica, un titolo che poteva essere scambiato indifferentemente con quello di nobile. Così per la Commissione le persone che avevano diritto a portare il *don* erano da una parte i nobili e i titolati e dall'altra parte quelli, assai pochi in vero, che avevano ottenuto la concessione del titolo di *don*, qual grado prossimo a quello di nobile. Questa concezione si riflette anche in un « Elenco degli individui graziati della conferma della nobiltà da S. M.

---

[1] Carlo Porta, *Poesie edite ed inedite*, Milano, Hoepli, 1929, p. 356, sonetto n. CXV (1815).

[2] Archivio di Stato di Milano, *Araldica*, p. m. cart. 99, fasc. Castelli; Ibid., cart. 95, fasc. Calvi Luigi.

Digitized by Google

I. R. A. » riferibile all'anno 1816, dove si hanno tre colonne, una per i marchesi, una per i conti, e l' ultima per le persone che hanno diritto al *don* [1].

Ma considerare il *don* come un titolo e non come una qualifica tradizionale dei nobili lombardi era un errore, che doveva poi condurre necessariamente all'abolizione del titolo stesso. Difatti il Governo di Vienna non poteva certo tollerare che il *don*, se era un titolo, e un titolo usato soltanto nell'antico Stato di Milano, fosse mantenuto in vita, poichè esso mirava, per ovvie ragioni politiche, ad unificare i gradi della nobiltà lombarda, anzi di tutto il Regno lombardo veneto, con quelli della nobiltà delle provincie ereditarie tedesche, e fin dai primi tempi della Restaurazione diede disposizioni in tal senso. A tale scopo era per prima cosa necessario unificare tutti i gradi nobiliari esistenti nel Regno lombardo veneto. Di ciò fu dato incarico all'Ufficio fiscale, che, invitato a proporre misure adatte a reprimere gli abusi in materia araldica, in data 23 dicembre 1816, presentò un progetto di regolamento che avrebbe dovuto aver valore in tutto il Regno. Questo progetto estendeva il titolo di *don* e *donna* indistintamente a tutti i nobili del Regno stesso, poichè essendo perfettamente conforme all'editto del 1769, non faceva nessuna distinzione fra regione e regione, come quello non ne aveva fatta tra l'antico Stato di Milano e il territorio di Mantova. Ecco l'articolo del progetto che estendeva a tutti i sudditi nobili del Regno lombardo veneto il trattamento di *don* e *donna*: « Art. I. Nessuna persona nel Regno L. V. po-
« trà nominarsi o farsi nominare in voce od in iscritto duca,
« principe, marchese, conte, barone, nè usare il titolo di *don*
« o *donna,* di cavaliere e dama e di nobile, quando, a tenore
« della notificazione governativa 14 dicembre 1814 [2], non ab-

[1] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Araldica*, p. m., cart. 3, fasc. 1°.

[2] Trattasi delle norme per il riconoscimento della nobiltà emanate dal conte di Bellegarde, pubblicate nel *Memoriale per la Consulta araldica*, 2ª ediz., Roma, 1924, p. 91.

Digitized by Google

« bia avanti la Commissione araldica, a tale effetto istituita, « giustificata la rispettiva competenza e riportatone già in « appresso la sovrana approvazione »[1]. Ma unificare estendendo a tutti i nobili, anche a quelli di Venezia, il titolo di *don* e *donna* era cosa che contrastava troppo con le tradizioni, e perciò la Commissione araldica fece le sue esplicite rimostranze nel voto emesso il 14 gennaio 1817. Essa, dopo aver osservato che il progetto del Fisco era perfettamente conforme all'editto del 1769 e che anche prima del 1796 era invalso un abuso grandissimo « nel dare il titolo di *illustrissimo* e di « *don* a molti di quelli ai quali non competeva », proseguiva: « I titoli di *don* e *donna* furono introdotti in Lombardia ed in « quelle sole altre parti di Italia dove dominarono gli spa- « gnuoli; e questi titoli si solevano dare ai cadetti di famiglie « investite in ordine primogeniale dei titoli di conte, duca, « marchese[2] ed a tutti gli individui di famiglie nobili (delle « quali molte ne esistono fra noi) che non avevano appog- « giato ai loro feudi alcun titolo particolare. E qui deve ri- « flettersi che questo titolo di *don* e *donna* non è altrimenti « nei paesi ex veneti considerato qual titolo nobile, e che an- « derebbe a ricadere a tutti i nobili veneti compresi nel Libro « d'Oro, i quali per sistema non potevano acquistare i titoli « di marchese, conte, ecc., che essi consideravano assai infe- « riore a quello di nobile patrizio veneto. Questo titolo poi « di *don* e *donna* è affatto avvilito nello Stato ex veneto, dove « solevasi dare il primo ai semplici preti non rivestiti di al- « cuna ecclesiastica dignità. Se si volesse adunque al giorno « d'oggi generalizzare un tale titolo anche ai nobili dello Stato « ex veneto (come sarebbe necessario, giacchè la nobiltà del « Regno lombardo veneto deve essere una sola) non si sa- « prebbe se considerare si potesse colà, come distintivo di

[1] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Araldica*, p. m., cart. 6, fasc. 23.

[2] Questa affermazione per la Lombardia non corrisponde alla realtà, perchè anche il primogenito titolato portava solitamente il *don*.

Digitized by Google

« nobiltà ». La Commissione finiva poi il rapporto mostrando apertamente il suo imbarazzo a decidere circa il mantenimento del titolo di *don* e *donna*, qualora si fosse insistito nel volere unificare i titoli dei nobili del Regno lombardo veneto; « si aspetti a determinare », essa diceva, « sui titoli di *don* « e *donna*, quando siano stati fissati questi predicati e si de- « termini quali di essi soltanto possano usarsi dalla nobiltà « del Regno lombardo veneto » [1].

In seguito a siffatto parere della I. R. Commissione araldica il Governo di Milano il 17 gennaio 1817 scrisse al Fisco comunicandogli l'opportunità di soprassedere al suo progetto.

Ma da Vienna si continuava a fare pressioni perchè nei limiti del possibile si togliessero le disparità fra i nobili del Regno lombardo veneto e quelli delle provincie ereditarie tedesche. Difatti in un rapporto della Commissione aulica di Organizzazione al Governo di Milano in data 28 giugno 1817 [2] si ricorda che il sovrano aveva sempre mirato a questo scopo, poichè « in ogni opportuno incontro di conferma di titoli e « delle prerogative dell'antica nobiltà, non si dipartì la Maestà « Sua dal principio generalmente adottato che l'organizza- « zione della Lombardia avesse, per quanto sia possibile, da « esser conforme al sistema delle provincie ereditarie tede- « sche », e indi si passa a parlare delle parificazioni già effettuate che consistono nell'aver tolto la differenza che prima esisteva tra la nobiltà generosa e la nobiltà diplomatica, nell'aver stabilito che i titoli possono sussistere indipendentemente dal possesso di un feudo, nell'aver dichiarato che nessun impiego conferisce da sè solo a chi lo amministra la nobiltà e in altre analoghe disposizioni. In conformità dei desideri espressi dalla Commissione aulica di Organizzazione, l'imperatore con sovrana risoluzione dell'11 ottobre dello stesso anno ordinò che la stessa Commissione aulica seria-

[1] Archivo di Stato di Milano, *Araldica*, p. m., cart. 6, fasc. 23.
[2] Ibid., cart. 6, fasc. 11, n. 1860-1702.

Digitized by Google

mente avesse ad occuparsi della compilazione del progetto per la parificazione delle leggi araldiche della Lombardia con quelle che si osservavano nelle provincie austriache di Germania[1]. In seguito a ciò la Commissione aulica domandò al Governo di Milano di volerle inviare un progetto di regolamento araldico, e il Governo di Milano rivolse analoga richiesta alla I. R. Commissione araldica.

Questa adunque, per corrispondere al volere del Governo di Vienna, dovette compilare un progetto di regolamento araldico in cui la nobiltà del Regno lombardo veneto doveva essere parificata, fin dove era possibile, a quella delle provincie ereditarie d'Austria. Per far ciò era necessario togliere ai nobili lombardi il titolo di *don* e *donna*, per la duplice ragione che non si poteva limitarne l'uso ai nobili lombardi e vietarlo ai veneti e non si aveva nella nobiltà austriaca alcun titolo che gli corrispondesse. Ond'è che nel progetto di notificazione in materia araldica presentato insieme col progetto di Regolamento araldico dall' I. R. Commissione, con una celerità straordinaria il 30 dello stesso mese d'ottobre, le qualifiche di *don* e *donna* furono esplicitamente abolite; vi si legge infatti all'art. 26 del capo II: « I predicati d'onore di- « notanti nobiltà in genere sono quelli di *illustrissimo* e di « *nobile*. Non si avranno più d'ora innanzi per predicati di « nobiltà le denominazioni di *don* o *donna* »[2]. Solo si permetteva di continuare a portare il *don* o *donna* a quelle persone, come i Calvi e i Castelli, cui fosse stato concesso o confermato dall' imperatore, poichè tale è il senso dell'art. 12 del capo IV del predetto progetto di regolamento: « Nessuna « persona dell'uno o dell'altro sesso potrà attribuirsi alcun « titolo onorifico o predicato di nobile, cavaliere, dama, illu- « strissimo, *don* o *donna*, e qualunque altro che non sia nella « matricola confermato o concesso da S. M. I. R. A. ».

[1] Archivio di Stato di Milano, *Araldica*, cart. 6, fasc. 6.
[2] Ibid., cart. 10, fasc. 43 del 1845.

Digitized by Google

Nel proporre che comunque il titolo di *don* fosse continuato a quelle famiglie che l'avevano ottenuto come titolo anteriormente al 1796, l' I. R. Commissione si ispirava al concetto di mantenere i diritti acquisiti, concetto che senza qualche difficoltà era stato accettato anche dal Governo di Vienna precisamente nella conferma del titolo di *don* alle due predette famiglie Calvi e Castelli seguíta nel 1816[1]. Ho detto non senza qualche difficoltà, perchè pochi mesi prima della conferma era giunto da Vienna l'ordine di aspettare in proposito le decisioni di S. M. [2]; difatti la Commissione aulica di Organizzazione vedeva mal volentieri la conferma di un titolo che in Austria non esisteva, e che capiva poco, non ostante che la I. R. Commissione cercasse di spiegare che « il titolo di *don*, usato generalmente in Lombardia e in tutti « i paesi d' Italia dove dominarono i sovrani delle Spagne, da « tutti i nobili anche di primo rango, non è per sè solo che « un titolo meramente onorifico, e porta con sè, quando viene « dai sovrani concesso, gli onori di Corte, come ai diploma- « tici, e non può per sè solo portare nobiltà, ma bensì ini- « ziativo grado della medesima » [3].

Il progetto di regolamento araldico, presentato dalla I. R. Commissione araldica di Milano nel 1817, fu inoltrato alla Commissione aulica di Organizzazione a Vienna, ma questa, non sappiamo per quali ragioni, non prese mai una deliberazione su di esso. Quindi anche la proposta dell'abolizione del titolo di *don*, fatta unicamente allo scopo di unificare i gradi

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Araldica*, cart. 3, fasc. 1, 1816 novembre 2. Minuta di Governo all'illustrissimo signor don Pietro Castelli e all'illustrissimo don Luigi Calvi con la quale si comunica che S. M. si è degnata di confermare il titolo di *don* concesso dall'Augustissima Imperatrice Maria Teresa rispettivamente il 3 settembre 1777 e 30 maggio 1780 con tutte le annesse prerogative, come erano godute prima del 1796.

[2] IBID., cart. 3, fasc. 1, nota del 16 settembre 1816 della Commissione aulica di Organizzazione.

[3] IBID., cart. 3, fasc. 1, 1816 luglio 2. Rapporto della C. R. Commissione araldica al Governo di Vienna.

Digitized by Google

della nobiltà lombarda a quelli della nobiltà austriaca, rimase senza effetto pratico, e negli *I. R. Almanacchi per la Lombardia* le persone continuarono anche dopo il 1817 ad essere descritte coi titoli nobiliari di *marchese*, *conte*, *barone*, o *don*. Tuttavia non è a credere che il Governo di Vienna avesse rinunciato alla sua intenzione di unificare i gradi della nobiltà, poichè non lasciava passare nessuna occasione per impartire direttive in proposito. Soprattutto voleva che la *Matricola dei Nobili confermati* fosse redatta in modo da attuare la desiderata parificazione dei gradi. La matricola dei nobili lombardi era stata ordinata alla I. R. Commissione araldica di Milano coi due decreti aulici del 21 novembre 1822 e 21 agosto 1823, ma nel febbraio del 1827 non era ancora stata trasmessa a Vienna. Questo ritardo parve eccessivo alla Cancelleria aulica, che ne sollecitò dal Governo di Milano la trasmissione[1]; molto più che quello di Venezia aveva già inviata la matricola dei nobili relativa a quelle provincie. Ora nella detta sollecitatoria si ribadisce il concetto che i gradi della nobiltà debbano corrispondere a quelli tedeschi. Vi si legge infatti: « Si comunica in questa occasione al Governo « una osservazione fatta a quello di Venezia in occasione che « presentò le matricole de' nobili di quelle provincie, vale a « dire che, non formando i Patrizi veneti in forza delle So- « vrane Risoluzioni un ceto particolare, nè un rango, nè una « classe di nobiltà differente da nobili delle altre città, gli « uni e gli altri appartengono indistintamente alla prima « classe della nobiltà austriaca semplice, nè compete ai primi, « oltre le prerogative già loro accordate da S. M., alcun ti- « tolo di Nobil uomo, Patrizio veneto, o simile, ma la sola « denominazione di nobile. Questa e non altra dev'essere loro « attribuita e nelle matricole de' nobili e negli almanacchi o « scesmatismi e in tutti gli atti d'ufficio, e perciò anche il

[1] Archivio di Stato di Milano, *Araldica*, p. m., cart. 16, n. 10734-291. dispaccio 28 febbraio 1827, da Vienna, n. 27781-2755.

Digitized by Google

« Governo della Lombardia dovrà uniformarsi a tale principio, « tanto correggendo in avvenire il proprio almanacco, quanto « evitando in ogni altra occasione tale indebita distinzione. « Non si dubita poi che anche rispetto ai nobili delle pro- « vincie lombarde il Governo non sarà per essere guardingo « nell'escludere ogni intitolazione non conforme alle massime « superiormente prescritte ».

Quest'ultima parte della nota della Cancelleria aulica era un ordine abbastanza preciso di non dare ai nobili lombardi il titolo di *don* e non poteva tornar gradito al Governo di Milano e alla I. R. Commissione araldica, perchè il *don* si adoperava da tutti per indicare le persone nobili, e rinunciarvi significava mettersi contro una delle più inveterate e radicate abitudini della nobiltà milanese. Perciò il Governo di Milano con nota del 14 aprile susseguente rispose a Vienna giustificando il ritardo nella compilazione della matricola e assicurando che si sarebbe attenuto alle superiori prescrizioni nell'uso del termine « patrizio veneto ». Ma non era precisamente questa assicurazione che la Cancelleria aulica si aspettava, ond'è che con nota 14 maggio avvertiva « a toglimento di equivoci » che le prescrizioni governative non riguardavano soltanto il patriziato veneto « ma ancora i nobili delle provincie lombarde » [1].

Per non urtare contro le dette prescrizioni delle autorità di Vienna, l'*Elenco delle famiglie lombarde confermate nell'antica nobiltà o create nobili da S. M. I. R. A. dal 1° gennaio 1815 a tutto il 30 settembre 1828*, Milano dall'imp. regia stamperia — elenco senza data, ma presentato il 20 ottobre 1828 [2] — usciva senza attribuire il titolo di *don* alle persone in possesso della semplice nobiltà e sprovviste di titoli superiori; ma a buon conto, forse per non compromettere in nessun

[1] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Araldica*, cart. 16 cit.

[2] Un'annotazione attergata alla copia esistente nella Biblioteca dell'Archivio di Stato reca: « n. 5374-1820. P.to il 20 ot. 1828 ». Dell'elenco fu fatta subito una seconda edizione.

Digitized by Google

modo la questione, le suddette persone non erano designate neppure col titolo di nobile, ma col semplice cognome e nome, restando inteso che l'essere comprese nell'elenco dei nobili senz'altra designazione era attestazione sufficiente del titolo loro competente.

È infatti cosa certa che il Governo di Milano rinunciava a malincuore a trattare col *don* le persone nobili. E quando su richiesta del 4 dicembre 1828 e del 17 febbraio 1829 della Cancelleria aulica comunicò con nota del 29 dicembre 1829 il voto del Fisco sul progetto di regolamento araldico per il lombardo veneto, sul quale si aspettava una deliberazione fin dal 1817, voto che in massima era di pieno consenso al progetto, anche nella parte relativa alla soppressione del *don*, non dubitò di far conoscere a Vienna il contrario parere del barone Fortis, consigliere aulico, il quale era versatissimo della materia, « da lui sempre trattata in passato e come mem-
« bro della cessata Commissione araldica [1] e colle varie con-
« sulte fiscali che ebbe a fare anche appunto nel soggetto di
« cui ora nuovamente si tratta ». Quel parere suonava così:
« Nell'art. XXVI (la numerazione si riferisce al progetto di
« editto del 1817) per le seguenti ragioni sarebbero a cancel-
« larsi le parole: *Non si avranno più d'ora innanzi per pre-*
« *dicati di nobiltà le denominazioni di don e donna.* Titolo di
« onore e marca di nobiltà sanzionata dagli editti araldici fu
« sempre nella Lombardia la denominazione di *don* e *donna*
« e facile è il persuadersi che sia un titolo di origine spa-
« gnuola, come ritiensi nell'Enciclopedia sotto la parola *Don*
« ou *Dom*, ed introdottosi in tempo che apparteneva alla mo-
« narchia di Spagna il ducato di Milano. Giova di ritenere
« che molte delle nostre famiglie nobili sono in possesso di
« questo titolo in forza anche di speciali austriache concess-
« sioni, e che alle medesime venne confermato da S. M. I. R.

[1] La Commissione araldica di Milano e quella di Venezia furono sciolte con circolare del Governo del 30 agosto 1828 che ne passò le attribuzioni ai rispettivi uffici di Governo (*Memoriale* cit., p. 96).

Digitized by Google

« dopo il 1815. Come dunque in oggi privarle? Sonovi diverse « famiglie, e tra queste alcune della più antica e generosa « nobiltà, che non hanno altro titolo nobile che le possa di- « stinguere dalla classe de' semplici cittadini, cosicchè deno- « minate senza di esso verrebbero ad essere confuse col più « minuto popolo » [1].

Si può credere che il Governo di Milano, appoggiandosi all'autorevole parere del barone Fortis, sperasse di potere indurre quello di Vienna a permettere la continuazione del *don* ai nobili lombardi, molto più che il regolamento araldico non era ancora stato approvato. Ciò appare dal modo come fu compilata la *Matricola delle famiglie nobili lombarde* rassegnata in copia all'I. R. Cancelleria aulica con nota 13 dicembre 1830 [2]. La matricola, come fu già avvertito, era stata ordinata alla cessata Commissione araldica di Milano fin dal 1822, ma non fu pronta che verso la metà del 1830, quando se ne fecero eseguire due copie, una per l'I. R. Cancelleria aulica e l'altra per il « Dipartimento del signor consigliere Parravicini », cioè per il Governo di Milano [3]. È un elenco alfabetico, distribuito per provincie, delle famiglie nobili e titolate della Lombardia, comprese le provincie di Brescia, Crema, Bergamo e Mantova, sebbene le domande di conferma di nobiltà presentate dalle famiglie delle suddette provincie fossero state esaminate dalla cessata Commissione araldica di Venezia. In essa i membri delle famiglie appartenenti alla nobiltà semplice e non provvisti dei gradi più elevati di barone, conte o marchese, non hanno la qualifica o titolo di *nobile,* ma quello di *don*, e non solo i nobili delle provincie dell'antico Stato di Milano, ma anche quelli delle altre provincie di Lombardia. Non si limitava pertanto ad attribuire

[1] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Araldica*, p. m., cart. 17, n. 36921-5752 del 1829.

[2] IBID., cart. 17.

[3] Quest'ultima si conserva oggi presso il R. Archivio di Stato in Milano.

Digitized by Google

il *don* a quei nobili ai quali spettava per lunga tradizione, ma anche a quegli altri che in casa propria non ne avevano mai fatto uso, o un uso assai raro e comunque indebito. Ed invero si consideravano allora allo stesso modo tutti i nobili della Lombardia, senza distinzione di provincie o di regioni, perchè tutti appartenenti al più basso rango nobiliare. Anche il barone Fortis aveva insistito perchè il *don* venisse attribuito ai nobili lombardi in genere. D'altra parte si arguiva che il distinguere tra nobili dell'antico Stato di Milano e nobili delle altre provincie lombarde sarebbe stato in troppo aperto contrasto con le disposizioni di Vienna per l'equiparazione dei gradi nobiliari.

Ma il Governo di Vienna fu irremovibile nel suo concetto e con nota 11 settembre 1831 disapprovava la matricola, sia perchè non conteneva tutti i dati desiderati, sia perchè vi era stato usato il titolo di *don* invece di quello di nobile. Contemporaneamente imponeva che si ponesse mano alla preparazione di un'altra matricola che rispondesse in tutto alle direttive superiori [1]. Voleva anzitutto che per ogni famiglia si aggiungesse la precisa descrizione dello stemma e un cenno storico secondo il modulo a stampa col quale era stata formata la matricola dei nobili delle provincie venete; indi nei riguardi del *don* soggiungeva: « Del resto si deve osservare « d'aver ravisato il titolo di *don* e *donna* invece di nobile, « nella matricola, a fronte delle reiterate ingiunzioni di non « fare uso di questo titolo, che, come fu dal Governo mede- « simo riferito, e come si ebbe occasione di persuadersi da- « gli analoghi diplomi di conferimento, non esprime grado di « nobiltà. Queste parole saranno perciò omesse [2] ».

L'ordine di non dare più ai nobili il titolo di *don* era perentorio e non ammetteva discussioni. Al Governo di Milano non restava ormai che obbedire. Una prima conseguenza si

[1] A questa nuova redazione della *matricola* non fu mai posto mano.
[2] Archivio di Stato di Milano, *Araldica*, p. m., cart. 17.

Digitized by Google

ebbe nell'*Almanacco per la Lombardia*, dove a cominciare dal 1831 [1] al *don* venne sostituita normalmente la qualifica di nobile, pur rimanendo il *don* ad indicare le persone non nobili che ricoprivano cariche di una certa importanza. Un' altra conseguenza si ebbe nelle iscrizioni di nuove famiglie nella matricola, poichè a cominciare dal 1831 non si attribuì più il *don* a nessuna famiglia e a somiglianza di quanto si era praticato nell'elenco del 1828 si lasciò in bianco lo spazio della colonna recante l' intitolazione: *Grado di nobiltà.*

Dalla data dell'accennata lettera si deve dunque ritenere abolita dall'Austria la qualifica di *don* in Lombardia. Era stata erroneamente e di continuo rappresentata prima dall' I. R. Commissione araldica e poi dal Governo di Milano come un titolo, anzi come un titolo iniziativo della nobiltà, e il Governo di Vienna finì col sopprimerlo in quanto che non corrispondeva a nessun grado della nobiltà esistente nelle provincie ereditarie d'Austria. Non giovò che il barone Fortis nella sessione di Consiglio del 10 febbraio 1832 [2] insistesse ancora perchè « fossero conservati come predicati nobili i ti- « toli di *don* e *donna* », perchè fu fatto notare che troppo erano dispositive a tale proposito le contrarie dichiarazioni superiori. Ond' è che circa un anno dopo, il 13 gennaio 1833, il governatore di Milano Hartig poteva ribadire l'abolizione del *don* in Lombardia con una circolare a stampa [3].

E tutto ciò senza che la proibizione del titolo di *don* fosse sanzionata mai da alcun regolamento nobiliare. Difatti nel 1845 il Governo di Vienna rinunziava definitivamente alla pubblicazione del nuovo regolamento in materia araldica per il quale aveva fatto presentare proposte fin dal 1817. Ormai nel lungo periodo di tempo intercorso erano state emanate norme generali e determinazioni particolari su casi speciali,

[1] Fu certamente stampato dopo la nota di Vienna dell'11 settembre 1831.
[2] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Araldica*, p. m., cart. 27, n. 3228-224.
[3] IBID., cart. 9.

Digitized by Google

le quali erano servite di base alla trattazione di casi omogenei; inoltre la massima parte delle famiglie nobili della Lombardia e delle provincie venete già da gran tempo avevano ottenuto la conferma della nobiltà e norme sovrane specifiche regolavano le conferme di nobiltà in Lombardia e quelle derivanti da concessioni della Repubblica veneta. Di un regolamento araldico perciò non si sentiva più bisogno.

Così sotto l'Austria le qualifiche di *don* e di *donna* per le famiglie nobili, dal 1831 in poi, non furono più ammesse come una distinzione nobiliare. E ciò unicamente perchè l'Austria, come già si è osservato, per sue ragioni politiche che la inducevano a dare un carattere uniforme alle molteplici popolazioni che le erano soggette, volle equiparare i gradi nobiliari del lombardo veneto con quelli delle provincie ereditarie. In tale opera di livellamento, in un tempo in cui il feudalesimo non era più che un ricordo storico, i gradi della nobiltà lombarda che erano di origine feudale furono considerati alla stessa stregua dei titoli del Sacro Romano Impero e dell'Impero austriaco, con il risultato che nessun predicato feudale potè essere allora riconosciuto dall'Austria; per di più la nobiltà non fu più considerata come una condizione congenita derivata da antichissimi ordinamenti, ma un vero e proprio titolo, cioè il più piccolo della scala dei titoli, come nei gradi nobiliari del cessato Sacro Romano Impero. Ora in quest'opera di livellamento, che era inspirata a criteri di opportunità e che perciò non aveva nessun riguardo alle tradizioni storiche, che pur sono il più sano fondamento dell'araldica, per il titolo di *don* non c'era posto, perchè nella titolatura austriaca non c'era nessun grado cui potesse essere equiparato. Di conseguenza si dovette abolirlo e nei pochi casi in cui era pur necessario conservarlo, perchè concesso dal sovrano, fu considerato come un titolo che non conferiva nobiltà. Se invece il *don* fosse stato dichiarato, qual'era, non un titolo, ma una qualifica non ci sarebbe stato motivo di abolirlo e si sarebbe salvato. Ma purtroppo nelle persone che

Digitized by Google

maggiormente avrebbero dovuto essere edotte in materia, cioè nei membri dell' I. R. Commissione araldica, non si aveva un' idea precisa del valore del *don*, e a far credere che fosse realmente un titolo contribuiva il fatto che era stato considerato come tale al tempo di Maria Teresa nella tariffa pandettaria e in concessioni sovrane.

Ciò non ostante l'abolizione del *don* per i nobili voluta dall'Austria fu attuata solamente negli almanacchi del Governo e negli atti ufficiali; negli atti notarili invece e negli usi correnti della vita le qualifiche di *don* e *donna* fra i membri delle famiglie nobili lombarde continuarono indisturbate, come continuano tuttora.

Milano.

CESARE MANARESI.

Digitized by Google

Digitized by Google

COMUNICAZIONI

I MANOSCRITTI DI CARLO DE LELLIS.

Questi manoscritti, offerti in vendita dagli eredi del comm. Angelo Broccoli, sono stati acquistati dal Governo Nazionale per l'Archivio di Stato di Napoli [1].

Carlo de Lellis, infaticabile ricercatore di documenti e perfetto compilatore di repertori di archivio, vissuto nella seconda metà del secolo XVII, per incarico ricevuto da D. Marcello Bonito fece lo spoglio della maggior parte dei numerosi registri della Cancelleria Angioina e di alcune scritture delle Cancellerie Aragonese e Spagnuola, della R. Camera della Sommaria e del Sacro Regio Consiglio.

In otto grossi volumi transuntò e dette notizia di documenti tratti dalla maggior parte dei 436 registri Angioini esistenti a suo tempo. In altri due volumi registrò lo spoglio di 106 fascicoli Angioini, che pure allora esistevano. In altri due volumi fece il repertorio delle pergamene delle Arche della regia Zecca. In un altro volume transuntò molti documenti tratti dai registri della Cancelleria Aragonese, della Cancelleria Spagnuola (Archivio del Collaterale), fino a tutto il secolo XVI, e dalle scritture della regia Camera della Sommaria. In altri sei volumi riportò, in lunghi sunti, numerosissimi processi del S. R. Consiglio.

---

[1] Cfr. R. FILANGERI DI CANDIDA, *Notamenti e repertori delle Cancellerie napoletane compilate da Carlo de Lellis e da altri eruditi dei secoli XVI e XVII*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. LVIII, a. 1928.

Digitized by Google

A questa serie, di diciannove grossi volumi, altri se ne aggiunsero e furono: i Notamenti di Cesare Pagano, quelli di Cesare d'Afflitto, quelli di Gio. Giacomo di Transo e quelli dello stesso Marcello Bonito e un grosso volume di notamenti di famiglie, oltre un incompleto repertorio dei Quinternioni.

Nonostante che quei repertori e notamenti avessero acquistato un gran pregio, per la distruzione dei documenti originali avvenuta principalmente durante la rivoluzione del 1701, rimasero in Casa Bonito, e solo nel 1850 passarono a Camillo Minieri Riccio, che ne fece tesoro in molte, ora ricercatissime, sue pubblicazioni. Dopo la morte del Minieri Riccio, avvenuta nel 1882, furono acquistati dal comm. A. Broccoli, i cui eredi li hanno vènduti al nostro Governo.

Sono in tutto ventinove volumi, che possono classificarsi nel seguente modo:

1) Volumi I-XI (il IV duplicato). Repertorio della Cancelleria Angioina, di cui i primi otto volumi tratti dai Registri, i due successivi dai Fascicoli, e gli ultimi due dalle Arche in pergamena.

2) Volumi XII-XVII. Notamenti di vari autori, fatti per lo più a guisa di repertori, tratti dalle scritture delle Cancellerie Angioina, Aragonese e Vicereale.

3) Volumi XVIII-XXII. Repertorio dei Quinternioni dei feudi (meno che per le provincie di Calabria e quella di Principato Ultra).

4) Volumi XXIII-XXVIII. Ampi riassunti di processi del S. R. Consiglio.

Registri Angioini. — La parte più importante di questi manoscritti è il *repertorio dei Registri Angioini,* in otto volumi (i primi otto di tutta la serie, così numerati, da I a IV, poi IV bis, e da V a VII). Particolareggiata notizia ne diede il Minieri-Riccio nell'opuscolo dal titolo *Le Cancellerie Angioina, Aragonese e Spagnuola dell'Archivio di Stato di Napoli, studiate, riassunte ed in parte trascritte da Cesare Pagano, Cesare d'Afflitto*, ecc., Napoli, 1881; notizie riportate dal Ca-

Digitized by Google

passo nel suo *Inventario cronologico sistematico dei registri Angioini* (pp. 461 e sgg.) e dal Broccoli nella introduzione al fascicolo I dell'*Archivio storico campano*. Quivi i registri, tanto esistenti quanto perduti, sono notati senza che si specifichino le esatte corrispondenze del repertorio rispetto ai medesimi. Il Filangieri di Candida ha però potuto, mediante un accurato studio comparativo del repertorio del de Lellis con tutti gli elementi esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli, giungere alle seguenti conclusioni, rispetto ai registri perduti.

Per Carlo I, nei primi due volumi di questi manoscritti, abbiamo l'unico repertorio, e presumibilmente abbastanza completo, di ben sette registri perduti e cioè di tutto quello che nella Cancelleria di Carlo I esisteva prima del 1701 ed oggi manca. — Per Carlo II molto minore è il contributo di questi repertori, che ci fanno ricuperare il materiale storico di soli tre registri: 1292 *E*, 1300-1301 *B* e 1301 *E*; di altri registri perduti ci dà solo frammenti. — Per Roberto, abbastanza completo può ritenersi soltanto il repertorio dei registri 1310 *E*, 1310 *H*, 1331 *A*, 1334-1335 *B*, 1335 *A*, 1335 *B*, 1335-1336 *C* e 1337-38-39, tutti mancanti nel repertorio del Sicola, già preesistente nel R. Archivio di Stato di Napoli. — I registri perduti di Carlo duca di Calabria sono dieci, ma nessuno di essi, dolorosamente, ebbe dal de Lellis un repertorio a sè. — Importante è invece il contributo che egli ci ha dato per Giovanna I. Eccetto uno, di tutti gli otto registri perduti di quella regina abbiamo dal de Lellis un ampio repertorio. Ed ancora più pregevole è tale contributo pel fatto che nei repertori del Sicola non vi è di questi registri che qualche insignificante frammento; i registri dunque di cui si ricupera il contenuto sono i seguenti: 1343 *C*, 1343 *D*, 1343 *E*, 1343 *I*, 1345-1346 *B*, 1347 *F* e 1348 *B*. — Di Carlo III, Ladislao e Giovanna II, pure essendo pochi i registri giunti fino a noi, nessuno di essi fu distrutto nel 1701, e perciò nessun contributo forniscono questi manoscritti. — Infine,

Digitized by Google

oltre al ricupero, già esposto, del contenuto storico di intieri registri, va pure segnalato quello di numerosi fogli che, dai tempi del de Lellis in poi, furono da registri ancora esistenti vandalicamente strappati.

Ma l'importanza di questi manoscritti non va ristretta soltanto alla conservazione delle notizie storiche dei documenti scomparsi, perchè essi, funzionando da repertori per le scritture tuttora esistenti, ma mancanti di altri repertori, divengono importantissimi come chiave di ricerca. Mediante uno studio comparativo dei repertori, compilati dal Sicola e dal Chiarito con i mss. del de Lellis, il Filangieri può sicuramente affermare che questi possono funzionare da perfetta chiave di ricerca per ben 69 registri attualmente esistenti, i quali sono o del tutto privi, o quasi, di utili repertori.

Fascicoli Angioini. — I volumi VIII e IX della serie sono i *Notamenta ex fasciculis R. Siclae,* divisi in due parti. Hanno questi volumi una secondaria importanza, conservandosi presso il nostro Archivio di Stato i repertori compilati dal Sicola, egualmente completi; solo, a giudicare dalla maggiore lunghezza, si può supporre che potrebbero, pei fascicoli perduti, fornire elementi non notati dal Sicola.

Arche in pergamena. — I volumi X e XI sono i *Notamenti ex scripturis Arcae seu Cassae in Archivo R. Siclae Neapolis,* egualmente divisi in due parti. Non si può dire se storicamente possano riuscire, almeno in parte, importanti; essendo però forniti di ricchi indici onomastici sono archivisticamente una chiave utile del regesto che fu compilato, in tre volumi, nel nostro Archivio di Stato, parecchi lustri or sono, dall'archivista de Crescenzo.

Notamenti vari. — Sono sei volumi di repertori, segnati coi nn. XII-XVII della serie dei nostri mss., compilati con criteri analoghi a quelli adoperati dal de Lellis per la Cancelleria Angioina. Furono tratti principalmente dalla Cancelleria Angioina e sempre prima della rovina del 1701; sono muniti di buoni indici e sono strumento notevolissimo per le

Digitized by Google

ricerche. Il XII, *Notamenta ex Archivo R. Siclae Caesaris Pagani*, compilato dal Pagano nel secolo XVI, contiene notizie brevissime, tratte dai Registri Angioini, Aragonesi, dalle cedole di Tesoreria, dalle scritture del Collaterale, ecc. Il XIII, *Notamenta ex Archivo R. Siclae Caesaris Afflicti*, compilato per ordine alfabetico onomastico, è tratto esclusivamente dai Registri Angioini. Il XIV, *Notamenta Ioannis Iacobi de Transo*, è tratto da scritture varie: Registri Angioini, Aragonesi, Vicereali, ecc.; è però il più confuso di tutti. Il XV è un grosso volume di 1824 pagine, senza indice, e comprende i notamenti delle famiglie, i cui cognomi sono disposti in un unico ordine alfabetico; è compilato sui registri delle Cancellerie, Angioina, Aragonese e Spagnuola. Il XVI, *Notamenta ex registris ordinationum regiarum, exequutorialium, partium, etc.*, di 1015 facciate, oltre gl'indici, mutilo, mancando 124 fogli in principio e nel mezzo del volume, compilato da Marcello Bonito, è, per la maggior parte, un repertorio di scritture Aragonesi e Spagnuole. Il XVII, *Notamenta ex registris R. Cancellariae*, contiene in principio il repertorio di sette volumi di privilegi della Cancelleria Aragonese, dipoi quello di altri registri, ma del secolo XVI.

Quinternioni. — I volumi XVIII a XXII contengono il repertorio dei Quinternioni e sono compilati con gli stessi criteri e sulle medesime fonti che quelli già esistenti in Archivio; costituiscono la parte meno interessante della raccolta.

Processi del Sacro Regio Consiglio. — I volumi XXIII a XXVIII, *Notamenta ex processibus Sacri Regii Consilii*, contengono larghi transunti di parecchie centinaia di processi; sono forniti di ottimi indici alfabetici; ma non contengono riferimenti archivisticamente utili per l'esame dei processi originali, forse ancora esistenti; sono tuttavia, per sè stessi, una pregevolissima fonte di ricerche storiche.

Napoli.

EGILDO GENTILE.

Digitized by Google

IL « FONDO GHIZZI » DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI CASTIGLIONE FIORENTINO

Il Comune di Castiglione Fiorentino si accinge a compiere un doveroso tributo di riconoscenza, inaugurando una lapide-ricordo a Giuseppe Ghizzi (1824-1893), che delle memorie storiche di quel paese fu diligente infaticabile raccoglitore.

Quando tra il 1883 e il 1887 il Ghizzi pubblicò la sua *Storia della Terra di Castiglion Fiorentino* (Arezzo, Bellotti, voll. 3), quest'*Archivio* ne fece un'ampia recensione a cura del compianto Giuseppe Rondoni, il quale, pur unendo alle critiche parole di lode, confinava in definitiva il Ghizzi nel numero di quegli scrittori municipali, in cui la erudizione paesana, l'affetto, la pratica grandissima del luogo natio non riescono ad avere ragione della impreparazione culturale specifica, indispensabile a produrre un lavoro storico.

Giuseppe Ghizzi in realtà fu un autodidatta. Dotato di un discreto patrimonio familiare che gli permise di non esercitare la professione del notariato, alla quale era abilitato, ebbe in ogni momento della sua vita la passione di raccogliere carte e manoscritti antichi: passione, che diventò poi l'unica ragione della sua esistenza dopo che gli avvenimenti politici del 1859 consigliarono lui, convinto assertore della legittimità del governo lorenese, a chiudersi in un volontario isolamento, evitando ogni contatto con cose e uomini dei mutati tempi. Per tal modo col 1860 si inizia il periodo più fattivo dell'attività del Ghizzi, il quale, risolutosi (come egli stesso racconta nella sua autobiografia, che conservasi manoscritta tra le carte del « Fondo Ghizzi ») di illustrare le vicende della sua patria, lavorò per un ventennio, tra il 1860 e il 1880, senza posa a ricercare, ordinare, trascrivere documenti, non badando a spese, mettendosi in relazione con gli studiosi di altri luoghi, facendo frequenti viaggi a Firenze,

Digitized by Google

giovandosi del consiglio e dell'aiuto di quei compaesani che nel campo di simili ricerche lo avevano preceduto.

Frutto di tanta ininterrotta fatica fu anzitutto la composizione di un buon numero di voluminose miscellanee, contenenti documenti, copie di documenti, lettere, ecc., di diverse epoche, che il Ghizzi riunì a base e corredo della storia di Castiglione Fiorentino; materiale vasto dal quale, in un secondo tempo, dedusse tutta una serie di memorie locali, e cioè di articoli illustranti determinati soggetti di storia castiglionese: su questa serie compilò finalmente la sua *Storia*, che doveva essere il coronamento della ventennale fatica.

Questa *Storia* però non andò a genio ai contemporanei dell'A. Non piacque ai castiglionesi di quel tempo, perchè vi videro rispecchiato, specie nell'ultima parte, l'atteggiamento antiliberale e ultraconservatore dell'A.; non procurò al Ghizzi la fama desiderata, perchè il lavoro non risultò un'opera storica nel vero senso della parola: fu anzi piuttosto una cronaca, nella quale, per di più, venne riserbata, conforme il particolare gusto dell'A., alla narrazione delle vicende ecclesiastiche una estensione assolutamente sproporzionata nei confronti del minor posto concesso al racconto delle vicende politiche e civili.

La *Storia* del Ghizzi nella parte edita si ferma al 1859; ma l'A. l'aveva continuata fino al 1870 e oltre, lasciandola manoscritta in vari fascicoli con autografe indicazioni per la eventuale stampa. Stampa, che non avvenne mai: e fu un bene. Fu un bene, non solo perchè crescono in questa parte inedita i difetti che si notano nelle parti stampate, e in particolare quel susseguirsi continuo di fatti minuti che vengono ad incunearsi nel racconto generale; non solo perchè questi fatti sono di scarso interesse; ma fondamentalmente perchè, narrando gli avvenimenti a lui contemporanei, il Ghizzi è trascinato dal suo modo di pensare a non essere più nemmeno un fedele cronista.

Il merito vero del Ghizzi, quello che gli dà diritto alla

Digitized by Google

lode degli studiosi e alla gratitudine dei compaesani, consiste essenzialmente nell'avere raccolto, ordinato, trascritto e postillato un materiale, relativo alla storia di Castiglione Fiorentino, veramente stragrande: un materiale, che senza la sua amorosa e provvidenziale opera, sarebbe andato disperso e distrutto. Questo materiale invece trovasi oggi conservato nella Biblioteca comunale di Castiglione Fiorentino, ove è pervenuto in gran parte per munifico dono della vedova del Ghizzi, e nel resto per recenti acquisti.

La parte pervenuta in dono, circa un cinquecento volumi, è costituita principalmente da inserti miscellanei di documenti e copie, dal sec. XI al sec. XIX, compilati dal Ghizzi stesso; dai volumi contenenti gli studi sulla storia castiglionese compiuti precedentemente al Ghizzi da Sigismondo Tizj, dai Gambassi, da Francesco Andreocci, da Leopoldo Tanganelli, da Pietro Tonieri; da interessanti genealogie, corredate di note, delle principali famiglie castiglionesi; da copiose raccolte di lettere; da scritti, in copia o in originale, di varie epoche e di varia natura, interessanti le molteplici istituzioni civili e religiose di Castiglione Fiorentino.

Meno voluminosa ma non meno importante è la parte del « Fondo Ghizzi » assicurata con i recenti acquisti; oltre ai molti lavori inediti del Ghizzi e all'autografo della *Storia,* vi si trovano il seguito della *Storia* dal 1859 in poi, che come abbiamo detto non fu mai pubblicata, e una curiosa autobiografia che serve ad illuminare la figura di questo solitario studioso. Tutto questo materiale, convenientemente sistemato in appositi scaffali, è stato diligentemente inventariato, e l' Inventario trovasi pubblicato nella raccolta *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d' Italia* (L. S. Olschki, Firenze).

Se il compendio storico del Ghizzi potrà, nonostante i suoi difetti, essere pur sempre consultato con qualche profitto da chi ricercherà notizie su Castiglione Fiorentino; a questa raccolta di documenti, a questo « Fondo Ghizzi » non

Digitized by Google

potrà, in ogni caso, fare a meno di ricorrere chi vorrà studiare le vicende di questo paese, che per merito di un suo modesto e quasi sconosciuto figlio vanta oggi un patrimonio documentario, che molti Comuni maggiori gli possono a ragione invidiare.

Firenze.

GIOVANNI MISCHJ.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE*

Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti, pubblicata sotto l'alto patronato di S. M. il Re d' Italia, Istituto Giovanni Treccani, 1929; in-4, voll. I e II. — Sono usciti i primi due volumi, il primo il 15 marzo, il secondo il 15 giugno, e giungono sino alla iniziale AMMI: l'ultimo articolo del II volume è per l'appunto dedicato ad uno storico, a Scipione Ammirato. Naturalmente essi vengono qui esaminati e valutati; per quanto concernono gli studi di storia medievale, moderna e contemporanea.

Non è verisimile si possa esser tacciati di eccessivo pessimismo nei riguardi degli studi storici italiani, qualora si affermi che la preparazione e la raccolta del materiale di storia per un' Enciclopedia italiana presenta particolari, non lievi difficoltà. Chè, ove appena si abbandoni il chiuso orto della storia d' Italia e ci si faccia a considerare uomini, eventi, problemi di altre nazioni (e ci si limiti anche alle maggiori tra esse: Francia, Germania, Inghilterra), si presenta *illico et immediate* l' interrogativo: « E chi ci svolge gli articoli? ». Specialisti veri, in fatto di storia moderna straniera, noi non ne abbiamo avuti in questo ultimo periodo della nostra vita culturale; presso di noi, è mancato e manca completamente quel lavoro di preparazione (di molti e molti anni!) che — basti il semplice accenno — permette oggi agli storici francesi di mandar innanzi, contemporaneamente, due, tre grandi collezioni di « Storia dell'umanità ». Non è qui il momento di ricercare come e perchè ciò sia avvenuto, di muovere atti d'accusa contro certo provincialismo della cultura italiana, contro deficienze di mezzi e di organizzazione di cui la colpa non spetta evidentemente ai singoli studiosi. Ci limitiamo a consta-

* Hanno collaborato a queste *Notizie*: B. Barbadoro, G. Cecchini, F. Chabot, R. Ciasca, A. De Rubertis, A. Giorgetti, E. Lazzereschi, G. Masi, A. Panella, A. Sapori, L. Schiaparelli, G. Zucchetti.

Digitized by Google

tare che, eccettuati taluni periodi della storia di talune nazioni, rimanevano e rimangono vastissime zone inesplorate, conosciute solo attraverso trattazioni sommarie, nel migliore dei casi anche attraverso i lavori speciali, ma non attraverso le fonti. Uno stato di cose, dunque, piuttosto preoccupante: chè non potrebbe certo essere considerata soddisfacente soluzione — trattandosi di un' Enciclopedia italiana — quella di affidarsi, in tutto e per tutto, a collaboratori stranieri.

Di riparare in un momento a quel che non s'era fatto per decenni, di creare cioè *ex novo* gli specialisti, non v'era neppur da pensare. Piuttosto, si poteva vagheggiare l' idea di destare gradatamente e quasi diremmo forzatamente, attraverso al lavoro per l' Enciclopedia, in alcuni dei nostri studiosi, giovani e men giovani, un più intenso interesse per la vita passata delle altre nazioni: rinunciando magari, se del caso, ad un articolo ottimo di un collaboratore straniero per averne uno buono di un nostro storico; accettando anche, specialmente quando si trattasse di giovani, qualche incompiutezza, ma per giungere poi, in un futuro più o meno prossimo, attraverso all' incompiutenza presente, ad un lavoro proprio, personale, diretto di rielaborazione critica di storia francese, spagnola, germanica, ecc. Il qual proponimento significava e significa qualche cosa di più che non una semplice disposizione di ordine interno « enciclopedico »: significava cioè il desiderio di fare dell' Enciclopedia, più e meglio che non una raccolta di dati e di notizie da incasellare per ordine, da offrire al pubblico come risultati acquisiti, mezzo e incentivo ad arricchire gli interessi della nostra cultura, ad ampliare lo sguardo dei nostri studiosi, a determinare — sia pure in pochi uomini — volontà e proposito di affrontare, finalmente, problemi che non siano quelli soliti, cari alla nostra storiografia. Punto di partenza, non punto di arrivo dev' essere il lavoro per l' Enciclopedia.

Questo, evidentemente, ha inteso fare l' *Enciclopedia italiana*.

Che lo scopo sia raggiunto, non è possibile affermare sino a che non ci siano forniti maggiori elementi di giudizio dai volumi che seguiranno a questi primi due. Propositi del genere di quelli sopra enunciati non si attuano nè in un giorno, nè in un anno; e richiedono per di più un complesso di altre circostanze favorevoli, che non sempre si verificano. Ma non pare temerario nè presuntuoso

Digitized by Google

lo sperare e il credere che a qualche risultato l'Enciclopedia potrà condurre: risultato che tornerà, certo, a tutto onore dei singoli studiosi, ma di cui un poco di merito dovrà pur essere fatto risalire all'opera stessa.

Essa è quadro della cultura italiana di oggi: con i suoi meriti indiscutibili e con le sue lacune e i suoi difetti rivelantisi, in questo lavoro, come non mai. Difetto massimo, almeno nel campo degli studi storici, il provincialismo: a tutti abbastanza noto come problema d'indole generale, ma non da tutti ugualmente percepibile ad ogni momento e di fronte ad ogni questione. Ma appunto perchè rivelatrice di deficienze, l'Enciclopedia dovrà divenire sprone ed incentivo a superarle: nel che, certo, sarebbe il massimo suo merito per la nostra vita culturale.

A parte però una siffatta, particolare questione, la preparazione del materiale per un'enciclopedia pone, necessariamente, difficoltà di vario genere: soprattutto gravi quelle che concernono l'impostazione, il « taglio » dei vari articoli dedicati alle città, ai paesi e alla storia delle famiglie. C'è infatti, sempre latente, il pericolo che essi articoli si riducano ad un'arida elencazione di nomi e di dati; che, ad es., per storia di una città si presenti un semplice susseguirsi cronologico degli eventi in cui essa è stata coinvolta, tralasciandosi di metter in luce quel che invece è stato il suo carattere morale, la caratteristica del suo svolgimento storico: « Cronaca », cioè, puramente esterna, e non storia di un organismo nel suo formarsi, nel suo crescere; dalla quale cronaca scheletrica il lettore non potrebbe mai farsi un'idea delle caratteristiche intime di una città come Londra, per es., nei confronti delle caratteristiche di altre città, per es. Parigi o Roma. Tutte le storie municipali gli verrebbero presentate su di uno stesso piano, senza vita e senz'anima; e se egli si chiedesse, ad es., per quale motivo una città italiana nel medioevo e nel Rinascimento abbia avuto, generalmente, maggior capacità civilizzatrice che non una città della Germania o dell'Inghilterra, la sua potrebbe rimanere una domanda senza risposta. Anno di fondazione, assedî, guerre sostenute, pestilenze subìte: proprio come una cronaca del Dugento. Che sarebbe, a dir il vero, un po' troppo poco.

Non diversamente la storia della famiglia può tramutarsi in mero elenco, per successione cronologica, dei membri di essa: nel

Digitized by Google

qual caso, tanto vale scrivere e pubblicare articoletti staccati, uno per ciascun personaggio. Ma la storia di una famiglia, per es. degli Orsini o degli Hohenzollern, è qualche cosa di diverso: è cioè storia di un piccolo aggruppamento sociale-politico-culturale-morale che ha avuta una propria vita collettiva, non riducibile senz'altro alle vicende singole dei singoli membri. Esiste, od è esistito, un senso della « famiglia », come entità morale, più o meno forte a seconda dei tempi e dei luoghi; il quale senso costituiva un po' la *Grundlage* da lumeggiare e porre in rilievo, al di sopra delle figure personali. Come la storia della *royauté* in Francia non si riassume solo nelle vicende dei singoli re, così la storia di una grande famiglia feudale o patrizia non è solo nei matrimoni e nelle azioni belliche dei suoi componenti.

Problemi non lievi, e non sempre risolti in maniera soddisfacente nemmeno da quelle Enciclopedie che pur sono più giustamente apprezzate e vantano un' indiscutibile serietà di metodo e di lavoro. Per es., nei riguardi della storia municipale, si leggano gli articoli « Amiens » della Grande Encyclopédie, o « Hamburg » della Britannica (si scelgono naturalmente articoli che possano essere raffrontati con quelli corrispondenti dell' Enciclopedia nostra): essi si presentano con un certo schematismo e serbano il carattere di una semplice giustapposizione di dati, anche se questi siano accuratamente scelti. Inutile recar esempi di storia delle famiglie: chè, in questo caso, lo schematismo si accentua, se è possibile, ancor più. È un po' tutto un modo di vedere e di trattare la storia, profondissimamente radicato, difficile da vincere; e anche per questo lato un' Enciclopedia si tramuta in ottimo strumento per vagliare la maggiore o minore maturità degli studi storici di una nazione, in un dato momento.

Problema del come intendere e prospettare la storia municipale, tanto più grave per un' Enciclopedia italiana, in quanto la storia d' Itália e della civiltà italiana è, per grandissima parte e per moltissimo tempo, storia delle città italiane.

Affermare ora che tali questioni siano state pienamente risolte, nell' Enciclopedia italiana, non si potrebbe certo. Schematismi e talora anche semplicismi ne rimangono. Ma è pure confortante leggere articoli dedicati a storia di città in cui il collaboratore ha saputo cogliere e lumeggiare i momenti essenziali, penetrare ben ad-

Digitized by Google

dentro nella vita di quell'organismo municipale, e porgerne al lettore un quadro, sommario sì, ma vigoroso e perspicuo. Si vedano, per esempio, gli articoli destinati dall'Ottokar ad Amiens, dal Luzzatto ad Amburgo: i quali articoli, nel confronto con quelli delle due Enciclopedie straniere su ricordate, certamente segnano un passo innanzi. Nè meno confortante l'osservare come siano state impostate certe voci generali, che offrivano particolari difficoltà d'inquadramento: così la storia dell'America Latina del Doria, impostata e « tagliata » con felice intuito, sì da formarne un capitoletto che manterrà perfettamente la sua autonomia e la sua ragion d'essere anche di fronte alle storie delle singole nazioni sud-americane (che era lo scoglio maggiore da evitare).

Difficoltà un po' più strettamente inerente al carattere e ai modi della cultura italiana, può essere invece quella delle trattazioni biografiche, per le quali è meno frequente da noi, che non per es. in Inghilterra, l'abitudine e l'attitudine a delineare con pochi, vivaci tocchi una personalità nella sua fisionomia, fisica e morale. Senza, per questo, che s'abbia ritessere la storia del periodo in cui quella personalità è vissuta ed ha operato, tirando in ballo, per es., a proposito di Hutten, tutto il problema delle origini della Riforma in Germania. Necessità, qui, di dar vita ai brevi saggi biografici: che significa poi, in più lato senso, necessità di unire alla serietà e all'accuratezza dell'indagine, alla « scientificità » del lavoro, quelle doti di chiarezza e nitidezza di forma, di garbo espositivo che sono indispensabili per un'Enciclopedia.

Dopo tutte queste osservazioni di carattere generale, il lettore potrebbe chiedere che venissero analizzati, ora, i singoli articoli. Ma non è ancora giunto il momento: dei risultati particolari dell'Enciclopedia è opportuno attendere a discorrere quando un materiale più ampio di quello per ora raccolto nei primi due volumi permetterà di giudicare se e come le trattazioni particolari (p. es., di famiglie, di individui, ecc.) s'inquadrino nelle trattazioni generali (p. es., di grandi città, come Firenze e Milano, o di grandi Stati); se e come i rinvii e l'indice (che hanno molta più importanza di quanto non si creda), colleghino la materia e contribuiscano a darle unità: in una parola, se l'Enciclopedia, anche per quel che concerne la parte storica, sia riuscita a raggiungere un tono generale, unitario, da cui vengano permeate pur le minori articolazioni, oppure

Digitized by Google

se essa non sia rimasta inorganica giustapposizione di membra staccate. Che è l'unico giudizio degno di essere pronunziato, in siffatta materia.

F. Ch.

Felix Oswald, *Cursive Writing of Gaulish Potters*, in *The Journal of Roman Studies*, XVII (1927), Part 2, pp. 162-64. — L'importanza dell'articolo consiste principalmente nella riproduzione a facsimile di tutti questi saggi (82 segnature) di scrittura graffita, I-II secolo (tavv. VI-IX).

Seymour de Ricci, *A latin petition of Abinnaeus* (*Papyrus B. M. 447*), in *The Journal of Egyptian Archaeology*, Vol. XIV, Parts III and IV (1928), pp. 320-322. — Questo papiro latino del British Museum, molto guasto e lacunoso, ha anche notevole importanza paleografica, poichè ci offre un bellissimo saggio di minuscola corsiva della metà del IV secolo (facs. alla tav. XXXVI).

Agustin Millares Carlo, *Paleografía Espanôla*, I, pp. 359; II (87 facs. con trascrizione); in-16, 1929. Editorial Labor, S. A.; Barcelona (Colección Labor, Sección VI, Ciencias históricas, nn. 192-193). — Abbiamo ora due recenti manuali di paleografia spagnuola: quello di García Villada uscito nel 1923 e questo del Millares. Abbracciano lo stesso periodo, sono condotti collo stesso intento, hanno uguale formato e presso a poco la stessa ampiezza; entrambi con qualche tavola nel testo e una raccolta a parte di facsimili. Il lavoro del M. è molto superiore a quello del G. V., che tuttavia non perde interamente il suo valore. L'*Album* del G. V., in grande formato, con belle riproduzioni, ha pregio speciale. Il M. si è proposto, come il G. V., di studiare lo sviluppo della scrittura in Spagna dal secolo VIII al XVII. Nell'introduzione tratta sommariamente della scrittura latina antica, mettendo in particolar rilievo i prodotti spagnuoli, sicuri o probabili, dei singoli generi (capitale, maiuscola corsiva, onciale, semionciale, minuscola corsiva): esposizione chiara e precisa, nella quale tien conto dei risultati degli ultimi studi. Segue un capitolo (il II) di avviamento allo studio delle abbrevia-

Digitized by Google

ture medievali. Non sappiamo se sia stato opportuno staccare questo capitolo da quello (il V) in cui parla delle abbreviature nella scrittura visigotica e da quello (il VII) delle abbreviature dal XII sec. in poi. Dopo aver passato in rassegna (nel cap. III) i principali lavori intorno alla visigotica (e avrebbe potuto darci anche il catalogo completo dei codici in vis.) parla della scrittura visigotica, che distingue in maiuscola e minuscola, e quest'ultima in rotonda e corsiva. Non studia separatamente lo sviluppo dei due generi, il minuscolo e il corsivo; ma, descritti i caratteri dell'uno e dell'altro (forme di lettere e nessi; sarebbe stato opportuno distinguere tra nessi e legature), li esamina insieme nei codici e nei documenti, secondo i tempi e le regioni, considerando nella scrittura documentaria i diplomi e le carte. Rimprovera al García Villada (p. 352) di aver studiato separatamente lo sviluppo della corsiva e della minuscola. Ma anche il metodo seguito dal M., assai utile praticamente, non è scevro di inconvenienti dal lato scientifico. Non tratta dell'origine della visigotica, e i caratteri dei due generi (minuscola e corsiva vis.) non ci sembrano sufficientemente illustrati, come la corsiva vis. non è messa nella sua giusta luce, poichè da essa principalmente deriva, come riteniamo, la minuscola vis. In tutti i capitoli sulla scrittura (vis. e non vis.) nei codici e nelle carte, l'A., mentre distingue i caratteri singoli e rileva le forme miste e cancelleresche secondo le età e le regioni e mostra il passaggio dalla vis. alla minuscola carolina e gli sviluppi successivi di questa e della gotica (ci fa meraviglia come abbia accettato la teoria di O. Dobiache Rojdestvensky sull'origine della gotica; cfr. pp. 209-210) ecc., fornisce anche notizie di grande interesse storico e diplomatico. Parte di questi capitoli sono un contributo prezioso alla diplomatica spagnuola. In fine parla dei numerali, dei segni sussidiari della scrittura, dei materiali scrittori, e in appendice espone la storia degli studi paleografici in Spagna. Lavoro diligentissimo, fatto con dottrina e grande conoscenza del materiale (soprattutto carte), con copiose citazioni di fonti documentarie; una guida utilissima.

Maurice Jusselin, *Mentions diverses en Notes tironiennes*; extr. du *Moyen Age*, 1928, pp. 14. — L'A. tratta delle note tironiane — le interpreta e illustra paleograficamente colla sua ben nota grande

Digitized by Google

competenza — che si trovano in carte (sec. IX-X) di Chaumont, Poitiers, Tours e nei manoscritti 98 e 5 della Biblioteca di Chartres. Alcune hanno anche interesse diplomatico.

Victor Novak, *Notae Palaeographicae chronologicae et historicae,* 1928 (separatim impressum e « Vjesnik Hrv. Arheol. Društva u Zagrebu » n. s., XV), pp. 159-222. — I) *Fragment du plus ancien sacramentaire de Split.* I ff. 211, 214 intercalati nell' Evangelarium Spalatense del XII secolo, sono frammenti di un sacramentario della fine del sec. VIII in scrittura beneventana. L'A. considera il « Sacramentarium Spalatense comme un des anciens représentants de la minuscule bénéventane de Dalmatie, car une influence de la minuscule précarolingienne est possible étant donné le fait que cette minuscule coïncide avec l'apparition de la plus anciennes bénéventane ». II) *Fragment d'un livre d'homélies.* Dell' XI secolo, conservato presso il Seminario paleografico dell' Università di Belgrado. III) *Exsultet de l'Evangéliaire d'Osor.* Del cod. Borgianus lat. 339 (Evangelarium Absarense), si conferma la data, già proposta dal Cagin e dal Bannister, 1081-1082; chè l'exsultet contiene preghiere per l'imperatore e per il re, che si devono identificare coll' imperatore bizantino Alessio e col re croato Zvonimiro. L'exsultet « montre en outre que l'idée de la souveraineté byzantine en Dalmatie était très vivant même au temps du puissant roi Zvonimir, ami du grand pape Grégoire VII ». IV) *Fragment d'un livre d'homélies.* In scrittura beneventana dalmata della fine del XI secolo; presso la Biblioteca metropolitana di Zagabria. V) *Deux contributions écrites en caractères bénéventans relatives à l'annonce de Pâque lors de fête de l'Epiphanie à Osor et Split.* Le due note, si trovano nell' Evangelarium Absarense (fo. 58 *v*) e nell' Evangelarium Spalatense (fo. 242 *v*). VI) *Fragment d'un passionnel dalmate* (Passio S. Triphonis et S. Blassii). In scrittura beneventana dalmata del XII secolo; presso il Museo archeologico di Spalato. VII) *Une nouvelle preuve historique de l'emploi du terme « scriptura » ou « littera Beneventana ».* Negli inventari dell'antica Biblioteca metropolitana di Zagabria, XIV-XV secolo, con « littera beneventana » è indicato il ms. M. R. 164, del sec. XI, in scrittura beneventana. I ricordati frammenti sono riprodotti a facsimile. L'A. porta nuovi contributi allo studio della scrittura beneventana in Dalmazia.

Digitized by Google

Remigio Sabbadini, *Sul codice mediceo (M) di Virgilio*, in *Historia*, III (1929), pp. 103-119. — Espone la fortuna esterna del celebre cod. Mediceo e ne colma alcune lacune. Verso il 1470 il codice fu da Bobbio trasportato nella chiesa di S. Paolo a Roma e negli anni 1501-1507 ebbe ricetto nella Vaticana, dov'era entrato dopo il 1484 e donde uscì prima del 1521. Poi passa ad alcune considerazioni sulla sua costituzione interiore (il più antico correttore fu Turcio Rufio Aproniano, nel 494; l'ultimo Pomponio Leto, c. 1471) e sul valore intrinseco del testo. Elenca un gran numero delle sue lezioni, per dimostrare come nell'adoperarle si debba procedere con molta cautela e oculatezza.

Leslie Webber Jones, *Cologne Ms. 106: A Book of Hildebald*, in *Speculum*, IV (1929), pp. 27-61. — Dell'importante codice Colonia, 106 (Darmstadt 2106), l'A. fa una minuta descrizione, esamina il contenuto, distingue le mani, rilevando di ciascuna i caratteri paleografici e in particolare i compendi usati; lo confronta con manoscritti dello scrittoio di Colonia; conchiude che con molta probabilità è stato scritto a Colonia, per l'arcivescovo Ildebaldo (794-819). Certamente non è il codice mandato da Alcuino a Ildebaldo o al vescovo Arno di Salisburgo. Sono riprodotti vari facsimili.

E. K. Rand, *Franco-Saxon ornamentation in a book of Tours*, in *Speculum*, IV (1929), pp. 213-215. — Si tratta del cod. di St. Germain des Près della Biblioteca nazionale di Parigi, lat. 13388, nel quale rileva le caratteristiche dello scrittoio di Tours. Facsimili. Apprendiamo intanto che è in corso di stampa un grande studio paleografico dell'A., dal titolo *A Survey of the Manuscripts of Tours*.

R. Sabbadini, *L'ortografia latina di Vittorino da Feltre e la Scuola padovana*, in *Rendiconti della R. Accademia nazionale dei Lincei*, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, ser. VI, vol. IV (1928), pp. 209-221. — La modesta compilazione ortografica di Vittorino è condotta con criteri personali sulle fonti precedenti. Essa è il frutto degli studi compiuti da Vittorino « nel suo primo periodo padovano sotto la guida di Giovanni da Ravenna, essa formava il testo della sua scuola di grammatica. Nel secondo periodo padovano dall'un canto sotto la guida di Gasparino Barzizza si iniziò

Digitized by Google

agli spiriti dell'umanesimo e da lui apprese le severe norme del collegio convitto: dall'altro canto sotto la guida di Paolo Veneto, di Iacopo da Forlì, del Pelecane s'addentrò nelle dottrine filosofiche, astrologiche e matematiche. Gli mancava il greco: e a quello provvederà Guarino. Per tal modo si troverà munito di tutto punto delle armi del Trivio e del Quadrivio ».

Augusto Mancini, *Un quaderno di scuola di un umanista celebre (Contributo alla critica dei testi scolastici medioevali)*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, LXXXVIII, 1 (1928-29), pp. 279-288. — È il cod. 27 (A. 33) della Forteguerriana di Pistoia. Si tratta di un quaderno di scuola del giovanetto Zomino di Ser Bonifacio, il futuro Sozomeno. L'A. richiama l'attenzione degli studiosi sul contenuto di questo quaderno, non privo di valore come documento biografico e come testimonianza della varia tradizione di alcuni testi scolastici medievali. La parte principale del codice contiene l'*Elegia* di Arrigo da Settimello, in forma scorrettissima.

D. G. Morin, *Date de l'ordination épiscopale de Saint Augustin*, in *Revue Bénédictine*, XL (1928), pp. 366-367. — Questa data cade nella prima metà del gennaio 395.

Ernst Müller, *Der Bericht des Abtes Hariulf von Oudenburg über seine Prozessverhandlungen an der römischen Kurie im Jahre 1141*, in *Neues Archiv*, XLVIII (1929), pp. 97-115. — Dà una nuova edizione, dal cod. (XV sec.) della Biblioteca del Seminario di Brügge, dei « gesta Hariulphi abbatis sancti Petri Aldemborgensis contra abbatem sancti Medardi Suessionensis Rome in presencia Innocentii pape et cardinalium », del 1141.

Luigi Foscolo Benedetto, *Filologia e Geografia. Critica di una critica*, Firenze, Tip. ed. Mariano Ricci; in-16, pp. 68. — È una risposta esauriente alla critica che dell'edizione del Milione di Marco Polo, curata dal Benedetto (cfr. in questa dispensa, p. 193 sgg.), ha fatto G. Bertoni nel *Giornale storico della letteratura italiana*; con osservazioni che possono interessare quanti si occupano di studi poliani.

Roberto Ridolfi, *Di un testo più antico e più completo del « Dispregio del mondo » di Girolamo Savonarola*; estr. dalla *Rivista*

Digitized by Google

storica degli Archivi toscani, I (1929), pp. 10. — Nell'archivio Guicciardini il R. ha scoperto un nuovo testo del *Dispregio del mondo*, anteriore di un secolo a quello pubblicato dal Capponi su copia del sec. XVII esistente allora nell'Archivio Gondi. Questo testo guicciardiniano è molto più corretto, sebbene proveniente dalla stessa fonte di quello del Capponi, e si può supporre di mano di Iacopo Guicciardini fervente savonaroliano. Costui l'avrebbe ricavato in occasione di un suo viaggio a Ferrara, o da una copia di mano di Niccolò Savonarola padre del Domenicano, o, cosa meno probabile, dal testo autografo. G. M.

Guido Battelli, *La leggenda di Santa Colomba*, in *La Bibliofilia*, XXXI (1929), pp. 126-134. — La leggenda di Santa Colomba (decapitata a Sens il 31 dicembre 274) che l'A. pubblica, è cavata dal cod. Gaddiano 34, cc. 67-72, in scrittura del sec. XIV, della Laurenziana di Firenze. « Per la vivacità della descrizione e del dialogo, per lo stile spigliato e colorito, e per ingenua grazia di lingua, può dirsi una delle migliori nostre scritture agiografiche del Trecento ».

Carmelo Ottaviano, *Regola monastica di un anonimo benedettino*, in *Aevum*, II (1928), pp. 513-529. — Il testo che l'A pubblica si trova nel cod. Ambrosiano S. 17 sup. Ritiene utile pubblicarlo perchè lo considera « un documento importantissimo sulle variazioni subite dalla Regola di S. Benedetto e sulle consuetudini monastiche nell'oscuro periodo che va dal secolo VIII al secolo X ». Non avanza ipotesi sull'autore, indubbiamente un benedettino, posteriore al VII secolo e anteriore ai secoli IX-X.

Martin Boye, *Quellenkatalog der Synoden Deutschlands und Reichsitaliens von 922-1059*, in *Neues Archiv*, XLVIII (1929), pp. 45-96. — Questo catalogo, assai utile, si può considerare una continuazione di quello del Werminghoff, *Verzeichnis der Akten fränkischen Synoden* dal 742 al 918 (nel *Neues Archiv*, XXIV, 457 sgg.; XXVI, 607 sgg.); ed è condotto presso a poco col medesimo metodo.

Werner Ohnsorge, *Eine Ebracher Briefsammlung des XII Jahrhunderts*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XX (1928-29), pp. 1-39. — Questa raccolta di do-

Digitized by Google

dici lettere (1141-1178?), che l'A. illustra e pubblica, si trova nel cod. Vat. lat. 4926 (ff. 80'-89') del sec. XII, già fatto conoscere da A. Amelli (A. Amelli, *La chiesa di Roma e la chiesa di Milano nella elezione di papa Alessandro III*, Firenze, 1910). Proviene dal monastero di Ebrach, ed è forse del tempo dell'abate Adam; di lui sono alcune lettere (1141-1154). Ha notevole importanza, e non ristretta al monastero; emergono da alcune lettere le relazioni tra le diocesi di Magonza e di Eichstätt e il forte atteggiamento dei cisterciensi in favore di Alessandro III.

Eduard Sthamer, *Original und Register in der sizilischen Verwaltung Karls I von Anjou* (Sonderausgabe aus den Sitzungsberichten der Preussischen Akademie der Wissenschaften. Phil.-hist. Klasse, 1929, VI), pp. 86. — L'A., studiando i registri originali di Carlo I d'Angiò in relazione coi documenti originali, è riuscito a chiarire vari punti relativi alla loro natura e al loro valore, nonchè ai vari uffici della cancelleria; mentre speciali importanti contributi porta allo studio in genere dei registri medievali. Ci informa con molti particolari e sicura documentazione sulla serie dei registri, sulle annotazioni di registrazione, varietà e irregolarità di usi. Negli originali si possono trovare, con varietà di combinazione, da una a tre note: *registrata in cancellaria*, *registrata pene racionales*, *registrata in camera*. La registrazione (nei registri) è fatta dall'originale Esamina le varie note cancelleresche dorsali (negli originali) e marginali (nei registri), fatte in generale dal registratore: note cancelleresche che ricorrono in entrambi (quelle relative al contenuto e le annotazioni: *de curia*, *pro curia*, *responsales*) o solo negli originali o nei registri; le note nei mandati, da parte dei destinatari (*R(ecepta)*). Riferisce particolareggiatamente sulla datazione negli originali e nei registri (è completa solo nei primi). Al momento della registrazione gli originali non erano ancora datati, e anche nei registri la datazione veniva aggiunta dopo. Ci fa seguire tutte le fasi di formazione e di registrazione del documento. Aggiunge inoltre un utilissimo elenco degli originali esaminati (in numero di 186), con indicazioni archivistiche, bibliografiche, sul sigillo e sulle note di registrazione.

Pietro de Brayda, *Un ignorato inventario dei volumi Angioini dell'Archivio di Stato in Napoli*; estr. dalla *Rivista araldica*, fasc.

Digitized by Google

dic. 1928, pp. 8. — L'A. pubblica l'inventario sommario dei Registri Angioini fatto nel 1670 dall'archivista Pietro Vincenti. È riportato in un manoscritto di Giov. Battista Bolvito proveniente dalla biblioteca già di C. Minieri-Riccio passato poi ad A. Broccoli (Grande Archivio di Stato in Napoli).

L. Borello e A. Tallone, *Le carte dell'Archivio comunale di Biella fino al 1379,* II (1928), pp. 556, in *Biblioteca della Società storica subalpina*, CIV. Volume pubblicato sotto il patronato ed a spese del Comune di Biella. — Questo secondo volume (con documenti dal 1320 al 1379), che esce a breve distanza dal primo (cfr. quest'*Archivio,* ser. VII, vol. VIII, p. 304), esaurisce il materiale dell'Archivio comunale fino al 1379, anno della dedizione di Biella a Casa Savoia. Un terzo vol. conterrà alcuni documenti rinvenuti recentemente e gli indici. Gli AA. meritano grande lode per aver curato questa bella raccolta di documenti.

Antonio Krekich, *Documenti per la storia di Spalato (1341-1414)*, in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, II (1927), pp. 132-160. — L'A. inizia la pubblicazione di circa 200 documenti, dal 1341 al 1414 tolti dalle imbreviature notarili dell' « Archivio antico di Spalato », ora presso il R. Archivio di Stato in Zara. L'archivio di Spalato consta di 986 volumi (1341-1797), e la parte più antica, quella anteriore al riacquisto di Spalato da parte di Venezia (1420), comprende 16 volumi. L'A. ha ricavato appunto da questi volumi quanto gli parve che potesse « in qualche modo illuminare non solo la storia e la vita spalatina nella seconda metà del Trecento, ma le regioni finitime, i comuni vicini, le persone e i dignitari laici ed ecclesiastici che, per una ragione o per l'altra, ebbero relazioni o entrarono anche indirettamente nella storia del Comune spalatino ».

Antonio De Pellegrini, *Regestario di un archivio Purliliese del Seicento. Cenno intorno ai Rorario e sugli archivi della famiglia Porcia e Brugnera*, Pordenone, Arti grafiche, 1929 ; in-8, pp. 176. — La collezione di documenti dei conti Porcia e Brugnera andò dispersa durante l'ultima guerra, nel periodo dell' invasione austriaca. L'archivio dei conti Alfonso ed Eugenio conservava, « oltre ad un

Digitized by Google

gran numero di documenti relativi alle avvocazie e giurisdizioni comuni con l'altra linea nel Trevigiano e nel Friuli, quelli particolari su Ragogna, Sant' Odorico, Castions, Toppo, Primano e Senosecchia e sui fedecommessi di Carinzia e di Baviera »; un esemplare membr. degli statuti di Porcia; documenti su abbazie, chiese e famiglie del Friuli e d'oltre Alpe, ecc. Si è potuto ricuperare dopo l' invasione un breve elenco di scritture di quest'archivio fatto nel 1767. « L'archivio del ramo comitale, cioè dei conti Giuseppe e Pirro, possedeva pure molti documenti, oltre che privati, relativi alla repubblica di Venezia, al luogotenente di Udine, a rettori e capitani di parecchi luoghi, a famiglie cospicue friulane ed un grande numero di lettere di condottieri ». Quasi tutto questo materiale, del quale si è conservato l'elenco, che l'A. riporta, è scomparso; solo pochissimi documenti sono ora conservati nel palazzo del conte Giuseppe di Porcia e Brugnera in Pordenone. Tra i manoscritti rimasti si ha il Regestario fatto dal notaio Giambattista Rorario (incominciato nel 1576) dei documenti dell'archivio del conte Silvio di Porcia (del quale il Rorario fu cancelliere). L'A., premessi alcuni cenni sui Rorario e una tavola genealogica, pubblica il Regestario. Contiene il regesto di 783 documenti, dal 1181 al 1575.

C. G. Mor, *Per la datazione di un documento campionese del secolo VIII*, in *Archivio storico della Svizzera italiana*, III (1928), pp. 121-129. — È la carta processuale riguardante la libertà di un certo Lucio, richiesto in servitù da Toto di Campione (Troya, n. 632), che si suole datare tra il 721 e il 744. L'A. ritiene che sia anteriore al capitolo 54 di Liutprando, promulgato nel marzo 724, poichè Lucio non si appella alla prescrizione trentennale; lo collocherebbe quindi tra il 721 e il febbraio 724. Cerca poi di stabilire la genealogia della famiglia cui appartenne Toto.

Ws. Bachtin, *Zur Kritik der ältesten Kaiserurkunden für das Bistum Cremona*, in *Neues Archiv*, XLVIII (1929), pp. 33-44. — L' A., esaminando il testo del diploma di Lotario I dell'a. 841 (Böhmer-Mühlbacher, *Reg.*, 2 Aufl., n. 1084), che confronta con altri documenti, giunge alla conclusione: che il perduto diploma di Carlo Magno (Lechner, in Böhmer-Mühlbacher, *Reg.* n. 107) non doveva contenere, come fu ritenuto, concessione di immunità; che il

Digitized by Google

diploma, ritenuto perduto, di Lodovico il Pio (LECHNER, n. 109), probabilmente non è mai esistito; che i diplomi di Lotario I e di Lodovico II (B.-M., 2 Aufl., nn. 1084, 1181) non contengono immunità vera e propria: il vocabolo *immunitas* è usato in essi con significato diverso da quello comune.

UMBERTO DORINI, *Bolla di Innocenzo II del 9 maggio 1136 a favore dello Spedale di S. Pietro in Trapula*, in *Rivista storica degli Archivi toscani*, I (1929), pp. 71-73. — Questa bolla originale di Innocenzo II per l'Ospedale di S. Pietro in Trapula (diocesi di Sarsina), che l'A. pubblica, fa parte del nuovo acquisto del R. Archivio di Stato in Firenze per donazione dei marchesi Torrigiani.

OTTO VEHSE, *Das Privileg Clemens' III für San Niccolò am Tordino*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XX (1928-29), pp. 318-333. — Il più antico documento pontificio per l'Abazia di S. Niccolò a Tordino (Torri di S. Atto, Teramo) — le carte sue si conservano a Montecassino, da cui dipendeva — è una bolla di Clemente III, 12 dicembre 1188, che conosciamo solo da due copie, una del XV sec. presso l'Archivio di Montecassino e l'altra del 25 aprile 1300 nell'Archivio Caetani in Roma. Il testo è però differente, e l'A. dimostra come la copia romana (che pubblica in appendice) sia un falso e come ci dia un testo interpolato in parte sulla base dei due privilegi di Clemente III, 19 e 21 novembre 1188, per Montecassino (J.-L., nn. 16350, 16353).

KARL HAMPE, *Ein sizilischer Legatenbericht an Innocenz III aus dem Jahre 1204*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XX (1928-29), pp. 40-56. — Illustra e pubblica, dal cod. lat. 11867 della Nazionale di Parigi, una relazione al pontefice (maggio-giugno 1204), sui fatti di Puglia, del legato apostolico in Sicilia Allocingola, cardinale diacono di S. Adriano: una lettera che informa su una recente vittoria delle truppe pontificie in Basilicata (7 maggio 1202); e quattro brevi scritti, esercitazioni scolastiche, di cui tre con notizie relative all'incarceramento del conte Gualtieri di Briennes (11 giugno (1205).

ADOLFO ANGELI, *Carrara nel Medioevo. Statuti ed ordinamenti*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, LIV, fasc. II (1929).

Digitized by Google

pp. 1-139. — Le notizie storiche su Carrara sono ricavate principalmente dal *Codice Pelavicino*. Gli *Statuta et ordinamenta* (dal 1396 al 1519), che l'A. pubblica, sono raccolti in un manoscritto membr. dei secoli XV e XVI, acquistato nel 1911 dal Comune di Carrara.

Francesco Poggi, *Nota circa il dominio dei Campofregoso in Carrara a commento degli Statuti di Carrara,* in *Atti della Società ligure di storia patria,* LIV, fasc. II (1929), pp. 141-161.

Enrico Bensa, *Gli Statuti del Comune di Onzo,* in *Atti della Società ligure di storia patria,* LIV, fasc. II (1929), pp. 165-227. — Pubblica questi statuti dal manoscritto membr. del secolo XV donato dal dott. Antonio Anfossi alla Società ligure di storia patria. Il decreto di approvazione degli statuti è del 4 settembre 1581.

G. Cesare Pola, *Statuti e documenti per la storia della Castellata di Rivara e del Canavese,* Libreria scientifica G. Giappichelli, Torino; in-8, pp. 527. — L'A. raccoglie in questo volume vari documenti, dal 1240 al 1734, dei quali terrà conto in un libro di prossima pubblicazione sul vecchio Canavese, i quali « contengono elementi che è bene siano raccolti e messi a disposizione di coloro che si occupano di questi studi per dare ulteriori frutti ». Pubblicazione senza pretese.

Pietro Sella, *Statuti di Andorno (1263-1290) e di Tollegno (1428),* in *Bollettino storico bibliografico subalpino,* XXXI (1929), pp. 1-12. — L'A. riproduce il testo degli statuti, sinora inediti, dei due Comuni biellesi. Sono frammentari: quelli di Andorno, del 1263 e 1290, sono contenuti in due pergamene dell'Archivio comunale di Biella; quello di Tollegno, del 1428, è in copia, in un fascicoletto cartaceo del XV sec., presso il medesimo Archivio. « La forma delle due disposizioni statutarie di Andorno non sembra denotare l'esistenza di un vero statuto; sono piuttosto norme promulgate separatamente, forse estratte da qualche pubblico registro ».

Guido Rustico, *Gli antichi statuti di Mocogna,* in *Archivio storico della Svizzera italiana,* III (1928), pp. 221-231. — Questo antico Comune, nel 1867 aggregato a Domodossola, fin dal 1428 aveva dettato il *Liber ordinamentorum Communis Mochoniae,* il cui originale

Digitized by Google

si conserva nell'Archivio comunale di Domodossola. Di questo libro « steso più in forma statutaria che consuetudinaria » e che ha « un carattere imperativo e rientra quindi in quel gruppo di leggi che appartiene al diritto scritto positivo e obbligatorio », l'A. dà la versione italiana. Si compone di 40 articoli.

ARMANDO TALLONE, *Parlamento sabaudo,* parte I, vol. I (1285-1385). (*Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal medioevo al 1831*). Bologna, Zanichelli, 1928; in-8 gr., pp. CCCXIX-238. — Primitivo disegno della Commissione per gli Atti delle Assemblee costituzionali fu quello di procurare una nuova edizione dell'opera del Bollati, che aveva già pubblicato molti documenti riguardanti i Parlamenti di tutto il Piemonte dal medioevo al regno di Carlo Emanuele III. Ma il Tallone, conducendo sistematiche ricerche negli Archivi di Stato italiani, in quelli dipartimentali della Savoia, nei nazionali di Parigi, nei cantonali di Losanna, ha adunato un materiale così ricco che nella nuova opera i documenti già editi non costituiscono certo la parte principale. Oltre che per questa coscienziosa esplorazione archivistica, la presente raccolta si avvantaggia largamente sulla precedente perchè il Tallone non si è limitato ai soli documenti che si riferiscono a vere e proprie assemblee dei Tre Stati, ma ha voluto che figurassero tutti i documenti in qualsivoglia modo attinenti all'istituzione. Della quale egli ha potuto tracciare un quadro compiuto nella lunga introduzione, illustrando le origini, le competenze e la decadenza delle assemblee nella monarchia sabauda di qua dai monti. Infatti in questa prima parte è trattata la « Patria Cismontana », distinta dai dominî oltramontani e della contea di Nizza Il criterio con cui i documenti sono raggruppati è esclusivamente cronologico, in unica serie, e perciò indipendente dalle sessioni degli Stati generali, alle quali i singoli documenti si riferiscono. Ottimo lavoro, che merita al Tallone i migliori elogi.

CATERINA SANTORO, *I Regesti dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea.* (*Inventari e Regesti dell'Archivio civico di Milano,* vol. I, parte I). Milano, 1929; in-4, pp. XXII-260. — Nella sua prefazione la S., dopo aver deplorato le dispersioni subìte dall'antico archivio del Comune di Milano, traccia un prospetto degli atti oggi superstiti, in modo da

Digitized by Google

inquadrare l'odierna pubblicazione. La quale, in questa prima parte, è limitata ai cosiddetti « Registri delle Lettere ducali dell'ufficio di Provvisione », dal 1389 al 1409. Questi Registri erano riservati alle lettere che pervenivano al Comune da parte del signore, e in generale riguardavano nomine di ufficiali, esenzioni, concessioni di cittadinanza, annunci di vittorie, imposizioni di taglie, sospensioni di cause, disposizioni per la peste, oblazioni a chiese, riparazioni di strade. È, in sostanza, un materiale prezioso per la conoscenza della costituzione e del funzionamento degli uffici del Comune e, in genere, per la storia politica, amministrativa ed economica di Milano nel periodo visconteo. Tanto più la pubblicazione è pregevole, perchè, per il tempo abbracciato dalla medesima, si conservano soltanto tre registri: dal 1397 al 1400 nel fondo Trotti all'Ambrosiana, e per i bienni 1401-1403 e 1408-1409, ambedue nell' Archivio civico di Milano. Sicchè va data lode alla Santoro per aver colmato la grave lacuna con la parziale ricostruzione dei registri perduti sulla scorta delle varie fonti tuttora esistenti.

Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie edita a fr. Hyeronimo de Bursellis, a cura di Albano Sorbelli, nella nuova ed. dei *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori (Istituto storico italiano), fasc. 223-225, pp. 113-305 e I-LX (fasc. 2-4 del to. XXIII, p. II). — La Cronaca del Borselli fu pubblicata quasi tutta fin dal 1912. Ora si dà il completamento del testo, con la continuazione di Vincenzo Spargiati, e si pubblicano gl' indici e la prefazione. In questa il Sorbelli, dopo aver parlato della famiglia Albertuzzi o Albertucci, che verso la metà del sec. XV prese il soprannome dei Borselli, e aver passato in rassegna i personaggi più noti di questa famiglia, viene a narrare la vita di frate Girolamo (1432-1497), che vestì l'abito domenicano nel 1457 e fu ascritto al convento di Bologna, dove rimase, più o meno continuamente, per tutta la vita. Fu predicatore famoso, priore, in diversi tempi, del suo convento, reggente dello Studio del convento medesimo, e infine occupò anche la carica delicata e importantissima di inquisitore generale di Bologna. Scrisse varie opere, che il Sorbelli esamina, aggiungendo alla accurata analisi già fattane dal Fantuzzi, quant'altre notizie sono pervenute fino a noi. Egli passa quindi a discutere in particolare della Cronaca di Bologna e del suo valore

Digitized by Google

storico e critico. L'autore attinse da cronisti latini e volgari del più diverso genere; ma molto fu quello che aggiunse di suo, traendolo da antiche memorie, da monumenti, da documenti del suo archivio di San Domenico come da altri della città, di guisa che il lavoro che ne è venuto fuori ha un singolare interesse e valore. Il Borselli ha già superato l'età dei veri e propri cronisti per raggiungere il periodo, se non degli storici, degli annalisti, i quali, non contentandosi della tradizione orale o scritta, traggono la materia della loro narrazione dalla vera e viva e forte voce delle carte e dei monumenti. C'è nell'opera sua il fondamento o l'ispirazione critica, che non ha ancora tutti i modi e il campo di svolgersi, ma già si afferma chiara e non di rado ben decisa. L'edizione del Sorbelli è condotta sul codice della Biblioteca universitaria di Bologna n. 1609, che rappresenta l'ultima e più completa redazione della Cronaca, e che da raffronti con firme e dichiarazioni di mano di frate Girolamo, contenute nei libri dei Consigli del suo convento, risulta essere l'autografo. Dopo il testo della Cronaca, che va fino al 1497, il codice contiene la continuazione di Vincenzo Spargiati, che arriva al 1584. Un altro codice d'una certa importanza è quello posseduto da Carlo Piancastelli di Fusignano; perchè ci dà la prima redazione, il primo tentativo della Cronaca, e ci offre il modo di osservare il metodo tenuto dall'autore nella compilazione dell'opera, innanzi di arrivare ai tempi dei quali egli stesso, essendo stato spettatore, fu anche diretto e originale narratore. È un codice del principio del sec. XVI, di mano d'un contemporaneo del Borselli, con frequenti annotazioni, inserzioni e appendici di Alessandro Padovani, dottore di medicina, che scrisse nella prima metà del sec. XVII. Qualche interesse offre anche il manoscritto già posseduto dal bibliofilo bolognese Raimondo Ambrosini, ed ora dal figlio. Gli altri manoscritti, che si conoscono, sono tutti di mano recente. Il Muratori non pubblicò la parte della Cronaca anteriore al 1418, perchè per quel periodo aveva già dato altri testi. G. Z.

Ephemerides Urbevetanae, vol. II, a cura di Luigi Fumi, nella nuova ed. dei *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori, fasc. 226-227, pp. 289-512 (fasc. 9-10 del to. XV, p. V). — Col fascicolo del Fumi ha termine il Diario di Ser Tommaso di Silvestro, che ab-

Digitized by Google

braccia gli anni 1482-1514, e si compie anche il volume II ed ultimo delle *Ephemerides Urbevetanae*. Il Diario è già noto perchè fu pubblicato dallo stesso Fumi negli Atti dell'Accademia orvietana dal 1889 al 1891, sul manoscritto che si conserva nell'Archivio comunale di Orvieto, e che non ci è pervenuto nella sua totale integrità. Oltrechè per la vita, i costumi e le vicende della città di Orvieto, e per gli accenni ai luoghi vicini e a cose attinenti alla storia generale, l'opera, che è scritta in volgare, ha anche importanza per lo studio del dialetto, specialmente se si pensa che sulla fine del sec. XV il vernacolo orvietano andava subendo una notevole trasformazione, distaccandosi da certe forme comuni col linguaggio della Toscana per avvicinarsi al parlare proprio delle regioni umbra e romana. Al testo segue un glossario di voci poco note, corrotte ed anche sconosciute, compilato dal figlio del Fumi, Ranieri. G. Z.

Johannis Antonii Campani de vita et gestis Braccii a cura di Roberto Valentini, nella nuova ed. dei *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori, fasc. 228-229, pp. I-XXVIII e 1-208 (fasc. 1-2 del to. XIX, p. IV). — Della biografia Bracciana del Campano esistevano ben cinque edizioni, quattro delle quali meccaniche ristampe dell'*editio princeps*, che talvolta peggiorarono notevolmente. Queste ristampe della prima edizione, non essendo state condotte col sussidio di codici, sono naturalmente destituite d'ogni valore critico; di modo che l'edizione del Valentini è la seconda rifatta su manoscritti, e si avvantaggia su quella del Ferno per due ragioni: per l'impiego di un maggior numero di manoscritti e per aver dato la precedenza ad una seconda redazione che fece del suo lavoro lo stesso Campano. Esaminando cinque diversi codici, il Valentini ha potuto dimostrare che la redazione alla quale si attenne il Ferno è quella rappresentata dal codice dell'Università di Bologna n. 2360 e dal Vaticano lat. n. 2048; e che il Campano alla distanza di un anno dal primo getto dell'opera aveva proceduto ad una formale emendazione che costituisce l'ultima redazione di essa. Di questa seconda famiglia di codici è cospicuo rappresentante il Chigiano J, VII, 255, che il Valentini dimostra essere appartenuto ad Enea Silvio Piccolomini; e a quello conforme è l'Urbinate n. 326. Questi manoscritti il V. ha posto a base della propria edizione; e siccome questa seconda redazione si differenzia formalmente dalla prima, ne con-

Digitized by Google

segue che la edizione del V. presenta notevoli differenze da quella Muratoriana, discendente dalla prima edizione del Ferno. Delle modificazioni portate nel testo da quest'ultimo il V. ha rifiutato una gran parte, tranne poche, che potevano o dovevano essere accolte per evidenti ragioni morfologiche e sintattiche. L'ortografia è quella che normalmente è seguíta nella pubblicazione dei testi umanistici. Ma il V. non si è tenuto pago di far giustizia dei frequenti errori che per tanto tempo hanno inquinato questo latino del Campano, non scevro di mende, ma pur così vivo e spontaneo; ha voluto altresì sottoporre a un severo controllo tutte le affermazioni del Campano, per vedere a che si riduca la taccia del Giovio, che il primo biografo di Braccio avesse corrotto la verità con poetica adulazione. Questo controllo, portato dal V. anche su veri dettagli, è frutto di ricerche pazientissime e laboriose, per lo più eseguite su quel materiale d'archivio che giace ancora inesplorato in talune città di provincia, specie dell'Umbria. Mediante queste ricerche il V. ha potuto nelle note ricostruire una vera biografia di Braccio, che commenta quella del Campano, la integra, la precisa. Distinguiamo così nella vita di Braccio due periodi corrispondenti a due diversi stati e attività della sua vita. Nel primo predomina la figura del condottiero di ventura, che vigile nell'odio contro il partito avverso si sobbarca alle imposizioni della contraria fortuna, che riesce a domare con la sua *virtù*, per foggiarsi un nuovo destino dopo la riconquista della patria. Mentre il Campano in questo primo periodo vuol rappresentarci l'esule alla ricerca della patria, il V. ci presenta il condottiero che arde e brucia spietatamente il territorio patrio per vendicarsi degli uomini che furono spietati e inumani con lui. Ma dopo la conquista di Perugia la figura dell'uomo fazioso e del condottiero scompare per dar luogo, come specialmente risulta dalle note del V., a quella di un principe esperto nelle arti della pace non meno che in quelle della guerra, intento a formarsi uno Stato alle spese della Chiesa e in opposizione ad essa. Le conquiste successive e gli eventi del Reame aprono all'energia e all'ambizione dell'uomo orizzonti insperati, dai quali sarebbe forse emerso l'accentratore e unificatore di gran parte della penisola, se i fati non avessero bruscamente interrotto questa ascensione dell'uomo che dal nulla era salito al primo piano nella politica italiana contemporanea. Mercè le note del V. restano illustrate tutte le attività di questo spirito complesso, specie

Digitized by Google

le sue relazioni, talune ignorate, coi pontefici Benedetto XIII, Giovanni XXIII, Martino V. Al V. va anzi riconosciuto il merito di aver messo nel dovuto rilievo le fasi della lotta contro Martino V, alla quale appena accennano i precedenti biografi. G. Z.

Ferdinand Güterbock, *Zur Edition des Geschichtswerks Otto Morenas und seiner Forsetzer.* I, *Die Ueberarbeitung der ursprünglichen Fassung*, in *Neues Archiv*, XLVIII (1929), pp. 116-147. — L'A., che sta curando un'edizione veramente critica di O. Morena, in questo studio tratta della seconda redazione del testo, cioè di quella più breve, del rifacimento, e ne mette in rilievo il preciso valore, basandosi sull'esame stilistico del testo, in raffronto con quello della prima redazione, quella più ampia, l'autentica. Risulta dalla sua documentazione particolareggiata, convincente, che diverso è l'autore delle due redazioni e che la seconda (distingue questa con M e l'altra con L) è un rifacimento del testo originale; ci mostra il metodo tenuto nella compilazione. L'autore era un ecclesiastico, milanese, di tendenza imperiale, che rifece la cronaca molto probabilmente in principio del XIII secolo e con intento politico.

Alessandro Visconti, *Ricerche sul diritto pubblico milanese nell'alto Medio Evo.* Parte I; estr. dagli *Annali della R. Università di Macerata*, III (1928), pp. 133. — Espone, con nuovo esame delle fonti e con acute osservazioni: *Le origini dell'aristocrazia milanese (sec. X-XI)* (i *negotiatores* del X sec. costituiscono la prima classe di cittadini milanesi); *Le origini del cosidetto potere temporale dell' arcivescovo di Milano* (il potere dell' arcivescovo non aveva una base in concessioni imperiali); *Le vicende di Milano fino alla fine del sec. XII* (il Comune si staccò progressivamente dall'arcivescovo per cercare la base giuridica della sua esistenza nel diritto pubblico dell' Impero). Ritiene « che le vere origini della vita autonoma di Milano per effetto di avvenimenti che nel secolo XI assunsero una tinta altamente drammatica, si debbano ricercare al tempo della fine del *Regnum Italiae* e alla rovina, materiale e morale, del *Palatium* di Pavia ».

Gennaro Maria Monti, *Le origini della Gran Corte della Vicaria e le codificazioni dei suoi riti*, in *Annali del Seminario giuri-*

Digitized by Google

dico-economico della R. Università di Bari, II (1929), pp. 1-134. — L'A., che muove dagli studi fondamentali del Capasso, ricostruisce *ex novo*, su documenti legislativi inediti, l'ordinamento delle due supreme Corti di giustizia del periodo angioino, la Magna Curia e la Curia Vicaria, fuse, dagli Aragonesi, nella Gran Corte della Vicaria. Quanto ai « Riti » — sorta di codice generale di procedura, sovrappostosi all'*ordo judiciarius* più antico del regno di Sicilia stabilito nelle Costituzioni di Federico II —, li studia non soltanto per ciò che attiene al ricordato ordinamento delle Corti, ma anche dal punto di vista del diritto processuale, civile e criminale, scomponendo il testo attuale nelle fonti da cui ebbero origine: distinguendo, cioè, le singole disposizioni a seconda della provenienza e poi a seconda del tempo in cui rispettivamente furono in vigore. Seguono, da p. 97, i documenti, tra i quali gli « Elenchi dei Maestri Giustizieri dal tempo di Carlo I a quello di Giovanna II (1266-1434); dei Reggenti della Curia Vicaria, da Carlo II a Giovanna II (1304-1434); dei Giudici di Appello (incompleto, dal 1269 al 1423), e una « Tavola dei Riti » distinti per rubriche. In appendice « uno sconosciuto testo procedurale angioino », lavoro di indole privata, compilato non oltre la metà del Trecento, contenente una serie di istruzioni ai presidenti: sorta di formulario di atti processuali, integrato da norme giuridico-pratiche. A. S.

Mario Viora, *Un parere inedito dello Schulting, del Van Noodt e del Vitrarius*; estr. dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, n. s., II (1927), pp. 49. — Parla del tentativo fatto da Vittorio Amedeo II, dopo la pace di Utrecht, di portare, con una parziale riforma legislativa che preludesse al codice, un po' di armonia e di chiarezza nella farragine di editti e di costituzioni emanati da Amedeo VIII in poi e spesso fra loro in aperto dissenso. Quest' intento doveva conseguirsi sistemando la legislazione in un'unica raccolta a stampa, esplicando con altrettante « autentiche » i punti oscuri, separando la materia militare dalla civile, insomma preparando tutto il lavoro che poi sarà travasato nelle *Costituzioni piemontesi* del 1723. Ai compilatori, fra l'altro, si presentò la questione dei fidecommessi e della successione dei religiosi, anzi ci fu un momento in cui tutto il dibattito legislativo si polarizzò lì; e siccome i giuristi subalpini non si trovavano d'accordo nella solu-

Digitized by Google

zione dei diversi problemi, s' invocò il parere del Noodt, del Vitrario e dello Schulting, sottoponendo al loro esame un questionario che batteva in breccia la manomorta. La scuola olandese, gloriosa ormai di due secoli d'incontestabile eccellenza nello studio delle materie giuridiche, era con ragione chiamata in causa per dare il suo voto morale al nuovo assetto legislativo del Piemonte: e seppe assolvere con dignità questo compito. Dei principî consacrati dal responso si fece largo tesoro nelle *Costituzioni piemontesi* quando si trattò di ammettere la confisca dei beni del condannato, in modo assoluto, cioè senza tener conto di cautele o vincoli che cercassero d'eluderla; di abolire i fidecommessi congetturali, cioè non espressi in modo inequivocabile dal testatore; di ammettere lo scorporo di certi fidecommessi trasversali od estranei. Un solo suggerimento, per motivi politici, cadde nel vuoto: il divieto agli ecclesiastici di acquistar beni stabili. G. M.

A. Della Corte, *Antologia della storia della musica*. Vol. II. *L'Ottocento*. Torino, Paravia, 1929, pp. 336. — Abbiamo già dato notizia del I vol. di questa antologia (ser. VII, vol. IX, p. 145), delle finalità che si propone, del metodo col quale essa è compilata. Nell'annunziare il secondo volume, altro non c'è da aggiungere che si riscontrano in esso il medesimo equilibrio del primo, ed uguale scelta oculata del materiale, tratto dalla bibliografia di tutte le nazioni d'Europa alle quali sono assegnati i primi nove capitoli dell'opera. Il decimo ed ultimo tratta di « tendenze e attività speciali » (oratorio, musica nazionale, folklore, ecc.), e si chiude con un interessante scritto di G. Adler, *Dall' Otto al Novecento*, che riassume lo sviluppo musicale del secolo passato e tratta gli indirizzi più caratteristici del primo scorcio del secolo ventesimo. A. S.

Josef Kulischer, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit*. Zweiter Band. *Die Neuzeit*. München u. Berlin, R. Oldenbourg, 1929; in-8, pp. 553. — È il II vol della Storia del commercio, che già annunziammo in questo *Archivio* (ser. VII, vol. IX, p. 326). Comprende due parti. Nella prima, dal XVI al XVIII secolo, precede uno sguardo sulla popolazione e sulle cause del suo incremento (declinare di malattie infettive, profilassi, nascite aumentate, diminuita mortalità); sulla formazione delle prime

Digitized by Google

grandi città; sull'emigrazione da uno Stato all'altro d' Europa e fuori l' Europa; sulla politica della popolazione, base della potenza statale. Un capitolo è dedicato ad illustrare i nuovi consumi (caffè, tè, cacao, tabacco), e il progressivo raffinamento della vita nelle molteplici sue manifestazioni. Tre sezioni passano poi in rassegna le principali attività economiche d' Europa: agricoltura, industria e commercio; e per la prima, sono rilevate le cause del ritorno alla terra, la lotta tra agricoltura e pastorizia in Inghilterra, il formarsi o lo spezzarsi del latifondo, il passaggio della terra dalle mani dei ceti privilegiati alla borghesia in Francia, in Germania, nel Belgio; per le industrie sono illustrate l'organizzazione a carattere familiare, le prime manifestazioni della grande industria, le crisi di produzione e di smercio, la condizione degli operai, delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche; quanto al commercio, è studiato il progressivo suo allargamento, in rapporto alla aumentata richiesta, alla produzione coloniale, ai traffici tra colonie e madre patria, l'ascesa del commercio olandese e inglese, e la fortuna delle grandi ditte commerciali europee sulla rovina delle antiche società italiane. Un capitolo speciale è dedicato alla materia ed alle forme del commercio, alle compagnie di navigazione, alle borse, alla speculazione. Chiudono la prima parte due capitoli sul credito e sulle banche, sulla formazione del capitale e sulla fermentazione che questo produsse specialmente nelle industrie e nel commercio. La 2ª parte del vol., dal 1789 al 1870, riprende la trattazione nel medesimo ordine, rilevando i progressi compiuti nelle culture per la radicale trasformazione della tecnica agraria, nell'industria per l'applicazione del vapore alle macchine, nel commercio per la rivoluzione nei mezzi di trasporto, in tutte le forme di attività economica per la concentrazione capitalistica. Causa ed effetto del profondo mutamento, ch'è insieme politico ed economico, sono l'accaparramento e la conquista delle colonie da parte delle principali potenze d' Europa. Opera ricca di informazioni precise, e poggiata di solito su abbondante bibliografia. Sguardo d' insieme sicuro e chiaro; buona sintesi; anche se dalla trama mancano alcuni fili, se sono tenuti presenti in questa storia generale pochi Stati soltanto (Inghilterra, Francia e Germania; le notizie sugli altri sono monche), e se tutto l' insieme risente alquanto di un certo schematismo. Il posto assegnato all' Italia è assolutamente inadeguato all' impor-

Digitized by Google

tanza della nostra penisola nell'economia europea, avanti e dopo il '60. Nel K., abitualmente al corrente della più notevole bibliografia europea, difettano in modo assoluto la conoscenza del cammino percorso dal nostro popolo nell'ultimo secolo ed il contributo degli studi italiani. R. C.

Henri Sée, *Les cadres d'une histoire économique de la France dans ses rélations avec l'histoire générale et la science économique*, in *Révue d'Economie politique*, 1929, fasc. 1, pp. 49-55. — Il Sée, con la profondità della dottrina che gli è universalmente riconosciuta, e l'ampiezza delle vedute che spaziano in ogni campo della storia, ha tracciato le linee di una storia economica della Francia, dividendola in otto periodi in ciascuno dei quali predomina una caratteristica categoria di fatti: il regime agrario, i fenomeni della circolazione, il regime monetario, il capitalismo, ecc. A. S.

Georges D'Avenel, *Histoire de la fortune française. La fortune privée à travers sept siècles*, Paris, Payot, 1928; in-8, pp. 355. — Precede un capitolo nel quale l'A. riafferma la sua ben nota tesi che sia possibile di stabilire il potere di acquisto del danaro attraverso i secoli: e tutto il lavoro è condotto in base alla riduzione dei vecchi tornesi, e dei franchi d'oro del secolo XIX, in franchi carta del 1927. Le due parti di cui consta il volume trattano del capitale liquido e della proprietà immobiliare e fondiaria, accennando o approfondendo una quantità di problemi e di questioni, quali il tasso di interesse, il valore delle terre lavorative e delle case, il prezzo della loro locazione, e così via. A. S.

Henri Pirenne, *L'instruction des marchands au moyen-âge*, in *Annales d'histoire économique et sociale*, genn.-mar. 1929, pp. 28. — L'indagine riguarda la Fiandra, ma segna la via e il metodo per ricerche in altri paesi. Le prime scuole presso le quali si recarono i figli dei mercanti furon quelle del clero; ma ben presto esse si dimostrarono non del tutto idonee, sia per la ripugnanza della Chiesa contro l'« homo mercator », sia perchè nei programmi di insegnamento predominavano la grammatica, la rettorica e l'eloquenza a scapito dell'*ars computandi*. Così fu impostato, dalla metà del secolo XII, il problema della scuola laica, ostacolata naturalmente

Digitized by Google

dai vescovi e dai pontefici, e difesa dai conti, alleati necessari degli uomini di affari. A metà del secolo XIII tutte le città fiamminghe possedevano *scholae maiores*, ecclesiastiche, e *minores*, laiche, frequentate, queste ultime, da artigiani e dai figli dei mercanti. Anche le scuole maggiori, però, non trascuravano, e ciò è documentato, un qualche insegnamento pratico applicato al commercio. Nelle scuole laiche, per prime, si sostituì al latino la lingua parlata: nella città di Douai, importantissima per l'industria dei panni, fu scritta nel 1204 la più antica lettera in volgare giunta fino a noi. A. S.

Henri Laurent, *Documents rélatifs à la procédure en foires de Champagne et de Brie contre des débiteurs défaillants originaires de Malines*, in *Bulletin de la Commission des anciennes Lois et Ordonnances de Belgique*, to. XIII (1929), pp. 1-86. — L'A. pubblica 23 documenti, dal 1278 al 1311, conservati nell'Archivio civico di Malines, e 2 del 1325 e del 1405 rinvenuti negli archivi dipartimentali della Costa d'Oro a Digione. Non è il caso di accennare al partito che si può trarre da queste fonti preziose (lettere delle Guardie, piati, costituzioni di procuratori, ecc.), perchè l'editore annunzia imminente una monografia che avrà appunto per base il gruppo dei documenti malinesi. Giova aggiungere che quasi in ognuno di questi documenti si ricordano compagnie, mercanti e cambiatori italiani. A. S.

Ugo Gualazzini, *I mercanti di Cremona, 1183-1260-1927. Cenni storici sulla loro organizzazione, con appendice di documenti inediti*. Cremona, Consiglio provinciale dell'Economia, 1928; in-4, pp. 231. — L'A. indica così la trama del suo lavoro: « Premesse alcune pagine di storia nostra e fatto cenno al sorgere della corporazione ed ai rapporti di questa con le consorelle minori, si definiscono, in breve, le fonti del diritto commerciale cremonese, l'interna costituzione della *mercandìa*, e le funzioni principali che essa assolveva: cioè l'amministrazione della giustizia nel tribunale di commercio, la tutela del traffico nei riguardi della produzione, dei trasporti, dei mercati esteri, e la lotta contro il fiscalismo statale. Per ultimo si accenna alle modifiche dei secoli XVIII-XIX e XX ». I documenti pubblicati nella prima appendice sono 22, dei quali 10 appartengono al secolo XIV e riguardano rappresaglie, sentenze in occasione di sequestri di navi e di merci, e in materia di marche di

Digitized by Google

fabbrica; 6 al secolo XV; 5 al XVI, uno al XVIII. La seconda appendice contiene il ragguaglio della lira imperiale, dal 1254 al 1723, con moneta moderna. La terza appendice l'elenco dei rettori dell'associazione dei mercanti di Cremona dal 1626 ai giorni nostri. Il volume è corredato di un indice di nomi e cose, e di molte tavole fuori testo. A. S.

Alfredo Schiaffini, *Il mercante genovese nel medioevo e il suo linguaggio*, R. Università degli studi di Genova, 1929, pp. 28. — È il discorso inaugurale dell'anno accademico 1928-1929, tratto da un più ampio lavoro, storico e linguistico, sull'argomento, di prossima pubblicazione. L'A. ricerca la figura e lo spirito del mercante genovese nei versi del primo poeta di quella città, l'Anonimo dugentesco, che ha tratto le più felici espressioni appunto dalla mercatura, dalla navigazione, dal mare. Nell'Italia del Due e del Trecento sarebbe forse opera ardua cercare un tipo di mercante per ogni singola città: chè se molti erano i Comuni, uno solo era lo spirito degli affari; tanto è vero che appena valicate le Alpi si formavano fra cittadini di ogni nazione, anche di città rivali, raggruppamenti che al di qua dei monti sarebbero stati inverosimili, e che gli stranieri trovarono così poca diversità dal senese al fiorentino, dall'astigiano al genovese da comprenderli tutti nella generica denominazione di « lombardi ». E proprio per questa somiglianza l'A. può accostare quasi ad ogni verso dell'Anonimo le espressioni del fiorentino Paolo di messer Pace da Certaldo. Senonchè bisogna un po' diffidare della prosa e dei versi di questi antichi consiglieri del mercante, tutti più o meno portati dal loro zelo di pedagoghi ad esagerare le tinte, al punto da giungere al cinismo e al grottesco. Per definire il tipo del mercante medievale valgono forse meglio le sue lettere, le sue ricordanze, i suoi libri di conti: vale a dire il ricordo genuino dei suoi pensieri e la documentazione dei suoi affari. Senonchè lo Schiaffini, mentre ha invano cercato a Genova queste fonti dirette, si è valso con misura dei versi dell'Anonimo, e ha dato prova di ben conoscere non soltanto il mercante genovese, ma anche il mercante medievale in genere, di cui ha rivendicato lo spirito capitalistico, la cultura, la virtù della iniziativa. Per quanto attiene al linguaggio mercantesco, l'A. afferma, e con ragione, che fissare l'origine e la diffusione dei singoli termini, e studiare soprattutto il problema della creazione di

Digitized by Google

voci nuove e dei significati nuovi infusi in voci già in corso, può efficacemente contribuire a farci conoscere lá parte che gli italiani ebbero nella storia della mercatura medievale. L'A. in questo saggio tratta delle parole « banca » e « bancarotta », « accattare » (per comperare), e della voce « cotone », che « da Genova non solo si propaga in buona parte dell'Italia, ma passa in Provenza e nella Francia del Nord », per emigrare di là altrove: in Inghilterra, in Olanda, in Fiandra, in Polonia. A. S.

Ezio Levi, *I fiorentini nel Maestrazgo al tramonto del medioevo*, in *Boletin de la Sociedad Castellonense de cultura*, Castellon, 1929, pp. 1-16. — Il Maestrazgo ospitò i mercanti fiorentini sin da quando essi, che si erano dapprima fermati a Barcellona, presero a inoltrarsi nell'interno del paese alla ricerca, nei luoghi della produzione, della lana alimentatrice della grande industria della loro città. In quella piana fertilissima non soltanto ebbero modo di acquistare di prima mano i velli appena tosati dei rinomati greggi catalani, ma goderono anche di vantaggi di ogni sorta derivanti dalla singolare situazione politica di quella provincia, che, sottratta nel secolo XIII al dominio saraceno, era passata sotto la signoria feudale dei cavalieri Gerosolimitani, e, sciolto quest'ordine nel 1317, in potere dei cavalieri di Montesa, che stabilirono la loro capitale nella città di S. Matteo. I mercanti fiorentini posero i loro fondachi nelle città di Cervera del Maestre, di Salsadella, di S. Matteo, dalle quali, come risulta dai documenti del Tre e del Quattrocento (libri di commercio e lettere) e dai manuali di commercio del tempo, presero nome le lane importate. Se dal Maestrazgo si traevano lane e velli, dall'intera Catalogna si traevano tessuti di lana di ogni sorta: *farsate* o *frasate*, le *sargane*, coperte da letto, la *cortapise*, i famosi *pripignani*, la cui fabbricazione, iniziata a metà del Quattrocento a Firenze da maestranze catalane, dette luogo ad una rimunerativa industria fino al tramonto della repubblica. Nel Maestrazgo pose la sua sede la Curia papale di Benedetto XIII, che, deposto poi dal Concilio di Costanza, vi trovava nuovamente rifugio e protezione presso i cavalieri dell'ordine di Montesa, e vi moriva nel 1423. Dal Maestrazgo, e dalla Catalogna in genere, i fiorentini portarono nella loro città espressioni di arte così viva che ebbe notevoli riflessi sui costumi cittadini. A. S.

Digitized by Google

Raffaele Di Tucci, *L'industria e il commercio in Sardegna durante il ministero del conte Bogino*, Città di Castello, Unione arti grafiche, 1929; in-8, pp. 50. — Il Di T. tende a dimostrare che, se il Bogino ebbe chiara visione della necessità di riforme civili e culturali per la Sardegna e se lavorò ad attuarle, non fu egualmente sollecito a promuovere il risorgimento economico dell'isola; non perchè non vedesse l'importanza dei problemi da affrontare, ma pel timore che la valorizzazione economica dell'isola potesse attirare le ambizioni di altra potenza, cui il Piemonte avrebbe malamente potuto resistere. La dimostrazione non ci pare raggiunta. La tesi affermata dall'A. poggia sull'illusoria antinomia tra riforme civili e riforme economiche, e tra visione politica e visione economica (quasichè l'incremento economico promosso da un uomo di governo non sia, esso stesso, un fatto politico); ed è contraddetta poi dalle numerose iniziative industriali e commerciali che il Bogino promosse, stimolò ed inculcò, e che lo stesso Di T. non nega, dirette non solo ad aumentare le entrate dello Stato, ma anche ad accrescere la ricchezza della Sardegna. R. C.

Raffaele Di Tucci, *I lavoratori nelle saline sarde dall'alto Medio Evo all'editto del 5 aprile 1836*, Cagliari, Stabilimento tip. della Società editr. italiana, 1929; in-8, pp. 85. — Giovandosi di un lavoro del De Francesco, vecchio di un trentennio, e di nuovi documenti dell'archivio cagliaritano, studia le forme di reclutamento e d'impiego della mano d'opera per la produzione del sale, le vicende storiche di quella privativa, dai Giudicati in qua, le norme per assicurarne la produzione, e come e perchè nel 1836 si passasse, per volontà di Carlo Alberto, dal lavoro obbligatorio alla libertà del lavoro. Buon lavoro, ricco di dati. R. C.

Silvio Vismara, *Storia della Chiesa in Italia (1901-1925)*, in *Aevum*, II (1928), pp. 531-652. — Questa rassegna bibliografica si limita ai lavori che possono presentare un reale interesse per gli studiosi. In un secondo bollettino si terrà conto di preferenza delle opere e degli scritti ortodossi. Non rientrano in questa bibliografia « quei lavori che, sebbene di argomento ecclesiastico e religioso, non si inseriscono in qualche modo nel processo storico della Chiesa durante il primo venticinquennio italiano del nostro secolo ». La ma-

Digitized by Google

teria è così divisa: I. MODERNISMO; II. IDEALISMO; III. CORRENTI VARIE (1. *Gesù Cristo*; 2. *Dogmi, gerarchia, disciplina e costituzioni della Chiesa*; 3. *Liturgia, eortologia, archeologia*; 4. *Patristica, letteratura ecclesiastica antica e medievale*; 5. *Studi biblici*; 6. *Il Cristianesimo*; 7. *L'Eterodossia e affini*; 8. *Studi religiosi*; 9. *Storia delle Religioni*; 10. *Storiografia*); IV. STORIA GENERALE E PARTICOLARE (1. *Scritti di indole generale*; 2. *Storia della Chiesa nell'Evo Antico*; 3. *Storia della Chiesa nel Medio Evo*; 4. *Storia della Chiesa dal Rinascimento alla Rivoluzione francese*; 5. *Storia della Chiesa dalla Rivoluzione francese al 1925.*

CH. V. LANGLOIS, *La vie spirituelle. Enseignements, méditations et controverses d'après des écrits en français à l'usage des laics.* Paris, Hachette, 1928; in-8, pp. 381. — Questo volume, che fa parte della collana *La vie en France au moyen-âge du XII au milieu du XIV siècle,* non si discosta dal metodo tenuto nella interessante collezione: riprodurre documenti caratteristici scelti con intelligenza, in modo che « on est dispensé de disserter et de conclure, c'est-à-dire d'interposer des manières de voir personnelles entre les realités que l'on se prepose de faire connaître et le public qui veut s'en informer ». Così, dopo esserci addentrati con i due volumi della prima serie nella storia del costume, si tenta con un secondo gruppo di far conoscere il pensiero dei contemporanei di Filippo Augusto, di Luigi IX e dei primi Valois per ciò che attiene alla conoscenza della realtà fisica e al problema dell'al di là. Naturalmente, date le relazioni fra l'Italia e la Francia nel Due e nel Trecento, questi volumi hanno interesse anche per noi e giovano ad illuminare la vita delle nostre città. Il libro è adorno di 12 tavole fuori testo che riproducono illustrazioni del tempo. A. S.

ROSE GRAHAM, *English ecclesiastical studies.* Society for promoting Christian knowledge, Londra, 1929, pp. 463. — Gli articoli riuniti qui in un unico volume si riferiscono, per la massima parte, alla storia degli ordini monastici e ad alcuni momenti della vita religiosa in Inghilterra. Il gruppo più importante si occupa di Cluny e dei monasteri cluniacensi in Inghilterra, dove quest'ordine salì a grande potenza. Altri trattano specialmente dell'ordine gilbertino, che è il solo ordine monastico inglese, e delle sue sedi. Altri infine

Digitized by Google

sono studi sul registro di Roberto Winchelsey, che fu arcivescovo di Canterbury dal 1294 al 1313. G. C.

A. F. POLLARD, *Storia d'Inghilterra*. Traduzione di A. Pincherle. Bari, Laterza, 1928; in-16, pp. 221. — Il volume del Pollard, nell'edizione inglese, fa parte della collezione « Home University Library », e ciò dispensa dall'entrare in troppi particolari circa il carattere di esso, che il traduttore dice dotato « di una brevità compendiosa e, sottraendosi all'aridità della nuda narrazione dei fatti, espone, in maniera singolarmente chiara ed efficace, le linee fondamentali dell'evoluzione storica ». Rileva anche il Pincherle — ed è opportuno tenerne conto — che il Pollard scrisse la sua opera prima della guerra e quindi « molte delle pagine finali non possono non apparirci come alquanto invecchiate ».

N. JORGA, *Storia dei romeni e della loro civiltà*. Traduzione dal romeno del dott. Jean Antohi. Milano, Hoepli, 1928; in-16, pp. VII-447. — L'A., professore all'Università di Bucarest, dimostra di saper contemperare il difficile lavoro del dotto con quello più semplice del compilatore, che scrive per le persone di media cultura. Questo libro, o manuale, ci presenta la storia dei romeni dalla loro formazione etnica fino ai nostri giorni, in uno sguardo d'insieme. Notevole in appendice un lungo capitolo intorno alle « Prime influenze italiane sul popolo rumeno fino al regno di Stefano il Grande ». La traduzione è buona.

GIUSEPPE FERRARI, *Gli scrittori politici italiani*, Milano, Casa editr. Monanni, 1929. — Nuova edizione del noto corso di lezioni tenute dal Ferrari nel 1862 all'Università di Torino e da quell'anno non più ristampate. È stata buona idea, perchè, tra le opere del Ferrari, questa serve ancora. Essa fu il primo utile tentativo, da nessun altro poi ripetuto, di una rassegna degli scrittori politici nostri dal medioevo all'Ottocento. La ristampa segue scrupolosamente il testo della vecchia edizione anche dove gli errori sono evidenti; ma non si poteva procedere altrimenti. Ritoccare significava rifare da capo, perchè tutta l'opera risente dei difetti dell'improvvisazione. Precede una prefazione di A. O. Olivetti.

Digitized by Google

R. Bonnaud, *L'education scientifique de Boece,* in *Speculum,* IV (1929), pp. 198-206. — Esamina l'educazione che Boezio ha avuta, spiega il di lui neo-platonismo e segnala autori francesi che hanno sentito la sua influenza. Conchiude: « L'importance considérable de Boèce me paraît justement consister en ce qu'il servit de pivot entre les deux états d'esprit, en participant profondément à la science profane et à la fois chrétienne, et dans un autre sens, en préparant par sa dialectique et ses travaux scientifiques l'avénement de la science expérimentale ».

Arturo Solari, *Lucca centro itinerario nell'antichità,* in *Bollettino storico lucchese,* I (1929), pp. 25-30. — Considerazioni sulla rete stradale che faceva capo a Lucca, da cui si snodavano cinque strade: per Roma, Parma, Faenza, Pisa e Luni.

Gustav Schnürer, *Sopra l'età e la provenienza del Volto Santo di Lucca,* in *Bollettino storico lucchese,* I (1929), pp. 17-24. — Si inizia la ristampa dello studio di G. Schnürer apparso nella *Römische Quartalschrift,* IV (1926), 271-306. La traduzione è del prof. G. A. Amoretti.

Karl Heldmann, *Das Kaisertum Karls des Grossen. Theorien und Wirklichkeit,* in *Quellen und Studien zur Verfassungsgeschichte des deutsches Reichs in Mittelalter und Neuzeit,* vol. V, fasc. 2. Weimar, Bolhaus, 1928, pp. VI-446. — Sulla proclamazione di Carlo Magno a imperatore cominciarono fino dal IX secolo a formarsi tante leggende, da rendere sempre più difficile la chiara comprensione del fatto storico. Solo da pochi decenni la critica storica ha cominciato a vagliare scientificamente la tradizione e a studiare l'ambiente storico in modo da avere una valutazione esatta del fenomeno, messo in rapporto con le contingenze politiche e sociali del momento. L'Heldmann in questo volume, solidamente costruito, passa in rassegna le varie teorie, esaminando lo sfondo storico, la causa occasionale della proclamazione, lo svolgimento reale dell'avvenimento, la posizione personale di Carlo Magno, il diritto successorio dei franchi e dei romani, e concludendo che la proclamazione non avvenne per un bisogno politico generale, sentito universalmente, nè per aspirazioni di indipendenza da Bisanzio, ma fu il risultato delle

Digitized by Google

particolari condizioni di Roma alla fine del secolo VIII, quando il conflitto coi romani aveva resa eccessivamente precaria la posizione di Leone III. E nemmeno ebbe per Carlo un risultato pratico nel senso di procurargli un maggiore potere politico e di unificare realmente i suoi dominî; ma da questo avvenimento scaturirono in seguito conseguenze tali, da giustificare ampiamente il fiorire della leggenda. Infatti la proclamazione segnò il definitivo distacco dall'Impero bizantino, la completa occidentalizzazione dell'Italia e la trasformazione, secondo il diritto romano, della monarchia franca. Così l'impero di Carlo Magno segna il punto di separazione tra due periodi storici e, nello stesso tempo, assicura lo sviluppo della chiesa di Roma, che fu in Occidente la vera continuatrice dell'universalità romana. L'acume critico è tale da meritare a quest'opera la migliore accoglienza.

Abiah Elisabeth Reuter, *Königtum und Episkopat in Portugal im 13. Jahrhundert*, Berlino, W. Rotschild, 1928, pp. 120. — Quando il Portogallo, nel 1143, conquistò la piena indipendenza dal regno di Leon e Castiglia, il nuovo sovrano Alfonso Enriquez, per meglio garantire questa indipendenza da possibili ritorni offensivi del Leon, si pose sotto l'alta sovranità del pontefice. Il clero portoghese, che aveva validamente aiutato il sovrano nel movimento di affrancazione dall'antica sudditanza, ottenne da lui ampi privilegi, che coll'andare del tempo fecero sentire un peso insostenibile sullo Stato. Di qui ebbero origine conflitti con l'episcopato che, cominciati già nei primi anni del XIII secolo, raggiunsero il punto critico verso la metà del detto secolo, quando il re Sancho II venne deposto, per opera principalmente dei vescovi portoghesi. Ma il nuovo sovrano Alfonso III, pur avendo dapprima concesso alla chiesa portoghese immensi vantaggi per rendersela amica, ben presto sentì l'impossibilità di governare se lo Stato non riaffermava la sua completa sovranità su tutto il territorio e su tutti i sudditi. Perciò il conflitto con la Chiesa, in materia di imposte e di giurisdizione, si riaccese più vivo che mai e durò per tutto il regno di Alfonso III, che mantenne ferma la sua linea di condotta, nonostante le minacce di scomunica. Solo ai primi del XIV secolo, sotto il regno di Dom Diniz, fu raggiunto un accordo che segnò il completo ristabilimento dell'autorità del sovrano. Precede la trattazione un elenco delle fonti, e chiude

Digitized by Google

l'opera un indice generale dei nomi e un documento ufficiale del tempo di Alfonso III, che mostra quali fossero le condizioni di privilegio del clero portoghese nel 1258. G. C.

Otto Vehse, *Die amtliche Propaganda in der Staatskunst Kaiser Friedrichs II,* Monaco, Münchener Drucke, 1929, pp. 247. — Nelle grandi lotte tra il Papato e l'Impero, la Chiesa seppe sempre meglio adoperare, a difesa dei suoi diritti e allo scopo di acquistare aderenti, l'arma della propaganda ufficiale. Già la sua organizzazione e la sua gerarchia le offrivano gli strumenti adatti a una buona formulazione dei manifesti e a una vasta diffusione di essi nel mondo cattolico. L'Impero si trovava, sotto questo riguardo, in condizioni di inferiorità, ma già al tempo della lotta per le investiture era ricorso anch'esso a questo mezzo di combattimento, che ebbe nuova vita nelle contese di Bonifazio VIII con Filippo il Bello e in quelle di Giovanni XXII con Lodovico il Bavaro. Il Vehse studia questa propaganda imperiale in un periodo intermedio, quello di Federico II, in cui la lotta è puramente svolta nel campo politico e in cui la pubblicistica dell'imperatore assume perciò un tono e un contenuto diverso da quella di altri tempi. Mentre la prima parte dell'opera passa in rassegna i vari momenti di questa propaganda nei diversi periodi delle contese di Federico II col papato, nella seconda parte l'A. analizza la forma, lo stile e gli effetti di questa propaganda imperiale, a cui Pier delle Vigne dette l'indirizzo stilistico poi conservato costantemente; dà infine una lista completa di tali manifesti, con l'indicazione dell'opera in cui sono pubblicati. Si tratta di un lavoro di grande importanza, che si aggiunge alla serie di studi su Federico II, oggi in piena fioritura. G. C.

Berthold Sutterlin, *Die Politik Kaiser Friedrichs II und die römischen Kardinäle in den Jahren 1239-1250,* in *Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*, fasc. 58 (1929), pp. 143. — Con Gregorio VII il papato aveva cominciato ad affermare la sua indipendenza dalle influenze delle potenze laiche, e i suoi successori, con una politica costante, erano riusciti nel corso di due secoli a realizzare permanentemente questo principio fondamentale. Effetto di questa politica fu l'aumento di prestigio realizzato dal

Digitized by Google

collegio dei cardinali, che divennero i veri collaboratori del pontefice, acquistando una autorità politica notevolissima. L'unità della Chiesa se ne trovò consolidata, e nemmeno lo scisma di Vittore IV fu capace di scuoterla permanentemente. Si capisce perciò come i principi cercassero di ottenere l'appoggio dei membri più influenti del sacro collegio, ogni volta che fossero in conflitto col pontefice o desiderassero ottenere qualche favore. Nel presente lavoro, condotto con molta dottrina e larga utilizzazione di documenti, l'A. studia appunto la politica di Federico II verso il collegio cardinalizio, dove Giovanni Colonna rappresentava il partito imperiale, di fronte ai cardinali Ranieri da Viterbo e Giacomo da Palestrina, capi del partito papale. Il periodo studiato va dalla prima scomunica di Federico all'anno della sua morte. L'opera termina con un elenco del collegio cardinalizio dell'anno 1239, illustrato con notizie sui singoli cardinali, e con un capitolo a parte sulla sede vacante del 1241-43. Chiude il lavoro una ricca bibliografia. G. C.

Friedrich Knopp, *Die Stellung Friedrichs II und seiner beiden Söhne zu den deutschen Städten*, in *Historische Studien*, fasc. 181 (1929), pp. 87. — Il regno di Federico II corrisponde al periodo in cui si ebbe più rapido il processo di sviluppo delle città, fiorenti per i nuovi commerci, mentre più viva si fa sentire l'aspirazione ad una autonomia, se non addirittura a una indipendenza, cittadina rispetto al potere imperiale. Di fronte a queste aspirazioni, gli imperatori hanno assunto atteggiamenti di maggiore o minore ostilità, a seconda che le circostanze politiche generali lo permettevano; ma Federico II passa, generalmente, per uno dei nemici più decisi delle città. L'A., attraverso un esame accurato dei privilegi concessi da Federico II, fa uno studio profondo di questa politica imperiale, limitando la sua ricerca ai territori dell' Alsazia e della Germania meridionale, dove le condizioni locali presentano un ambiente assai diverso da quello dell' Italia e della Borgogna. Con un'analisi minuta ed acuta egli dimostra come l' imperatore non sia stato il deliberato nemico delle città, ma come abbia cercato di mantenere intatti, per quanto le circostanze lo permettevano, i supremi interessi dell' Impero, seguendo perciò una politica perfettamente logica e non dominata da pregiudizi e rancori personali. L'opera è preceduta da una ricchissima bibliografia. G. C.

Digitized by Google

Pietro Guidi, *Ancora per la biografia di Bonagiunta Orbicciani da Lucca*, in *Bollettino storico lucchese*, I (1929), pp. 31-40. — Fr. Paolo Luiso, in un articolo comparso in quest'*Archivio* (ser. VII, vol. VIII, p. 37 sgg.) aveva conchiuso che dei documenti riferiti al celebre rimatore lucchese uno solo, del 12 dicembre 1250, spettava a lui. Il Guidi comunica, con particolari notizie che tolgono ogni dubbio, che undici nuovi documenti sicuri ci parlano di lui, dal 15 novembre 1242 al 15 novembre 1257. Pubblica il facsimile di una carta del 29 maggio 1243 colla sottoscrizione autografa del notaro-poeta.

Giacomo Gorrini, *La politica di Lucca dal 1313 al 1345 e le sue relazioni con Giovanni XXII e Benedetto XII*; estr. dalla *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in onore di Salvatore Bongi*, Lucca, 1928, pp. 10. — È noto che i lucchesi furono colpiti di scomunica da Giovanni XXII il 31 marzo 1328 perchè avevano accolto fra le loro mura Lodovico il Bavaro e perchè il loro signore Castruccio Castracani aveva propugnato la nomina dell'antipapa Niccolò (Pietro da Corvara) e l'allontanamento dei vescovi fedeli alla Santa Sede, tra i quali il lucchese fra Guglielmo sostituito con Rocchigiano de' Tadolini. Ed è anche risaputo che molti anni prima, nel 1314, era stato rubato in Lucca dalle soldatesche di Uguccione della Faggiuola il « tesoro della Chiesa » depositato da Clemente V nella chiesa di S. Frediano, e una minor quantità di danaro nascosto presso i padri domenicani di S. Romano. Il Gorrini studia le vicende che seguirono fino al 1340, quando Benedetto XII concesse una bolla d'assoluzione, e riferisce, sulla scorta di documenti inediti, la supplica rivolta dai lucchesi al papa per mezzo del loro sindaco Piero del Gallo, e le manovre di Mastino II della Scala per assicurarsi la benevolenza del collegio dei cardinali. Si pubblicano tre lettere del signore di Lucca e le istruzioni da lui date all'oratore. Un vivacissimo racconto della missione del Del Gallo, uscito dalla mordace penna degli ambasciatori fiorentini alla corte di Avignone, fu già stampato dal Gorrini in quest'*Archivio* (ser. IV, to. XIV-XV, 1884-85). A. S.

Konrad Burdach, *Briefwechsel des Cola di Rienzo. Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit*, in *Von Mittelalter zur Reformation, Forschungen zur Geschichte der deutsche Bildung*, Berlin, Weid-

Digitized by Google

mannsche Buchhandlung, 1928; in-8, vol. II, parte I (seconda metà), pp. XIV, 369-728; parte II, pp. XII-404. — Fin dall'ultimo decennio del secolo passato l'A. aveva intrapreso uno studio di larga mole per seguire la trasformazione subìta dalla cultura in generale, e da quella tedesca in particolare nel XIV secolo, agli albori del Rinascimento. In Germania i germi di questa grande rivoluzione letteraria e spirituale furono introdotti attraverso le cancellerie di Boemia, Moravia e Slesia, già fin da allora in più diretto contatto culturale col mondo latino e già permeate del nuovo spirito e della nuova cultura. In queste cancellerie della Germania orientale il nuovo stile letterario era nato attraverso l'imitazione di Cola di Rienzo, le cui lettere e proclami erano inspirati a concetti non più medievali, sebbene ancora lontani dallo spirito del Rinascimento. In Italia, invece, lo stile del tribuno fu presto sorpassato dalla nuova letteratura e perciò le sue lettere furono senza influenza durevole come modello letterario. Lo studio di questo carteggio costituisce il secondo volume dell'opera del Burdach: la prima parte, di cui la prima metà era già comparsa nel 1913, studia minutamente Cola di Rienzo e la rivoluzione spirituale del suo periodo, in cui il tramonto ormai definitivo dell'idea imperiale universale e le condizioni del papato avevano rovesciata l'antica concezione politica. Vengono studiate accuratamente, in questa seconda metà, le teorie contemporanee sull'Impero e sul Papato, i simboli metafisici e superstiziosi e la costruzione politica di Cola, che viene ad apparirci come una manifestazione caratteristica del travaglio spirituale a cui in quel tempo fu sottoposto il mondo medievale, che faticosamente e lentamente doveva salire alla splendida fioritura del Rinascimento. Nella seconda parte l'A., in collaborazione con Paul Piur, fa l'esposizione critica delle fonti per la storia di Cola di Rienzo. L'importanza che gli scritti del tribuno romano hanno avuto per la cultura germanica è confermata dal fatto che la massima parte delle fonti passate in rassegna vengono appunto dal territorio germanico. Poco è invece il contributo italiano, all'infuori delle lettere del Petrarca e di quella « Vita » del Rienzi scritta dall'Anonimo romano. Le fonti sono descritte minuziosamente e esaminate con critica accurata, con frequenti rettifiche su precedenti edizioni Con la pubblicazione imminente del glossario dei testi e commentario sarà compiuta l'opera sull'epistolario dello sfortunato tribuno.

Digitized by Google

Ezio Levi, *Botteghe e canzoni della vecchia Firenze*, Aquila, Vecchioni, 1928; in-8, pp. 77. — L'A. ha composto quattro quadretti di vita fiorentina, nei quali il colore è pieno di efficacia e il disegno è curato nei minimi particolari. Col primo entriamo nella bottega trecentesca del vecchio Corsino di Bonaiuto cofanaio; vi ammiriamo le gioconde pitture che fasciavano le cassette per i doni nuziali; vi udiamo il canto del Cieco degli organi; assistiamo alla vita tormentata dell'erede Bonaiuto di Corsino, che trascinato dall'amore per la poesia e dalla passione per le donne e per il giuoco fu costretto da vecchio a farsi prete e a vendere il fondaco paterno, nel quale la tradizione dell'arte continuò nel Quattrocento col Pesello e col Pesellino. Il secondo ha sul primo piano una scena di sangue, l'assassinio di monna Gemma vedova di Manetto da Filicaia, avvenuto il 27 di marzo 1389, e per sfondo la trama leggiadra delle rime di Manetto. Nel terzo abbiamo la storia della famiglia magnatizia dei Mannelli, travolta nel tumulto dei Ciompi: fra i membri della casata (molti dei quali tristamente noti negli episodi della lotta secolare con i Velluti) l'A. preferisce di illuminare di più viva luce le figure gentili dei letterati, il cronista Amaretto e il figlio di lui Francesco, lo scrittore del Decamerone laurenziano. Dalla emigrazione dei Mannelli in Spagna trae motivo l'ultimo capitolo, che ci mostra l'intenso traffico delle botteghe dell'arte della lana e di Calimala alimentate dalle materie prime e dai manufatti catalani, e fa una esauriente rassegna dell'influsso catalano in Firenze, dove i brillanti cavalieri iberici, venuti nel 1305 con Roberto d'Angiò e rimasti a lungo cogli attributi di mugaveri, sgarigli, aguzzetti, berrovieri, influirono tra l'altro sulla foggia del vestire sì da provocare lo sdegno dei timorati cronisti e perfino le invettive del Sacchetti, e sulla stessa onomastica locale. Intanto i mercanti che facevano la spola tra l'Italia e la Catalogna attuavano fra i due paesi, con lo scambio delle merci, anche quello del pensiero e del gusto artistico: mentre i Mannelli portavano seco il *Decamerone* laurenziano o qualche altro esemplare dell'opera, lo spirito dell'arte del Boccaccio era perpetuato dalle pitture dello Starnina a Valenza, e di Dello a Segovia e a Salamanca. A. S.

Francesco Cognasso, *Commentando Benvenuto San Giorgio. II. Di un progetto di matrimonio fra Teodoro II Paleologo di Mon-*

Digitized by Google

ferrato e Giovanna di Durazzo-Napoli, in *Bollettino storico bibliografico subalpino,* XXXI (1929), pp. 13-24. — Il progetto è del 1393. L'A. illustra l'episodio con nuovi documenti (tre lettere che pubblica in appendice) dell' Archivio di Stato in Torino, *Ducato di Monferrato,* carte di nuova addizione.

Guido Zaccagnini, *Nuove notizie intorno alla vita di Bonaccorso Montemagno,* in *Bullettino storico pistoiese,* XXXI (1929), pp. 1-5. — Pubblica in appendice un breve di Martino V del 29 mârzo 1421 (Registro III di Martino V, c. 136), col quale concede al nobile fiorentino Antonio degli Alessandri, podestà di Bologna, di condurre seco come coadiutori due uomini di legge, Tommaso da Perugia e Bonaccorso.

Ferruccio Sassi, *Signorie liguri. I Campofregoso in Lunigiana,* in *Giornale storico e letterario della Liguria,* n. s., IV (1928), pp. 210-221. — L'A. traccia un quadro della situazione politica in Lunigiana nel sec. XV, mettendo in particolare rilievo gli avvenimenti del 1421, quando, caduta Genova nelle mani di Filippo Maria Visconti, Ludovico da Campofregoso ricevette dallo stesso duca di Milano la signoria di Sarzana e Sarzanello. È evidente nella politica di codesti signori il disegno di costituire un piccolo principato, tenendo ben distinta la loro qualità di dogi di Genova da quella di signori di Sarzana. Essi tennero la signoria fino al 1467, quando, caduta Genova in dominio degli Sforza, Tommaso e Ludovico Campofregoso, stretti da ogni parte, si affrettarono a vendere Sarzana a Firenze.

Alberto Chiappelli, *Sopra due avvenimenti storici nella vita pistoiese nell'anno 1478,* in *Bullettino storico pistoiese,* XXXI (1929), pp. 6-23. — Questi due avvenimenti del 1478, causati dall' infierire della pestilenza a Pisa, a Firenze e in altre regioni della Toscana, sono: il trasferimento della Università di Pisa a Pistoia e la dimora della famiglia di Lorenzo il Magnifico a Pistoia.

Albert Wesselski, *Angelo Polizianos Tagebuch (1477-79),* Jena, E. Diederichs, 1929, pp. 244. — Fra le molte pubblicazioni di Lodovico Domenichi ve n'è una, fatta per la prima volta a Firenze

Digitized by Google

pei tipi del Torrentino nel 1548, che contiene una raccolta di aneddoti e motti di spirito. Di questi, come dice il Domenichi stesso nella dedica, una parte sono stati da lui raccolti, ma gli altri non sono altro che la copia di « un bel libretto » che al Domenichi era stato prestato dal padre Stradino. Disgraziatamente il Domenichi non deve aver mai restituito allo Stradino il manoscritto, che non si trova più nella di lui biblioteca, passata alla libreria Laurenziana, e nessuno finora aveva scoperto l' identità dell'autore del bel libretto pubblicato dal Domenichi. Ma oggi il Wesselski riesce a illuminare questo mistero, e l'autore della raccolta di facezie risulta essere nientemeno che Agnolo Poliziano. La prova della identità è fatta in maniera assolutamente inoppugnabile: sono elementi delle facezie stesse che danno quei punti cardinali su cui la dimostrazione della paternità della raccolta è fondata. Dopo questa dimostrazione l'A. fa un'edizione critica del diario del Poliziano così scoperto, accompagnandola con una dotta e minuta illustrazione delle persone e degli avvenimenti ricordati negli aneddoti e nei motti di spirito del diario. Una ricchissima bibliografia e un indice generale completano il lavoro veramente notevole e che solleverà certamente vasta eco fra gli studiosi del Rinascimento. G. C.

M. Sumien, *La correspondance du savant florentin Paolo Dal Pozzo Toscanelli avec Christophe Colomb*, Paris, Société d'éditions géographiques maritimes et coloniales, 1927, pp. 112. — Son conosciute le polemiche che al principio del secolo suscitò Henry Vignaud sostenendo che la corrispondenza del Toscanelli con Colombo fosse apocrifa. L'A. pubblica oggi criticamente il testo, nelle varie lingue, delle due famose lettere, e vi aggiunge un commento filologico e storico che conclude per l'autenticità del carteggio. A. S.

Gennaro Maria Monti, *Privilegi e consolati di fiorentini e di lombardi sotto Ferrante I d'Aragona*, in *Archivio scientifico del R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Bari*, voll. I-II (1927-1928), pp. 22. — Mentre è abbastanza nota l' importanza che ebbero i mercanti e i banchieri fiorentini nella storia economica e finanziaria dell' Italia meridionale nel periodo angioino, poche notizie si hanno di loro al tempo degli Aragonesi. Di una notevole colonia di fiorentini in Terra d' Otranto dal 1483 al 1494

Digitized by Google

l'A. ha notizia da un doppio ordine di documenti: da alcuni dell'Archivio di Stato in Firenze (istruzioni agli oratori, riguardanti crediti di prestatori al re e privilegi di incettatori di grano); e da altri dell'Archivio napoletano (« grazie » elargite ai mercanti di Firenze, che seppero approfittare della situazione politica per raggiungere la posizione dei concorrenti veneziani). Da questi documenti risulta anche che Firenze non teneva nel Mezzogiorno consoli generali come Venezia, ma consoli locali. Quanto ai lombardi, l'A. riferisce frequenti privilegi o « grazie » rilasciate loro dal 1465 al 1501: il loro console era generale come quello di Venezia; ma, a differenza di quello, aveva semplici funzioni amministrative e non politiche. A. S.

Louis Ponnelle et Louis Bordet, *Saint Philippe Néri et la société romaine de son temps (1515-1595)*, Paris, Bloud et Gay, 1928; in-8, pp. xxv-560. — Preceduta da una bella lettera prefazione di mons. Baudrillart, quest'opera si può considerare fondamentale per la conoscenza della vita di S. Filippo Neri. Alla ricerca e allo studio delle fonti, anche inedite, attese per diversi anni il Ponnelle, che scrisse una metà circa del lavoro. Morto egli in guerra nel 1918, il Bordet ne prese l'eredità, addossandosi il carico di compiere l'opera con i materiali già raccolti dal confratello. Il compito egli ha assolto in modo encomiabile, cosicchè quasi nessuno nocumento è venuto a risentire il libro dalla scomparsa di colui che vi aveva prodigato tutte le sue forze e ne aveva tracciato l'orditura. La vita del Neri vi è studiata appieno con precisione e diligenza di indagine, nei luoghi, nei tempi, nello spirito informatore che guidò il santo verso la perfezione individuale e il rinnovamento della società civile con l'istituto originalissimo dell'Oratorio. Il P. e il B. muovono dai primi anni del Neri, vissuto nell'ambiente fiorentino ancora dominato dall'influsso savonaroliano, lo seguono nel breve periodo eremitico di San Germano presso Montecassino, ce lo mostrano a Roma apostolo tra gli umili già circonfuso da un'aureola di santità. La parte centrale dell'opera è naturalmente dedicata alle origini e ai successivi progressi dell'Oratorio, un ventennio di attività prodigiosa tra il 1551 e il 1572, che fermano le basi d'un istituto, dal quale si verrà svolgendo, non senza qualche timorosa diffidenza e scontentezza dello stesso fondatore, la Congregazione re-

Digitized by Google

ligiosa. Da questa, dopo il riconoscimento del pontefice, rampollano, ancor lui vivente, altre fondazioni, che perpetuano, al di là delle intenzioni del Santo, la sua missione. Come si è già detto, l'esame delle fonti è stato condotto con un'accuratezza scrupolosa e ne tratta ampiamente un capitolo introduttivo. E questa, a parte tutti gli altri innegabili pregi di solidità e dottrina, non disgiunte da un'esposizione chiara e talora attraente, è una delle lodi maggiori che possa farsi del libro.

NICOLA NICOLINI, *La città di Napoli nell'anno della battaglia di Lepanto dai dispacci del residente veneto,* in *Archivio storico per le province napoletane,* LIII (1928), pp. 39. — Si stampano, in riassunto, 111 lettere del residente veneto a Napoli Alvise Bonrizzo, dal primo marzo 1751 al 25 febbraio 1752, con le quali non si pretende di illustrare la battaglia di Lepanto, sebbene di essa e dei suoi preparativi e dei fatti che seguirono si parli diffusamente; ma si vuol dare agli studiosi una massa di notizie della vita napoletana tratte da una fonte organica e sicura. Chè il Bonrizzo, del quale il Nicolini ricostruisce nelle pagine di introduzione il « curriculum vitae », era dei più « circumspecti » fra i « circumspecti segretari » di cui disponeva il Senato veneto. Nel segnalare la pubblicazione di questo giornale, non è il caso di entrare in particolari; ma si deve accennare che il criterio della edizione (riassunto e non trascrizione totale o parziale delle lunghissime e diluitissime lettere) è stato attuato con discernimento ed intelligenza. Nulla è stato tralasciato di ciò che in esse si contiene; ma si è modificata la prospettiva del racconto, ora dando rilievo, col non sopprimere alcun particolare, a fatti ai quali il Bonrizzo credè sufficienti poche righe; ora passando in secondo piano, col ridurre la narrazione a qualche parola, altri fatti ai quali consacrò lunghe pagine. « Ho cercato di non dimenticare — scrive l'A. — che se il pubblico al quale il residente rivolgeva il suo discorso era composto di senatori veneti dell'anno 1571, l'altro pubblico al quale ora lo fo parlare io è formato degli odierni studiosi di storia napoletana ». A. S.

PIERRE DE VAISSIÈRE, *Henri IV,* Paris, Arthème Fayard et C., 1928; in-16, pp. 706. — È un volume della collezione *Les grandes études historiques,* della quale fanno anche parte per ora un

Digitized by Google

Luigi XIV del Bertrand, una Storia di Francia del Bainville, una Storia della Germania del Bonnefon, le Storie dell' « Ancien Régime » e della Rivoluzione francese del Fuck-Brentano e del Gaxotte. Trattazione facile ed accessibile ad un pubblico largo, con tendenza più ad esporre con garbo e senza pesantezza che ad approfondire gli argomenti. Anche l' Enrico IV del Vaissière è su questa linea. L'A. ha usufruito fonti già note, omettendo ogni citazione bibliografia ed anche uno schematico elenco delle opere di cui si è servito, forse non tanto per volontà sua quanto per esigenze editoriali. Tuttavia non si può negare al libro un carattere di serietà, quanto può essere compatibile in uno studio, che si propone come scopo precipuo la divulgazione. La figura del primo Borbone di Francia più che nelle opere e nella intensa attività politica è qui vista nella vita intima, facendo parlare molto i carteggi e le indiscrezioni dei memorialisti; perciò l'episodico e il particolare hanno prevalenza a discapito dell'essenziale e del generale. Ma il difetto, se difetto è, trova la sua giustificazione nello scopo già accennato dell'opera, che doveva necessariamente evitare i gravi problemi storici e la profonda erudizione.

F. Pascucci Righi, *Monsignor Righi e la maschera di ferro*, Bologna, Cappelli, 1929; in-16, pp. 372. — Reca un buon contributo di nuovi documenti al noto episodio della cessione di Casale fatta dall'ultimo Gonzaga di Mantova, Ferdinando Carlo, a Luigi XIV. La cessione avvenne con un trattato segreto del 1681, ma essa era stata già patteggiata e conclusa con un altro trattato di due anni innanzi per opera del famoso avventuriero Ercole Mattioli; trattato che il duca di Mantova non aveva mai voluto ratificare, adducendo come ragione o pretesto che il Mattioli aveva agito a sua insaputa falsificando i documenti. È pur noto che il Mattioli, in conseguenza dello scandalo suscitato, fu fatto carcerare dal re di Francia e morì, sotto le spoglie della cosiddetta Maschera di ferro — che per lungo tempo non si seppe quale personaggio nascondesse — nelle carceri della Bastiglia. Il Gonzaga, avendo interesse a dimostrare che il Mattioli non aveva ricevuta da lui alcuna missione ed era stato un falsario, mandò alla corte di Francia mons. Giambattista Righi per persuaderne il Re. Il P. R. pubblica i documenti di questa ambasceria a lui pervenuti come discendente di mons. Ri-

Digitized by Google

ghi. È da avvertire (ed in ciò sta soprattutto l'importanza della pubblicazione) che nell'Archivio Gonzaga di Mantova non esistono più i carteggi e le relazioni del Righi, nè tutti gli altri documenti relativi all'affare Mattioli. È da supporre che essi fossero stati distrutti dallo stesso duca, affinchè sparissero le tracce del disonorevole episodio.

MARIO VIORA, *Di una controversia relativa ai protestanti fra il duca di Savoia e l'autorità ecclesiastica cattolica torinese nell'anno 1694*; estr. dal *Bulletin de la Société d'histoire vaudoise*, aprile 1928, n. 51, pp. 32. — L'A. si occupa di un episodio d'intransigenza religiosa suscitato dall'editto di tolleranza del culto protestante che Vittorio Amedeo II pubblicò nel 1694 in favore dei valdesi, nelle particolari circostanze storiche della guerra coalizzata contro la Francia, in sèguito alla quale truppe inglesi, danesi e del Brandeburgo, di religione luterana e calvinista, si erano stanziate in Piemonte e particolarmente a Torino, dove pure avevan trovato rifugio gli ugonotti cacciati dalla Francia. La controversia fu occasionata dall'ortodossia della Compagnia di S. Paolo, costituitasi in quel tempo a Torino per la difesa della religione cattolica. Questo sodalizio, dopo aver fatto un censimento dei protestanti residenti a Torino e un'indagine minuta e personale sulle ragioni del loro stabilimento nella città, ordinò ai fratelli una sottile persecuzione degli eterodossi e fece affiggere alle porte delle chiese un memoriale i cui capisaldi consistevano nel divieto di ospitarli e di trattare famigliarmente con loro. Tale bando dal consorzio civile ebbe un doloroso strascico nelle alte sfere, dove i capi militari degli eserciti collegati portarono le loro proteste. V'intervenne il duca, si vollero spiegazioni dall'arcivescovo, dal nunzio apostolico e dall'inquisitore; s'aprì un'inchiesta sull'attività della Compagnia di S. Paolo, la quale fu censurata di essersi data l'aria di voler legiferare, senza consenso delle autorità politiche, su una materia così delicata, in un momento in cui e calvinisti e luterani versavano il loro sangue per la libertà del Piemonte. Le doglianze furon portate anche a Roma attraverso l'agente diplomatico piemontese, il quale ottenne dal papa le più ampie assicurazioni che incidenti del genere, nei quali fossero coinvolte delle autorità ecclesiastiche, non si sarebbero più ripetuti. G. M.

Digitized by Google

C. F. Carusi e C. D. Kojouharoff, *The first armed neutrality*; estr. da *National University Law Review*, vol. IX, n. 1, Washington, pp. 69. — Tratta della lega che, sotto il patronato della Russia e per opera di Caterina II, fu costituita fra le nazioni neutrali per ottenere dall' Inghilterra e dalle altre potenze belligeranti, al tempo della guerra di indipendenza d'America, il rispetto della navigazione e del commercio dei neutri. Mostra come, per opera degli sforzi della Russia, Francia, Spagna e America accedessero alle richieste della lega, mentre l' Inghilterra, più ostinata a mantenere l'attività dei corsari, finì col trovarsi isolata e senza appoggi; ciò che significò per essa la perdita della guerra, pur avendo dovuto, alla fine, accettare anch'essa le richieste della Russia e il principio del rispetto dei neutri. G. C.

Spenser Wilkinson, *The defence of Piedmont 1742-48*, Clarendon Press Oxford, 1927, pp. 343. — Quest'opera interessantissima è come un preludio allo studio di Napoleone, che l'A. si propone. Infatti la guerra che il Piemonte dovette sostenere per difendere il proprio territorio dall'invasione francese e spagnuola contiene degli insegnamenti tattici, di cui fece tesoro Napoleone nella sua spedizione d'Italia. Così la campagna è studiata dal punto di vista tattico con grande accuratezza, ma non è trascurato nemmeno lo studio politico, ed è illustrata ampiamente la politica francese e spagnuola in questa guerra, intrapresa per secondare i piani ambiziosi di Elisabetta Farnese. La grande intelligenza politica e militare di Carlo Emanuele di Savoia emergono da tutta l'esposizione del Wilkinson, che è ben condotta in tutti i suoi particolari. G. C.

Raffaele Di Tucci, *L'isola di Tabarca; le vicende storiche e le sue risorse in una proposta di cessione al Piemonte*, nella *Unione sarda*, 30 dicembre 1928 e 1° gennaio 1929. — Su documenti inediti dell'Archivio cagliaritano traccia sobriamente la storia della proposta di cessione, avanzata nel 1766 al Piemonte, dal capitano guardacoste Porcile dell'isolotto di Tabarca, posta a breve distanza dalla costa tunisina; isola, che, già governata dal sec. XVI in poi dai Lomellini di Genova, era stata improvvisamente depredata e rovinata nel 1741 dal bey di Tunisi. La proposta non fu accolta, perchè « la cosa parve assai spinosa ». R. C.

Digitized by Google

Alfredo Pino-Branca, *La politica economica del governo sabaudo in Sardegna (1773-1848)*, Padova, A. Milani, 1928; in-8, pp. 188. — La parte sostanziale è un'esposizione alquanto prolissa dell'attività della R. Società agraria ed economica sarda, fondata nel 1804. Attività teorico-pratica abbastanza notevole, perchè la società trattò problemi agrari, zootecnici, boschivi, agitò questioni di ordinamento doganale e di commercio interno, sostenne l'abolizione delle corporazioni d'arti e mestieri, l'introduzione di varie culture in Sardegna, ed infine fece anche tentativi di sperimentazione agraria. Inclinò al liberismo economico o al protezionismo agrario, echeggiando più che altro i principî delle dottrine fisiocratiche penetrate nell'isola trent'anni dopo la diffusione nella nostra penisola. Le cinquanta pagine introduttive ed il capitolo finale trattano in modo tutt'altro che soddisfacente delle riforme del secolo XVIII e della politica economica sabauda in Sardegna tra il '700 e l'800. R. C.

Carlo Morandi, *Pietro Verri e la Rivoluzione francese*; estr. dall'*Archivio storico lombardo*, IV (1929), pp. 7. — Nel fondo « Ticinensia » della Universitaria di Pavia, che contiene la copia degli scritti inediti del Verri usciti nel 1825 a Londra (Lugano), si trova qualche pagina allora non pubblicata. Da questa parte inedita il Morandi trae « Alcuni pensieri sulla rivoluzione accaduta in Francia », che, riferendosi al periodo dell' Assemblea legislativa, ci mostrano un Verri diverso da quello che più tardi biasimerà gli eccessi della rivoluzione. Ai « Pensieri » segue un cenno di altro brano intitolato « Idées sur la societé », che « può essere letterariamente accostato al noto dialogo tra Federigo II e Voltaire, o meglio ancora agli scritti sull' indole del piacere e del dolore ».

Gabriele Terzi, *Un gentiluomo bergamasco nella campagna di Russia del 1812*, Bergamo, Soc. an. Savoldi, 1928; in-8, pp. IV-106. — Il gentiluomo bergamasco è Giuseppe Terzi, nonno dell'A., che partecipò alla campagna di Russia con l'esercito del Regno italico. Alla stessa campagna prese parte anche il fratello Piero, che scomparve senza che se ne avessero più notizie. Giuseppe, più fortunato, fu fatto prigioniero dai russi; rimase per qualche tempo a Wilna; poi, per interposizione di autorevoli amici, riuscì a trasferirsi a Pietroburgo, dove per vivere mise a profitto la sua abilità nella pittura.

Digitized by Google

Fidanzatosi con la principessa Elisa Galitzin, la sposò e tornò in patria, ma a 29 anni moriva. La vita avventurosa del Terzi è narrata facendo parlare soprattutto i carteggi, i quali accrescono l'interesse del volumetto e ne rendono anche più piacevole la lettura.

Alfonso Morselli, *Per la storia degli esuli estensi*, Modena, Tip. G. Ferraguti e C., 1928; estr. dall'*Annuario del R. Istituto Tecnico « Jacopo Barozzi »* di Modena, 1927-28, pp. 16. — Si occupa dei rapporti tra Domenico Gazzadi di Sassuolo e Cesare Rosa di Modena, ambedue esuli in Toscana per ragioni politiche nel 1838; pubblica alcune lettere del Gazzadi datate da Firenze o da Barberino di Mugello al Rosa che si trovava a Lucca, dove morì nel novembre di quell'istesso anno.

Clelia Fano, *Lettere di Marianna Brighenti ai reggiani Agostino Cagnoli e Prospero Viani*; estr. dall'*Annuario del R. Istituto magistrale di Reggio Emilia, 1927-28*, Reggio Emilia, Tip. Morini, 1929; in-8, pp. 23. — La Marianna Brighenti, cantante, era figlia del noto avvocato Pietro, amico del Giordani e del Leopardi e sospetto confidente dell'Austria. Le lettere segnalate dalla F. hanno soprattutto interesse per la vita della Brighenti. Sono complessivamente settanta e si conservano nell'Archivio di Stato in Reggio.

Marcus De Rubris, *L'Araldo della Vigilia. Dai casi di Romagna ai lutti di Lombardia.* Torino, Soc. tip. ed. Nazionale, 1929. — L'A., a coronamento di vari suoi volumi, apparsi in questi ultimi anni, sul pensiero e sull'opera di Massimo D'Azeglio, pubblica *L'Araldo della Vigilia*, che sarà seguíto da due altri lavori: *Il Combattente dell'indipendenza* e *Sulla grande crisi*, integranti lo studio dell'azione preministeriale azegliana pel riscatto nazionale. I tre lunghi capitoli del presente volume: *Genesi e vicende del primo opuscolo politico* (*Degli ultimi casi di Romagna del 1846*), *Un anno d'orientamento*, *Preparazione agli eventi nazionali*, costituiscono un'opera organica, e recano una somma considerevolissima di informazioni su quello che fu uno dei periodi più confusi della storia del Risorgimento. L'esposizione affatto originale si svolge attraverso un minuto esame di centinaia di lettere inedite. E la critica di ogni elemento è condotta con metodo rigoroso. Di notevole importanza

Digitized by Google

sono anche le appendici, documenti di primo ordine sul pensiero e sull'azione del D'Azeglio nel periodo di un'intensa e finora sconosciuta attività giornalistica. A. D. R.

Il Risorgimento italiano dedica un fascicolo doppio (1928, serie III, vol. 21, fasc. 2-3) ad Alfonso Ferrero de La Marmora per commemorarne il primo cinquantenario della morte. Oltre il discorso pronunziato il 25 ottobre a Torino dal generale Carlo De Antonio, la rivista pubblica, per cura di diversi collaboratori, notevoli gruppi di lettere del La Marmora e al La Marmora, cioè: Eugenio Passamonti, Il carteggio tra Ignazio Genova di Revel ed Alfonso La Marmora (1850-1853); Adolfo Colombo, Il carteggio La Marmora-Ricasoli (1861-1868); Achille Corbelli, Alfonso La Marmora e Urbano Rattazzi (1858-1865); Eugenio Passamonti, Carlo Aveta e Alfonso La Marmora (1866-1876); Adolfo Colombo, Il carteggio La Marmora-Torelli (1849-1877). Quasi tutti gli editori fanno precedere al testo delle lettere cenni illustrativi di esse.

Maria Luisa Cao, *La fine della costituzione autonoma sarda in rapporto col Risorgimento e coi precedenti storici*, Cagliari, Tip. G. Ledda, 1928; in-8, pp. 160. — L'A. studia in quali circostanze siano avvenute nel novembre 1847 la fine della costituzione autonoma sarda e la fusione dell'isola agli Stati di terraferma. L'indagine, scrupolosamente condotta su testimonianze coeve e posteriori, sul modo come si svolsero le feste e le dimostrazioni per ottenere le riforme e come venne preparata la mozione al re che chiedeva la fusione, fa concludere alla C. che l'idea di essa fu di pochissimi, ma autorevoli sardi, i quali riuscirono a tirar dalla loro i rappresentanti del consiglio civico di Cagliari, di Sassari e di poche altre comunità. Ma l'idea della fusione non era nuova pei sovrani di Casa Savoia; essi la erano venuta preparando man mano — non ostante il trattato internazionale del 1718 e il giuramento di mantenere intatta l'antica costituzione sarda — mediante successive riforme tendenti a ridurre l'autorità dei feudatari e a rafforzare il potere regio; riforme che è merito della C. aver chiarite nelle loro ultime finalità. Il destino dell'autonomia sarda era segnato fin da quando nel 1836 Carlo Alberto, attuando un proposito manifestato in occasione del suo viaggio in Sardegna, abolì la giurisdizione feu-

Digitized by Google

dale; e ciò per quella stretta dipendenza che v'era tra l'ordinamento feudale e le Corti della Sardegna. Fine dell'autonomia non lacrimata, per vero; chè la massa non intese il valore di quel provvedimento, ed i pochi che ne intendevano la portata sacrificarono il loro sentimento o risentimento regionale. R. C.

Antonio Panella, *L'ultima difesa delle leggi di giurisdizione in Toscana,* in *Rassegna storica del Risorgimento,* XV (1928), pp. 42-102. — Nel 1857, la Santa Sede, riferendosi ad una specie di riserva contenuta nella Convenzione fatta col Governo toscano nel 1851, cercò di negoziare un Concordato che abolisse completamente la legislazione giurisdizionalista di Pietro Leopoldo. Le trattative non approdarono per l'irriducibile intransigenza del Governo toscano, il quale, per reagire contro le manifestazioni dei fautori d'una politica concordataria, soppresse o proibì i giornali clericali e espulse dallo Stato anche alcuni gesuiti.

Giuseppe Fatini, *Le elezioni di Grosseto e la Massoneria,* Roma, Bestetti e Tumminelli, 1928; estr. dalla *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1928, pp. 22. — Tratta delle elezioni politiche, tra il 1876 e il 1886, nelle quali fu candidato per il Collegio di Grosseto Luigi Castellazzo. Alle già note polemiche intorno al Castellazzo per la sua condotta nel processo dei martiri di Belfiore, ampiamente studiate dal Luzio, il F. reca il contributo di nuovi documenti, tra cui alcune lettere del Carducci, togliendoli dalle carte di Raffaello del Rosso, anima del Comitato democratico grossetano.

Emilio Santini, *Saverio Baldacchini,* Barletta, Delli Santi, 1929; in-8, pp. 49. — È un discorso tenuto a Barletta, patria del Baldacchini, il 20 maggio 1928. Del B. si mettono in luce i meriti come uomo politico, pensatore e poeta. In appendice l'A. pubblica un notevole gruppo di lettere di vari al Baldacchini: notevoli tra questi corrispondenti, il Ranieri, il Puoti, il Troya, il Tosti, il Farini, il Peruzzi, Silvio Spaventa.

Eduardo Labougle, *La révolution allemand de 1918.* Traduit de l'espagnol par madame Noël-Domengé. Paris, Les Presses universitaires, 1928; in-8, pp. 312. — L'A. era primo segretario della

Digitized by Google

legazione argentina a Berlino durante la guerra, dal 1914 al 1919, e scrisse questo libro vivendo gli avvenimenti narrati, come osservatore estraneo, non come parte interessata. Narratore efficace e generalmente imparziale, piuttosto parco nei giudizi, il L., partendo dalla disfatta militare come causa immediata della rivoluzione, ci conduce fino alla costituzione di Weimar e all'elezione del primo presidente Ebert. Non trae conclusioni, ma queste, siano o no accettabili, si trovano implicitamente nella prefazione: la rivoluzione tedesca sarebbe il risultato dei movimenti democratici del secolo XIX, a partire dal 1815, i quali, negli ultimi anni, si erano polarizzati sulla riforma elettorale prussiana convertita in questione nazionale.

JAKOB STRIEDER, *L'importanza storico-sociale di Wilhelm Emmanuel von Ketteler*, in *Raccolta di scritti in memoria di Giuseppe Toniolo nel decennio della sua morte*, Milano, Societa Editrice « Vita e Pensiero », 1929, pp. 14. — Il famoso vescovo di Magonza, il cui pensiero e la cui opera si svolsero agli albori del grande capitalismo moderno, si orientò in un primo momento nel senso della carità per venire in aiuto delle miserie sociali del tempo suo. Ma poi, a mano a mano che la questione sociale assurse ad importanza sempre più grande per lo sviluppo delle fabbriche e la formazione delle masse dei lavoratori, s'interessò ad essa con maggior fervore. Fu dapprima consigliere del Kolping nel formare unioni professionali su fondamento cattolico, esercitando un'attività la cui importanza si valuta quando si pensi che nella prima metà del secolo XIX il numero degli artigiani superava quello degli operai di fabbrica: in questo periodo rivendicò alla Chiesa il potere di risolvere la questione sociale. Dopo la grande crisi del 1857, che mise a dura prova la classe dei salariati, aderì al movimento in favore delle cooperative di produzione, ed il suo pensiero economico-politico si andò orientando per un verso contro la social democrazia, via via che il marxismo guadagnava terreno, e per un altro in favore dell'intervento statale nella stipulazione dei contratti di lavoro, sconfessando così l'antica concezione dell'incapacità dello Stato nel campo sociale. Quando nel 1877 fu inaugurata la grande politica sociale del centro, il Ketteler accentuava il disegno dell'abolizione della lotta di classe, da effettuarsi dallo Stato con la collaborazione della Chiesa. Lo Strieder, dopo aver riassunto l'evoluzione mentale del vescovo,

Digitized by Google

precisa la sua importanza nel campo storico-sociale, rivendicandogli il merito di essere stato il più fecondo educatore sociale dei cattolici tedeschi del suo tempo. A. S.

TH. VON SOSNOSKY, *Erzherzog Franz Ferdinand*, Oldemburg, Monaco e Berlino, 1929, pp. 255. — Questa biografia dell'arciduca ereditario d'Austria, scritta da un suo ammiratore e partigiano, ne segue la vita e le opere dall'infanzia fino alla tragica morte. Si tratta di un'opera di grande interesse, perchè l'autore, nonostante la sua ammirazione per Francesco Ferdinando, non ne nasconde i difetti, mentre l'esposizione dei progetti e delle opinioni dell'arciduca in materia di politica mostra bene al lettore il carattere vero di colui che doveva essere il successore di Francesco Giuseppe. Vien così confermato molto di quanto era stato scritto su questa figura enigmatica, ma poco simpatica, di principe: diffidente, tenace nei rancori, di temperamento dispotico, antimagiaro, antiitaliano e che, nonostante quel che dice il Sosnosky, rappresentava certamente un pericolo per la pace europea ed avrebbe sicuramente provocato il disgregamento dell'Austria nell'attuazione dei suoi progetti di politica interna. Unico punto simpatico a suo favore l'affetto della famiglia e la semplicità delle abitudini. L'opera è scritta in forma piacevole e ogni capitolo è seguíto da una serie di documenti, fra cui molti inediti, a sostegno dell'esposizione dell'autore. Il libro merita di esser conosciuto dagl'italiani, anche se gli avvenimenti a cui si riferisce sono ormai sepolti e superati dagli avvenimenti storici successivi. G. C.

P. M. BAUMGARTEN, *Roemische und andere Erinnerungen*, Neue Bruecke Verlag, Duesseldorf, 1927, pp. 420. — Monsignor P. M. Baumgarten, noto studioso degli Archivi vaticani, racconta diffusamente la sua vita, cominciando dagli studi secondari e universitari da esso compiuti in varie città della Germania. Dapprima introdotto nel Collegio Teutonico in Roma, narra la sua nomina a cameriere segreto e poi il suo passaggio nella carriera ecclesiastica. Il libro è prolisso e contiene poche notizie veramente interessanti, tranne quelle che riguardano i numerosi personaggi con cui l'A. ha avuto rapporti, e di cui egli si compiace di raccontare aneddoti. G. C.

Digitized by Google

Oswald Redlich, *Ausgewählte Schriften*, Amalthea Verlag, Zurigo, Lipsia e Vienna, 1928; in-8, pp. 293. — Gli scritti che i familiari di O. Redlich hanno raccolto e pubblicato in questo volume, come omaggio per il suo settantesimo anniversario, mostrano bene nella loro successione cronologica il cammino percorso dall' illustre storico austriaco. Dalle ricerche intorno al nativo Tirolo si passa alla storia di Rodolfo di Absburgo e poi a quella generale austriaca, mentre gli scritti più recenti trattano di questioni relative all' Università di Vienna e agli Archivi austriaci, di cui dopo la guerra egli fu il soprintendente. Si tratta di brevi studi, per lo più pubblicati in occasione di feste centenarie, ma che anche nella loro mole ridotta rivelano le ottime qualità di ricercatore e di critico del Redlich e la sua rara competenza negli argomenti trattati.

Albert de Berzeviczy, *Guillaume Fraknói, historien hongrois*; estr. dalla *Revue des études hongroises*, nn. 2-3 (1928), pp. 139-165. — Accurata biografia dello storico ungherese Fraknói morto nel 1924, del quale è messa in evidenza la complessa attività di studioso. Per quanto concerne l' Italia, è da ricordare che egli compì importanti ricerche anche nei nostri archivi, donde trasse, tra l'altro, il materiale per il suo studio sull' Ungheria e la Lega di Cambrai. A lui si deve il progetto di una pubblicazione metodica dei documenti dell'Archivio vaticano concernenti l' Ungheria, progetto che incominciò ad avere attuazione nel 1887 con la prima serie dei *Monumenta Vaticana Hungariae*. Le ricerche dal F. compiute a Roma durarono non meno di quaranta anni e frutto principale di tanto lavoro furono i tre volumi delle relazioni ecclesiastiche e politiche della Ungheria e della Santa Sede da Silvestro II a Innocenzo XI, usciti tra il 1901 e il 1903. Il F. si deve considerare anche il vero fondatore dell' Istituto storico ungherese di Roma, che ha incominciato a funzionare dopo la guerra, ma era stato già da lui costituito fin dal 1895 nella casa che si era fatta costruire e aveva dotata di una ricca biblioteca, dove gli studiosi erano ospitalmente ricevuti e potevano attendere ai loro lavori liberamente.

Fernand Passlecq, *Déportation et travail forcé des ouvriers et de la population civile de la Belgique occupée (1916)*, in *Histoire économique et sociale de la guerre mondiale*. (Série belge). Les presses

Digitized by Google

universitaires de France, 1928, p. XII-491. — La deportazione collettiva, fatta dalle autorità tedesche, degli operai e della popolazione civile del Belgio, quando questo fu occupato dalle forze germaniche, e venne imposto l'obbligo di un lavoro forzato, forma l'argomento della presente monografia. L'autore, che è competentissimo in questa materia, aveva già scritto due altri lavori consimili sul medesimo soggetto. Ma il presente non è già una nuova edizione dei medesimi con aggiunte e correzioni, ma in gran parte è un libro, per così dire, nuovo; che, pur conservando i punti di vista espressi antecedentemente, si è arricchito e completato con tutti i nuovi documenti venuti poi in luce tanto da fonte tedesca, quanto belga, che naturalmente differiscono alquanto tra loro. A. G.

WILLIAM OUALID, CHARLES PICQUENARD, *Salaires et tarifs. Conventions collectives et grèves. La politique du Ministère de l'armement et du Ministère du travail,* in *Histoire économique et sociale de la guerre mondiale.* Yale, University Press, 1928, pp. XII-558. — Oggetto di questo studio furono i grandi problemi riguardanti la mano d'opera e le soluzioni che hanno ricevuto in Francia durante la guerra mondiale. Se la scossa economica dovuta alla lunga durata delle ostilità, gl'immensi bisogni delle armate, la mobilitazione di tutte le forze produttive di quel paese e infine la creazione di nuove categorie di operai fecero crescere, da un lato, le pretese insaziabili di questi ultimi, dall'altro il desiderio di pace interna e le premure per aumentare ognor più la produzione giustificarono la politica risolutamente interventista del governo. Ora è, appunto, quest'ultima che forma l'oggetto di studio dei due autori, che prendono in esame, principalmente, quello che fecero i ministeri della guerra e del lavoro. A. G.

S. O. ZAGORSKY, *State Control of Industry in Russia during the War*; ALEXANDER M. MICHELSON, PAUL N. APOSTOL, MICHAEL W. BERNATZKY, *Russian Public Finance during the* WAR, in *Economic and Social History of the World War*, Yale, University Press, 1928, pp. XI-351; XXIII-461. — Sebbene, come osservò giustamente il prof. James T. Shotwell, editore generale di tutte queste pubblicazioni, fosse un compito molto difficile ad assolversi il rilevare con un certo grado di accuratezza gli effetti portati dall'ultima guerra sulla vita economica e sociale della nazione russa, perchè, come si sa, in quel

Digitized by Google

paese la lotta civile e la rivoluzione tennero dietro sì immediatamente alla guerra da confondere insieme i loro effetti sulla vita economica e sociale della nazione russa, pur nonostante le due memorie accennate di sopra, a confessione del medesimo Shotwell, sono le meglio riuscite di tutta la collezione. E ciò si deve forse al fatto che i loro autori, quasi tutti esuli dalla loro patria, portarono nei loro lavori non solo il metodo scientifico e coscenzioso delle discipline da loro professate, ma anche tutta la loro personale esperienza, che si estese in certi casi anche ai più alti uffici di quello Stato. Certo nessuno più degli autori stessi è persuaso delle manchevolezze e dei difetti delle opere loro. Però bisogna riconoscere che con queste hanno offerto agli storici degli elementi che sarebbero andati immancabilmente perduti, nè si sarebbero ritrovati in seguito neppure nei pubblici archivi. È doveroso accennare anche che nel dar l'ultima mano a questi lavori russi ha contribuito grandemente il prof. Sir Paul Winogradov dell'Università di Oxford. A. G.

J. H. Carpentier Alting e W. de Cock Buning, *The effect of the war upon the colonies* (*The Netherlands and the World War*, III), in *Economic and social History of the World War*, Yale, University Press, 1928, pp. ix-140. — Gli effetti dell'ultima guerra non si fecero sentire soltanto nei paesi che vi presero parte, ma anche in quelli che rimasero neutrali. Ora, i due autori ricordati con questo lavoro fanno vedere appunto quali furono le conseguenze portate dagli avvenimenti seguíti in Europa durante e dopo la guerra anche nelle province ultramarine spettanti al regno dei Paesi Bassi, tanto nel modo di pensare degli abitanti stessi di quelle province, quanto anche nelle relazioni politiche delle medesime colla madre patria. Le colonie olandesi prese in esame sono specialmente quelle delle Indie orientali, cioè Surinan, Guiana olandese, la costa a nord dell'America del Sud, le isole Curaçao, Oriba, Bonaire, San Martino, San Eustazio e Saba. Occasionalmente poi gli autori parlano anche dei possessi olandesi nelle Indie occidentali. A. G.

Giulio Giani, *La badia di Montepiano*, in *Archivio storico pratese*, VIII (929), pp. 53-62. — È un semplice spoglio di notizie, senza critica, ricavate da fonti edite e manoscritte.

Digitized by Google

Rino Caras, *La divisione rionale di Lucca nella storia della città*, Lucca, « Arte della Stampa », 1928; in-8, pp. 8. — L'indagine sulla vita delle contrade lucchesi mette in rilievo alcuni dati di topografia cittadina. Queste le divisioni che successivamente vennero in uso: regioni e contrade nel Dugento, gonfaloni e pennoni nel Quattrocento, rioni nell'Ottocento, e finalmente sestieri.

Emiliano Lucchesi O. S. B., *La Madonna di Montenero e il suo Santuario nella storia, nell'arte, nella pietà cristiana*, Livorno, Frittelli, 1928; in-8, pp. 254. — Una tavola trecentesca della Vergine, che la tradizione dice venuta di Negroponte; che il Ridolfi giudicò di scuola giottesca; che il Berenson volle opera di Andrea Vanni senese, e che recentemente il Salmi attribuì al pisano Jacopo di Michele, detto Gera, fu ed è oggetto di culto intenso, esteso dal colle di Montenero, presso Livorno, in tutta la Toscana e più oltre, essendo diffuso specialmente tra la gente di mare e nei porti del Mediterraneo. L'A. narra ampiamente le vicende storiche del Santuario, alla cui custodia si alternarono dal sec. XIV ad oggi i francescani, i gesuiti, i teatini e i benedettini di Vallombrosa; descrive la basilica ricca di opere d'arte, fra le quali notevole l'altare di Silvio di Giovanni di Neri, un dossale in legno policromo di scuola fiamminga, e gli affreschi della cupola di Giuseppe Tirreni; ricorda i pellegrinaggi, che vi concorsero dalle principali città d'Italia, le grazie operate dalla sacra effigie, le traslazioni di questa a Livorno e le benedizioni date con la stessa alla città in occasioni liete o infauste. I numerosissimi e, talvolta curiosi, ex-voto, raccolti in una galleria, documentano non solo la pietà dei devoti, ma recano un contributo prezioso alla storia del costume, non essendo limitati alle ingenue tavolette dipinte, sibbene offrendo esempi caratteristici di vesti, di strumenti, di decorazioni, di armi, di catene di schiavi, di palle da cannone. Giovano infine alla cronologia biografica dei granduchi di Toscana, che predilessero Livorno, e di molti altri augusti personaggi italiani e stranieri — Maria Luisa d'Austria e Maria Luisa di Borbone; l'imperatore Francesco I, Ferdinando IV re di Napoli e Cristiano Federico principe di Danimarca; Vittorio Emanuele I e Carlo Alberto di Savoia — le notizie delle visite di sovrani e principi al Santuario, attinte direttamente a diari noti, come quello del Tinghi, ed a memorie conventuali. E. L.

Digitized by Google

NECROLOGIA

LUDWIG VON PASTOR

Il 30 di settembre del decorso anno 1928 morì nella sua casa a Innsbruck il barone Ludwig von Pastor, professore nell' Università di Innsbruck, direttore dell' Istituto storico austriaco a Roma, ambasciatore della Repubblica austriaca presso la S. Sede, socio di un gran numero di società storiche e di accademie nella sua patria, in Italia e all'estero. Il suo nome non ha certamente bisogno di encomi e di elogi per raccomandarsi alla nostra memoria, chè a ciò basta l'opera sua e quella specialmente che fu lo scopo e, quasi direi, l'amore di tutta la sua vita, cioè la *Storia dei papi durante il periodo del Rinascimento e della restaurazione cattolica.* Fra le molte commemorazioni che si sono fatte di lui, fra di noi la più calda d'affetto, e nel tempo stesso la più veritiera, fu quella dettata dalla penna di Alessandro Luzio. Questi, che da molti anni fu amico e ammiratore sincero delle alte qualità dello storico tedesco, riassumendo con brevi, ma direi quasi scultorie parole l'opera sua come studioso, scrisse che questa costituisce del pari la gloria di un uomo e il trionfo di un metodo. Chè il Pastor, avendo concentrato, fin quasi dall'adolescenza, tutta la sua meravigliosa attività verso una meta prescelta e perseverando in quella fino alla sua morte, dimostrò quanto ben proficua sia quella scuola che si fonda sulle pazienti ricerche negli archivi e nelle biblioteche, piuttosto-

Digitized by Google

chè sulle sintesi brillanti, destituite spesso di ogni valore obbiettivo. Il Pastor, è vero, fu aiutato nel suo lavoro anche da circostanze speciali, che gli facilitarono il successo. Cioè ebbe la fortuna di valersi, per il primo, dei tesori non ancora da alcuno sfruttati dell'Archivio segreto Vaticano. Ma bisogna riconoscere che egli di queste fonti usò con una probità encomiabile, con un culto sincero e costante della verità, come soggiunge il medesimo Luzio; tantochè la sua *Storia,* anche se potrà discutersi in certi particolari e nei concetti informativi, rimarrà sempre come una fonte ricchissima e bene ordinata di sicure nozioni di prima mano.

Perciò a me, che ebbi pure l'onore di godere da tanti anni l'onore dell'amicizia dell'illustre estinto e ne annunziai, via via, nelle pagine di questo periodico la pubblicazione dei vari volumi della sua *Storia dei papi,* fino dal suo primo apparire nel 1886, non resta altro che aggiungere qui alcuni dati biografici, che varranno a ricostruire un poco più completamente la sua figura. E nello stesso tempo a far meglio risaltare, da un lato, tutta la grande bontà del suo carattere e, dall'altro, la sua esemplare modestia e semplicità di modi, che gli conciliava sempre la benevolenza di chiunque l'avvicinasse, anche se non ne condividesse tutte le convinzioni.

Nato ad Aquisgrana, il 31 agosto 1854, da padre protestante e da madre cattolica, il giovane Pastor era destinato a proseguire il commercio all'ingrosso che rendeva agiata la sua famiglia. Ma presto, mortogli il padre, che si era frattanto trasferito a Francoforte, la madre, Anna Sibilla Onnau, donna di grande religiosità, lo educò secondo i suoi sentimenti, ispirandogli nello stesso tempo col suo esempio e colle sue cure assidue una eccezionale dolcezza d'animo e serietà di carattere. Queste sue belle doti furono in lui coltivate e rafforzate dal noto storico Giovanni Jansen, di cui divenne presto l'alunno prediletto, quando egli potè, sotto la guida del medesimo, dedicarsi tutto allo studio della storia, per cui egli sentiva una speciale vocazione. Di tale scelta

Digitized by Google

non era, sulle prime, contenta la madre, che prevedeva quanto difficile sarebbe stato a quel tempo per un cattolico farsi un posto nell'insegnamento universitario in Germania. Ad ogni modo, non si oppose ai desideri del suo Lodovico, che già fino dal 1875 aveva stabilito di diventare professore di Università ed aveva anche scelto il campo su cui dirigere i propri studi. Giacchè, avendogli un giorno il medesimo suo maestro Jansen dato a leggere l'opera, rimasta poi celebre, del Ranke sui papi degli ultimi quattro secoli, il Pastor ne rimase profondamente colpito. E fra se stesso pensò: se è stato possibile a un protestante di scrivere un sì bel libro intorno ai pontefici romani e alla loro operosità, cosa mai potrebbe fare un cattolico che meglio può intendere tutto lo spirito di questa grande istituzione, e che inoltre potesse giovarsi dei documenti degli Archivi Vaticani?

Nè così pensando ebbe torto; giacchè, come fu poi rilevato anche da altri, un cattolico può meglio intendere e descrivere fatti e persone che spesso appariscono sotto altra luce, e anche talvolta sfavorevole, a chi segue confessioni diverse. E in questo sta, in parte, anche il segreto del successo che ottenne la sua futura operosità durante cinque decenni e più della sua vita. Gli studi accademici condussero il Pastor a Bonn e a Berlino, dove conobbe personalmente il Ranke; quindi a Vienna e finalmente a Graz, dove sotto la guida del Weiss, divenuto famoso per la sua « Storia universale », ottenne il grado di dottore con una sua tesi sugli *Sforzi per la riunione delle chiese a' tempi di Carlo V.* Ma siccome erano quelli i tempi in cui più ferveva la lotta del « Kulturkampf » in Germania, il giovane dottore ben vedeva che difficilmente sarebbe riuscito a entrare nelle Università tedesche. E per consiglio di vari suoi amici e protettori si decise di chiedere una docenza privata a Innsbruck, trasportandosi addirittura in quella città. Ma anche qui incontrò sulle prime serie difficoltà da parte dello stesso ministero d'Austria; e fu soltanto col mezzo di potenti protettori che

Digitized by Google

egli potè, nel 1881, incominciare i suoi corsi come insegnante. Nel 1886 seguì poi la sua nomina a professore straordinario, e nell'anno seguente quella a professore ordinario nella stessa Università di Innsbruck. Nello stesso tempo gli fu affidata la direzione dell' Istituto storico austriaco a Roma; e quali siano stati i frutti della sua operosità in questo campo lo ha fatto conoscere il prof. Dengel con una relazione che egli fece in occasione dei festeggiamenti per il settantesimo anno dello stesso Pastor.

Ma quantunque avesse ricevuto in patria tutte queste distinzioni, egli fin dal 1878 era ritornato a dimorare per la seconda volta in Italia. E tanto nella dimora che fece a Roma, quanto nei viaggi che intraprese nelle principali città italiane, spinse con tanta febbrile attività le sue ricerche negli archivî e nelle biblioteche, che si attirò addosso una ben grave infermità. Ma in breve risanato e tornato ai suoi studi, si può dire che i risultati delle sue fatiche furono fondamentali per i suoi lavori futuri e di immenso vantaggio anche per gli studi storici in generale. Come è noto, dal 1870 in poi l'Archivio Vaticano non era stato più accessibile per alcuno. Ora, dalle informazioni dello stesso Pastor si è potuto sapere che, sebbene l'autore cercasse col mezzo di potenti raccomandazioni, fra cui anche quella del cardinale Jacobini, nunzio a Vienna, di penetrare in quell'Archivio, non potè ottenere in nessun modo l'accesso; anzi il cardinale Nina, allora segretario di Stato, per scusare il suo rifiuto, gli disse: « Come volete che vi lasci entrare, se agli stessi cardinali è proibito di accedervi sotto pena di scomunica? » Ma il Pastor non si scoraggiò; e replicò subito: « Eminenza: ma io non voglio mica pene-« trare nell'Archivio: mi basterebbe soltanto che mi venis-« sero passati gli atti! » E a questo scopo indirizzò allo stesso pontefice Leone XIII una supplica. E questi, da quell'entusiasta che era di tutte le ricerche storiche, accolse subito la sua domanda ammettendolo a studiare negli Archivi segreti, nominando il card. Hergenröther a prefetto del medesimo Ar-

Digitized by Google

chivio e aprendolo quindi a tutti gli studiosi nel modo il più liberale nel 1883. Ora è facile comprendere come coll'aiuto di tutti i nuovi materiali contenuti in quegli Archivi la *Storia dei papi* del Pastor dovesse riescire superiore a quelle che n'avevan dettate il Ranke, il Burckhardt, il Voigt, il Gregorovius ed anche lo stesso Reumont. Infatti, per citare un esempio, mentre il primo di questi autori concentrò tutto il suo studio sulla parte specialmente politica del governo dei papi, il nostro autore ne potè studiare e descrivere minutamente anche quello che essi fecero nel campo spirituale e della disciplina ecclesiastica.

Nè l'attività letteraria del Pastor si fermò a questo lavoro, quantunque fosse tale da esaurire le forze d'un uomo. Dalla sua penna uscirono di tanto in tanto altri volumi che da soli sarebbero bastati ad assicurargli la fama di storico distinto. Così si assunse l'impresa di continuare la storia del popolo tedesco del suo maestro Giov. Jansen, che morì nel 1891. Soprattutto cercò di completare il lavoro già fatto mettendolo al corrente di tutte le ricerche eseguite di poi da vari storici in quel vasto campo. Inoltre dovè finir di comporre il settimo e l'ottavo volume della stessa opera, e rifare in molti luoghi specialmente il volume primo, dove corresse dei giudizi troppo unilaterali espressi dal suo maestro sullo stato della Chiesa medievale in Germania. Con tale intendimento dette pure inizio a una serie di lavori speciali destinati a chiarire ed a completare questo grande lavoro del Jansen. È appunto in questa serie che l'autore pubblicò l'interessantissima relazione fatta da Antonio de Beatis, *Sul viaggio del Cardinale Luigi di Aragona in Germania, in Olanda, in Francia e nell'Italia superiore negli anni 1517-18.* Di più, compose nel 1892 una biografia del medesimo Jansen, cui premise una raccolta delle sue lettere in due volumi. Altre biografie, fra cui una in due volumi, dedicò alla memoria di Augusto Reichensperger, noto scrittore di storia artistica, e del barone Max von Gagern e finalmente anche del generalissimo austriaco Conrad von Höt-

Digitized by Google

zendorf, dell'altro generale Vittorio Dankl e del suo cognato Heinrich, decano del Duomo di Aquisgrana. Specialmente nelle biografie dei due citati alti ufficiali tedeschi spicca tutta l'equanimità del nostro autore, e l'amore grande che portava all'Italia e alla eterna città, che aveva scelta per sua seconda patria. Perchè, sebbene quando fu dichiarata la guerra egli avesse dovuto abbandonare il suo prediletto soggiorno a Roma, tuttavia, come è stato già notato, non trascese mai ad invettive o denigrazioni contro la nostra patria; cosa, del resto, assai comune in quel tempo di grande concitazione d'animi. E certo a questo suo benevolo contegno verso di noi fu da attribuirsi la facilità colla quale, a guerra dichiarata, potè nel 1915 recarsi nuovamente a Roma per regolare e assicurare tutto il patrimonio letterario dell'Istituto storico austriaco e il materiale raccolto per la sua *Storia dei papi*; sicchè, mentre pareva che quest'opera dovesse per effetto della guerra stessa rimanere interrotta, potè venir tranquillamente proseguita dall'autore nella sua dimora ad Innsbruck; e con tanta assiduità e tenacia da scriverne compiutamente tutto il testo.

Quando, a guerra finita, egli potè ritornare a Roma, vi giunse come rappresentante della giovane Repubblica austriaca presso la Santa Sede. Nella capitale le antiche conoscenze e aderenze di tanto gli agevolarono il compito da lasciargli tempo di ritornare agli studi e, dove occorreva, completarli. In tal modo nella sua *Storia*, oltre a darci con maestrevoli tratti le caratteristiche particolari di ciascun papa, ha saputo dedicare attraenti biografie alle persone di quei grandi Santi che collaborarono con loro, specie nel tempo della Riforma e della restaurazione della Chiesa cattolica. Di questo genere ricorderò il bel volumetto da lui pubblicato, contenente le vite di Ignazio di Loiola, di Teresa di Gesù, di Filippo Neri e di Carlo Borromeo; e in tutt'altro campo gli articoli pregevolissimi in cui si descrivono le relazioni dei vari pontefici con le arti e gli artisti.

Ora, in un'opera così vasta e complessa, non farà certo meraviglia se su qualche punto della medesima si sono mosse

Digitized by Google

delle obiezioni; se qualche suo giudizio è stato trovato non del tutto giusto e imparziale. Per citare un esempio, nella tanto dibattuta questione savonaroliana anche da parte cattolica gli fu rimproverato di non avere bene studiati tutti gli scritti e le opere del noto predicatore e martire domenicano, e di aver fondati i suoi giudizi sopra passi staccati, avuti di seconda mano. Fu trovato eccessivo, ingiusto il concetto che il nostro storico si formò circa l'obbedienza incondizionata che il Savonarola doveva osservare di fronte alla superiore autorità, anche come ecclesiastico e come frate. Son note infatti le polemiche che il Pastor dovette sostenere con lo Schnitzer. Ma chi scrive, poichè ne ragguagliò spesso i lettori di quest'*Archivio,* si sente dispensato qui dall'accennare i vari punti su cui si aggirarono quelle critiche.

Inoltre, anche recentemente si è rimproverato al Pastor di aver sentenziato su questioni canonistiche o teologiche, senza essere veramente canonista o teologo; donde la necessità in cui si trovò di starsene al giudizio dei competenti da lui interpellati in proposito. Alcuni capitoli della sua *Storia* ci fanno vedere anche troppo apertamente chi furono questi collaboratori. Fra i detti capitoli si potrebbe addurre quello nel terzo volume intorno al Savonarola; nel decimo, quello sopra il Bellarmino e la Vulgata Sistina; nell'undicesimo, quello sulla disputa tomistico-molinistica, e infine, nel dodicesimo, il capitolo su Galileo. Segnatamente poi gli è stato rimproverato che anche là dove non si trattava di dottrine conformi o contrarie alla Chiesa, ma di opinioni egualmente sostenibili su certi punti non ancora definitivamente giudicati dalla Chiesa, egli si sia sempre fatto l'avvocato di una singola parte, invece di essere imparziale ed oggettivo espositore, come egli stesso desiderava. Ma queste manchevolezze non valgono certo a infirmare i pregi, ormai universalmente riconosciuti, della sua opera, che rimarrà veramente fondamentale.

Fra gli altri lavori dovuti alla sua penna ricorderò: *La corrispondenza del cardinale Contarini del 1541;* il volumetto

Digitized by Google

Per il giudizio del Savonarola; gli *Atti inediti per servire alla Storia dei papi specie nei secoli XV, XVI e XVII*; *Le Biblioteche private e segnatamente quelle delle famiglie principesche di Roma*; *I Decreti generali dell' Inquisizione di Roma dall'anno 1555 al 1597, secondo il protocollo notarile del Santo Uffizio*; *Una descrizione inedita della città d'Aquisgrana*; *La città di Roma sul finire dell'epoca della Rinascenza.*

A rendere però completa la figura dell' illustre estinto bisogna aggiungere che non fu soltanto uno storico e un letterato distintissimo, ma un modello esemplare come marito e come padre. È vero che ebbe la fortuna di trovare nella compagna della sua vita, Costanza von Kaufmann, una donna di nobili sentimenti, che seppe togliergli ogni peso delle piccole cure domestiche, e che inoltre prese parte attivissima, se non alla compilazione, alla stampa dei suoi molteplici lavori. Ci racconta infatti il parroco della famiglia Pastor ad Innsbruck, che avendo la signora Costanza acquistata una singolare perizia nel decifrare gli scritti del marito, fu di prezioso aiuto ai proti che dovevano stamparli: poichè tale era la foga del pensiero quando il Pastor scriveva che la penna non poteva tenervi dietro e le parole erano sempre appena accennate, piuttosto che scritte.

A queste sue domestiche virtù il Pastor accoppiò sempre un'eccezionale modestia; tantochè non fece mai pompa delle distinzioni e degli onori di cui lo ricolmarono i vari Governi. E come fu serena la sua vita, tale fu anche la sua morte. Perchè fin due giorni avanti a questa, come ho poi saputo per gentile comunicazione fattami dalla famiglia, egli lavorava ancora con quello stesso fervore con cui aveva esordito negli anni giovanili.

Firenze.

ALCESTE GIORGETTI.

Digitized by Google

TAVOLA ALFABETICA

del vol. XI della serie VII (disp. 329-330 del 1929)

Angeli A., 333.
Anderson W. J., 159.
Avarna di Gualtieri C., 192.

Babelon I., 162.
Bachtin V., 162, 332.
Battaglia F., 182.
Battelli G., 329.
Baumgarten P. M., 370.
Bédarida H., 189.
Belli A., 192.
Benedetto L. F., 328. - V. anche Casella.
Bensa E., 334.
Bertolini Ottorino, Il VI Congresso internazionale di scienze storiche (Oslo 14-18 agosto 1928), 91.
Biscaro G., 175.
Bonnaud R., 351.
Bordet. - V. Ponnelle.
Borello L., Tallone A., 331.
Borghezio G., Vattasso M., Pasini A., 184.
Boye M., 329.
Bragantinum, castrum. - V. Donner.
Burdach K., 355.
Bustico G., 334.

Cao M. L., 367.
Cappelli A., 155.
Caraci Giuseppe, Un italiano nell'alto Egitto ed in Nubia sul finire del sec. XVI, 29, 231.
Caras R., 374.
Carlyle R. W. e A. J., 175.
Carpentier J. H., De Cock Buning W., 373.
Carusi C. F., Kojouharoff C. D., 364.
Casella Mario, Il libro di Marco Polo, 193.
Castiglione Fiorentino. - V. Mischj.
Caviglia A., 186.
Chiappelli A., 358.
Chiappelli L., 168.
Chiappini A., 184.
Cognasso F., 357.
Congresso internazionale di scienze storiche. - V. Bertolini.
Cronica gestorum ac factorum civitatis Bononie, 336.
Curatolo G. E., 192.

Dahl S., 153.
Damerini G., 188.
D'Avenel G., 344.
De Antonio C., 190.
De Berzeviczy A., 371.
De Brayda P., 330.
De Bruyne D., 159.
De Caesaris G., 188.
De Cock Buning. - V. Carpentier.
Defensor Pacis of Marsilius of Padua, 180.

Digitized by Google

De Lellis. - V. Gentile.
Delitsch H., 155.
Della Corte A., 342.
Dell' Erba I., 162.
Demaison L., 179.
De Pellegrini A., 331.
De Ricci S., 324.
De Rubris M., 366.
De Vaissière P., 361.
Di Tucci R., 171, 348, 364.
« Don » e « donna ». - V. Manaresi.
Donner G. A., Castrum Bragantinum, 77.
Dorini U., 333.
Dupont-Ferrier G., 178.

Egitto. - V. Caraci.
Enciclopedia italiana, 319.
Ephemerides Urbevetanae, 337.

Fano C., 366.
Fatini G., 368.
Ferrara O., 185.
Ferrari G., 350.
Ferrini C., 170.

Gabrieli G., 187.
Gauthiez P., 175.
Gentile Egildo, I manoscritti di Carlo de Lellis, 309.
Ghizzi. - V. Mischj.
Giani G., 374.
Giulini A., 190.
Gorrini G., 355.
Graham R., 349.
Gualazzini U., 345.
Guéraud M. O., 152.
Guerrini E., 186.
Guicciardini P., 174.
Guidi P., 355.
Güterbock F., 340.

Hampe K., 333.
Heldmann K., 351.
Hermann H. J., 157.
Heuberger R., 164.
Histoire et historiens depuis cinquante ans, 168.

Inguanez D. M., 157, 158.
Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia, 157.

Jahresberichte für deutsche Geschichte, 168.
Johannis Antonii Campani de vita et gestis Braccii, 338.
Joly A., 178.
Jorga N., 350.
Jusselin M., 325.

Knoche U., 159.
Knopp F., 354.
Kojouharoff. - V. Carusi.
Krekich A., 331.
Kulischer J., 342.

Labougle E., 368.
Langlois Ch. V., 349.
La scoperta di un archivio monastico a Brescia, 167.
Laurent H., 345.
Lehmann-Haupt C. F., 153
Leman A., 186.
Leonard E. G., 176.
Levi A., 191.
Levi E., 183, 347, 357.
Levi M. A., 172.
Liberati A., 167.
Lograsso A. H., 190.
Lombardia. - V. Manaresi.
Lucchesi E., 374.
Luiso F. P., 160.

Digitized by Google

Magni C., 171.
Manaresi Cesare, Le qualifiche di «don» e «donna» in Lombardia, 269.
Mancini A., 328.
Mariejol J. H., 187.
Mayer E., 164, 171.
Mélanges de littérature et d'histoire sur Pétrarque, 176.
Michel E., 168, 189.
Millares A., 324.
Mioli C., 177.
Mischj Giovanni, Il « Fondo Ghizzi » della Biblioteca comunale di Castiglione fiorentino, 314.
Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz, 156.
Montenovesi O., 174.
Monti A., 191.
Monti G. M., 340, 359.
Monticelli G., 173.
Monumenta palaeographica, 155.
Mor C. G., 332.
Morandi C., 365.
Moricca U., 159.
Morin D. G., 328.
Morselli A., 366.
Müller E., 328.

Nicolini N., 361.
Novak V., 326.
Nubia. - V. Caraci.

Ohnsorge W., 329.
Oswald F., 324.
Ottaviano C., 329.
Oualid W., Picquenard C., 372.

Panella A., 368.
Pascucci Righi F., 362.
Pasini. - V. Borghezio.
Passlecq F., 371.
Picquenard. - V. Oualid.
Pinna M., 183.
Pino-Branca A , 365.
Pirenne H., 154, 344.
Pivano S., 170.
Poggi F., 334.
Pola G. C . 334.
Pollard A. F., 350.
Polo Marco. - V. Casella.
Ponnelle L., Bordet L., 360.
Praz M., 185.
Preisendanz K., 153.

Rand E. K., 327.
Rassow P., 163.
Redlich O., 371.
Regestum domni Innocentii tertii papae, 162.
Reuter A. E., 352.
Ridolfi R., 167, 328.
Risorgimento (il) italiano, 367.
Rizzoli L , 161.
Rutkowski J., 172.

Sabbadini R., 327.
Salmi M., 160.
Sanders H. A., 152.
Santini E., 368.
Santoro C., 335.
Sapori A., 179.
Sassi F., 358.
Schiaffini A., 346.
Schiaparelli Luigi, Note paleografiche e diplomatiche: 1. La legatura *tz*. — 2. La legatura *ci*. — 3. Influenza della scrittura beneventana sulla gotica? — 4. Nuovi documenti della Novalesa, 3.

Digitized by Google

Schmurlo E. F., 166.
Schneider F., 176.
Schnürer G., 351.
Schramm P. E., 160.
Schriftleitung der historischen Zeitschrift, 169.
Schubart W., 152.
Sée H., 344.
Sella P., 170, 174, 334.
Solári A., 351.
Sosnosky Th., 370.
Spangenberg H., 163.
Sthamer E., 330.
Strecker K., 155.
Strieder J., 369.
Sumien M., 359.
Sutterlin B., 353.

Tallone A., 335. - V. anche Borrello.
Terzi G., 365.
Torraca F., 175.

Vattasso M. - V. Borghezio.
Vehse O., 333, 353.
Verrua P., 184.
Viora M., 341, 363.
Viscardi A., 179.
Visconti A., 340.
Vismara S., 348.
Vogel C. L., 188.

Webber Jones L., 327.
Wesselski A , 358.
Wilkinson S., 364.

Zaccagnini G., 358.
Zagorsky S. O., 372.

Digitized by Google

INDICE

Note paleografiche e diplomatiche. 1. La legatura *tz*. — 2. La legatura *ci*. — 3. Influenza della scrittura beneventana sulla gotica? — 4. Nuovi documenti della Novalesa (LUIGI SCHIAPARELLI) . . . . . Pag. 3

Un italiano nell'alto Egitto ed in Nubia sul finire del secolo XVI (GIUSEPPE CARACI) . . . » 29, 231

Castrum Bragantinum (G. A. DONNER) . . . » 77

Il VI Congresso internazionale di Scienze storiche (Oslo, 14-18 agosto 1928) (OTTORINO BERTOLINI). . . . . » 91

Il libro di Marco Polo (MARIO CASELLA) . . » 193

Le qualifiche di « don » e « donna » in Lombardia (CESARE MANARESI) . . . . . » 269

Comunicazioni

I manoscritti di Carlo de Lellis (EGILDO GENTILE) . . . . . Pag. 309

Il « Fondo Ghizzi » della Biblioteca comunale di Castiglione Fiorentino (GIOVANNI MISCHJ) . » 314

Notizie

Pagg. 152, 319

Necrologia

Ludwig von Pastor (ALCESTE GIORGETTI) . . Pag. 375

Tavola alfabetica . . . . . Pag. 383

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile*.

Tipografia Giuntina, di Leo S. Olschki. — Firenze - Via del Sole, 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DG401
.A67
Ser. 7
v.11-12

Digitized by Google

ALF Collections Vault
3 0000 105 985 570